Dramaturgica Gallicana
inedita et rara

Collana diretta da
DARIO CECCHETTI e DANIELA DALLA VALLE

2

Volume pubblicato con il contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica (Fondi 40%) e del Dipartimento di Scienze letterarie e filologiche dell'Università degli Studi di Torino (Fondi 60%).

In copertina:
Nicolas Belin, *Francesco I come divinità classica composita* (Bibliothèque Nationale de France, Cabinet des estampes).

Calvy de La Fontaine

L'Antigone de Sophoclés

a cura di
MICHELE MASTROIANNI

Edizioni dell'Orso

© 2000
Copyright by Edizioni dell'Orso S.r.l.
15100 Alessandria, via Rattazzi 47
Tel. 0131.25.23.49 - Fax 0131.25.75.67
E-mail: info@ediorso.com
http: //www.ediorso.com

Impaginazione a cura di CDR, Torino

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISBN 88-7694-491-5

Clarae,
uxori carissimae

Esprimo gratitudine al prof. Dario Cecchetti, che ha seguito il mio lavoro, e dalla cui esperienza nella lingua greca ho tratto conforto e conferme nella stesura del commento. Ringrazio anche i proff. Gianni Mombello, Walter Meliga e Paola Cifarelli, che mi hanno soccorso con la loro esperienza filologica.

Nota introduttiva

I

Su Calvy de La Fontaine abbiamo scarsissime indicazioni. Non conosciamo neppure le date di nascita e di morte. Originario di Parigi (*Parisien* è indicato nel frontespizio delle sue opere), secondo l'abbé Goujet[1] si sarebbe chiamato François, ma non si è trovata fonte documentaria in questo senso. Poeta e traduttore, fu spesso confuso con Charles Fontaine, anch'esso poeta, suo contemporaneo[2], che gli indirizzò una quartina a proposito dell'identità dei loro nomi. Come Charles Fontaine, d'altronde, Calvy si mosse nell'*entourage* di Marot e fu coinvolto nella *querelle* con Sagon[3], iniziata nel 1534 e ripresa nel 1537. Calvy rispose al *Coup d'Essay* di Sagon (1536) con una ballata (*Troys gais espritz de gentille nature*) pubblicata da René Sturel[4]. Replicò anche agli attacchi contro Marot mossi dall'amico di Sagon, La Hueterie, con una *Responce à Charles Huet, dit Hueterie, qui feit du mytouart le gris*, pubblicata in una raccolta di *Disciples et amys de Marot contre Sagon* (1537). La sigla C.D.L.F., come pure il motto *Suffire ou Rien*, permettono di riconoscere vari scritti di Calvy. Poeta di scarsa originalità, tranne forse che nel rifacimento sofocleo, si segnalò soprattutto come traduttore di gusto umanistico.

In quanto volgarizzatore dei classici antichi, oltre alla versione dell'*Elégie d'Ovide sur la complainte du noyer*, offrì una rielaborazione, in

---

[1] Cfr. ABBÉ GOUJET, *Bibliothèque françoise ou histoire de la littérature françoise*, t. XI, Paris, Mariette-Guerin, 1747, *ad vocem*.

[2] Cfr. R. SCALAMANDRÉ, *Un poeta della Preriforma: Charles Fontaine*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970.

[3] Cfr. P. BONNEFON, *Le différend de Marot et de Sagon*, «Revue d'Histoire Littéraire de la France», 3 (juillet 1894), pp. 103-138 e 259-285; per una bibliografia aggiornata cfr. T. MANTOVANI, *La querelle de Marot et de Sagon. Essai de mise au point*, in AA.VV., *La génération Marot*, «Actes du Colloque international de Baltimore, 1996», par G. Defaux, Paris, Champion, 1997, pp. 381-404; tutti i testi della *querelle* si leggono in É. PICOT-P. LACOMBE, *Querelle de Marot et Sagon*, Rouen, A. Lainé, 1920 (Genève, Slatkine Reprints, 1969).

[4] Cfr. R. STUREL, *Essai sur les traductions du théâtre grec en français avant 1550*, «Revue d'Histoire Littéraire de la France», 20 (1913), pp. 269-296 e 637-666, qui p. 644.

decasillabi a rima baciata, dell'*Antigone* di Sofocle, servendosi di una traduzione francese in prosa, andata perduta. Si tratta sicuramente del suo capolavoro e di uno dei più riusciti volgarizzamenti di tragici greci del Cinquecento francese. Il testo, rimasto inedito fino ad oggi, è datato nel manoscritto che lo conserva al 1542. Secondo Sturel[5], che lo ha scoperto, è difficile stabilire se Calvy si sia servito unicamente della prosa francese o sia risalito direttamente al testo greco. In effetti la prefazione di Calvy non è molto chiara al riguardo. Occorre comunque dire che nei passi oscuri, sul piano del linguaggio, Calvy non dimostra una penetrazione che confermi una veramente approfondita conoscenza del greco. Inoltre, il fatto che a differenza degli altri volgarizzatori di tragedie classiche – da Lazare de Baïf a Sebillet ad Amyot – non distingua metricamente le parti dialogiche dalle parti corali, ma usi sempre il decasillabo, potrebbe escludere una lettura diretta dell'originale greco. Accettabile invece è l'ipotesi, da Sturel ben documentata, che Calvy abbia conosciuto e seguito in parte l'*Antigone* di Luigi Alamanni (1533). Per attestare comunque le difficoltà interpretative offerte dal greco sofocleo, si pubblicano qui in appendice le tre versioni latine (di Hervet, di Rataller, di Lalemant), di cui una almeno, quella di Gentien Hervet del 1541, può essere stata consultata da Calvy.

Gli interessi umanistici di Calvy de La Fontaine trovano ulteriore espressione nelle traduzioni – in prosa, queste – di due opere di Beroaldo: il trattato *De fœlicitate* e la *Declamatio ebriosi, scortatoris, aleatoris de vitiositate disceptantium*. Mentre il primo dei due volgarizzamenti è una vera e propria traduzione, nel complesso fedele all'originale neolatino, il secondo è un rifacimento e ampliamento dell'opera di Beroaldo, inteso ad arricchire le citazioni, inserendo riferimenti agli scrittori contemporanei, e a *franciser* il testo originale con l'introduzione di espressioni della lingua francese corrente e popolare.

II

In attesa che ulteriori *trouvailles* nei fondi manoscritti arricchiscano la nostra conoscenza della produzione di Calvy de La Fontaine, segnaliamo il seguente corpus di opere:

a) *Les disciples et amys de Marot contre Sagon, La Hueterie, et leurs adherentz*. On les vend [...] en la boutique de Iehan Morin, 1537.

[5] Cfr. R. STUREL, *op. cit.*, pp. 646-647.

Nota introduttiva

[Contiene i testi della disputa sagontina. Vi sono composizioni di Charles Fontaine, Bonaventure des Périers, e altri. Di Calvy de La Fontaine sono:

– *Response à Charles Huet, dict Hueterie, qui feit du mytouart le grys, par C. de La Fontaine*. Dizain sur la grace de Sagon («Quant apar moy ie regarde le stile»).

– *Trop de peu. Sur Charles Hueterie* («Quant mes espritz sont parfoys recordans»).

– *Response à Charles Huet, dict Hueterie* («Ie pensoys bien estre en Faerie»).

– *Epistre à Marot par ung sien amy* («Ie feray tort à ta divine Muse»).

– Dixain («La lyme vyt qu'ung serpent s'amusoit»).

– Autre dixain («Ung asne fut ieune sot glorieux»).

– *La complaincte et testament de François Sagouyn… par C. de La Fontaine. Aux enfans d'Apollo salut et prosperité* («Filz d'Apollo, devant, vous ie presente»).

– *François Sagouyn, dict Sagon, à Frippelippes valet de C. Marot* («Ha nostre dame, qu'esse cy»).

– *Epitaphe de François Sagouyn, dict Sagon* («Arreste toy passant par ce lieu cy»).

–*Autre epitaphe du mesme en vers Alexandrins* («Auprés de ce tauldis gist en langueur encore»).

– «Maint huitain («Chahuan et maint Corbeau»)].

b) BEROALDE, *De la Fœlicité humaine, traduict de Latin en Françoys, par Calvy de La Fontaine, Parisien*, De l'imprimerie de Denys Ianot, à Paris, 1543 (al f. 3r il motto *Suffire ou Rien*).

c) *La maniere de bien vivre et heureusement instituer et composer sa vye et forme de vivre, contenant soixante-dix-huict enseignements envoyés par Socrates à l'adolescent Demonicus*, à Paris, chez Denys Ianot, 1543.

d) *Eglogue sur le retour de Bacchus, en laquelle sont introduits deux vignerons, assavoir Colinot de Beaulne et Jaquinot d'Orleans, composée par Calvi de La Fontaine*, in *Recueil de Poésies Françoises des XVe et XVIe siècles, morales, facétieuses, historiques*, réunies et annotées par A. de Montaiglon, Paris, P. Jannet, 1855, t. I, pp. 240-255 (ed. orig. Paris, 1550).

e) OVIDE, *Sus la Complaincte du noier […]*, à Paris, chez C. L'Angelier, 1554.

f) *Trois Declamations esquelles l'Ivrogne, le Putier et le Ioueur de dez debatent à sçavoir lequel d'eux troys comme le plus vicieulx sera privé de la succession de son pere suivant son testament. Invention latine de Beroalde; suite et amplification françoise de Calvi de La Fontaine N. N. de Paris.* Avec un dialogue de LUCIAN intitulé *Mercure et Vertu*, traduit par icelui de La Fontaine, ne ça, ne là. A Paris, pour Vincent Sertenas [...], 1556 (réimpression textuelle sur l'édition de 1556, précédée d'une notice bibliographique, San Remo, Chez J. Gay et Fils éditeurs, 1874).

g) *Estrenes chrestiennes à tous les Estatz, de ce royaume treschrestien, et generalement de toute la Chrestienté: pour les inciter de faict (mesmes ceux qui en ont le pouvoir et moyen) à exercer et continuer charité envers tous pauvres, necisseteux, et autrement affligez: signamment en ceste aspre et dure saison. Par C.D.L.F. Parisien.* A Paris, pour Vincent Sertenas Libraire, s. d. [ma il *privilege* è datato xxvi. Decembre. M.D.LX: quindi si tratta del 1561].

III

Il testo dell'*Antigone* è conservato nel seguente unico codice della Bibliothèque Municipale di Soissons:

Soissons, Bibliothèque Municipale, 201 (189 A).

Codice manoscritto, cartaceo, comprendente 4 fogli bianchi (non numerati) + 122 fogli (numerati) + 4 fogli bianchi (non numerati), mm. 315 x 206, scritto da diversi copisti. Rilegatura cartonata, con dorso in pelle del XVII secolo. Proviene dall'abbazia di Prémontré, ed è stato rilegato e restaurato assemblando a un codice precedente documenti di provenienza diversa, come attesta una triplice numerazione. La numerazione che noi seguiamo, l'ultima, risale al XIX secolo (probabilmente all'epoca della catalogazione della Biliothèque Municipale di Soissons) e conta 122 fogli, che in realtà sono 120, in quanto passa dal n° 47 al n° 50.

[Cfr. AA.VV., *Catalogue général des manuscrits des Bibliothèques publiques de France: t. III, Soissons*, Paris, Librairie Plon, 1885, pp. 169-172].

La miscellanea, contenente testi diversissimi (documenti storici cancellieresch, lettere, scritti polemici, poesie di scuola marotica, ecc.), raccoglie le seguenti composizioni di Calvy:

ff. 60r-93v: *La quatriesme tragedie de Sophoclés, poete grec, intitulee Antigone, traduicte en vers françoys, 1542*. Con prefazione di Calvy in prosa [*incipit* : «Ces jours passés…» (f. 60r), *explicit* : «…il t'est offert» (f. 60v)]. Motto di Calvy: *Suffire ou Rien* (f. 60v).

Incipit della tragedia: «ANTIGONE. Si de regret mes complainctes…» (f. 61r); *explicit* : « …estre saige et prudente» (f. 93v).

ff. 93v-98r: gruppo di poesie in stile marotico, in parte in forma di tenzone, che il motto *Suffire ou Rien*, qui ripetuto (f. 93v), potrebbe attribuire a Calvy (sempre che non sia riferito alla tragedia che precede). La mano del copista è identica a quella che ha trascritto l'*Antigone*. Le poesie sono le seguenti:

f. 93v: «Le temps passé l'esprit sainct elisoit»
f. 93v: «Dizain. Puisque le cueur endure»
f. 94r: «Responce à la chanson *Combien est heureuse*. La douleur qu'est celee».
f. 94v: «Aultre chanson. Si amour n'estoit tant volage».
f. 95r: «Responce. Si chose aymee est tousiours belle».
f. 95v: «Chanson. Puisque nouvelle affection».
f. 95v: «Responce. Ne me faictes plus remonstrance».
f. 96r: «Aultre chanson. Nonobstant sa grand cruaulté».
f. 96r: «Responce. Ne pensez que par passion».
f. 96v: «Chanson. Quant une dame a ung mary».
f. 96v: «Aultre chanson. Qui celer à l'affection».
f. 97r: «Responce. Quant vous verrez ung seducteur».
f. 97v: «Aultre chanson. Impossible est detraire».
f. 98r: «Aultre. Oppressé suys du mal d'aymer».
f. 98r: «Chanson. Las pourquoy n'ose loy prendre».

IV

Essendo in presenza di un unico testimone, manoscritto, per quanto non autografo, abbiamo rispettato con scrupolo lezioni e grafia del codice. Le rare correzioni, segnalate in nota, sono state introdotte quando pareva evidente una svista del copista.

Le uniche modifiche introdotte sono le seguenti:

- la tilde e le altre abbreviazioni sono state sciolte;
- è stato introdotto l'apostrofo secondo l'uso moderno e le parole unite sono state separate ad eccezione di *trestous* (*l'homme* per *lhomme*, *t'en* per *ten*, *à quoy* per *aquoy*, *qu'il* per *quil*, *qu'à mort* per *qu'amort*, ecc.);

- è stata introdotta la cediglia là dove era richiesta dalla fonetica moderna (*ça* per *ca*, *apperçoys* per *appercoys*, *façon* per *facon*, *lymaçon* per *lymacon*, *sçavoir* per *scavoir*, ecc.);
- *i* e *j*, *u* e *v* sono state distinte secondo l'uso moderno (*je* per *ie*, *jamais* per *iamais*, *debvoir* per *debuoir*, ecc.);
- si è regolarizzato l'uso delle maiuscole secondo una normativa moderna;
- il segno diacritico della dieresi è stato introdotto per necessità di fonetica (*aiguë*). Non si è introdotto il segno di dieresi là dove l'etimologia confermasse la presenza di doppia sillaba nella forma latina (*lyons*, *intention*, *sedition*, ecc.; *signiffiance*, *fiance*, ecc.; *obeir*, ecc.; *publier*, *remedier*, ecc.; *cruel*, *terrien*, *gardien*, ecc.), conformemente all'uso della lingua poetica cinquecentesca.

Per ciò che concerne gli accenti, completamente assenti nel manoscritto, e il cui uso non era assolutamente definito nella stampa all'epoca di Calvy, sono stati introdotti solo nei seguenti casi:

- per distinguere gli omografi (*a* e *à* ; *la* e *là* ; *ou* e *où* ; *des* e *dés*);
- sulla *e* finale sonora non seguita da *e* muta (*libere* diventa *liberé*, *liberee* resta inalterato);
- nei polisillabi su *es* sonoro in posizione finale (*Sophoclés*, *Polinixés*, *decés*, *aprés*, *auprés*, ecc.); nei monosillabi invece *es* sonoro non sarà accentato, ad eccezione del caso, citato, di omografia (*tres*, *es*, ecc., ma *des* / *dés*);
- sulla *e* sonora è usato solo l'accento acuto, mai quello grave.

Nel manoscritto sono adottati i seguenti segni di punteggiatura: il punto fermo (.), il punto interrogativo (?), la virgola (,), la *virgula recta* (/), la parentesi. La punteggiatura è comunque usata, nel manoscritto, scarsamente e in modo disordinato, per cui si è scelto di punteggiare secondo l'uso moderno. Le parentesi sono state sostituite da due virgole. Si è costantemente rispettato l'uso del manoscritto solo quando un punto fermo era seguito da maiuscola.

Metrica. Il verso usato è il decasillabo, quasi sempre corretto. In nota abbiamo segnalato i versi ipermetri e ipometri e il fenomeno di sineresi. Quando era possibile, in caso di verso ipermetro abbiamo ipotizzato in nota un emendamento. Per ragioni di rima e di scansione, ai vv. 968 e 1414 scriviamo *Antigoné* per *Antigone*, e al v. 1413 *Ismené* per *Ismene*.

TESTO

La quatriesme tragedie de Sophoclés, poete grec, intitulee Antigone, traduicte en vers françoys 1542

AU LECTEUR SALUT

Ces jours passés, lecteur, est tombee entre mes mains la quatriesme tragedie de Sophoclés traduicte de grec en prose françoyse par ung noble docte et saige personnaige de ce reigne non encores mise en plaine lumiere ne divulguee. En la lecture duquel si cler et eloquent oeuvre je me suys plusieurs foys esbahy mays encores plus esmerveillé comment il nous demouroit en tenebres et silence, de sorte que à mon petit jugement, saulve la grandeur et preference [60 v] d'aultruy, telle taciturnité m'a semblé faire tort et à nous et à ce prince des poetes tragiques digne certes et bien meritant en nostre heureuse langue et avecques nous renommee perpetuelle, luy non moins fameux poetique illustrateur de la Grece que le facond orateur Demosthenés. A ceste cause j'ay esté induict et quasi contraint d'employer ma hardiesse et ma force, si temerité et foyblesse doibvent estre ainsi appellees, pour te le traduire en vers françoys. A quoy avec le temps et non sans travail finallement suys parvenu, ne ignorant point qu'il ne meritast meilleure traduction, et que je ne me soys pris trop hault: confessant tres bien sa Minerve tres haultaine, ma Muse tres basse, sa Melpomene tres clere, ma veine tres obscure. Tellement que je n'atens que l'esguillon de quelque nez pointu, espineulx et sans pitié, pour me faire sentir que j'auray voulu trancher du Phaeton et de l'Icarus, temeraires entrepreneurs. Si est ce, ce cas advenant, que je ne me y pourray tenir de repliquer non si hardiment que Virgille à ses detracteurs disant: «Fort et vertueulx est qui oste à Herculés sa massue, mays digne de blasme n'est qui s'esvertue de luy oster». Voyla pourquoy, lecteur, je n'ay craint d'aborder Sophoclés, et passer oultre en ce labeur que je te prye ne pas desdaigner, mays aussi amyablement l'accepter comme pour ton prouffit et plaisir liberallement il t'est offert.

Suffire ou Rien

PERSONNAIGES DE LA PRESENTE TRAGEDIE

ANTIGONE	fille d'Edippus[1] roy de Thebes
ISMENE	sa soeur
L'ANCIEN PEUPLE	de Thebes
CREON	roy de Thebes
LE GARDIEN	du corps de Polinixés occis, frere des dictes deux soeurs
AYMON	filz du roy Creon
EURIDICE	femme du roy Creon
LE MESSAIGER	
TYRESIAS	devin aveugle conduict par son serviteur

[1] *ms.* Edipus (in tutti gli altri casi la grafía del manoscritto è *Edippus*).

La quatriesme tragedie de Sophoclés, poete grec, intitulee Antigone, traduicte en vers françoys 1542

ANTIGONE 61 r

Si de regret mes complainctes et pleurs
Font ample foy de mes griefves douleurs,
Si tous mes sens sont en tristesse aigriz,
Si l'air se plainct de mes clameurs et cris,
Est ce sans cause, helas, est il au monde
Ung seul ennuy qui dessus nous n'abonde?
O soeur Ismene, où est le vitupere,
Où est le dueil et fortune improspere
Que Juppiter ne nous face sentir
Pour nostre los et gloire aneantir,
Où est la honte et peine vehemente
Qui sans cesser ne nous poigne et tourmente?
Combien s'en fault qu'estainct et supplanté
Ne soit le nom de nostre parenté?
O soeur Ismene, encor m'a esté dict
Qu'à nostre honte hyer fut faict edict
De par le roy. Si la chose t'est claire
Je te supply que tu me la declaire,
Car j'ay frayeur que mainctz griefz accidens
Ne soient de brief dessus nous evidens,
Parce que ja se demonstre en lumiere
De noz hayneulx l'entreprise premiere
Qui ont voulu dés longtemps machiner
Pour nous destruire et du tout ruyner.

ISMENE

Depuys qu'à mort noz deux freres germains
L'un l'autre, helas, se sont mis de leurs mains
Et que des Grecz l'armee s'en alla,
D'aucune chose homme ne me parla
Dont deusse faire, Antigone soeur chere,
Plus que devant meilleure ou pire chere.

ANTIGONE

Je le sçay bien: c'est pourquoy je t'amene
Seulle avec moy en ce lieu, soeur Ismene.

ISMENE

Que le regard de ton morne visaige
Me va notant triste et mauvays presaige!

ANTIGONE

Ne t'esbahis si tant mon cueur se deult,
Mon propre sang m'y contrainct et le veult.
Le roy Creon de Thebes n'a il pas
Triumphamment celebré le trespas
D'Etheoclés nostre frere lequel
Il a faict mectre en tres riche cercueil,
Accompaigné des funebres honneurs
Faictz à la mort des princes et seigneurs,
Et au contraire à la mort et decés
De nostre frere aymé Polinixés
N'a point esté ung seul honneur rendu.
Mays qui pys est le roy a defendu
Que nul ne soit si hardy l'enterrer,
N'en faire dueil, ne plaindre, ne pleurer.
Pour ceste cause en ung champ il l'a mys,
Habandonné aux chiens et loups famys,
Où on le veoit tout nud sans sepulture
Proye aux oyseaulx et aux bestes pasture.
Voila du roy le nouveau mandement
Qu'il veult qu'on garde invyolablement,
Et ce sur peine à qui n'obeira
De mort cruelle. O, ton cueur m'en dira
Ce qu'il t'en semble!

ISMENE

O soeur, dys moy le poinct
Où tu pretens. Je ne le congnoys poinct.

ANTIGONE

Le tort qu'on faict à mon frere rengrege
Ma douleur grande. A ce coup congnoystray je

Si de ton sang tu veulx degenerer
Ou magnanime à ce coup demeurer.

ISMENE
Que veulx tu faire?

ANTIGONE 62 r

Enterrer de ce pas
Polinixés ayder ne veulx tu pas?
As tu le cueur si dur et inhumain
De refuser à ton frere la main?

ISMENE
Trop dangereuse est ton intention,
Puys qu'on en a faict prohibition
De par le roy: force est que je differe.

ANTIGONE
Allons ensemble enterrer nostre frere.

ISMENE
Las, tu veulx doncq en terre le poser.
O chere soeur, qui le te faict oser
Puisque le roy en a faict la defence?

ANTIGONE
C'est nostre frere! As tu peur faire offence
En ce faisant?

ISMENE
La creature est folle
Qui contrevient à royalle parolle.

ANTIGONE
Ha, il n'est pas en tout l'effort royal
De divertir le cueur ferme et loyal.

ISMENE
A son courroux fol est qui n'obtempere:

Je te pry doncq que ton ire tempere,
Soeur Antigone, et n'acroys noz douleurs,
Mays considere ung peu tous noz malheurs.
Tu scez comment Edippus nostre pere
Tua le sien, print à femme sa mere,
Puys s'est luy mesme arraché les deux yeulx.
Tu scez aussi qu'en effort furyeulx
Sa femme ayant la nouvelle entendue
S'est elle mesme estranglee et pendue.
Tu scez aussi la mort de noz deux freres
Qui en ung jour se sont depuy naguieres
Entretuez, helas, et maintenant 62 v
Nous deux, d'un sang si noble revenant,
Mourrons de mort plus infame et cruelle
Si transgressons du roy la loy nouvelle.
Car tu scez bien que sans support nous sommes,
Femmes n'ayans force contre les hommes,
De tout chacun ça et là delaissees,
Soubz noz hayneulx sans espoir abaissees.
O quel malheur! Encor cest infortune
Par chacun jour nous presse et importune.
Doncq que du tout, helas, ne perissons,
C'est le meilleur qu'au roy obeissons,
Soeur Antigone. Il en fault endurer
Soit bien soit mal et sans en murmurer.
Quant est à moy, mon debvoir ne puÿs[2] faire,
J'ay le voulloir et n'y puys satisfaire.
O vous defunctz, ne m'en faictes nuysance,
Pardonnez moy! Il n'est en ma puissance,
Car force m'est qu'aux roys je m'humilie:
Qui sur sa force entreprend, faict folye.

ANTIGONE

Puisqu'ainsi va, de toy me passeray,
Et toutesfoys jamais ne cesseray,
Jusques à tant qu'en sepulchre mys j'aye

[2] Occorre considerare *puys* bisillabo per ricostituire la misura del verso, altrimenti ipometro. Per *puys* monosillabo cfr. i vv. 68, 1324.

Polinixés. Ce me sera grand joye,
Ce me sera reconfort solemnel,
Ce me sera ung renom eternel
Quant je mourray pour avoir mys en terre
Mon propre frere. Et yra en grant erre
Par devers luy au beau Champ Elisee
Le myen espoir prendre droict sa visee,
Luy racompter que j'ay la mort soufferte
Pour luy avoir telle charité offerte,[3]
En contempnant cest edict terrien
Qui envers moy n'a sceu prouffiter rien.
O soeur Ismene, il vault trop myeulx complaire
A Dieu, qui est de bonté l'exemplaire,
Que d'obeir à tous les roys du monde,
Car l'apuy seur où du tout je me fonde
C'est qu'on n'est pas tousjours au monde, mays 63 r
Dieu maintiendra les siens à tout jamays.
Or si tu veulx m'estre si fort contraire,
Je ne sçauroys t'empescher ny retraire
De craindre l'homme, ainsi que tu vouldras,
Mays je craindray de Dieu l'yre et le bras.

ISMENE

Soeur Antigone, on ne sçauroit prouver
Que rien je face où ayt que reprouver,
Je crains la loy.

ANTIGONE

Faiz comme il te plaira,
Mays mon voulloir pourtant n'en ployera.
Seulle m'en voys ses obseques parer.

ISMENE

Las, tu t'en vas les tiennes preparer.
O, que pour toy j'ay de crainte, d'esmoy!

[3] Verso ipermetro. Forse l'autore elideva *telle*, come avviene al v. 757 (*tell'*).

ANTIGONE

Ne te tourmente ou ennuye de moy,
Tant seullement pense asseurer ta vye.

ISMENE

Avecques toy aller me prend envye
A cest obseque.

ANTIGONE

En vain tu te travailles,
Seulle seray. Mays, je te prye, ne failles
De publier par toute la cité
Mon entrepris, comme t'ay recité.

ISMENE

O, que tu es bien folle et insensible
De voulloir faire une chose impossible,
Dont mort cruelle en brief temps t'adviendra!

ANTIGONE

63 v

De ma pieté à Dieu il souviendra.
J'ayme trop myeulx sa grace tres certaine
Que des humains l'amour fragille et vaine.

ISMENE

Impossible est d'accomplir ton vouloir.

ANTIGONE

Si je ne puys, que t'en peult il douloir?

ISMENE

Mays c'est folye entreprendre de faire
Ce qu'on veoit estre impossible à parfaire.

ANTIGONE

A peu s'en fault que je ne deviens folle
Par ton parler inutille et frivolle.
Penses tu bien eviter la vengeance
Du frere mort rompant son allegeance?
S'en luy ne veulx ta pitié convertir,

[4] Sineres
[5] Sineres

A tout le moins ne m'en viens divertir,
Mays laisse moy faire mon entreprise,
Advienne ou non que j'en soye reprise.
J'y prens plaisir, car ma gloire croistra
D'autant qu'en moy le tourment paroistra.

ISMENE

Je congnoys bien que charité t'espoinct
Tant que la mort amere ne t'est poinct,
Mays nonobstant amour de frere telle
S'en ensuyvra sur toy peine mortelle.

L'ANCIEN PEUPLE

O cher Phebus, o soleil radieux,
Le doulx exit de noz maulx tedieux!
O jour luysant, o tres belle clarté,
Heureux retour de nostre liberté!
O Dyane, o lumiere haultaine,
Vrays gardiens de Dircé la fontaine,
Trestous ensemble à ce coup vous salue
Restaurateurs de ma vye et value!
Par vous je suys hors de crainte serville, 64 r
Par vous en paix est Thebes nostre ville,
Par vous elle est hors de pleurs et regretz,
Car ce jourd'huy l'armee et camp des Grecz
Estans venuz en cruel equippaige
Tres bien montez, armez à l'advantaige,
Pour ce pays destruire et saccager,
Sont retirez sans nous endommaiger.
Polinixés, comme aigle ravissant,
Comme ung dragon la flamme vomissant,
Estoit venu, comme la fouldre, bruyre[4]
Pour la cité à fer et sang destruire[5],
Mays nostre roy Etheoclés, son frere,
A resisté à sa fureur trop fiere
Si vaillamment que, nonobstant l'assault
Qu'il feit donner à Thebes de plain sault

[4] Sineresi in *bruyre*.
[5] Sineresi in *destruire*.

Tout à l'entour des murs et des sept portes,
Rien n'ont servy ces violances fortes,
Car ains qu'il fut du sang nostre assouvy,
D'un coup de lance à la mort fut ravy.
Sa grand vantance et ses blanches pennaches,
Son cler harnoys et ses dorees haches,
Son cueur cruel baigné en sang humain,
Son zele ardent comme Mars l'inhumain,
Toute sa force et fureur enraigee
En rien qui soit n'ont Thebes dommagee.
Encor n'avoit son feu tant pullullé
Qu'il y eut rien en la ville bruslé,
Non seullement le hault sommet des tours.
Voila de Mars les tours et les destours!
C'est luy, c'est luy qui l'aigle a surmonté,
C'est luy qui a ce faulx dragon dompté,
C'est luy qui a au bas ce jourd'huy mys
Et faict fuyr les Grecz noz ennemys,
Qui bien pensoient à leurs advenemens
Du premier coup rompre les fondemens
De ceste ville, et ja s'alloient vantans
De la victoire, esjouyz et chantans
Comme si ja fussent victorieux. 64 v
Mays Juppiter qui hayt les glorieulx,
Les presumans et plains d'oultrecuydance,
Soubdainement du ciel fouldre et feu lance
Dessus ces Grecz qui vouloient s'advancer
Sur la muraille en la ville passer.
Dans les fossez sont ces Gregeoys tombez
Où par le feu furent tost succombez,
Car ung fort vent qui adoncq alenoyt
Dessus leurs corps tout ce feu ramenoyt,
Duquel tous ceulx qui avoient eschellez
Les murs thebains alors furent bruslez.
Mesmes sept ducz, qui de forces soubdaines
Donnoient l'assault aux sept portes thebaines,
Par les Thebains y ont esté tuez,
Et leurs despouilles et harnoys situez[6]

[6] Sineresi in *situez*.

Au temple sainct sacré à Juppiter.
Mays, dont nous fault extreme dueil porter,
Etheoclés, nostre prince vaillant,
Et l'ennemy Polinixe[7] assaillant
Se sont tuez, o mauldicte vaillance,
Par deux grandz coups de furieuse lance.
O coups felons! O coups trop inhumains!
Occis avez ces deux freres germains,
Tous deux yssus de mesme mere et pere.
Et toutesfoys la victoire prospere
Est demeuree à Thebes, dont avons
Plaisir si grant que plus nous ne sçavons
Que c'est d'ennuy ny d'hostille detresse
Qu'avons souffert durant ce camp de Grece,
Mays puys que tant ceste victoire agree,
A ceste ville il faut qu'on se recree
Et qu'à dancer tout le peuple s'advance.
Denys premier commencera la dance:
Ainsi yrons de cueur gay et joyeulx
Trestous dansans vers le temple des dieulx,
Et la nuyct toute en chantz fauldra passer
Pour noz travaulx et peines effacer.
Dieu souverain! Mays qu'est ce que cela? 65 r
Mays quel tumulte, o Dieu, j'apperçoys là?
Le roy Creon, fils du roy Menecheus,
Soubz le pouvoir duquel ores sont escheuz[8]
Tous les Thebains et de Thebes l'empire,
Qui se depart en courroux et conspire
Dedans son cueur quelque nouvelle chose
Qui n'est encor manifeste et declose.
Et c'est pourquoy il a par cry publicque
Faict assembler icy le peuple antique.

CREON

Peuple thebain, puisqu'aprés grand longueur
Nostre ville est remise en sa vigueur,

[7] *Polinixe* invece di *Polinixés* per ragioni di scansione metrica.
[8] Verso ipermetro. Per ridurlo si dovrebbe correggere *ores* in *or*.

Puisqu'aprés guerre estez tous remys suz
En vostre honneur, grace aux Dieulx de lassus,
Puisque je voy oultre toute esperance
Noz esbatz estre en paix et asseurance,
Mandez vous ay icy par deux messaiges
Venir vers moy, comme esleuz les plus saiges
De ce pays et comme ceulx que sens
Estre envers moy les plus obeissans
Et qui sans faincte ont tousjours reveré
De Laÿus le lignage honnoré,
Duquel yssu par droict heredital
Empereur suys de ce pays total,
Tenant l'empire en ma possession
Comme vray hoir en la succession
Du roy Edippe, aussi de ses deux filz
Que sans enffans la mort tient en ses filz.
Or je vous veulx dire le voulloir myen
Et sur ce avoir, o peuple Cadmien[9],
Le vostre advis, car loyaulx me semblez,
Voyla pourquoy vous ay cy assemblez.
Difficile est de congnoystre et sçavoir
La volunté qu'un homme peult avoir
En son couraige. Impossible est en somme
Sçavoir s'il est ou meschant ou preudhomme,
Impossible est de bien apercevoir 65 v
S'il est vestu d'ignorance ou sçavoir,
Ou si en luy y a paresse ou soing
Pour le pays secourir au besoing,
Devant qu'il ayt esté le potestat
D'une province ou tenu quelque estat
En une ville, ou office exercé,
Ou qu'il se soit entremys et versé
Au manyment de la chose publicque,
Car là veoit on à quoy l'homme s'applicque:
Par ce moyen il faict ostention
De son couraige et son intention.
Quant l'homme est mys en siege ou dignité

[9] Sineresi in *Cadmien*, in rima con *myen* monosillabo.

Pour gouverner ung pays ou cité,
Et il ne suit le conseil veritable
Au bien public utile et prouffitable,
Ne dict aussi sans crainte et franchement
Ce qu'il en sçayt par loyal jugement,
Mays tient sa langue en sa bouche contraincte
Soit par argent, amour, faveur ou crainte
Il monstre assez son cueur, tout infecté
De faulx semblant, n'estre poinct affecté
Au bien publicq et qu'oncq il n'avoit eu
Auparavant un seul brin de vertu.
Celluy aussi qui le prouffit prefere
Ou de luy mesme ou d'amy ou de frere
Devant le bien de son pays, tel homme
Est ung meschant et s'en fault guetter comme
On faict d'un traistre et rend signiffiance
Qu'en luy n'y a seureté ne fiance.
Ce sont ceulx là qu'il convient expeller
Hors du conseil sans plus les appeller.
Quant est de moy, si malperte ou oprobre
A la cité pourchassoit mon filz propre,
Il sentiroit loyaulté et justice
Regner en moy sur paternel office.
J'en prens icy à tesmoings les haultz Dieulx
Car à jamays me seront odieux
Les malveillans de leur patrie et terre,
Nostre recours soit en paix soit en guerre,
Estant certain qu'un prince qui prend cure 66 r
De son pays et justice y procure,
Acquiert par tout aliance et amys
Au detriment de tous ses ennemys.
Graces aux Dieux l'estat de la cité,
Par maint edict que j'y ay suscité,
Heureusement j'augmente et entretiens
En riche paix où tous je vous maintiens.
Justice y rendz par tout sans supporter
L'un plus que l'autre et sans faveur porter;
A ung chacun y est par moy rendu
Le bien ou mal tout ainsi qu'il est deu.
Et maintenant, pour faire clere preuve

Qu'avec ma langue accord au cueur se treuve,
J'ordonne et veulx qu'en toute la province
On face dueuil du tres illustre prince
Etheoclés, jusqu'à mort defenseur
De ce pays dont il fut possesseur.
Soit celebré son funebre appareil
Si triumphant qu'il soit le nompareil,
Tres noblement soit ensepulturé,
Puysque pour nous il a mort enduré.
Mays au rebours, du fier Polinixés
Ne soit en rien memoré le decés.
Souspir ne pleur ne soit gecté pour luy,
N'en soit faict dueil ne soit ensepvely.
Soit delaissé sans nul honneur et fame
Emmy les champs ce malheureux infame,
Qui s'esforcea de rendre dissipee
Sa propre terre à feu et à l'espee,
Qui s'employa par effortz apparens
Brusler ses Dieux, son pays et parens,
Qui a voulu son sang mectre en servaige
Et qui d'un coup inhumain et sauvaige
Osta la vie à son frere charnel.
Mays pour pugnir tel monstre fraternel
Soit d'icelluy l'orde charongne infaicte
De playe et sang couverte et putrefaicte
Gectee aux champs, habandonnee en proye 66 v
Aux loups mordans et grandz oyseaulx de proye.
C'est mon edict! Et soit tost lapidé
Qui osera tant estre oultrecuydé
De venir contre. A quiconq est hayneur
De son pays, n'est deu bien ny honneur,
Mays la louange et les biens appartiennent
A qui leur terre et leur pays soubstiennent.
Etheoclés, qui donc tant a souffert
Qu'il a son corps à mort pour nous offert,
Aura de moy de l'honneur tout autant
Que si pour nous fut encor combatant.
Voyla la fin de mon royal devys,
Dont je demande ores le vostre advis.

L'ANCIEN PEUPLE

O roy Creon, tu scez qu'il est en toy
A ton plaisir de faire edict ou loy,
Tant sur tous ceulx qui sont vivans icy
Que sur les mortz en ce royaulme icy.

CREON

Observez doncq ce que je vous encharge.

L'ANCIEN PEUPLE

A jeunes gens plus decente est la charge
De faire guet et veiller.

CREON

Pres du corps
Du trespassé les plus jeunes et fortz
Font ja le guet.

L'ANCIEN PEUPLE

Et doncques pourquoy est ce
Qu'à nous encor de cecy tu t'adresse?

CREON

Affin que ceulx qui ont en desplaisir
L'edict nouveau n'ayent lieu ne loysir
D'aller encontre.

L'ANCIEN PEUPLE

Avoir ne fault de doubte
Qu'en ce danger creature se boute,
Car il n'y a homme tant fol soit il 67 r
Qui sa mort cherche.

CREON

Argent est tant subtil
Que soubz l'espoir d'eschapper sans danger
Il faict à mort plusieurs hommes ranger.

LE GARDIEN DU COPRS DE POLINIXÉS

O roy Creon, pourtant si tu me veoys
Si fort esmeu qu'avoir ne puys ma voix,
Comme estant hors d'alaine, ce n'est pas
Qu'à toy je soye accouru si grant pas.
Je ne me suys si tres fort avancé,
Mays en chemin m'arrestant ay pensé
Souventesfoys que venir ne debvoye
Par devers toy, mays prendre une aultre voye.
Souvent mon cueur me disoit:«Où vas tu?
Tu vas au lieu où tu seras battu
Incontinant qu'arrivé y seras,
O miserable! Or voys que tu feras».
Et tout soubdain m'exortoit au contraire
En me disant: «Il ne te fault retraire
De ton emprys, veulx tu t'arrester cy?
Le roy sçaura aussi bien tout cecy
D'aultre que toy. Va doncq sans plus penser
Par devers luy ton chemin advancer
Et il aura de toy compassion».
Doncques estant en telle passion
Et, en mon cueur ces choses revolvant,
J'alloys parfoys viste comme le vent,
Puys lentement comme le lymaçon.
En ceste doubte et penible façon
Le chemin brief pour venir en ces lieux
Ne m'a esté non moins long qu'ennuyelux,
Et neantmoins que peste nompareille
C'est molester d'un prince ou roy l'aureille,
En ce danger à toy me viens offrir,
Sachant tres bien que je ne puys souffrir
Sinon cela qui m'est fatallement
Predestiné.

CREON 67 v

Mays pourquoy tellement
Es tu esmeu? Dys moy en asseurance
Dont te provient telle desesperance!

LE GARDIEN DU COPRS DE POLINIXÉS

Je me congnoys, ne suys l'aucteur du crime,
Ta fureur doncq en ton cueur ne s'imprime
Encontre moy.

CREON

Tu faiz ja ton excuse
Comme ung coulpable avant que loy t'accuse,
O miserable!

LE GARDIEN DU CORPS DE POLINIXÉS

Helas! Tel demerite
Cruelle mort, par ton decret, ne merite[10].

CREON

O dur presaige!

LE GARDIEN DU CORPS DE POLINIXÉS

On a en terre mys
Polinixés.

CREON

O grief forfaict commys!
O malheureux! Par qui est advenu
Ce grand scandalle?

LE GARDIEN DU CORPS DE POLINIXÉS

A moy est incongneu
Ce malfaicteur et ne congnoys aussi
Aucunement comme s'est faict cecy,
Car alentour du corps du trespassé
Il n'y a train qu'aucun y soit passé,
Il n'y a trasse ou de char ou de roue,
Il n'y a coup ou de besche ou de houe,
Il n'y a marque illec d'estre arrivé
Aucune beste ou sauvaige ou privee,
Mays est la terre unie, entiere et dure

[10] Sineresi in *cruelle*.

A l'environ sans aucune rupture.
Cela m'induict à penser qu'un des Dieux 68 r
En est l'aucteur misericordieux,
Car en cecy n'y a façon ne signe
D'oeuvre mortel, mays est ce faict insigne
Totallement des humains estrangé.
Ce que voyans, chacun au guet rengé,
Fusmes actainctz d'une horreur formidable
Tant la charongne estoit abhominable
De ce corps mort, qui sans estre caché
Apparoissoit des playes tout haché.
Bien y avoit une pouldre menue
Tout seulement par dessus espandue
Par pieté, pour fuir le peché
Duquel on est surpris et empesché
Quant mesprisant l'humaine creature
On ne luy donne aprés mort sepulture.
O roy Creon nous, gardes estonnez
De tout espoir nudz et abandonnez,
Aprés de langue avoir faict long debat
Feussions venuz aux playez et combat,
Mays ung chacun d'entre nous lors feit veu
Avec serment de se gecter au feu
Ou cas qu'il vint en jour et congnoyssance
Preuve au rebours de sa pure innocence.
Finallement congnoyssans ne sçavoir
Du forfaicteur la congnoyssance avoir,
Quelque debvoir, enqueste et diligence
Qu'y avons faict en toute intelligence,
Il fut conclud qu'au sort failloit gecter
A qui viendroit ce faict te reciter,
Ce qui rendit le plus chault et hardy
De nous trestous couart et refroydy,
Tant que craignans si perilleux meschef
Tous contre terre aillons baissans le chef.
Mays ung si grand et dangereulx esmoy
Le sort gecté a tombé dessus moy,
Moy miserable! Et force m'a esté
Venir icy devers ta majesté,
Et toutesfoys que j'y soys parvenu

[11] *ms.* n'ay
[12] *ms.* esti

De bon vouloir, seray le malvenu,
Car poinct on n'ayme[11] ung homme lequel porte 68 v
Malle nouvelle, helas, que je t'apporte.
Ce nonobstant, puisque la verité
En fin domyne et a l'auctorité,
Entens, o roy, quel est mon jugement
En cest endroict: c'est que certainement
Je croy la chose estre ainsi advenue
Par le vouloir du Dieu qui feit la nue.

CREON

Serre ta bouche, estrains ta langue folle,
Qui à courroux tant m'incite et m'affolle,
O insensé, quant tout je ramentoy.
Raison n'y a ny apparence en toy,
A ton propos et à t'oyr il semble
Que tu soys fol et vieillard tout ensemble.
Estimes[12] tu les Dieux avoir envie
Qu'honneur soit faict à la mauvaise vie?
Penses tu bien qu'en rien soient soulcieux
De ce desfunct qui fut tant vicieux?
Mays à sçavoir si les Thebains ont eu
Le cueur si lasche et si peu de vertu
De luy avoir voulu tant d'honneur faire,
Luy qui estoit venu pour les desfaire,
Luy qui s'estoit mys sus en mortel rang
Pour son pays mectre à fer et à sang?
Non, certes non! Et croire fault aussi
Qu'homme de bien n'a faict cest acte cy,
Mays les mutins, qui m'avoient en rancune
Pour mon edict, par force de pecune
Ont à ce faire en secret incité
Quelque Thebain, qui par necessité,
Sans redoubter de mort le cruel dard,
A par argent mys sa vye en hazard,
Car je suys seur que par force d'argent,

[11] *ms.* n'ay eue.
[12] *ms.* estimez.

Tant son pouvoir incredible est urgent,
Il n'y a mal où l'on ne s'esvertue.
Argent nous faict la justice tortue,
Argent seduict[13] la tres pure latrye,
Argent nourrit la faulse idolatrye,
Argent corrompt les cueurs des plus preudhommes, 69 r
Argent domyne es pensees des hommes,
Argent tollit nostre riche franchise,
Argent faict tout et desfaict à sa guyse,
Argent attraict meurdres, seditions,
Argent ne veult que verité dissions,
Argent trahit sa patrye et province,
Argent faict vendre et son pere et son prince,
Argent est source aux malheureux scandalles,
Argent est pere à noz voluntez malles.
Brief argent est la racine profonde
De tous les maulx et pechez de ce monde.
A ce propos, par argent et butin,
Ce forfaict a commis quelque mutin,
Mays, par le Dieu qui m'a faict et formé,
Si de par toy je n'en suys informé,
Tu sentiras estre mon jugement
Trop plus cruel que du noir Rhadamant.
Trouve moy donc ce meschant plein d'excés
Qui a en terre admys Polinixés,
Affin qu'à tous la justice tres ample
Que j'en feray soit mirouer et exemple
Que loy ne doibt aymer aucunement
Prouffit ne gaing qui s'acquiert meschamment,
Car de la chose acquise en telle sorte
Plus de malheurs et d'ennuy la fin porte
Que de bon heur et de plaisir.

LE GARDIEN DU CORPS DE POLINIXÉS

O roy,
Il te plaira de me donner octroy
De te respondre ou de faire depart
De ta presence.

[13] *ms.* sesduict.

CREON

Argent, qui par trop art
T'a faict ta vye ainsi advanturer!
Tu as osé ce mort sepulturer?
J'en ay sur toy doubte et suspition.

LE GARDIEN DU CORPS DE POLINIXÉS

O quel danger et malediction
Sont arrestez par suspition faulce!

CREON 69 v

Par Juppiter qui les justes exaulce,
Si de cecy certain tu ne me faiz,
Asseure toy d'en porter si dur faix
Qu'on congnoystra que d'argent mal acquis
Et du prouffit et gaing meschamment quis,
Quant verité est au jour et apperte,
Moins de prouffit en revient que de perte.

LE GARDIEN DU CORPS DE POLINIXÉS

En moy ne gist de t'en faire ouverture,
C'est en fortune et bien grand advanture.
Mays soit ce faict prouvé ou non prouvé,
Le malfaicteur trouvé ou non trouvé,
Je fays promesse et veu à tous les dieux
Que si je puys eschapper de ces lieux,
Je n'y seray en ma vye apperceu,
Puys qu'en ce poinct mon espoir m'a deceu.

L'ANCIEN PEUPLE

Combien qu'au monde y ayt cent mille choses
Esquelles sont maintes vertuz encloses,
Combien qu'au monde y ayt maincte industrie
Tres excellente au parfaict accomplye,
Rien ne se trouve ainsi excellent comme
Est triumphant et plain de gloire l'homme,
Qui par son sens sçayt en mer naviguer
Et d'occident en mydy traffiquer
Maulgré les ventz et leur emotion;
Qui par tres belle et bonne invenction

Faict que la terre, au travail des chevaulx,
Nous rend ses fruictz par montz, plaines et vaulx;
Qui inventa par rhetz et hameçons
Es eaues courans arrester les poissons;
Qui a rendu le fort thaureau domptable
Facille au joug et au labeur traictable;
Qui a posé par industrie au col
Du franc cheval la bride et le licol;
Qui les oyseaulx farouches du boscaige
A retirez, aprivoisez en caige;
Qui a trouvé, avec cordes et rhetz,
Façon de prendre es grandz boys et forestz
Les fiers sangliers, les cerfz legier corrans
Et dains craintifz par montangnes errans.
Mays dont trop plus fault qu'on le gloriffie,
Il a des cyeulx ravy philosophie,
Il a les artz et les lettres donnees,
Il a les loix faictes et ordonnees
Qui font regner les sacrez roys et princes
Et vivre en paix les citez et provinces,
Il inventa maisons et bastimens
Et la façon de divers vestemens
Pour eviter du ciel les advantures
Et resister à pluyes et froydures:
Bref toute chose, art et subtilité,
L'homme a trouvee à son utilité,
Et par son sens à tout il a pouvoir
De donner ordre et au besoing pourveoir
Sans se laisser de rien suppediter
Fors de la mort, qu'il ne peut eviter.
Mays pour guarir de mainctes maladies
Par son travail aux longues estudies
Il a trouvé l'art salubre et insigne,
L'art triumphant d'utille medecine.
Et nonobstant que de toute science
Et de tout art l'homme ayt experience
Et que soubz luy toute chose chemine,
Le mal plustost que le bien le domyne
Par son plaisir qui l'asservit et dompte.
Ainsi soy mesme il se vaincq et surmonte

70 r

Et se rend serf par propre volunté
A sa mauvaise et folle volupté,
Plustost enclin à vice et à malfaire
Qu'il ne seroit à quelque bon affaire.
A ce propos, puys peu de temps on a
Rompu l'edict que le roy ordonna,
Mays tout autheur de telle sedition[14]
Merite bien de mort pugnition,
Car la loy rompre, au roy port et defence
Et paix au peuple, est capitalle offence.
Dieu souverain! Je voy là Antigone 70 v
Qu'on maine au roy. Cela doubte me donne
Qu'elle a enfrainct l'edict. O malheureuse!
Auroys tu tant esté advantureuse?
Je croy que non! Aussi tu n'es menee
Comme personne à la mort condampnee.

LE GARDIEN DU CORPS DE POLINIXÉS

O que souvent les serments des humains
Sont sans effect, inutilles et vains!
O que de veux, qui chacun jour sont faictz,
Souvent sont nulz et restent imparfaictz,
Car nostre advis premier à neant vient
Par le nouvel accident qui survient
Ou quant ailleurs le cueur veult prendre adresse.
O roy Creon, ce propos je t'adresse
T'advertissant que nonobstant le veu
Que j'avoys faict de n'estre jamays veu
En ce lieu cy et qu'eusse ainsi promis,
Par devers toy me suys au retour mys
Pour te livrer celle mal advisee
Antigone qui a la loy brisee.

CREON

Dis moy sa prise.

LE GARDIEN DU CORPS DE POLINIXÉS

Estant de toy party,
Lors que de mort m'asseuras le party,

[14] Verso ipermetro. Forse l'autore elideva *telle*, come al v. 757 (*tell'*).

Si tu n'avoys du malfaicteur notice,
Mes compagnons, auxquels de ta justice
La grand faveur j'avoys desja notee,
La terre seiche et la pouldre ont ostee
Qui sur le corps estoit mise et esparse.
Ainsi l'ayans laissé nud en la place,
Dessoubz ung roc cachez nous apuyons
Secretement et là nous espions
Quiconq viendroit de jour ou temps indeu
Pour achever l'obseque defendu.
Jusqu'à mydy le temps fut bel et cler,
Mays tost aprés survient ung gros escler,
Avec oraige et tempeste si forte 71 r
Parmy ung vent de si estrainge sorte
Que tant de pouldre en l'air s'en assembloit
Que ce jour là à la nuict ressembloit.
Il n'y avoit en l'air que terre et pouldre,
Au ciel luysant rien que tempeste et fouldre,
Adoncq es boys les ventz ont abbattuz
Branches, rameaux et grandz arbres tortus,
Lors soubz le roc cachez fusmes jusqu'à ce
Que la tempeste au beau temps eut faict place.
Le temps ne fut si tost mys au serain
Que nous veoyons venir le petit train
Antigone, laquelle apercevant
Son frere ainsi à la pluye et au vent,
Emmy les champs le corps nud, despoillé,
De sang infect et de playes souillé,
Devant noz yeulx coulpable se soubzmit
Par les clameurs et criz que lors vomit,
Et escoutant ces plainctes d'Antigone
Me souvenoit de la noble cicongne
De qui on a pris les oyseaulx petitz
Lorsqu'elle cherche aux champs leurs appetitz,
Et se veoyant d'eulx privee au retour
Pres de son nid se plainct. Ainsi autour
Du frere mort la soeur le regretant
En plainctz et criz s'alloit desconfortant.
Aprés tel dueil de ses beaulx yeulx yssirent
Ruysseaulx de pleurs qui son yre adoulcirent,

Desquelz la tache et ordure elle efface
Du trespassé le baisant en la face.
Puys à l'entour de son chef environne
Du vert laurier une franche couronne
Et sur le corps elle respand et tombe
Terre nouvelle au lieu de riche tombe.
Puys pour l'honneur dernier et souverain
Au bruict et son d'un cler vase d'airain
Entour de luy tourne troys foys aiant
Fuit ses pechez et ses maulx expiant.
Ce faict, voulant en secret s'evader,
Entre noz mains s'est faict aprehender
En confessant sans contraincte ne doubte 71 v
De ce forfaict son entreprise toute.
De ceste prise autant j'euz de lyesse
Et de plaisir que d'ennuy et tristesse,
Car le plaisir et joye que j'ay euz
C'est que de mort alors je me congneuz
Estre eschappé. Aussi ce m'est dueil grand
Quant par mon faict mon proche est mal souffrant.
O quel douleur! Au lieu de secourir
Mener son propre au danger de mourir!
Mays puys qu'il fault sans d'un poinct differer
Nostre salut devant tout preferer,
O roy Creon, le malfaicteur je rendz
Entre tes mains et de toy congé prendz.

CREON

Toy qui sur terre ainsi baisses le chef,
Avoue tu le faict de ce meschef
Seditieulx?

ANTIGONE

Ung cas louable ay faict,
Plain de vertu, sans vice ne meffaict!
Si par vertu la soeur prend hardiesse
D'ensepvelir son frere, quel mal est ce
Ne quel peché?

CREON

O folle, à malheur nee,
N'estoys tu pas assez acertenee
De mon edict qui le te defendoit?

ANTIGONE

Seure j'estoys de ce qu'il commandoit.

CREON

Quelle follye a doncques peu atraire
Ta volunté de venir au contraire?

ANTIGONE

Ce n'estoit pas la haulte deité,
Ce n'estoit pas justice n'equité,
Ce n'estoit pas creature immortelle
Qui nous avoient donnee une loy telle.
Les justes loix des Dieux n'ordonnent pas 72 r
Qu'en rien ne soient celebrez noz trespas.
Dieu n'est en rien offensé, ny personne,
Quant aux deffunctz sepulture l'on donne.
Si doncq mon frere en terre ay voulu mectre,
Quel est le mal que j'y ay peu commettre?
Estimoys tu que la severité
De ton edict vainquist ma charité?
Estimoys tu que tell'[15] peine passive
Vainquist la joye en tous biens excessive
Que j'esperoys? Car telle mort souffrant
Plus grand plaisir venoit à moy s'offrant.
N'est pas à l'homme endurant tant de maulx,
Comme je fays, tant d'ennuictz et travaulx,
Ung grant soulas et plaisir singulier
Que d'ung seul coup mort l'en vient deslier?
Pour ceste cause à mourir n'ay eu craincte,
Mays douleur griefve en mon cueur feust empraincte,
Si de mon frere aux champs nud et transy
Eusse le corps enduré estre ainsi

[15] *tell'* per ragioni di scansione metrica.

Dont j'enduroys tant de melencolye.
Or en ce faict n'y a mal ne follye,
Et toutesfoys si bas te semble. O roy
Creon, que c'est toy qui faiz tout le desroy[16]
Par tant de loix vaines et varyables,
Dures aux ungs, aux aultres aggreables!

L'ANCIEN PEUPLE

L'aigre parler d'Antigone obstinee
Declaire bien qu'elle est originee
De gens cruelz. Son gros cueur qui furye
Ne degenere en rien de la furie
Du felon roy, son fier pere Edippus.

CREON

Les plus fiers cueurs sont les premiers rompus,
Les cueurs plus durs que dÿamans polys
Sont les plustost ployez et amollys.
L'acier et fer en l'ardente fournaise
Piece aprés l'aultre on corrompt à son ayse,
Les grandz chevaulx sauvaiges l'homme guide
Où il luy plaist avecques une bride,
On fleschit bien des monstres et lyons 72 v
Les durs effors et les rebellions.
Il n'y a rien tant soit il endurcy
Qu'avec le temps ne soit bien adoulcy.
J'espere doncq la superbe amollir
De ceste fille et sa durté tollir.
Elle est ainsi orguilleuse esperant
Que son orgueil, pour estre son parent,
J'endureray. Si n'est ce pas raison
Qu'aucun estant nourry en la maison
De ses parens se demonstre vers eulx
Rebelle et fier, arrogant et yreux.
Mays ceste folle au lieu de me complaire
Me faisant pys ose ma loy desfaire.
Et le malheur! Encore la glorieuse

[16] Sineresi in *Creon* .

S'en gloriffie et semble estre joyeuse,
Dont de despit a peu que ne desnye,
Car de celluy je hay sur tout la vye,
Comme meschante et de griefve mort digne,
Qui en ses maulx se presume et obstine.
Doncq pour pugnir son couraige felon,
Si de la mort ne sentoit l'esguillon,
Il sembleroit qu'elle eust la joyssance
De ce royaulme avec telle puissance
Qu'elle y feroit ou romproit à son gré
Loix et statutz ainsi qu'en mon degré.
Mays par les Dieux, ma propre soeur fust elle
Ou ma parente, ainsi que la sçay telle,
Ou de la race et sang de Juppiter,
Elle et sa soeur feray precipiter
A dure mort. Que tost doncq on amaine
L'infortunee et temeraire Ismene,
Qui m'a semblee à ses furieulx criz
Estre du tout troublee en ses espritz.
Cela m'a faict presumption notable
Qu'avec sa soeur elle est de ce coulpable,
Car bien souvent la malle conscience
Se mect en veue et donne prescience
De son peché avant qu'on l'en accuse.

ANTIGONE

Je süys l'auctrice et je ne m'en excuse,
Mays tu n'en peulx sinon m'oster la vye.

CREON

Alors sera ma pensee assouvye.

ANTIGONE

Puisque mes jours te sont tant odieux,
Puisque mes dictz te sont si tedieux,
Puisqu'à la mort livrer tu me pretends,
Je m'esbahys que c'est que tu attendz.
Je ne crains poinct de mort l'austerité,
Bien que pourtant ne l'aye merité,
Car ce n'est vice, ains chose bien louable,

Plaisante aux Dieux, aux hommes aggreable
Et aux desfunctz quelque contentement,
L'honneur qu'on faict à leur enterrement.
Si de mon frere ay doncq la pourriture
Voulu poser soubz tombe et sepulture,
En meritay je une mort si estrange?
Non, certes non, mays honneur et louange!
Tous d'une voix et semblable union
Sont les Thebains de mon opinion,
Comme certains que verité je dy,
Mays il n'y a nul d'entre eulx si hardy
Qui reciter osast la verité
Craignant, o roy, l'yre et severité
De ta presence, helas, qui aux gens bousche
Le parler libre et guychet de leur bouche.
O roys heureulx au terrestre hemisphere,
O roys heureulx en ceste ronde sphere,
O roys heureulx sur tous durant cest aage,
O roys heureulx en ce bas heritaige,
Car il vous est permys sans contredire
Ce que voulez à monde faire et dire!

CREON

Mays qui t'a meu honneur et grace faire
A ce meschant de Thebes adversaire?
Mays qui t'a meu luy faire tour d'amy,
Veu qu'il estoit du pays ennemy?
Mays qui t'a meu luy donner sepulture, 73 v
Luy qui estoit ennemy de nature?

ANTIGONE

Troys poinctz y a qui ont faict allumer
Le mien desir affin de l'inhumer:
Le premier est qu'il fault en tous endroictz
Ne reffuser aux trespassez les droictz
De sepulture; amour pour second poinct,
Car nul ne fault hayr, à[17] ce m'espoinct;

[17] *ms.* ad.

Et pour le tiers, puysque je suys sa soeur,
Luy doibz je pas plus de grace et doulceur.

CREON

Ores seras enclose toute vive
Soubz une tombe espesse et bien massive
Pour pieté telle y faire que sçauras,
Mays moy vivant ce pouvoir tu n'auras.

L'ANCIEN PEUPLE

Voila Ismene au plus pres de la porte
Qui fond en pleurs, helas, de telle sorte
Que de ses yeulx semble yssir une nue
Tant à plourer sans cesse continue.
Sa joe[18] blanche et son viz gracieulx
Sont tous couvers de sang qui de ses yeulx
Comme ung ruysseau coule en grand abondance.
L'oprobre vil faict à son frere advance
Dedans son cueur si extremes douleurs,
L'occasion de ses larmes et pleurs.

CREON

Toy qui par dol et secrette cautelle
Comme ung serpent et vipere mortelle
Me destruysoys[19], t'es tu bien empeschee
D'avoir au mort sepulture cherchee
Comme ta soeur? O dieux, pas ne pensoys
Qu'avecques moy deux pestes nourrissoys,
L'eversion de moy et mon empire!

ISMENE 74 r

Je ne sçauroys le contraire te dire.

ANTIGONE

A ce faict cy ne fut oncq consentante.

[18] *joe* per *joue*.
[19] Sineresi in *destruysoys*.

ISMENE
Autant que toy j'en suys participante!

ANTIGONE
Non seullement quant j'euz à toy recours
Me reffusas de ton bras le secours,
Mays divertir me voulloys que n'allasse
Parer l'obseque. Or voy je ta fallace:
Ton cueur dict d'ung et d'auctre dict ta bouche.

ISMENE
Je te supplye, ostes moy ce reproche
Sur tous infame!

ANTIGONE
Amy n'est nullement
Qui de parolle ayme tout seullement.

ISMENE
Vouldroys tu bien que souffrisse le blasme
Qu'avecques toy soubz ceste mesme lame
Ne feusse mise, et m'oster ce bonheur
D'avoir ma part au fraternel honneur
Tant qu'au bien faict participant ne soys
Du trespassé?

ANTIGONE
O soeur, tu te deçoys,
Car le droict veult, puysque seulle j'en meurs,
Que seulle aussi j'aye tous ces honneurs.
Doncq, n'y pretens. Saige n'est qui vouldroict
Avoir sa part où il n'a aucun droict.

ISMENE
Que deviendray je, helas, si je te pers?
O que mes jours seront durs et divers!
Que langoureuse, helas, sera ma vye, 74 v
Si je demeure et la mort t'ayt ravye!

ANTIGONE
Parles à Creon, quiers en luy reconfort![20]
N'est ce pas luy que tu craignoys si fort
Sans point l'avoir offencé?

ISMENE
Pourquoy doncq
En suys j'en peine et tourment si tres long?
Las, si du faict innocente suys, pure,
Pourquoy fault il que le mal j'en endure?

ANTIGONE
Ce nonobstant que tu me veoys ryante,
J'ay en mon cueur douleur non varyante,
Mays force m'est que je me mocque et rye
De toy qui es en telle fascherie.
Et tu pensoys ung bel acte avoir faict
Par ton reffuz…

ISMENE
…qui s'abuse en son faict!
Mays de mon mal t'adviendra il prouffit.

ANTIGONE
Si tu demeures en vye, il me suffit.[21]
Je le requiers aux dieux!

ISMENE
Helas, helas!
De mesme mort que toy suys prise es las,
Moy miserable!

ANTIGONE
A vivre tu taschoys,
Et moy la mort louable je cherchoys
Au lict d'honneur.

[20] Sineresi in *Creon*.
[21] Verso ipermetro.

ISMENE

J'ay predict ce passaige.

ANTIGONE 75 r

Et tu pensoys estre prudente et saige
Craignant la loy!

ISMENE

Le peché de nous deux
Est tout semblable.

ANTIGONE

A grand tort tu te deulx,
Ta vye est franche ainsi qu'as desiré.
Mays long temps a qu'ay tousjours aspiré
Au reng heureulx estre des trespassez!
Las, je n'ay peu te faire honneur assez,
O mon cher frere!

CREON

A oyr la parolle
De ces deux soeurs, l'une d'elles est folle
Puys peu de temps, mays j'ay bien congnoissance
Que l'aultre l'est du tout de la naissance.

ISMENE

La volunté mauvaise enracinee
Ou fons du cueur de personne obstinee
Poinct ne se passe et jamays ne s'oublye
Jusques à tant qu'elle soit accomplye,
Mays quant le mal est faict et accomply
Le mauvays vueit lors est mys en oubly.

CREON

Encor est doncq ta mauvaise pensee
Dedans ton cueur enclose et absconsee,
Car tu n'as sceu l'executer.

ISMENE

Non certes!
Dont me desplaist.

CREON

Tu veulx doncq aux dessertes
Participper d'Antigone, ta soeur,
Digne de mort?

ISMENE 75 v

De ce point, tiens, t'asseur,
Car de plus vivre espoir n'ay ny envye
Quant je sçauray ma soeur plus n'estre en vye.

CREON

Ne me diz point que ta soeur soit vivant:
Elle vault morte.

ISMENE

Yras tu poursuyvant
La mort de celle à ton filz advouee
Pour son espouse?

CREON

Elle est à mort vouee!

ISMENE

O cruel pere, helas, qui a prefix
De mectre à mort la femme de son filz!

CREON

J'aymeroys myeulx qu'il feust mort qu'adonné
Je le congneusse à prendre Antigoné[22]
En mariaige, elle qui est si folle!

ISMENE

O trop felonne et cruelle parolle!
O cueur sanglant! O trop furieulx pere
Qui à son filz brasse tel vitupere!

[22] Occorre leggere *Antigoné* per ragioni di scansione metrica e di rima.

CREON
Cesses tes pleurs! En vain fays ces clamours,
C'est pour neant que tu plains ces amours
Ja condempnez.

ISMENE
Mays d'un paternel cueur
Pourroit il bien sortir telle rigueur?

CREON
L'amour des deux ja saysit Atropos
Pour le ravir.

ISMENE 76 r
O rigoureux propos!
Ma soeur est donc à mourir destinee?

CREON
Toute personne à ceste fin est nee,
Et toy et elle.

ISMENE
O pervers jugement!
O cueur de pere inhumain!

CREON
Promptement
J'ordonne et veulx que soubz tombe serree
Soit toute vive Antigone enterree
Avecques toy.

ISMENE
O sentence cruelle!

CREON
Peuple thebain, ayez l'oeil dessus elle
Et sur sa soeur, si bien qu'elles ne puissent
Trouver moyen que d'icy elles yssent,
Car homme n'est tant soit asseuré fort
Qui d'eschapper ne face son effort
Quant il congnoyst que mort de luy s'aproche.

ISMENE

O cueur de marbre, o cueur plus dur que roche!

L'ANCIEN PEUPLE

O bien heureulx ceulx qui passent leur aage
Sans encourir de Dieu l'yre et l'oraige,
Car ceulx qui sont de luy persecutez
A souffrir mal sans fin sont deputez.
Ceulx qui sa main et pugnition sentent
Mille travaulx sans cesse les tourmentent,
Et à malheur non seullement leur vye
Mays de leurs hoirs est aussi asservye.
Ainsi est il de la race ancienne
De la maison royal labdacienne,
Que j'apperçoy de jour en jour descheoir 76 v
Pour mal sur mal qui vient sur elle cheoir.
Tous les enffans qui d'icelle descendent
Y sont subjectz et point ne l'en defendent.
Mesmes ces soeurs, dernieres de la race
De Labdacus, sont en ceste terrasse
Si pres de mort, soubz qui chacun succombe,
Que ja est faicte et leur fosse et leur tombe,
Et en ces deux finira la lignee
Et la maison à malheur destinee
De Labdacus, qui est incessamment
Plaine d'oraige et tempeste et tourment
De tous costez. Ainsi qu'est la mer creuse,
Quant Borreas par force impetueuse
Va tourmentant ces varyables undes,
Lors, au plus hault des abismes profondes,
Le sable en sourt. Et tant est excitee
Qu'elle est partout esmeue et agitee,
Adont la rive et les portz qui endurent
Ce fort oraige en grondent et murmurent.
O la petite et fragille fiance
De cestuy monde: on n'a que defiance!
O foible apuy de la beatitude
De ceste vie: on n'a qu'incertitude!
O terriens, vostre pouvoir se passe,
Tant grant soit il, en bien petit d'espace!

[23] *ms.* cha

Dieu souverain, regnant sur le soleil,
Où est celluy à ta beauté pareil,
Où est celluy tant soit riche et puissant
Qui comme toy soit seigneur joyssant
De toute chose et totalle puissance
Dont à jamays tu as la joyssance,
Maulgré le temps qui tout ronge et consomme,
Maulgré sommeil qui noz freres assomme,
Maulgré la mort et l'aiguë poincture
De son fier dard sur toute creature.
O seigneur Dieu, par tout sans fin regnant,
Soubz qui tout ploye et se va prosternant,
Ton pouvoir fut tousjours, est et sera
Par dessus tous et point ne cessera.
Au grand besoing en tout temps et toy seul
Chasse[23] de nous et le mal et le dueil!
Pour cest effect demeure ta loy saincte 77 r
Stable à jamays sans pouvoir estre enfraincte:
Toute aultre loy est delicate et tendre
Qui ne nous peult asseurer ny defendre
Des maulx, malheurs et dangers advenir,
Car tous les jours on veoit cela venir
Que toute loy par aultre que loy faicte
De l'homme mesme est rompue et deffaicte,
Ou par pecune ou divers jugement,
Ou bien par force ou par contenpnement.
Doncq, o mortelz qui avez asseurance,
En aultre loy mectez vostre esperance,
Et qui voz jours en ceste sorte usez,
Certainement bien estez abusez,
Car par la fin qui faict couronner l'oeuvre,
Devant voz yeulx vostre abus se descoeuvre,
Quant ne trouvez en la mondanité
Finallement qu'abuz et vanité,
Et neantmoins qu'on vient par advanture
Aucunesfoys à la chose future
Qu'on esperoit et que certainement

[23] *ms.* chassez.

Tousjours l'espoir ne nous trompe et desment.
N'ayons pourtant ceste esperance folle
Qu'a l'ignorant en sa raison frivolle,
Lequel ayant par le cours de nature
Dict quelquefoys et baillé l'ouverture
D'aucune chose au temps futur utile
Se va paissant d'esperance futille
Si longuement qu'il est tout esbahy
D'estre à la fin enclos et envahy
De pauvreté, miseres et perilz,
L'ebetement de tous ses esperitz:
Lors par regret et ennuy qui l'oppresse,
Perd son espoir et n'a rien que destresse
Et ne luy vient que toute affliction,
Tout au rebours de son intention,
Congnoyssant lors qu'esperance mondaine
N'apporte en fin qu'abuz, douleur et peine.
Quiconques doncq ainsi sa vye passe
Dessoubz l'espoir des biens de terre basse,
Et qui y est tant prompt et aspirant 77 v
Qu'aux eternelz il les va preferant,
De son cerveau n'est pas moins transporté
Ne d'ignorance et follie porté
Que cestuy là qui mal et infamye
Va preferant sur bien et preudhommye,
Et lequel juge ung bon acte honnorable
Estre mauvays, aussi vituperable.
Dieu, qu'est ce cy? Aymon, le filz du roy,
Arrive cy en tres mauvays arroy,
Mays tout le mal dont il se desespere
Ne luy provient sinon que de son pere,
Qui faict à mort Antigone exposer
Laquelle en brief il debvoit espouser.
Helas, au lieu de tant belle compaigne,
Tres layde mort le tient et accompaigne.

CREON

O filz Aymon, qui te meult despiter
Et si tres fort contre moy t'irriter?
As tu le cueur si tres pusillanime

De me laisser pour amour feminine?
Ayme tu myeulx encherir en ce diffame[24]
De me trister pour plaire à une femme
Qui est jugee à mort par tes parens
Pour ses pechez et crimes apparens?

AYMON

Aucune amour n'a dessus moy puissance
Que ne te porte entiere obeissance.
La raison veult qu'à tes dictz j'obtempere
Ainsi que doit tout enffant à son pere,
Pourveu que mal n'y soit faict ne pensé
Et que nully n'y soit poinct offencé.

CREON

Tout bon enffant doit au vueit paternel
Sur toute chose estre prompt et ysnel.
Il doit sur tout obeir à son pere,
S'il veult qu'en biens luy et l'autre prospere.
Quel plus grand bien l'homme se peult il veoir 78 r
Que des enffans obeissans avoir?
Certes, son bien et tout son plus grand heur
C'est de se veoir d'enffans le geniteur
Qui de luy plaire ont bonne envye, pource
Que de soullas luy sont apport et source
Et font honneur à luy et ses amys
Et honte et dueil à tous ses ennemys.
Mays au rebours plus extreme malheur
Ne se peult veoir, ne plus griefve douleur
Que de congnoystre avoir mys en essence
Enffans à luy n'ayans obeissance.
O quel regret d'avoir conceu en eulx
Dueil à luy mesme et joye à ses hayneulx!
Doncques mon filz, puisque c'est mon plaisir,
Ne veulles plus ton couraige saisir
D'amour de femme, amour de celles l'une
Qui sont changeans plus souvent que la lune.

[24] Verso ipermetro. Correzione ipotizzabile: *Ayme tu myeulx encherir ce diffame.*

Là n'y a poinct d'asseurance ne foy,
Non plus qu'au vent, car la femme de soy
Ça et là ploye et n'a à tous propos
En son cerveau ny arrest ny repos,
Ains pour ung rien sans propos ne demy
Yra faulsant la foy à son amy
Qui ne s'en doubte, ains se prise auprés d'elle
Aussi asseur que d'un amy fidelle.
Mays il n'y a danger plus evitable
Qu'avecques ceulx tousjours estre habitable
Qui comme amys dehors se monstrent telz
Et au dedans sont ennemys mortelz.
Or laisse[25] doncq, laisse ta faincte amye
Antigone, ta mortelle ennemye,
Ayant osé sur la loy entreprendre,
Soubz ung tombeau ses espousailles prendre.
Là toute vive enterree sera,
Son royal sang ne l'en empeschera,
Car ma puissance et majesté royalle
Elle a blessee. O ma foy tres loyalle
A ma couronne à jamays je tiendray 78 v
Tant que le sceptre en Thebes maintiendray!
O filz Aymon, si souffrir je vouloys
Les miens subjectz rebelles en mes loix
Et que leur roy de faict ne me monstrasse
En corrigeant leur temeraire audace,
A peine auroys la domination
Dessus une aultre estrange nation.
O que le roy est sans cesse à priser
Qui rend à tous, sans nul favoriser,
Juste justice! O les peuples heureux
Qui ont tel chef dominant entour eulx!
Car il leur est seure tuition
De leur franchise envers l'oppression,
Dont ilz seroient vexez par les plus fortz
Ne fut justice ostant tous ses effortz.
Et tout ainsi qu'au chef et gouverneur

[25] *ms.* laissez.

D'une province est deu tres grand honneur
Quant loyaulment en sa charge il s'acquitte,
Le bon vassal moindre loz ne merite
Quant à son prince et à tout son edict
Il obeyt sans gronde ou contredict.
Mays cestuy là qui veult rompre la loy
Et ne veult pas obeyr à son roy
N'a ses commys, il le fault ruyner
Comme rebelle et qui veult domyner,
Car quiconcq est en siege royal mys,
Chef, gouverneur, potestat ou commys,
Il doit avoir la jurisdition
Sur tous estans soubz sa connession[26],
Et ne luy fault en rien estre rebelle,
Mays en tout cas obeissant, fidelle.
Celluy est doncq digne de grand louange
Qui au vouloir de son prince se range,
Et envers tel il convient estre large
D'honneur, de biens et quelque bonne charge
Et luy donner le pillage et butin
Que ne dessert le rebelle mutin.
Certainement l'obeissant souldart, 79 r
Qui est tousjours pres de son estendart
Et qui jamays ne se bouge et desplace
Sans grand besoing hors du lieu et la place
Où son chef l'a assis et ordonné,
Bien grandement doit estre guerdonné.
C'est cestuy là à qui despartir fault
Loy et prouffit: il le merite et vault
Ce qui ne faict le mutin et farouche,
Car au souldart est capital reproche
Et ung danger sur tous pernicieulx
Qu'estre rebelle aussi seditieux.
O quel danger, quel mal, quelle nuysance
Peult advenir par inobedience!
Quantes citez en cendre convertyes,
Quantes maisons en ruyne evertyes,

[26] *ms.* connassion.

Quante bataille a esté mise en fuite,
O quante armee a esté desconficte,
O que mains roys ont perdu leur puissance
Par le moyen de desobeissance!
Et au contraire au roy, prince ou seigneur
Obeissance est la force greigneur.
C'est celle là qui faict en telle sorte
Que sa province en est beaucoup plus forte,
C'est celle là qui luy donne asseurance
Des ennemys, de leur force et oultrance,
C'est celle là qui est de sa couronne
Adamantyne et marbrine collonne.
Pourtant ung roy, pour appuyer son regne,
Premierement doit contenir la resne
A ses subjectz et s'en faire obeyr
Sans violence et sans s'en faire hayr,
Et par doulceur en eulx doibt rendre empraincte
Foy et amour, obeissance et crainte
Vers sa personne, et poinct ne se laisser
Soubz le pouvoir d'aucun d'eux abaisser.
Mays, ce sur peine à jamays d'estre infame,
D'estre dompté se garde d'une femme,
Car il vault myeulx de l'homme estre abatu 79 v
Jusqu'à oultrance, oultré et combatu,
Que de la femme estre en rien maistrisé.
O l'homme infame à jamays mesprisé!
O le grand blasme et honte qu'il commect
Quant soubz la femme il s'abat et soubzmect!

L'ANCIEN PEUPLE

Si mon sens n'est troublé par mon long aage,
Utile et bon me semble ce langage.

AYMON

Pour se conduyre et regir saigement
Dieu a baillé à l'homme entendement
Qu'il fault priser trop plus que nulle chose
Tant soit louable en ceste vye enclose,
Car de vertu, raison et jugement
L'homme est tout nud où fault l'entendement.

Je n'en suys pas, grace à Dieu, impourveu
Tant qu'à tes dictz et vouloir je soys veu
Contrevenir, et tel je ne me sens
Qu'au rang je soys des desobeissans,
Mays beaucoup myeulx, tres cher pere, il vauldroict
Que ton advis changeast en cest endroict.
Il vauldroict myeulx pour ton blasme eviter
Antigone de la mort respiter.
Il n'y a homme en Thebes qui ne dye
Que ta fureur l'a jugé à l'estourdye.
Le bruict[27] est tout commung par la cité
Que l'on faict tort à sa felicité.
Tous les Thebains en tiennent ce devis
A ton reproche et ne te l'est advis,
Car il vous semble entre vous roys qu'on n'ose
Parler de vous ou dire quelque chose
Qui vous collaude ou vous soit denigrant,
Mays il n'y a homme petit ny grant
Qui ne devise et ne tienne ses comptes
De voz vertuz ou voz pechez et hontes,
Et bien souvent prenant vostre repos
Au peuple bas vous servez de propos
Mys sur les rencz entre la gent civille. 80 r
Ainsi est il de toy en ceste ville
Qui se complainct et deult de ce qu'à tort
Antigone tu as jugee à mort.
Las, doit mourir la personne innocente!
Pour faire bien, fault il que mal on sente.
Est ce raison que pour vertueulx faictz
Du criminel on supporte le faix?
Helas, mourra la soeur qui n'a permys
Son frere mort par les champs estre mys
Sans sepulture! A elle merité
Si dure mort pour telle charité?
Certes nenny! Mays fault qu'on environne,
Pour son loyer, son chef d'une couronne
D'or reluysant, de gemmes estoffee

[27] Sineresi in *bruict*.

Bien meritant plus glorieulx trophee.
Voyla le bruict[28], qui encontre toy tanse,
De ta cruelle et mauvayse sentence
Qui te tollist ton bon bruict[29] et honneur,
Perdition de mon bien et bonheur,
Car tout mon bien et ma felicité
Ne gist sinon qu'en ta prosperité.
Sçauroit il myeulx advenir à l'enffant
Que veoir son pere en honneur triumphant?
Luy peult fortune estre pire ennemye
Que procurer à son pere infamye?
C'est à l'enffant effigie eternelle
Que l'infamye ou gloire paternelle.
Doncq, o cher pere, helas je te requiers,
Ne juges pas tout seul mays prendz ung tiers!
Trop meilleure est l'oppinion de troys
Que d'ung tout seul. Doncq en toy seul ne croys!
Veulx tu tout seul juger et condempner
Pour à jamays te faire contempner?
Celluy qui seul s'obstine tout sçavoir
Et dessus tous seul la sagesse avoir
Et qui aultruy n'escoutant nullement
Se croyt du tout à son seul jugement,
Souventesfoys quant son faictz se revelle
C'est le moins sain de bon sens et cervelle.
Et est grand honte à qui, tant soit sçavant, 80 v
Veult reffuser d'aprendre plus avant,
Car qui s'estime et en soy seul veult croire
Blasme s'acquiert et se prive de gloire.
Si de la nef des fortz ventz transportee
La voyle n'est abbatue et ostee,
Elle perist. Si l'arbrisseau ne ploye
Aux cours des eaues, il est d'elles la proye,
Et au rebours quant il est fleschissant
Il ne crainct point leur fureur ravissant,
Mays nonobstant leurs torrentz et ravynes

[28] Sineresi in *bruict*.
[29] Sineresi in *bruict*.

Se saulve luy, ses rameaux et racynes.
Parquoy, cher pere, à ton ire fleschis,
Ton grief courroux estains et rafreschis.
Et si tu veoys que bien admonestant
Estre ne puys, comme trop jeune estant,
Croys qu'à l'homme est tres grand tresor donné
Quant tout sçavoir est en luy ordonné,
Mays puisqu'on sçayt n'estre personne aulcune
Qui soit parfaicte en science chacune,
Honnorable est d'escouter et comprendre
Les dictz de ceulx desquelz on peult apprendre.

L'ANCIEN PEUPLE

O roy Creon, tres bien il t'admonneste
De l'escouter et croyre! Il t'est honneste,
Puys qu'à raison le propos se consonne[30]:
Prendz y effect, non pas à la personne.

CREON

Il fauldra doncq qu'en la fin de mon aage
Je soye apris d'un jeune personnaige!

AYMON

Celluy qu'on vient de son bien aviser
Ne doibt à l'aage, ains à l'effect viser.

CREON

Seront de gloire et vye joyssans
Qui à la loy sont desobeissans!

AYMON

Ta majesté je n'ay jamays requise
Pour les meschans.

CREON

En malfaict on l'a prise! 81 r

[30] *ms.* consone.

AYMON
Les habitans ne croyent pas ce poinct.

CREON
Thebains sur moy d'auctorité n'ont poinct,
Mays sur la ville ay seul toute puissance.

AYMON
Que ton parler hastif sent son enffance
Et sa jeunesse estourdye et legere!

CREON
Est il aucun en Thebes qui s'ingere
D'y dominer et sur moy entreprendre?

AYMON
Une cité ou ville, à le bien prendre,
Est à plusieurs. Mays à ung tout seul, non!

CREON
N'est elle pas à qui en a le nom
De souverain et qui y faict et donne
Loix et statutz, comme son vueil l'ordonne
Et qu'il luy playst?

AYMON
Tu y regneroys seul,
Tu y feroys tout ton plaisir et vueil,
Nul n'y viendroict contre ta volunté,
Mays qu'il n'y eust que toy en la cité.

CREON
Tu ne dys rien que pour saulver ta femme.

AYMON
Mays je te veulx preserver de diffame.

CREON
O que l'enffant est plain de vitupere
Qui prend desbat et noyse avec son pere!

AYMON
Il me desplaist que les divins honneurs
Vas meprisant.

81 v

CREON
O les meschantes meurs,
Quant de la femme est l'homme surmonté!

AYMON
Meschanceté oncques ne m'a dompté.

CREON
Ce que tu dys est tout pour l'amour d'elle.

AYMON
Aux trespassez seray amy fidelle,
Pour eulx, pour toy et pour moy je procure.

CREON
Tu prendz en vain pour elle tant de cure
Car ja sa fosse est preparee.

AYMON
Helas!
Puisqu'ainsi est qu'à mort jugee l'as,
Amour m'esforce et moy je me menasse
D'aller aprés.

CREON
Telle folle menace
Vouldroys tu bien executer?

AYMON
Que sert
Menasser l'homme à qui raison se perd?

CREON
A toy n'est doncq de me, remonstrer, veu
Que tu le dys de bon sens despourveu.

AYMON

Si ce n'estoit l'honneur de geniture,
Je te diroys estre fol de nature.

CREON

Qui de la femme est le serf voluntaire,
Est mal heureux et tousjours se deust taire.

AYMON

Fol est celluy qui parle inconstamment
Et sans cesser, n'escoutant nullement
Ce qu'on luy dict.

CREON 82 r

Qui s'appuye et s'arreste
A une femme, il vit[31] comme une beste.

AYMON

Qui croyt en soy tout seul et en ses dictz
Va s'obstinant, est des plus estourdys.

CREON

Pour corriger ton injure et furye
Tu congnoystras qu'ay sur toy seigneurye,
Car maintenant je veulx que l'on deface
Ton espousee, et tout devant ta face.

AYMON

Si pres de moy cela n'adviendra pas,
Je ne verray jamays le sien trespas,
Car forcé suys ores de m'absenter
D'avecques toy, congnoyssant augmenter
En ta pensee une raige et fureur
Dont tes amys ont telle honte et horreur,
Tant de despit et de melencolye,
Que plus souffrir ne sçauroient ta follye
En leur presence.

[31] *ms.* vid.

L'ANCIEN PEUPLE

Helas, hors de ces lieux[32]
S'en va Aymon, ainsi que furieux.
O quel danger! Car quant fureur empresse
Les jeunes gens en telle yre et oppresse,
Aucunesfoys desespoir les remord
De leur main mesme à pourchasser leur mort.

CREON

Or soit l'effort de son yre accomply,
Se tue ou non, ja n'en rompray mon ply,
Car nonobstant tout son faict soit tout seur
De veoir la mort de l'une et l'autre seur
En briefve instance.

L'ANCIEN PEUPLE

Est doncq chose asseuree
Que de ces deux tu as la mort juree?

CREON

Non, saulver veulx la vye à Ismené[33].

L'ANCIEN PEUPLE 82 v

Quelle sera la mort d'Antigoné?

CREON

Je veulx qu'el'[34] soit toute vive enterree,
Soubz une tombe espesse, bien serree
Où, pour garder de peril la cité,
Pain et vin mectre il est necessité
Autant qu'offrir, de coustume, est apris
Pour apaiser les incongneuz espritz.
Soubz ceste tombe apercevoir pourra
Si nonobstant leur force elle mourra
Et si c'est acte inutille et de foulz
D'honnorer tant les choses de dessoubz.

[32] vv. 1401-1402: *lieux* monosillabo rima con *furieulx* trisillabo (*ieux / i- eulx*).
[33] Occorre leggere *Ismené* e *Antigoné* per ragioni di scansione metrica e di rima.
[34] *el'* per ragioni di scansione metrica.

L'ANCIEN PEUPLE

Il n'y a chose en ce bas territoire
Sur quoy Amour n'ayt puissance et victoire,
Mays à ses traictz ardents et furieulx[35]
Sont tous subjectz les hommes et les dieux.
Il ammollyt soubz sa force les raiges
Des monstres fiers et des bestes sauvaiges
Et sont ses dardz tres ayguz attirans
Princes et roys et barbares tyrans.
Mesme la guerre horrible et inhumaine
Il tient soubz bride et à son gre la meine.
La terre et mers, brief tous les elemens,
Viennent s'offrir soubz ses commandemens.
Tres fort Amour, tu peulx tout penetrer,
Tu peulx partout où il te plaist entrer,
Tu prendz logis dans les cueurs quant tu veulx:
Es yeulx ryans, es blonds luysans cheveulx,
Au front poly, es delicates joes[36],
Au brun sourcil tu te caches et joues;
Au dur tetin tu prendz aussi logis,
En la main blanche et ongles alongis.
Mays quant tu veulx de plus pres tu affolles,
Devenir fays les creatures folles,
Noz voluntez bonnes tu pervertiz,
Nostre mens libre en serf tu convertiz.
Tu mectz divorce es maisons et t'esbas
A y semer discordes et desbatz.
Les vertueulx tu rendz foybles et lasches,
Les plus expers, si tes traictz sur eulx lasches,
Fays ignorans. Tu rend le saige fol
Et indiscret s'il s'amuse à ton vol,
Bref, le sens perd quiconq à toy s'adonne.
Ce qui appert, helas, en Antigone,
Qui aujourd'huy attaincte de tes dardz 83 r
A myeulx aimé suivre tes estandartz
Et obeir à Venus et à toy

[35] vv. 1427-1428: cfr. nota ai vv. 1401-1402.
[36] *joes* per *joues*.

[37] Sineresi

Qu'au roy Creon et sa derniere loy,
Dont il convient que la mort elle souffre.
Mort tres cruelle! Et quant tout cela s'offre
Devant mes yeulx tel pitié s'en enfuyt[37]
Qu'à larmoyer me contrainct et poursuict.
Las, on la maine enterrer toute vive,
De quoy Amour se plaignant fort estrive
Contre la loy, en voulant inferer
Qu'Amour se doibt à la loy preferer.

ANTIGONE

O citoyens de la ville thebaine,
Voyez icy vostre dame qu'on maine
Enterrer vive et qui droit escarté
Veoyt du soleil la derniere clarté
De son amy à tout jamays privee,
Estant desja pres sa fosse arrivee
Sans avoir eu de ses amours lyesse
N'ung seul plaisir, mays tout dueil et tristesse.

L'ANCIEN PEUPLE

O dame illustre et plaine de louange,
Souffriras tu mort si dure et estrange?
Las, seras tu non mallade ou blessee
Soubz une tombe enclose et delayssee?

ANTIGONE

Quant de ma fin prochaine me souvient,
Devant les yeulx Nyobé me revient
Que les Dieux ont muee et convertye
En marbre dur sur la haulte partye
Du Sypilus, la montagne où sans cesse
Neige et verglas la costoye et oppresse,
Comme à l'entour de l'arbre verdoyant
Le lyerre est assiz en tournoyant.

L'ANCIEN PEUPLE

O dame heureuse et des dieux tres aymee
Celle qui meurt louable et bien famee!

[37] Sineresi in *enfuyt*.

De plus grand bien le ciel n'est poinct donneur
Que de mourir en gloire et plain d'honneur.

ANTIGONE 83 v

O cité forte, o nobles citoyens,
O grandz forestz, o fleuves undoyans,
O de Dircé claire fontaine et belle,
Tous à tesmoings je vous prendz et appelle,
De ce qu'ainsi cruellement traictee
De mes parens ne suys point regrettee,
Mays à grand tort il faut que vive j'entre
Soubz une tombe et que je ne soys entre
Ne mortz ne vifz. O Dieux, peult on prouver
Qu'on sceust à moy la pareille trouver?

L'ANCIEN PEUPLE

Quoy que rompant de la loy la franchise
Est une erreur grande par toy commise,
Ce neantmoins je croy que l'impropere
De ton malheur vient des maulx de ton pere,
Car bien souvent les freres et les seurs
Portent le faix de leurs predecesseurs.

ANTIGONE

Tu as frappé le but de ma tourmente,
Tu as touché ma douleur vehemente,
Car ceste mort ne me travaille tant
Que quant je suys ces malheurs cogitant:
Mon pere, helas, vers le sien tant mesprit
Qu'il le tua; sa mere à femme prit,
Dont süys issue. O mariaige vile!
On naist du pere et la soeur et la fille.
Plus vous m'avez, o nopces detestables,
Faict et conceu deux freres miserables,
Freres du pere et filz ensemblement,
Lesquelz aprés tres malheureusement
S'estre entr'occis, l'un, plus aymé des deux,
Tout trespassé me va mectre au reng d'eulx.
O cas nouveau! O cas sur tous estrange!
Le trespassé le vif à la mort renge.

L'ANCIEN PEUPLE

C'est chose juste, aux Dieux tres agreable,
Que pïeté et estre charitable,
Mays le mal n'est de peu de consequence
Que vyoler de son roy l'ordonnance,
Ce qu'as osé de ton propre vueil faire, 84 r
Mays ton vueil propre aussi te va desfaire.

ANTIGONE

Las, en la fosse obscure suys menee
Sans plainct, sans pleur, sans dueil, sans hymenee
Et sans regret de mes propres amys,
O miserable! Et plus ne m'est permys,
Quoy qu'aye vie et ma veue premiere,
Veoir ceste saincte et tres belle lumiere,
Et suys laissee ainsi que malheuree
De mes parens ne plaincte ne plouree.

CREON

Aprés la mort les pleurs et plainctz se font.
Or laissez la en ce tombeau profond
Sans compaignee et qu'elle vive ou meure
En ceste basse et obscure demeure,
Si elle veult. Innocens nous en sommes,
Son peché seul la bannye des hommes.
La region haultaine et aeree
Elle a perdue et s'en est separee
Par sa follye.

ANTIGONE

O tombe fiere et dure,
O mansion soubzterrestre et obscure,
O creux tombeau, clos sans fin et sans cesse,
Vous me serez la desiree adresse
Pour aller veoir mes parens et amys,
Dont la pluspart de ce monde desmys
Par Atropos qui en a faict rapine
Sont es Enffers receuz par Proserpine.
O chers parens, desquelz suys la derniere,
Longtemps y a que je quiers la maniere

D'estre avec vous. Mays avant que vous voye
Et que je soys hors ceste layde voye,
Je crains du temps l'ennuyeuse longueur.
Si ay je espoir, aprés telle langueur,
Que je mourray cher[e], aymee et propice,
Tant à mon pere et à ma genitrice
Comme à mon frere Etheoclés, pourtant
Qu'à leur decés honneur je feuz portant.
O mon cher frere aymé Polinixés, 84 v
Pour regretter et plaindre ton decés
Et preparer à ton corps sepulture
Je suys icy contre toute droicture.
Pas n'eusse faict honneur si triumphant
A mon espoux ni à mon propre enffant,
Car l'un et l'aultre estant par mort pery
Bien se recouvre et enffant et mary[38],
Mays quant la mort a ravy pere et mere
Impossible est d'avoir plus nouveau frere.
C'est pourquoy j'ay ta mort solempnisee,
Chose louable et des saiges prisee,
Et toutesfoys il a semblé au roy
Que je faisoys griefve offence et desroy
Digne de mort. Et sans aultre raison
En ceste triste et piteuse maison
Me faict gecter sans jamays avoir euz
Ung seul soulas de mon hymeneus
Ni ung seul bien de l'amoureux desir
Ni d'ung enffant la joye et le plaisir.
Mays tout ainsi qu'infame et malheureuse,
Plaine de vice, en fosse tenebreuse
Comme les mortz suys mise et ordonnee
Seulle et de tous amys habandonnee.
Dieu de lassus, quelle est l'offence et faulte
Que j'ay commys envers ta bonté haulte?
Mays qui me meult de t'implorer encores
Ny mes amys tant regretter? Puys qu'orres

[38] Rima *pery/mary*: fenomeno di apofonia (*-er* si apre in *-ar* conformemente all'uso, cfr. P. FOUCHÉ, *Phonétique historique du français*, Paris, Klincksieck, 1966-1969, t. II, pp. 446-447).

Pour exercer vertu et pïeté
Suys en tourment et telle anxïeté.
Or, si la mort m'est justement offerte,
Je le sçauray quant je l'auray soufferte,
Mays s'ils[39] me font tel tort et injustice,
Je prie à Dieu leur estre ainsi propice
Et à eulx tous de mal non plus offrir
Comme ils[40] m'en font, sans merite, souffrir.

L'ANCIEN PEUPLE
Elle n'a poinct encor ses pleurs cessez
Ny les regretz en son cueur oppressez.

CREON
Ses conducteurs provoquera à larmes,
S'ilz font sesjour.

ANTIGONE 85 r
Ces motz me font alarmes
De dure mort.

CREON
De ce poinct je t'asseure
Sans aultre espoir que venue est ton heure.

ANTIGONE
Dieux patriaux, digne et saincte latrye,
Noble cité de Thebes ma patrie,
L'heure est venue, et plus ne puys fuyr,
Que l'on me va toute vive enfouyr
Dessoubz la terre. Helas, ha! Vostre royne,
Seigneurs thebains, merite telle estraine?
Helas, deust elle, helas, de son sang mesme
Estre jugee à tourment si extreme
Sans avoir faict chose reprehensible,
Mays charitable? O Dieux, est il possible?

[39] *ms.* il.
[40] *ms.* il.

Myeulx de la terre exiller charité,
Puysque de mort on en est herité.

L'ANCIEN PEUPLE

Quoy que du sang de Jovis souverain
Danaé fust, en une tour d'airain
El'[41] fust enclose et souffrirent ses yeulx
De ne veoir plus le soleil radieux.
O filz du roy d'Idonye, Dryas,
Jadis d'amour les prebstresses prias
Du dieu Faunus, dont t'ayans faict reffuz
Vins à la force et guetter tu les fuz
Pres Bosphorus, où dire chansons mainctes
Oultre leur gre par toy furent contrainctes.
Puys sans avoir l'oeil à leur dignité
Les spolias de leur virginité,
Aprés avoir la clarté belle estaincte
Qu'elles pourtoient au jour et feste saincte
Du dieu Bacchus; et pour autant, Dryas,
Qu'en ce faisant son sacre amoindry as,
Pour se venger il te tint enserré
En fosse obscure estroictement ferré,
Où en langueur longtemps labouré as. 85 v
Aussi la fille au leger Boreas,
Quoy que des dieulx elle fut de la race,
Enclose fut soubz la neige et la glace
En la caverne où les ventz dissolus
Font leur tempeste avecques Eolus.
Mays nonobstant si terrible infortune,
Malheur encor poursuit et importune
Des troys susdictz la tres noble lignee.
Qui faict cela? Fatalle destinee,
Dont le pouvoir est si grand et si fort
Qu'il n'y a tour, forteresse ni fort,
Fer ny acier, eaue, feu, paix ny guerre,
Ny element ny chose de la terre
Qui s'en evade et qui puisse eviter
Ce que luy a destiné Juppiter!

[41] *el'* per ragioni di scansione metrica.

TYRESIAS DEVIN, AVEUGLE, CONDUICT PAR SON SERVITEUR

Tous deux icy, dont à l'un est ravye
La veue, avons mesme adresse suyvye,
Car de l'aveugle est pareille la voye
A ceste là de cil qui le convoye.

CREON

Mays qui a il de nouveau survenu
Pourquoy si tost icy tu es venu,
O Tyresie[42], antique augur divin?

TYRESIAS

Vray te diray, croys doncques au devin!

CREON

J'ay reveré tousjours ta prophetie.

TYRESIAS

Par ce moyen ceste cité fulsye
De bonnes loix tu tiens soubz ton empire.

CREON

De ce qu'ay veu je puys parler et dire.

TYRESIAS

O roy thebain venue est la saison
Qu'en toy regner doibt vertu et raison
Plus que jamays aussi qu'en tout tu croye,
Ce qu'à te dire à present je m'octroye.

CREON 86 r

O que je crains tes augurations!

TYRESIAS

Estant au lieu des auspications
Où les oyseaulx coustume ont de hanter,
J'en ay oy ung estrangement chanter,

[42] *Tyresias* e *Tyresie* (*Tiresie*) si alternano per ragioni di metrica.

Ne denotant son triste chant saulvage
Sinon mauvays et malheureux presaige.
Puys ces oyseaulx animez et rebelles
J'ay entendu, au debat de leurs aesles,
Que d'ongle et bec ensemble combatans
Alloient l'un l'autre en pieces s'abatans.
Dont par mes os esparse froyde crainte
Je fuz gouster de l'olocauste saincte[43]
Sur les autelz où le feu s'allumoit
Sans clarté nulle et sans cesse fumoit.
L'oblation et victime sacree
Estoit aussi pollue et massacree
Du sang infect et membres corrompus
Du trespassé heritier d'Edippus,
Dont les oyseaulx et mastins plains de rongne
Sur les autelz apportoient la charongne;
Tant qu'oncq, depuys que des membres pourriz
De ce deffunct les oyseaulx sont nourriz,
Leur chant n'a point bon presaige predict,
L'oblation vers les dieulx n'a credit
Et le feu cler en fumee devient.
O roy Creon, par toy ce malheur vient,
Par ton peché ce mal nous faict la guerre,
Qui ne veulx pas que ce mort on enterre.
Mays puys qu'on peult au vice et au default
Remedier, estonner ne s'en fault
Ains, esperer, car peché est comme une
Chose ordinaire et à l'homme commune,
Doncq quant quelqu'un est tombé en peché,
Bien qu'il en soit tout plain et empesché,
Il n'est pourtant de la beatitude
Privé du tout, car s'il mect son estude
Et son effort à reparer ses faultes,
Dieu est puissant, icelles tant soient haultes,
Luy pardonner et luy faire eschanger
Vice à vertu et sa[44] vie changer.

[43] vv. 1679-1680: l'oscurità del testo farebbe ipotizzare un errore del copista.
[44] *ms.* de *in linea*, sa *in interlinea*.

Or laisse doncq ton vicieulx couraige, 86 v
Ne soys au mort si rude et plain d'oultraige.
Quelle force est ce ou bien quelle vertu
De tuer l'homme estant mort abatu?
De ce mort doncq ne romp plus l'alegeance,
Mays laisse à Dieu de ses maulx la vengeance.
Croys mon consel, à tant soit grand seigneur
Blasme ce n'est croire au bon enseigneur.

CREON

Trestous à moy, comme au but, vous tendez,
Seigneurs Thebains, ainsi qu'archers, boudez
Tous, m'en voulez, tous estes sur les rengs
Encontre moy mutins et murmurans.
Mays vendez tous de Thebes les thesors,
De ce pays tous les biens gectez hors,
Ruynez tout, je le vous abandonne,
Mays je defendz à tous que nul s'adonne
D'ensepvelir Polinixés, qu'en proye
A toutes bestes aux champs gecter j'octroye.[45]
Car, et deust il par les aigles, oyseaulx
De Juppiter, en pieces et morceaulx
Estre porté jusqu'aux cieulx devant luy,
Je ne veulx point qu'il soit ensepvely.
O Tyresie, en cecy les haultz Dieux
Ne me seront molestes n'odieux,
Car ce que faict l'homme ne contamyne
Aulcunement la majesté divine.
Mays j'entendz bien le poinct à quoy tu tendz:
Pour le prouffit l'enterrer tu pretendz,
Ce qui te faict l'obseque domander
Ce n'est sinon que pour en amander.
O que mainct bon personnaige discret
Par avarice en fin vit à regret!
O que maintz grandz nobles et sçavans hommes
Portent de mal et misere les sommes
Pour avarice! O que ceulx mal travaillent

[45] Verso ipermetro. Correzione ipotizzabile: *A toute beste aux champs gecter j'octroye.*

Qui pour le gaing les choses qui rien vaillent
Vont erigeant! O mauldite avarice,
Mort de vertu et mere de tout vice!

TYRESIAS
Où est celluy qui de moy soit disant
Que pour le gaing je soys prophetisant?

CREON
Ce propos est tout commun parmy eulx.

TYRESIAS 87 r
Le bon confort et sagesse vault myeulx
Que grandz thesors.

CREON
Si s'en fault il beaucoup
Qu'aucun dommaige et follye à ce coup
Je pense faire!

TYRESIAS
Il fault que je te dye
Que tu es plain de ceste malladye.

CREON
Doibz je souffrir l'injure d'un menteur?

TYRESIAS
Je ne suys poinct faulx vaticinateur.

CREON
Tous ces devins sont aspres à l'argent.

TYRESIAS
Princes et roys, plus que nulle autre gent,
Ayment le gaing d'amytié illicite.

CREON
Congnoys tu point que les roys tu incite
Par ton injure?

TYRESIAS

En ton ire et desdain
Je n'estoys pas quant le sceptre thebain
Te feys avoir!

CREON

Tu es ung saige augure,
Mays tu es prompt et enclin à l'injure.

TYRESIAS

A publier mainct secret tu m'esmeulx
Qui t'est contraire.

CREON

Or dys ce que tu veulx,
Mays pour le gaing ne me dys chose vaine.

TYRESIAS 87 v

Tu penses doncq qu'avarice me maine?

CREON

Tu ne sçauroys tromper mon esprit.

TYRESIAS

Certes,
De brief feras sacrifice et offertes
D'un corps humain aux corps ja inhumez,
Encontre toy despitz et anymez,
Et à ton filz feras la mort souffrir
Pour aux deffunctz le livrer et offrir
En recompence et vengeance des tortz,
Honte et injure envers l'honneur des mortz,
Par toy commis quant aprés leur trespas
Tu veulx qu'ilz soient des bestes le repas,
En les laissant aux champs à l'advanture
Sans plainct, sans pleurs, sans dueil, sans sepulture,
Mays au moyen de telle ignominie
Irrité as toute la compaignie
Des Dieux regnans tant es enffers qu'es cieulx,
Si est desja tout mort devant tes yeulx

Ung aultre corps sans sepulture aucune.
Dont les deffunctz t'ont en telle rancune
Que pour te mectre en ces calamitez
O mepriseur de leur solemnitez,
Ja sont au guet les filles de Pluton,
Thesiphoné, Megere et Alecton,
Entour de toy, t'environnans de pres
Pour te livrer mainctz tourmentz cy aprés.
Plus tu verras en brief temps et saison
Tous les Thebains auprés de ta maison
De toy se plaindre, et pour tes pechez viles
Encontre toy s'esmouveront les villes
De ce pays, pource que leurs autelz
Faictz en l'honneur des haultz Dieux immortelz
Sont tous polluz de la charongne morte
De ce deffunct que mainte beste y porte.
Voyla l'aiguë et poignante sajette
Que dans ton cueur au plus profond je gecte
Et dont le coup tu ne peulx eviter.
Or veoys s'argent me faict cecy dicter!
Prince Thebain, penses y et, si[46] as 88 r
Quelque bon sens, croy à Tyresias.
O serviteur, guyde moy hors d'ycy
Soubdainement, affin que cestuy cy
Sur jeunes gens son courroux convertisse
Et que sa langue il gouverne et regisse
Plus sagement et cy aprés ne soit
Si plain d'orgueil que son maistre deçoyt.

L'ANCIEN PEUPLE

D'icy s'en va le devin veritable
Avec terrible augure espouventable.
Si sommes nous tres bien acertenez
Que depuys l'heure et jour que sommes nez
En ses propos tel l'avons esprouvé
Que pour menteur jamays ne fut trouvé.

[46] *ms.* sy.

CREON

J'en suys tesmoing, mays qu'à luy je consente
La chose n'est honneste ne decente:
Trop me seroit grand blasme et deshonneur
S'obeissoys à ung tel blasonneur.
Je crains aussi, si je n'y obeys,
De ruyner et moy et mon pays.
O que j'ay peur que ce mal ne me chee
Dessus la teste!

L'ANCIEN PEUPLE

O filz de Menechee,
Par bon conseil tu y remedieras!

CREON

Je te croyray de ce que me diras.

L'ANCIEN PEUPLE

Mectz Antigone hors ceste fosse noire
Et ung sepulchre ou de marbre ou d'yvoire
Fays au deffunct, duquel la pourriture
Habandonnee as aux champs nourriture
De maincte beste.

CREON 88 v

O pervers jugement,
Pyre que peste et plain de detriment,
Quant par fainctise et crainte il est donné!

L'ANCIEN PEUPLE

Soit ton vouloir maulvays habandonné
Que tout soubdain dessus toy ne s'augmente
L'yre de Dieu soubdaine et vehemente,
Car en l'instant quiconques est muny
De volunté mauvaise en est pugny,
Et bien souvent chastié il s'en veoit
Tout aussi tost que pensee il l'avoit.

CREON

Las, qu'à grand peine à ce poinct je me renge,
Sur mon vouloir premier je mue et change,

Mays je ne veulx pourtant estre incité
A batailler contre necessité.

L'ANCIEN PEUPLE
Soyt ce propos aussi tost à fin mys.

CREON
Mes domesticques, familiers et amys[47],
Avecques moy au sepulchre venez.
Haches tranchans et coignees prenez
Pour despecer la tombe, affin de celle
Basse prison tirer hors la pucelle
Et la remectre en son libre repos,
Puys qu'ainsi est qu'ay changé de propos,
Car je me doubte et croy que pour le myeulx
C'est d'observer les meilleurs statuz vieulx
Et qu'il convient leurs bons decretz ensuyvre
A quiconcq veult bien mouroir et bien vivre.

L'ANCIEN PEUPLE
O des haultz Dieux Bacchus le paranymphe,
O sang fameux de Semelé la nymphe,
O de Jovis claire race eternelle,
O de la terre et cité maternelle
Habitateur pres du lieu où espend
L'anticq Cadmus les dentz du fier serpent,
O de Clustine et d'Italle l'honneur,
O de plaisir et lyesse donneur,
O tout l'espoir de la thebaine terre,
Descendz des cieulx, viens icy à grant erre
Pour destourner le malheur tempestif
Tombant sur nous du sang vindicatif!
O conducteur des choses nocturnalles,
O chef sacré des festes bacchanalles
Qu'à ton honneur on celebre lassus
Le double roc du hault mont Parnassus,
Pour les autelz qui à ta gloire fument,

89 r

[47] Verso ipermetro. Correzione ipotizzabile *domesticz.*

Pour les clers feuz qui en Thebes s'allument
A ta louange, et par les honneurs grandz
Que les Thebains sont à ta mere offrans,
Laquelle fut d'un coup d'ardante fouldre
Pour le pourchatz de Junon mise en pouldre,
Nous te prions qu'à si urgent besoing
Ne vueilles pas de nous te tenir loing,
Mays viens icy des celestines courtz
Pour nous donner ton propice secours!

LE MESSAIGER

O citoyens de Cadmus heritiers
Et d'Amphion en ces thebains quartiers,
Je suys en doubte ou si je doy priser
La vie humaine ou bien la despriser,
Car l'homme estant au plus bas de tous biens
Est remys sus par Fortune en ung riens,
Et au rebours de sa felicité
Tout aussitost chet en adversité.
Doncq malheureux ou heureux ne se tienne
Homme vivant pour chose qui luy vienne:
La fin faict tout! Mays faire jugement
Qui du futur parle certainement
Impossible est, car incertains nous sommes
De ce qui est à advenir aux hommes.
J'ay veu Creon le sceptre regissant
En beaulx enffants dans Thebes florissant
Lesquels desja sont tous mortz. Je l'ay veu 89 v
De tous honneurs, joye et repos pourveu
Regner en paix en terre cadmienne[48].
Lors je pensoys, soubz l'oppinion mienne,
Qu'il fut heureulx, mais puysque le plaisir
Delaisse l'homme et dueil le vient saisir,
Plus ne l'estime estre homme entre les vifz,
Car soys tant riche en tous biens et devys
Que tu vouldras, soys brave et excellent
En tes habitz comme ung roy opulent,

[48] vv. 1903-1904: *cad-mi-enne* (dieresi) rima con *mienne* (cfr. n. 14).

Si le plaisir n'y est et joye aussi,
Ce n'est sinon que tourment et soucy,
Car toute chose est de moy estimee
Au pris de joye autant comme fumee.

L'ANCIEN PEUPLE

Dis nous pourquoy des princes et des roys
Viens apportant ces malheureux desroys.

LE MESSAIGER

Las, il est mort! Mays de l'occision
Les vivans sont la seulle occasion.

L'ANCIEN PEUPLE

Qui est ce prince?

LE MESSAIGER

Hors du reng des humains
Aymon s'est mis luy mesme de ses mains,
Par le courroux qu'à son pere il avoit
De ce qu'ainsi sa femme morte il veoit
Estrangement par ses cruelz edictz.

L'ANCIEN PEUPLE

O Tyresie, o que vrays sont tes dictz!

LE MESSAIGER

Quant on congnoyst que les choses sont telles,
D'en demander plus certaines nouvelles
N'est pas saigesse.

L'ANCIEN PEUPLE

O malheur evident!
J'ay bien grand poeur que ton grief accident
Vienne saisir la femme au roy Creon, 90 r
Car à icelle, oultre le sien gre, on
Vient racompter, qu'el'[49] pense n'estre pas,
De son cher filz le malheureux trespas.

[49] *el'* per ragioni di scansione metrica.

EURIDICE, FEMME DU ROY CREON

O citoyens, en prenant mon adresse
Au temple sainct de Pallas la deesse
Pour ma priere y faire j'ay oye
Nouvelle, helas, qui m'a peu resjouye,
Et est le bruict[50] encor à mon oreille,
Qu'en ma maison misere nompareille
Est advenue et que tout le meschef
Est descendu sur mon plus aymé chef.
De le sçavoir j'en suys de soucy plaine,
Mays je vous prye, m'ostez de ceste peine.

LE MESSAIGER

Puys qu'en la fin tout revient en lumiere
Et que tousjours de vaincre est coustumiere
La verité, il fault que je te deisse[51]
Ce que j'en sçay. O princesse Euridice,
Que me vauldroit des choses te mentir
Dont cy aprés me pourroys desmentir,
Quant tu sçauroys du faict tout le devys?
Ton mary doncq jusqu'au champ je suyvis,
Ouquel voyans encor nostre ennemy
D'oyseaulx et chiens devoré à demy
Sans pitié nulle, icelluy nous lavasmes
De l'eaue sacree et du boys qu'y trouvasmes.
Aprés l'avoir en cendre redigé
Ung hault tombeau luy avons erigé,
Et en la fin de ces pompes funebres
Pour appaiser le prince des tenebres,
Le noir Pluton et sa femme Hecaté,
Nous leur avons ung noir aigneau macté.
Ce faict, la triple infernale furye
Et des enffers toute la seigneurye
Nous supplions leur fureur divertir
De dessus nous et leur yre amortir.
Puys au tombeau d'Antigone venuz, 90 v

[50] Sineresi in *bruict*.
[51] *deisse* è monosillabo, in quanto rima con *Euridice*.

Clameurs et crys hydeux et incongneuz
Furent oys. Creon, non asseuré
Si c'est la voix de son filz malheuré,
«Helas, – dict il – helas, que tel clameur
Respand en moy une froyde timeur!
Helas, amys, dans le sepulchre entrés
Veoir si mon filz leans vous congnoystrez
Ainsi se plaindre! O la fin de nostre heur!
Seroys je bien vray vaticinateur?».
Au monument partant nous advanceasmes
Où Antigone estranglee advisasmes
De sa ceinture autour de son blanc col
Par elle mise en façon de lycol,
Et la tenoit par le corps embrassee
Ton filz Aymon, la belle trespassee.
Si deplouroit en façons douloureuses
D'elle et de luy ses amours malheureuses,
L'estrangement de son nuptial lict
Et de Creon l'execrable delict.
Alors son pere, ainsi l'apercevant
Plain de fureur et de despit crevant,
«O filz, – dict il – las, quelle fantaisie
T'a peu plonger en telle frenaisie?
Quel est le mal ayant sur toy pouvoir
Jusqu'à te mectre, helas, en desespoir?
Helas, mon filz, comment t'est il mescheu
Qu'en ce malheur si soubdain tu es cheu?».
Alors Aymon d'un oeil fier et divers
Gecte à son pere ung regard de travers
Et d'une face estrange et despiteuse
Le menassant d'une chere hydeuse[52]
Avec ung glaive aguisé et tranchant
Sans rien respondre à luy fut aprochant
Pour le tuer, mays le coup il evite
Hors du sepulchre avec soubdaine fuyte.
Et tout à l'heure Aymon transy et blesme
Jusque à la mort desplaisant à soy mesme

[52] Sinalefe in *chere hydeuse*.

De son espee au cueur il se transperce
Sur son amye estant à la renverse,
Et sur icelle il chiet en l'accollant. 91 r
Si profera encores anhelant
Pres de la joe[53] à la pucelle blanche
Ses derniers motz en bon sens et voix franche.
Maulgré la mort et ses dardz descochez
Les deux amans sont ensemble couchez.
Royne Euridice, en[54] effect voyla ce
Que debvoys dire avant que m'en allasse,
T'advertissant que faulte de conseil
Et de sagesse est malheur nompareil,
Ne plus ne moins qu'à l'homme est blasme grant
D'estre à bon droict reputé ignorant.

L'ANCIEN PEUPLE

Or s'est d'icy la royne departie
Sans que parolle hors d'elle soit sortye
Bonne ou mauvaise. O messaiger, doncq qu'esse[55]
Que de cecy conjecturer ne cesse?

LE MESSAIGER

Plaindre elle va sa tristesse et douleur
Et de son filz la mort et le malheur
Secrettement, car elle est tant discrette
Qu'impossible est qu'el'[56] se plaigne et regrette
Publicquement.

L'ANCIEN PEUPLE

O combien est à craindre
L'yre qu'on veult tant cacher et restraindre
Sans reveller!

LE MESSAIGER

Aller nous fault aprés
Qu'en sa fureur ne face les aprestz

[53] *joe* per *joue*.
[54] Sinalefe in *Euridice en*, scandita sulla cesura.
[55] *qu'esse* per *qu'est ce*.
[56] *el'* per ragioni di scansione metrica.

De se tuer, car la parolle absconse
Si longuement grande douleur anonce.

L'ANCIEN PEUPLE

Voycy le roy qui porte ung monument
D'un noble corps occis nouvellement,
Non par aultruy, mays, si je l'ose dire, 91 v
Par sa main propre.

CREON

O cruel peché d'yre,
O durs delictz, o follye enraigee,
O fureur aspre à la mort rengregee,
O mes conseilz folz et pernicieux,
O main mauldicte, o miserables yeulx,
Qui contemplez à mort prostitué
Le noble enffant et ceulx qui l'ont tué!
Helas, mon filz, à la fleur de ton aige
Je te tiens mort non poinct par ton oultraige,
Mays par ma faulte! O miserable vie
Du pere qui les beaulx jours abrevie
A son enffant!

L'ANCIEN PEUPLE

Helas, tu as notice
Ung peu bien tard d'equité et justice!

CREON

Or voy je bien que suys vray malheureux,
Puisque tu m'es, o Dieu, si rigoureulx
Jusqu' à m'oster par divers troublement
De mon cerveau le sain entendement.
Or est ma vye en langueur ruynee,
Or est ma vye en douleur bruynee,
Or est mon heur soubz mes piedz retourné,
Or est mon chef de tous maulx couronné!
O vye amere, o labeurs des humains
Aspres et grandz!

LE MESSAIGER

Combien que de maulx mainctz
De tous costez tu es circonvenu!
Il semble encor qu'icy tu soys venu
Pour regarder ce malheur.

CREON

De rechef
Est il tombé sur moi quelque meschef
Nouvellement?

LE MESSAIGER 92 r

Ton espouse insensee
Par une playe a sa mort advancee
En elle mesme.

CREON

O port d'enffer, helas,
Inexpiable es tu, point saoul et las
De me poursuyvre[57]! Helas, depuys ces deux
M'estre advenu ung meurtre si hydeux,
Et tout cecy par moy et ma follye!

LE MESSAIGER

La voyla morte et non ensepvelye.

CREON

O fiere mort, mays pourquoy me fuys tu?
Viens de ton dard furieulx et poinctu
Me penetrer, malheureux que je suys!
Je ne te crains, mays partout je te suys.
O quel tourment, quel desconfort, quel dueil
De contempler, helas, d'un seul traict d'oeil
Mon filz occis et ma femme cherie
Ainsi que luy par mon forfaict perie!

L'ANCIEN PEUPLE

Las, je la voy de griefve plaie actainte
Qui en mourant avec dueil et complaincte

[57] *ms.* pour suyvre.

Remue encor ses bruns voultez sourcilz,
Ainsi que font boeufz ou moutons occis
Au sacrifice.

LE MESSAIGER
O trop heureuse couche
De Menechee et Creon, sans reproche
Si n'eust esté qu'as conceu en toy mesme
De ton sang propre ung homicide extreme.

CREON
Pourquoy ne vient quelqu'un pour me tuer,
Moy malheureux, n'osant me remuer?
Moy miserable, helas, comment sera,
Par qui et quant, que mon mal cessera?

92 v

LE MESSAIGER
De tous tes maulx tant presens que passez
Tu es coulpable. Encor ce n'est assez,
Car tu t'accuse et prens sur toy le blasme
D'avoir esté de la mort de ta femme
Cause et moyen.

CREON
Qui l'a tuee?

LE MESSAIGER
Helas,
Sçachant que mort si infame en ses lacz
Tenoit son filz, de fureur attrappee,
D'un glaive aigu el'[58] mesme s'est frappee
Dessoubz le foye. Et ainsi de sa main
A engendré son trespas inhumain,
Nephande et vil.

CREON
Nul on n'accusera
De mes mesfaictz, nul blasmé n'en sera
Sinon que moy, car je confesse icy

[58] *el'* per ragioni di scansione metrica.

Avoir commis tous ces troys meurtres cy.
Helas, amys, que plus nul ne me veoye!
Separez moy hors des gens et leur voye,
Estrangez moy de tout oeil terrien,
Moy miserable et qui suys moins que rien.

L'ANCIEN PEUPLE

Ton advis n'est du tout à reprouver,
Car, si du bien ou mal se peult trouver,
Le mal est bon quant point il ne s'obstine
Auprés de cil qui prend au cueur racine.

CREON

Las, que ma vie, hors ce jour, plus ne croisse,
Las, que ce jour pour dernier m'apparoisse,
Las, viens à moy, o mort liberatrice
De tous nos maulx et d'eulx mesmes fautrice!
O miserable à malheur adonné, 93 r
Te soit ce jour pour dernier ordonné.

L'ANCIEN PEUPLE

Des maulx futurs avoir soucy ne fault,
Les preteritz accroistre trop moins vault.
Laissent doncq ceulx de ce prendre soucy
Qui en leurs cueurs veullent qu'il soit ainsi.

CREON

Ce que mon cueur desire je le quiers.

L'ANCIEN PEUPLE

Mays c'est en vain que cela tu requiers.
Rien ne te sert tant de clameurs dresser,
Car impossible il est de renverser
Ce qui nous est fatallement prefix.

CREON

O chere espouse, helas, o mon cher filz!
Ce n'est point vous qui avez convertie
Vostre main dextre en l'extreme partie
De voz boyaulx. O sang noble espandu,

Helas, c'est moy qui vous ay respandu!
O royaulx chefz tous doulx par moy deffaictz,
Le seul regard de vous m'est si dur faix!
Que de regret! Homme ne me sens plus,
Mays des humains comme estant superflus
Je ne quiers rien sinon d'estre banny
De la lumiere.

L'ANCIEN PEUPLE

O thesor infiny
Que d'estre saige! O incredible avoir
Que de science et precieulx sçavoir!
Tresor n'y a, dont Dieu ayt faict largesse
A nostre vie, esgal à la sagesse!
Mays il ne fault, ayant telle science,
Encontre Dieu commettre irriverence
Ne molester par propos mal sonant 93 v
La majesté du pere altitonant.
Car des humains les parolles acerbes
Et leurs propos arrogans et superbes
Ont justement par bons decretz uniz
Tousjours esté reprouvez et pugniz
Tant qu'eulx: leur peine et erreur evidente
Ont faict vieillesse estre saige et prudente.

FIN

GLOSSARIO

Strumenti di riferimento: F. GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IXe au XVe siècle*, Paris, Vieweg, puis Bouillon, 1880-1902; J. DUBOIS - H. MITTERAND - A. DAUZAT, *Dictionnaire étymologique et historique du français*, Paris, Larousse, 1994 (éd. orig. 1964); É. HUGUET, *Dictionnaire de la langue française du seizième siècle*, Paris, Champion, puis Didier, 1925-1967; A. J. GREIMAS - T. M. KEANE, *Dictionnaire du moyen français. La Renaissance*, Paris, Larousse, 1992; CH. MARTY-LAVEAUX, *La langue de la Pléiade*, Paris, A. Lemerre, 1896-1898 (Genève, Slatkine Reprints, 1966); LA CURNE DE SAINTE-PALAYE, *Dictionnaire historique de l'ancien langage françois ou Glossaire de la langue françoise depuis son origine jusqu'au siècle de Louis XIV*, Paris, Champion, 1875-1882; A. FURETIÈRE, *Le dictionnaire universel*, Paris, SNL-Le Robert, 1978; É. LITTRÉ, *Dictionnaire de la langue française*, vol. 1-4: Paris, Pauvert, 1956-1957; vol. 5-7: Paris, Gallimard-Hachette, 1958.

AAGE	âge, vie, 853, 993, 1239, 1335, 1338, 2041
ABREVIER	accourcir, abréger, 2044
ABSCONCER / - SER	cacher, 954, 2029
ABSCONS	caché, 2029
ABUS / - Z	tromperie, illusion, erreur, 1060, 1062, 1082
ABUSER	tromper, 1058
ABUSER (S'A.)	se tromper, 928
ACCIDENT	malheur, mésaventure, 656, 1928
ACCOLLER	embrasser, 2005
ACERTENER	informer d'une façon certaine, 740, 1815
ADMONNESTER	conseiller, exorter, 1331
ADONCQ	alors, 227
ADONNÉ	favorable, 967
ADONNER (S'A.)	se livrer, s'appliquer, 1455, 1724
ADONT	c'est pourquoi, 1021
ADRESSE	direction, chemin, 657, 1550, 1654, 1933
ADVANCER	hâter, 420
ADVANTAIGE (A L'A.)	convenablement, 186
ADVANTURE / - ENTURE (A L'A.)	au hasard, 1779
ADVANTUREUX	qui défie l'hasard, 648
ADVENEMENT	arrivée, 215
ADVENIR, agg.	à venir, futur, 1049
ADVENIR, vb.	arriver, 445, 503, 1208, 1291, 1898, 1939, 2066
ADVIS (NE TE L'EST A.)	tu n'es pas conscient, 1260
ADVISÉ (MAL A.)	imprudent, 663
AESLE	aile, 1676

AFFOLER — rendre fou, 506, 1445
AINS — mais, plutôt, 835, 1141, 1143, 1338, 1699
AINS QUE — avant que, 199
ALENER — souffler, 227
AL(L)EGEANCE — lien de fidélité, 162, 1713
ALTITONANT — qui tonne d'en haut, 2144
AMAINER (o MAINER) — conduire, 646, 817, 1465, 1470, 1768
AMANDER / - ENDER — recevoir profit, avantage, 1738
AMORTIR — éteindre, étouffer, 1964
ANIMER / - YMER — exciter, irriter, 1772
APPAREIL (A. FUNEBRE) — pompe, 351
APPARENS — évident, 363, 1108
APPERT, agg. — manifeste, 575
APPERT, vb. (inf. APPAROIR) — apparaît, 1456
APPETIT — nourriture, 700
APREST — préparatif, 2028
ARROY — condition, état, 1094
ASPRE — avide, 1757, 2036
ASSEUR agg. — rassuré, sans crainte, 1144
ASSEUR (T'A.) vb. (inf. S'ASSEURER) — se rassurer, 958
ATRAIRE — attirer, 743
AUCUNESFOYS — parfois, 1064
AUGURATION — présage, 1669
AUSPICATION — auspice, 1670
BAILLER — donner, 1070, 1242
BLASONNEUR — bavard, médisant, 1822
BOSCAIGE — bois, 603
BOUSCHER — fermer, 849
BOUTER (SE B.) — se mettre, 398
BOYAULX — entrailles, 2129
BRASSER — préparer, 972
BRAVE — richement paré, 1909
BRIEF (DE B.) — bientôt, 20
BRUICT (BON B.) — réputation, 1287
BRUYNER — endommager par la bruine (bruynee, 2052: «glacée et pulvérisée»)

BRUYRE — faire du bruit, 191
BUT — cible, 1717
CAMP — campement, campagne, expédition, 184, 248
CAUTELLE — manoeuvre, stratagème, 885
CELESTINE — céleste, 1883
CHEOIR — échoir, 1004; tomber, 1825, 1892, 1992, 2005
CHERE — visage, mine, air, 30, 1996
CIL, pr. m. s. — celui, 1656, 2110
CLAMOUR / - MEUR — plainte, complainte, 4, 696, 973, 1966, 1969, 2123
CLARTÉ — flambeau, flamme, 1631
COIGNEE — cognée (hache de bûcheron), 1850
COL — cou, 601, 1977
COLLAUDER — louer, faire l'éloge de, 1263

Glossario

COMMYS
COMPAIGN
COMPAIGN
CONNESSI
CONTEMPI
CONTENPI
CONTRAIR
CONTREDI
CONVERTI
CONVOYE
COUART
COUP (A C
COURAIGE
COURROU

COUSTUMI
CREDIT
CRY
CURE
DEGRÉ (EN
DEMERITE
DEMY (NE

DEPUTER
DE(S)BAT
DESCHEOI
DESCONFO
DESCONFO
DESESPERA
DESFAIRE

DESLIER
DESMETTRI
DESNYER
DESPARTIR
DESPECER
DESPIT, sost.
DESPIT, agg.
DESPITER
DESPITEUX
DESROY
DESSERTE
DESTOUR
DEVERS
DEVERS (PA
DEVIS / - YS

DEVISER

COMMYS — fonctionnaire, délégué, 1181, 1184
COMPAIGNE — compagne, amie, 1099
COMPAIGNEE / - GNIE — compagnie, 1541, 1782
CONNESSION — commandement, administration, 1186
CONTEMPNER — mépriser, dédaigner, 1302
CONTENPNEMENT — mépris, dédain, 1054
CONTRAIRE (VENIR AU C.) — s'opposer, 744
CONTREDICT — opposition, résistance, 1178
CONVERTIR — retourner, 163
CONVOYER — accompagner, 1656
COUART — lâche, poltron, 488
COUP (A CE C.) — cette fois-ci, 62, 179, 1752
COURAIGE — cœur, 291, 304, 807, 1134, 1709
COURROUX — affliction, chagrin, colère, 79, 262, 506, 1322, 1809, 1921

COUSTUMIER (ESTRE C.) — avoir l'habitude de, 1944
CREDIT — valeur, 1692
CRY — proclamation, cri de douleur, 265, 1966
CURE — soin, attention, 333, 1370
DEGRÉ (EN MON D.) — en dépit de moi, malgré moi, 812
DEMERITE — action condamnable, crime, 441
DEMY (NE D.) — in una frase negativa, dopo il sostantivo, rafforza la negazione: *sans propos ne demy*, sans aucun propos, 1141

DEPUTER — destiner, 996
DE(S)BAT — lutte, dispute, 475, 1362, 1450; battement, 1676
DESCHEOIR — tomber en ruine, 1003
DESCONFORT — affliction, découragement, 2073
DESCONFORTER (SE D.) — s'affliger, 704
DESESPERANCE — désespoir, 436
DESFAIRE — mettre en déroute, détruire, faire mourir, 518, 800, 1530

DESLIER — libérer, 764
DESMETTRE — priver, 1552
DESNYER — renier, 803
DESPARTIR — partager, distribuer, 1201
DESPECER — briser, mettre en pièces, 1851
DESPIT, sost. — mépris, affront, colère, ressentiment, 803, 1399, 1986
DESPIT, agg. — fâché, irrité, 1772
DESPITER — braver, mépriser, 1101
DESPITEUX — dédaigneux, 1995
DESROY — désarroi, trouble, action coupable, 772, 1578, 1916
DESSERTE — peine, punition, 956
DESTOUR — subterfuge, ruse, 210
DEVERS — devant, 494
DEVERS (PAR D.) — vers, par devant, 119, 410, 420, 662
DEVIS / - YS — décision, causerie, entendement, récit, 383, 1259, 1908, 1949

DEVISER — parler, 1265

DIFFAME — honte, déshonneur, 1105, 1360
DIFFERER — retarder, 729
DISSIPER (RENDRE DISSIPÉ) — détruire, anéantir, 361
DISSOLUT — libéré, 1641
DIVERS — différent, 616, 2049; cruel, méchant, pernicieux, 914, 1053, 1993

DIVERTIR — détourner, dissuader, 78, 164, 897, 1963
DIVORCE — désunion, 1449
DOL — ruse, fraude, 885
DOMPTER — faire obéir, 633
DOULOIR — faire mal, affliger, 156
DRESSER — lever, 2123
DROICTURE — droit, 1568
DROIT, avv. — justement, 1471
DUEIL — deuil, *passim*
EFFIGIE — monument, 1295
EMMY — au milieu de 360, 693
EMPIRE — pouvoir, domination, 261, 281, 891
EMPRAINDRE / - EINDRE — imprimer, 766, 1227
EMPRESSER — pousser, 1403
EMPRYS — entreprise, 417
ENCHARGER — prescrire, charger, 389
ENCHERIR — insister, renchérir, 1105
ENCONTRE, avv. — contre, 397, 1285
ENSEIGNEUR — enseignant, maître, 1716
ENSUYVRE — se conformer à, 1857
ENTENDEMENT — intelligence, raison, discernement, 1242, 1246, 2050
ENTREPRENDRE (E. SUR) — s'opposer à, braver, attenter à, 110, 1151, 1349
ENTREPRIS, sost. m. — projet, initiative, 148
EQUIPPAIGE — armement, 185
ERRE (A/EN GRANT E.) — bien vite, rapidement, 118, 1868
ES, prep. art. — dans les, 536, 606, 685, 932, 1440, 1441, 1449, 1554, 1783

ESBAHIR, ESBAHYR (S'E.) — s'étonner, 35, 832, 1073
ESBAT — remuement, trouble, 272
ESBATTRE (S'E.) — se divertir, s'amuser, 1449
ESCHELLER — attaquer, envahir par escalade, 229
ESCHEOIR — tomber, 260
ESFORCER — contraindre, forcer, 1373
ESLIRE — chosir, 274
ESMOUVOIR (S'E.) — se mettre en mouvement, se soulever, 1796
ESMOY — trouble, agitation, 141, 491
ESPENDRE — répandre, 1863
ESPOINDRE — aiguillonner, exciter, 169, 868
ESPOUSEE — fiancée, 1392
ESPROUVER — vérifier, constater, 1817
ESSENCE (METTRE EN E.) — mettre au monde, 1129
ESTAT — charge, condition, 298, 337
ESTOFFER — garnir, orner, 1283

ESTOURDYE (À L'E.) sans réflexion, 1256
ESTRAINDRE retenir, 505
ESTRAINE cadeau, 1612
ESTRANGE hors du commun, bizarre, étranger, 841, 1164, 1478, 1523, 1995
ESTRANGEMENT solitude, 1983
ESTRANGER éloigner, 2105
ESTRIVER combattre, lutter, 1466
ESTUDIE soin, effort, 626
EVERSION destruction, ruine, 891
EVERTYR renverser, 1210
EVITABLE qui doit être évité, 1145
FAINCT faux, 1149
FAINCTE, sost. fiction, 277
FAINCTISE dissimulation, tromperie, 1835
FAIX poids, 572, 1276, 1508, 2132
FALLACE fausseté, tromperie, 898
FAME renommée, réputation, 359
FAMÉ célèbre, renommé, 359, 1490
FAMY affamé, 50
FASCHERIE souffrance, 926
FAULSER trahir, 1142
FAUTRICE (femm. di FAUTEUR) celle qui produit, 2114
FELON cruel, traître, 241, 779, 807, 970
FIANCE foi, confiance, 322, 1023
FIN (METTRE À F.) accomplir, 1847
FLESCHIR plier, céder, 787, 1317, 1321
FORCE puissance, pouvoir, violence, 96, 110, 205, 524, 529, 1016, 1216, 1220, 1422, 1429, 1626, 1711; contrainte, 1054; effort, 231; nécessité, 69, 109, 493
FORFAICTEUR transgresseur, coupable, 482
FORS sauf, 624
FRANC simple, sans dommage, clair, 710, 939, 2008
FRANCHISE condition libre, liberté, inviolabilité, 537, 1170, 1503
FULSIR orner, parer, 1662
GENITURE progéniture, 1379
GLAIVE épée, 1997, 2096
GLORIEULX présomptueux, plein de gloire, 220, 1284
GRÉ (OULTRE LE SIEN, LE LEUR G.) en dépit de son/leur vouloir, 1628, 1930
GREGEOYS Grecs, 225
GREIGNEUR, agg. comp. plus grand, 1216
GRIEF pénible, funeste, grave, 2, 19, 444, 766, 805, 1128, 1322, 1578, 1928, 2077
GRONDE murmures, plaintes, 1178
GUERDONNER récompenser, 1200
GUET (AU G. RENGÉ) rangé pour surveiller, 462
GUETTER garder, surveiller, 1626
GUETTER (SE G.) se défier, prendre garde, 320

HABITABLE (ESTRE H. AVECQUES) être habituellement avec, fréquenter, 1146
HANTER se trouver habituellement, 1671
HARNOYS armure, 202, 234
HASTIF empressé, impétueux, 1346
HAULTAIN hault, élévé, 1545 (*region haultaine* è il mondo superiore, contrapposto a quello sotterraneo dei morti)

HAYNEULX ennemi, 22, 98, 1132
HAYNEUR ennemi, 375
HEREDITAL héréditaire, 279
HERITAIGE terre, domaine héréditaire, 854
HEUR chance, bonheur, 1121, 1973, 2053
HOIR héritier, descendant, 282, 1000
ILLEC là, 453
IMPOURVEU dépourvu, 1247
IMPRIMER (S'I.) pénétrer profondement, 438
IMPROPERE honte, déshonneur, 1505
INCITER pousser, mettre en colère, 506, 1760, 1845
INCREDIBLE incroyable, 2137
INFAICT infecté, souillé, 369
INFERER arguer, déduire, 1467
INGERER (S'I.) s'aviser, essayer, 1348
INOBEDIENCE désobéissance, 1208
INTELLIGENCE accord, entente, 484
IRE colère, 80, 134, 706, 848, 994 1321, 1404, 1407, 1761, 1838, 1964, 2026, 2034

JA déjà, 21, 217, 219, 393, 439, 977, 1010, 1371, 1408, 1771

JOUR (VENIR EN J.) apparaître, 479
LABEUR travail, occupation, *au lecteur*, 600, 2055
LABOURER peiner, 1637
LACZ filets, liens, 2094
LAME pierre tombale, 904
LAS, agg. fatigué, 2064
LAS, interiezione hélas, 1987
LAS (ES L.) au piège, 932
LASSUS là-haut, en haut, au ciel, 270, 1589, 1873
LATRYE adoration, 533, 1607
LEANS là-dedans, 1972
LICOL / - YCOL corde, 602, 1978
LONGUEUR période longue, 267
LOS / - Z gloire, honneur, 10, 1176
LOYER récompense, 1282
LOYSIR possibilité, 396
LYESSE joie, 721, 1475, 1866
MACHINER comploter, 23
MACTER immoler, 1960
MAINER v. AMAINER
MAINS, MAINCTZ plusieurs, un grand nombre de, 1213, 2056
MALFAICT méfait, 1342
MALHEURÉ accablé de malheurs, 1537

MALLE (femm. di MAL)	méchante, mauvaise, 544, 823
MALPERTE	ruine, 325
MANDEMENT	ordre, édit, 53
MANDER	ordonner, 273
MANSION	demeure, 1548
MANYMENT	administration, 301
MARBRIN	de marbre, 1222
MENASSER (SE M.)	envisager, 1373
MESCHEF	mésaventure, malheur, 489, 734, 1939, 2060
MESCHEOIR	arriver malheur, tomber dans le malheur, 1991
MESPRENDRE	commetre une faute, faire du tort, 1513
MEULT, vb. (inf. MOUVOIR)	pousse, incite, 1101, 1591
MIROUER	modèle, 556
MOINS (À TOUT LE M.)	au moins, 164
MUTIN	révolté, seditieux, 523, 548, 1194, 1203, 1720
NAGUIERES (DEPUIS N.)	dépuis peu, récemment, 90
NE	ni, ou, 736, 739 1088, 1501
NENNY	non, 1281
NOMPAREIL	sans pareil, incomparable, 352, 429, 1938, 2014
NOYSE	querelle, 1362
NULLY	personne, 1114
NUYSANCE	mal, dommage, 107, 1207
OCCASION	cause, 884, 1918
OCTROY	autorisation, 562
OCTROYER	autoriser, 1668, 1726
OFFICE	charge, devoir, 299, 328
ONCQ / - UES	jamais, 315, 893, 1366, 1689
OPPRESSÉ	reprimé, 1602
ORD	sale, répugnant, 369
OR(R)ES	maintenant, 260, 384, 1395, 1592
OSTENTION (FAIRE O. DE)	montrer, faire montre de, 303
OU, prep. art.	dans le, 948, 2108
OULTRANCE	violence, 1220
OULTRANCE (JUSQU'À O.)	de manière à être blessé, tué, 1234
OULTRE	au delà de, *au lecteur*, 271, 1930
OULTRECUYDANCE	arrogance, 221
OULTRECUYDÉ	présompteux, 374
OULTRER	frapper, blesser, 1234
OUQUEL	dans lequel, 1951
OUVERTURE	proposition, 577, 1070
PAISTRE (SE)	se nourrir, 1072
PARANYMPHE	compagnon, 1859
PARTY	condition, traitement, 666
PASSAIGE	mort, 935
PASSIVE	à subir, 757
PATRIAL	de la patrie, des ancêtres, 1607
PECUNE	argent, 524, 1053
PENNACHE	panache, 201
PLOYER	fléchir, plier, rendre souple, flexible, 138, 782

PLY — attitude, habitude, 1408
POIGNER — percer, piquer, 12
POLLU — souillé, contaminé, 1799
POTESTAT — gouverneur, magistrat important, 297, 1184
POURCHATZ — poursuite, 1880
PREFIRE — fixer d'avance, 965, 2125
PRETENDRE — aspirer à, rechercher, 58, 911
PRETERIT — passé, 2118
PREUDHOMME — homme sage, honnête, 292, 535
PREUDHOMMYE — honnêteté, sagesse, 1090
PRISER — estimer, apprécier, donner du prix à, 1165, 1243, 1887

PRIVÉ — apprivoisé, 454
PROCURER (P. POUR) — prendre soin de, 1369
PROPRE (SON P.) — parent, prochain, les membres de sa famille, 728
PROSTITUÉ — livré, 2039
QUIS, part. pass. (inf. QUERIR) — cherché, 574
RAMENTER — rappeler à la mémoire, 507
RAVYNE — courant impétueux, 1319
REBOURS (AU R., AU R. DE) — au contraire, inversement, en opposition de, 355, 480, 1080, 1127, 1317, 1891

RECHEF (DE) — de nouveau, encore une fois, 2059
RECOURS — asile, retraite, 332
REMONSTRER — faire des remontrances, 1377
RENCZ (METTRE SUR LES R.) — étaler, rendre de notoriété publique, 1269
RENG (AU R. DE) — à la place de, 1522
RENGER — passer, contraindre, 1524
RENGER (SE R.) — se conformer, 1843
RENGREGER — augmenter, aggraver, empirer, 59, 2036
RENGS (ETRE SUR LES R.) — être rangés, 1719
REPRENDRE — blâmer, critiquer, 166
RESNE (CONTENIR LA R.) — tenir les rênes, tenir en bride, ne pas laisser libre, 1224
RESPITER — sauver, 1254
RETRAIRE — détourner, 132, 416
REVERER — respecter, 277, 1661
SAJETTE — flèche, 1801
SAOUL — rassasié, satisfait, 2064
SAULT (DE PLAIN S.) — tout d'un coup, 196
SESJOUR (FAIRE S.) — démeurer, s'arrêter, 1604
SIEGE — trône, 305, 1183
SOUL(L)AS — soulagement, consolation, joie, 763, 1124, 1582
SPOLIER — dépouiller, 1630
SUBTIL — perfide, 400
SUPERBE, sost. f. — orgueil, 791
SUPERBE, agg. — orgueilleux, 2146
SUPPEDITER — soumettre, dompter, 623
SUPPLANTER — éliminer, 13
SUPPORTER — soutenir, 341
TANSER (= TENSER, TENCER) — gronder, réprimander, 1285

TERRASSE	terre, 1008
TOLLIR	enlever, ôter, 1287
TORTU	tortueux, tordu, 532, 686
TOURMENTE	tourment, 1509
TRAIN	traînée, trace 450
TRAIN (LE PETIT T.)	à petits pas, 690
TRESTOUS	tous (*rinf.*), 179, 488, 1717
TRISTER	attrister, affliger, 1106
TUITION	protection, défense, 1169
UNDE	vague, flot, 1017
UNI	lisse, compact, conforme, 455, 2147
VAILLANCE	hardiesse, courage, 239
VALUE	valeur, 180
VANTANCE	jactance, vantardise, 201
VERTUEUX	courageux, vaillant, 1451
VINDICATIF	qui exige vengeance, 1870
VISEE (PRENDRE V.)	viser, ajuster son tir, 120
VIZ	visage, 879
VOULTÉ	arqué, courbé, 2079
VUEIL, VUEIT	volonté, 952, 1115, 1354, 1356, 1529, 1530
YRE v. IRE	
YREUX	irascible, colérique, 798
YSNEL	rapide, leste 1116
YSSIR	sortir, 705, 877, 988

COMMENTO

Questo commento intende offrire un raffronto puntuale fra il testo di Calvy e l'originale sofocleo. A differenza delle versioni latine del teatro greco – a partire dalle più antiche, quelle di Erasmo (*Hecuba* e *Iphigenia in Aulide*) –, che si propongono di offrire una resa fedele del greco («Graecanici poematis figuras quasique filum representare, [...] verbum pene verbo reddere, [...] ubique sententiae vim ac pondus summa cum fide Latinis auribus appendere», afferma di avere voluto fare Erasmo: cfr. lettera a William Warham, in *Opus epistolarum*, ed. Allen, n° 188), le versioni in volgare, che non hanno come quelle in latino la funzione precipua di facilitare l'accesso alla lingua greca, sono rifacimenti e interpretazioni, spesso esercizio di *imitatio*, nella prospettiva delle teorizzazioni rinascimentali o ricerca formale e linguistica: è il caso dell'*Antigone* italiana di Alamanni e di quella francese di Calvy de La Fontaine. Proprio per questa reazione al modello – reazione che possiamo considerare sempre di tipo ermeneutico – si è ritenuto utile annotare minuziosamente attraverso una giustapposizione continua sul dettato greco, che viene tralasciata unicamente quando il calco è parafrasi fedele non solo al concetto ma *ad verbum*. Si può così ricostruire un laboratorio linguistico di grande interesse, illustrando le scelte lessicali, gli interventi retorici e quelli ideologici. È vero che Calvy, come egli stesso dichiara nella lettera proemiale al lettore, si serve di una mediazione nei confronti del testo di Sofocle, e precisamente di una versione *en prose françoyse* che non è stata, fino ad oggi, ritrovata. Come sottolineava René Sturel – e come già abbiamo ribadito nella nota introduttiva – è difficile, se non impossibile, stabilire se Calvy abbia tenuto d'occhio anche il greco. La lettura del «si cler et eloquent oeuvre» si riferisce, evidentemente, alla lettura della *mise en prose*. Calvy afferma anche di aver voluto «traduire en vers françoys» per rendere giustizia alla grandezza di Sofocle «non moins fameux poetique illustrateur de la Grece que le facond orateur Demosthenés». L'evocazione del binomio Sofocle/Demostene, ad indicare i massimi modelli in poesia e in prosa, riporta alla doppia coppia (Omero e Demostene, Virgilio e Cicerone) con cui l'Umanesimo europeo aveva proposto all'imitazione gli ideali di perfezione di stile. Pertanto, la volontà di *traduire* in versi Sofocle potrebbe far pensare a un'operazione stilistica sul testo originale, con il soccorso semmai della versione in prosa, che in questo caso avrebbe avuto semplicemente la funzione ausiliare delle traduzioni latine *ad verbum,* come quella di Camerarius (1534), che accompagnavano a fronte il testo greco per facilitarne la comprensione. Alcune discordanze tuttavia, che nel caso dell'onomastica sono veri e propri errori, sembrano farci escludere la conoscenza diretta di un testo greco, seppure superficialmente o imperfettamente penetrato. Anche se – l'ipotesi sareb-

be plausibile – tali errori di onomastica possono essere attribuiti al copista del manoscritto che contiene l'*Antigone* di Calvy. Come si è detto nell'introduzione, la più forte obiezione a un rapporto diretto con l'originale greco è nel fatto che Calvy non distingua metricamente le parti corali (come, ad esempio, aveva fatto Lazare de Baïf nella sua traduzione francese dell'*Elettra* sofoclea, pubblicata nel 1537), ma usi sempre il decasillabo. Anche in questo caso, però, potrebbe trattarsi di una scelta consapevole, in quanto il rifacimento italiano di Alamanni (1533) e soprattutto la versione latina di Hervet (1541), che con buona probabilità Calvy ha conosciuto, offrivano indicazioni sulla polimetria. L'esistenza, comunque, di una mediazione fra l'*Antigone* sofoclea e quella di Calvy, che si presenta – molto più degli altri volgarizzamenti del ventennio 1530-50, tranne forse quello di Alamanni – come un rifacimento e una reinterpretazione dell'originale, rende difficile definire e valutare gli interventi del traduttore, che peraltro afferma di volere anzitutto servire la *renommee* di Sofocle («En la lecture duquel si cler et eloquent oeuvre je me suys plusieurs foys esbahy mays encores plus esmerveillé comment il nous demouroit en tenebres et silence, de sorte que [...] telle taciturnité m'a semblé faire tort et à nous et à ce prince des poetes tragiques digne certes et bien meritant en nostre heureuse langue et avecques nous renommee perpetuelle [...]. A ceste cause j'ay esté induict et quasi contraint d'employer ma hardiesse et ma force [...] pour te le traduire en vers françoys»). Tale dichiarazione di intenti potrebbe anche far pensare a un atteggiamento di rispetto al testo che comporta fedeltà all'originale, pur sempre nel quadro di una concezione dell'*interpretatio* ben diversa da quella moderna. Al di là di qualsiasi considerazione, è impossibile decidere se determinati slittamenti di significato di singoli termini (si pensi alla cristianizzazione di parole chiave quali *charité* o *peché,* oppure all'influsso, sul piano del lessico, di formule liturgiche o del linguaggio biblico) siano dovuti a Calvy o alla *mise en prose.* Quasi certamente appartengono a Calvy alcuni effetti retorici (il ripetuto uso dell'anafora, certe *amplificationes,* ecc.), che è difficile immaginare sulla penna di un volgarizzatore in prosa. In ogni modo, dall'originale greco alla rielaborazione di Calvy, il testo percorre un itinerario caratterizzato da interventi complessi a livello lessicale e formale e a livello interpretativo, interventi che solo il confronto puntuale e sistematico della versione con il modello può elucidare. Per chiarire ulteriormente il processo di *interpretatio* ad opera di Calvy, e nello stesso tempo individuare la rete di intertestualità in cui si pone il traduttore cinquecentesco, spesso introduciamo il riferimento alle traduzioni di Alamanni ed Hervet.

Nelle citazioni usiamo le seguenti sigle: **S** (= SOFOCLE, *Antigone,* in ID., *Tragedie e frammenti,* vol. I, a cura di G. Paduano, Torino, UTET, 1982, rist. 1992); **C** (= CALVY DE LA FONTAINE, *Antigone de Sophoclés,* nostra edizione); **A** (= L. ALAMANNI, *Tragedia di Antigone,* a cura di F. Spera, Torino, Edizioni Res, 1997); **H** (= G. HERVET, *Sophoclis Antigone,* nostra edizione); Paduano (= G. PADUANO, commento a SOFOCLE, *Antigone,* ed. cit.). Per le traduzioni del testo greco abbiamo tenuto come base la versione di Paduano (*ed. cit.*), da cui ci scostiamo quando riteniamo utile, per il nostro discorso, una maggiore letteralità di resa.

vv. 1-24: Le corrispondenze col testo sofocleo sono le seguenti: **C** 1-5 = addizione; **C** 5-6 = **S** 4-6 (οὐδὲν γὰρ οὔτ' ἀλγεινὸν οὔτ' ἄτης ἄτερ / οὔτ' αἰσχρὸν οὔτ' ἄτιμόν ἐσθ', ὁποῖον οὐ / τῶν σῶν τε κἀμῶν οὐκ ὄπωπ' ἐγὼ κακῶν [Non c'è dolore, disgrazia, vergogna, offesa, che io non veda nella triste situazione mia e tua]); **C** 7-14 = **S** 1-3 (ὦ κοινὸν αὐτάδελφον Ἰσμήνης κάρα, / ἆρ' οἶσθ' ὅ τι Ζεὺς τῶν ἀπ' Οἰδίπου κακῶν / ὁποῖον οὐχὶ νῷν ἔτι ζώσαιν τελεῖ; [O caro capo, veramente fraterno, d'Ismene, sai tu dunque quali delle sciagure provenienti da Edipo Zeus non voglia portare a compimento nel corso della nostra vita?]); **C** 15-18 = **S** 7-9 (καὶ νῦν τί τοῦτ' αὖ φασι πανδήμῳ πόλει / κήρυγμα θεῖναι τὸν στρατηγὸν ἀρτίως; / ἔχεις τι κεἰσήκουσας; [Ed ora che cos'è questo bando che dicono che il sovrano abbia fatto annunciare a tutta la città? L'hai sentito?]); **C** 19-24 = **S** 9-10 (ἢ σε λανθάνει / πρὸς τοὺς φίλους στείχοντα τῶν ἐχθρῶν κακά; [O ignori che la rabbia dei nemici minaccia i nostri cari?]).

vv. 25-30: traduzione fedele di **S** 11-17. Come **A** 17 («porgendo l'uno all'altro acerba morte»), Calvy specifica meglio il θανόντων διπλῇ χερί [morti per duplice (= reciproca) mano]: «à mort [...] / l'un l'aultre, helas, se sont mis de leurs mains» (**H** 14 traduce alla lettera: «manu sed duplici»).

vv. 33-34: per **S** 20 è l' ἔπος, la parola, che rivela il tormento di Antigone (δηλοῖς γάρ τι καλχαίνουσ' ἔπος [sembra infatti che tu stia meditando qualche parola]), per Calvy è *le regard de ton morne visaige*. Vi è forse una ripresa da **A** 25-27, che peraltro amplia notevolmente: «Deh che fia, lassa, poi che gli occhi e 'l volto / mostri dipinti di soverchio sdegno, / e parmi il ragionar doglioso e grave?».

vv. 35-57a: le corrispondenze con il testo sofocleo sono le seguenti: **C** 35-36 = addizione; **C** 37-42 = **S** 21-25 (οὐ γὰρ τάφου νῷν τὼ κασιγνήτω Κρέων / τὸν μὲν προτίσας, τὸν δ' ἀτιμάσας ἔχει; / Ἐτεοκλέα μέν, ὡς λέγουσι, σὺν δίκῃ / χρησθεὶς δικαίᾳ καὶ νόμῳ κατὰ χθονὸς / ἔκρυψε τοῖς ἔνερθεν ἔντιμον νεκροῖς [Non ha Creonte onorato di sepoltura l'uno dei nostri fratelli e dichiarato indegno l'altro? Eteocle, a quanto dicono, secondo giustizia e basandosi sulla legge, l'ha fatto seppellire, onorato fra i morti di sotterra]); **C** 43-52 = **S** 26-30 (τὸν δ' ἀθλίως θανόντα Πολυνείκους νέκυν / ἀστοῖσί φασιν ἐκκεκηρῦχθαι τὸ μὴ / τάφῳ καλύψαι μηδὲ κώκῦσαί τινα, / ἐᾶν δ' ἄκλαυτον, ἄταφον, οἰωνοῖς

γλυκὺν / θησαυρὸν εἰσορῶσι πρὸς χάριν βορᾶς [ma il cadavere di Polinice, morto miseramente, dicono abbia intimato ai cittadini di non chiuderlo in tomba né di piangerlo, ma di lasciarlo non compianto, insepolto, dolce esca per gli uccelli che lo guardano dall'alto in previsione del pasto]); **C** 53-57 = **S** 31-38 (τοιαῦτά φασι τὸν ἀγαθὸν Κρέοντα σοὶ / κἀμοί, λέγω γὰρ κἀμέ, κηρύξαντ' ἔχειν, / καὶ δεῦρο νεῖσθαι ταῦτα τοῖσι μὴ εἰδόσιν / σαφῆ προκηρύξοντα, καὶ τὸ πρᾶγμ' ἄγειν / οὐχ ὡς παρ' οὐδέν, ἀλλ' ὃς ἂν τούτων τι δρᾷ, / φόνον προκεῖσθαι δημόλευστον ἐν πόλει. / οὕτως ἔχει σοι ταῦτα, καὶ δείξεις τάχα / εἴτ' εὐγενὴς πέφυκας εἴτ' ἐσθλῶν κακή [Tali ordini dicono che il buon Creonte abbia proclamato per te e per me; sì, anche per me. E verrà qui a proclamarli chiaramente per quelli che non lo sanno, e dicono che egli non consideri la cosa di poco peso, ma stabilisca, per chi commetta una di queste infrazioni, una morte per lapidazione entro le mura della città. Eccoti come stanno le cose: e presto dimostrerai se sei nobile, o se sei vile, pur essendo discesa da nobili avi]). Dopo l'addizione, che sottolinea l'atteggiamento dolente di Antigone, **C** 37-42, lasciando cadere in parte **S** 21-22 in quanto il concetto qui espresso è ripreso e sviluppato in **S** 23-30, sottolinea l'aspetto visivo e spettacolare di una cerimonia funebre destinata «à la mort des princes et seigneurs». Quanto a **C** 43-52 amplia gli effetti paurosi e macabri («habandonné aux chiens et loups famys, / où on le veoit tout nud sans sepulture / proye aux oyseaulx et aux bestes pasture»), mentre **C** 53-57 abbrevia molto, sopprimendo la rappresentazione del «buon Creonte» nell'esercizio del potere e il richiamo alla nobiltà del ghenos di Ismene. L'accentuazione degli effetti macabri può derivare da **A** 34-41.

vv. 59-62: sostituzione e libera rielaborazione di **S** 41 (εἰ ξυμπονήσεις καὶ ξυνεργάσῃ σκόπει [Rifletti se vuoi adoperarti e lottare con me]). **C** 59-60 è un'addizione che riprende il tema dell'Antigone *dolens* ; **C** 60-62 ricupera il tema della fedeltà al ghenos di **S** 37-38 (καὶ δείξεις τάχα / εἴτ' εὐγενὴς πέφυκας εἴτ' ἐσθλῶν κακή = «A ce coup congnostroy je / si de ton sang tu veulx degenerer / ou magnanime à ce coup demeurer») che era stato omesso in **C** 53-57 (= **S** 31-38).

vv. 63b-66: ampliamento di **S** 43 (εἰ τὸν νεκρὸν ξὺν τῇδε κουφιεῖς χερί [se seppellirai il cadavere con questa mano]) che, cogliendo lo stilema ξὺν τῇδε χερί, insiste sull'elemento affettivo.

vv. 67-69: ampliamento di **S** 44 (ἦ γὰρ νοεῖς θάπτειν σφ', ἀπόρρητον πόλει; [dunque tu pensi di seppellirlo, cosa vietata alla città?]), che oltre che

sul concetto di divieto (ἀπόρρητον) insiste sull'idea di pericolo: dal pericolo, più che dall'interdetto della legge, consegue l'impossibilità di agire.

v. 70: corrisponde a **S** 45-46 (τὸν γοῦν ἐμὸν καὶ τὸν σόν, ἢν σὺ μὴ θέλῃς, / ἀδελφόν· οὐ γὰρ δὴ προδοῦσ' ἁλώσομαι [Il fratello mio e anche tuo (seppellirò), anche se tu non vuoi: non sarò accusata di averlo tradito]), ma all'esplicitazione da parte di Antigone della volontà di seppellire il fratello anche da sola, si sostituisce l'esortazione alla sorella ad *ensemble enterrer.* Calvy attenua la durezza sprezzante nei confronti di Ismene.

vv. 71-78: due battute di **S** 47-48 diventano quattro in Calvy. I due concetti fondamentali di Sofocle: 1) il divieto di Creonte, contro cui non si può contrastare (**S** 47: ὦ σχετλία, Κρέοντος ἀντειρηκότος; [o infelice, contro il divieto di Creonte?]); 2) il non-diritto di Creonte di separare il parente dal parente (**S** 48: ἀλλ' οὐδὲν αὐτῷ τῶν ἐμῶν μ' εἴργειν μέτα [ma egli non ha il diritto di tenermi lontana dai miei cari]), ritornano con iterazione e addizioni negli otto versi di Calvy, e precisamente: 1) **C** 73 («le roy en a faict la defence») + **C** 75b-76 («la creature est folle / qui contrevient à royalle parolle»); 2) **C** 77-78 («il n'est pas en tout l'effort royal / de divertir le cueur ferme et loyal» [= il tentativo di mettere su strada sbagliata il cuore saldo e leale, non è per nulla degno di un re]). L'addizione di **C** 74-75a porta l'attenzione su Ismene oltre che su Antigone. Il concetto che Creonte non ha il diritto di *separare da* (εἴργειν) agisce nel traduttore suggerendo probabilmente il concetto di *divertir=portare fuori strada,* in una battuta peraltro che dal piano della legge etica passa a quello della dignità personale.

vv. 79-110: tranne che nei primi quattro versi, la battuta di Ismene è parafrasi nell'insieme fedele di **S** 49-68. **C** 79-82 peraltro, più che un addizione, è un ampliamento esplicativo di **S** 49 (φρόνησον, ὦ κασιγνήτη [rifletti, sorella]), che illustra in qualche modo il contenuto della riflessione ed esorta a trarne le conseguenze. **C** 79, l'addizione vera e propria («à son courroux fol est qui n'obtempere»), serve da raccordo alla precedente battuta di Ismene (**C** 75b-76) e nello stesso tempo servirà da richiamo per **C** 110 («qui sur sa force entreprend faict folye»), creando un effetto di simmetria mediante questi due accenni alla stoltezza di chi disubbidisce al re, accenni con cui si apre e si chiude la battuta. **C** 110 peraltro è una significativa precisazione rispetto a **S** 67-68 (τὸ γὰρ / περισσὰ πράσσειν οὐκ ἔχει νοῦν οὐδένα [giacché il fare cose eccessive non ha senno alcuno]): là dove infatti Sofocle ritiene insensato compiere περισσά, cose che trascendono le proprie forze e i propri limiti, rendendosi così colpevole di ὕβρις, Calvy

identifica i περισσά con la disubbidienza al sovrano, probabilmente per desiderio di effetto retorico e per interesse contenutistico (aderenti, invece, al greco **A** 102-103: «ché stimar non si dee saggio colui / che quel ch'esser non puote indarno tenta»; e **H** 72: «Vires supra quid aggredi, haud prudentis est»). D'altra parte, l'*amplificatio* nel testo di Calvy risponde alla volontà di accentuare il patetico. Ad esempio, mentre **S** 65-66 dichiara semplicemente l'intenzione di pregare i morti (ἐγὼ μὲν οὖν αἰτοῦσα τοὺς ὑπὸ χθονὸς / ξύγγνοιαν ἴσχειν [pregherò dunque coloro che sono sotterra di perdonarmi]), **C** 107-108a riporta in prima persona l'invocazione ai defunti: «O vous defunctz, ne m'en faictes nuysance, / pardonnez moy!».

vv. 111-134: ampliamento di **S** 69-77, di cui segue lo schema generale con alcune varianti concettuali significative. Anche in questo caso viene attenuata la durezza e lo sprezzo nei confronti di Ismene. In **S** 69-70 (οὔτ' ἂν κελεύσαιμ' οὔτ' ἄν, εἰ θέλοις ἔτι / πράσσειν, ἐμοῦ γ' ἂν ἡδέως δρῴης μέτα [non ti chiedo nulla; anzi, se ancora in avvenire tu volessi agire con me, non lo faresti con mio piacere]) Antigone, preso atto di quale sarà la condotta della sorella, sente di non avere più nulla da spartire con lei e ne rifiuta ogni intervento; in **C** 111 vi è la semplice constatazione del dovere fare a meno del soccorso di Ismene («Puisqu'ainsi va, de toy me passeray»). Inoltre l'*amplificatio* tende all'iterazione retorica: il semplice καλόν di **S** 72 (καλὸν μοι τοῦτο ποιούσῃ θανεῖν [sarà bello per me morire in questa azione]) diventa in **C** 115-116 il ridondante «ce me sera reconfort solemnel, / ce me sera ung renom eternel», che sottolinea il motivo della fama (*renom eternel*). Molto maggiore rilevanza hanno le varianti ideologiche. Anzitutto **S** 63 (φίλη μετ' αὐτοῦ κείσομαι, φίλου μέτα [io giacerò con lui, cara con caro]) si apre con il verbo κεῖμαι a una valenza sessuale che sarà assente in Calvy. Semmai **C** 118b-124, in corrispondenza all'immagine sofoclea del «giacere insieme, cara con caro», costruendo la scena dell'incontro tra fratello e sorella nei Campi Elisi riprende la tematica della tenerezza in un quadro di incontro tra i beati derivato più dall'iconografia agiografica cristiana che dal modello classico. Tanto più che l'introduzione del termine *charité* (**C** 121b-122: «j'ay la mort soufferte / pour luy avoir telle charité offerte») riporta alla nozione squisitamente cristiana di *caritas,* di una *caritas* che si esplica nel dare la propria vita per l'amico (cfr. *Joan.*, 15-13: «Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis»). Inoltre, l'idea sofoclea che «molto più è il tempo che bisogna piacere agli abitanti di laggiù che non a quelli del nostro mondo» (**S** 74-75: ἐπεὶ πλείων χρόνος / ὃν δεῖ μ' ἀρέσκειν τοῖς κάτω τῶν ἐνθάδε) e il riferimento, sempre sofocleo, all'onore che si deve rendere agli dei (**S** 77: τὰ τῶν θεῶν ἔντιμα) sono sosti-

tuiti in **C** 125-134 da un discorso di risonanza cristiana sul fatto che è meglio compiacere Dio che le potenze di questo mondo (cfr. *Act.*, 5, 29: «Respondens autem Petrus, et Apostoli, dixerunt: Obedire oportet Deo magis quam hominibus»). Così pure riecheggia stilemi scritturali la considerazione su Dio che «maintiendra les siens à tout jamays» (**C** 130; cfr. *Isai.*, 33, 22: «Dominus rex noster: ipse salvabit nos», e *alibi*). Così, infine, là dove **S** 77 si limita a deprecare il disprezzo per l'onore dovuto agli dei, la contrapposizione di **C** 133-134 fra *craindre l'homme* e *craindre Dieu* riporta alla nozione biblica del *timor Domini* (cfr. *ad vocem* una concordanza biblica, ad esempio *Concordantiarum SS. Scripturae Manuale,* auctoribus PP. de Raze, de Lachaud et Flandrin, Parisiis, Gabalda, 1929, vicesima editio).

v. 139: rispetto a **S** 80-81 (ἐγὼ δὲ δὴ τάφον / χώσουσ' ἀδελφῷ φιλτάτῳ πορεύσομαι [io ora me ne andrò ad ammucchiare un tumulo per il fratello carissimo]) Calvy sottolinea la consapevole solitudine (*seulle m'en voys*) di Antigone.

v. 140: addizione, che rappresenta un ampliamento retorico, rispetto a **S** 82 (οἴμοι, ταλαίνης ὡς ὑπερδέδοικά σου [ohimé, quanto temo per te, infelice]) tradotto fedelmente da **C** 141.

vv. 144-145a: sostituzione di **S** 84-85 (ἀλλ' οὖν προμηνύσῃς γε τοῦτο μηδενὶ / τοὔργον, κρυφῇ δὲ κεῦθε, σὺν δ' αὔτως ἐγώ [almeno non rivelare ad alcuno questa tua azione, ma nascondila in segreto; lo stesso farò io]), che rientra nell'operazione di nobilitazione del carattere di Ismene.

vv. 145b-146a: addizione («en vain tu te travailles, / seulle seray») che ribadisce la solitudine di Antigone (cfr. **C** 139) e serve da raccordo con la precedente battuta, **C** 144-145a, completamente variata rispetto al testo sofocleo.

vv. 146b-148: corrisponde a **S** 86 (οἴμοι, καταύδα [ohimé, dichiarala]), trasformando però quella che nel testo greco è una replica scontrosa al consiglio di prudenza da parte di Ismene in una decisione legata a una scelta spontanea: la scelta di rendere pubblica la propria azione. Per questo, cade la seconda parte della battuta sofoclea (**S** 86-87: πολλὸν ἐχθίων ἔσει / σιγῶσ', ἐὰν μὴ πᾶσι κηρῦξῃς τάδε [molto più odiosa sarai per me tacendola, che a tutti proclamandola]), che continua la polemica e la ripicca nei confronti di Ismene.

vv. 149-151: completa rielaborazione di **S** 88 (θερμὴν ἐπὶ ψυχροῖσι καρδίαν ἔχεις [tu hai un cuore che si infiamma per cose che agghiacciano]). Si può ricordare come gli interpreti e commentatori del testo sofocleo non siano concordi circa il significato del verso, che alcuni intendono «il tuo cuore si scalda per cose fredde, di poco conto» (tale sembrava già essere l'interpretazione di **H** 94: «In frigidis pectus habes ardens nimis»). Calvy, sottolineando che l'impresa cui si accinge Antigone è *chose impossible,* e pertanto azione di persona *folle et insensible,* segue piuttosto la prima interpretazione (o la seguiva il perduto traduttore in prosa), conservando l'idea di azione impossibile, quale sarebbe l'azione del testo originale, che spaventa, «agghiaccia».

vv. 152-154: sostituzione o libera rielaborazione di **S** 89 (ἀλλ' οἷδ' ἀρέσκουσ' οἷς μάλισθ' ἁδεῖν με χρή [so di piacere a coloro soprattutto cui devo piacere]), che pone l'accento sulla dimensione religiosa. Calvy infatti, interpretando forse «a chi devo piacere» come «a Dio», sostituisce al testo greco un discorso sulla *pieté* che procura la *grace tres certaine* di Dio, riproponendo anche l'antitesi dimensione divina/dimensione umana nel quadro di una scelta a favore della prima.

v. 156: libera rielaborazione di **S** 91 (οὐκοῦν, ὅταν δὴ μὴ σθένω, πεπαύσομαι [ebbene quando non potrò più, desisterò]).

vv. 159-168: Con addizioni e ampliamenti rispetta, nell'insieme, il senso di **S** 93-97. È tuttavia un interessante esempio di come la rielaborazione giochi su slittamenti semantici e spostamenti di lessemi aventi una forte carica emozionale. A partire da **C** 159-160, che sostituisce **S** 93 (εἰ ταῦτα λέξεις, ἐχθαρῇ μὲν ἐξ ἐμοῦ [se dici questo, sarai da me odiata]) lasciando cadere la dichiarazione di inimicizia, rimpiazzata da un'accusa di insipienza nei confronti di Ismene (*ton parler inutille et frivolle*). Per di più il richiamo al *devenir folle* di Antigone, che non sopporta il vano discorrere della sorella, risponde a una ristrutturazione retorica. Da un lato anticipa l'idea di follia, contenuta in **S** 95 (ἀλλ' ἔα με καὶ τὴν ἐξ ἐμοῦ δυσβουλίαν... [ma lascia che io e la mia follia...]) quale riferimento ironico alle accuse di Ismene; dall'altro, riprende la *variatio* introdotta, rispetto a **S** 92, da **C** 157 («Mays c'est folye...»). **C** 161-162 è parafrasi, con *amplificatio* e *variatio,* di **S** 94 (ἐχθρὰ δὲ τῷ θανόντι προσκείσῃ δίκῃ [e, giustamente odiosa, giacerai presso il morto]). **C** 163-164 è addizione che accentua il tono discorsivo, e rende meno aspro il discorso di Antigone. **C** 165 corrisponde a **S** 95-96a, donde, come si è detto, espunge il concetto di δυσβουλία, anticipato a **C** 159.

Infine, **C** 166-168 è libero, per quanto fedele, adattamento di **S** 96b-97 (πείσομαι γὰρ οὐ / τοσοῦτον οὐδὲν ὥστε μὴ οὐ καλῶς θανεῖν [giacché nulla io soffrirò che sia tale, da farmi morire senza gloria]), con sottolineatura della connessione *plaisir-gloire-tourment.*

vv. 169-172: libera rielaborazione di **S** 98-99 (ἀλλ' εἰ δοκεῖ σοι, στεῖχε· τοῦτο δ' ἴσθ', ὅτι / ἄνους μὲν ἔρχῃ, τοῖς φίλοις δ' ὀρθῶς φίλη [va, se ti sembra bene: sappi che vai da insensata, ma giustamente cara ai tuoi cari]. In Sofocle Ismene, pur accettando l'azione di Antigone – anzi quasi spronandola all'agire e riconoscendone le nobili motivazioni, giusta fonte di contraccambio affettivo –, ribadisce che la sorella è ἄνους, insensata. È questa accusa di insensatezza che Calvy lascia cadere, sottolineando invece l'idea di *charité* come motore unico dell'azione di Antigone. *Charité* che assume grande rilevanza, in quanto attestata dalla disposizione al martirio.

vv. 173-266: corrisponde alla parodo antica (**S** 100-161). Le parti corali sono per certo, nel testo greco, quelle su cui maggiormente Calvy ha esercitato un intervento interpretativo e compiuto un'opera di rielaborazione concettuale. Ciò è connesso sia all'oggettiva difficoltà testuale sia alla forte carica ideologica che tali sezioni presentano all'interno della tragedia. Fin da questo primo coro è evidente una rilettura dell'originale (da parte di Calvy stesso o dello sconosciuto traduttore in prosa) che, per quanto segua la traccia delle strofe sofoclee, ne modifica il tono. In Sofocle è un canto di gioia e di sollievo per la fine della guerra: canto che, pur facendo menzione dolente della contesa fratricida «dei due sciagurati, nati dallo stesso padre e dalla stessa madre, che levarono le armi l'uno contro l'altro e divisero un comune destino di morte» (τοῖν στυγεροῖν, ὦ πατρὸς ἐνὸς / μητρὸς τε μιᾶς φύντε καθ' αὑτοῖν / δικρατεῖς λόγχας στήσαντ' ἔχετον / κοινοῦ θανάτου μέρος ἄμφω, **S** 144-147), esprime soprattutto esultanza per la «Vittoria dal nome glorioso» (ἁ μεγαλώνυμος Νίκα, **S** 148). Già Alamanni aveva sviluppato ampiamente **S** 144-147, rendendo primaria nel coro la meditazione sconsolata sulla sorte dei due fratelli: «Voi miseri Eteocle e Polinice, / fratei di sdegno armati, / cader vedemmo d'ugual morte allora, / ahi lassi, e dal destin fero menati / al scontro agro e 'nfelice / ch'ambedue trasse, ohimè, di vita fuora; / in un colpo, in un'ora, / morte vi deste: o pio fraterno amore, / deh com'oggi di te 'l mondo si spoglia! / E tu cieca empia voglia / del dominar, come n'avvinci il core! / L'un mentre 'l tolto onore / di racquistar s'ingegna, / contr'alla patria muove ingiuste offese, / e l'altro, mentre regna / contra 'l dever, la patria e noi difese. / E se gli è ver che 'l ciel con dritta lance / porga 'l premio e la pena, / ben fu d'am-

bedue questi il fallo uguale: / fu 'l viver d'essi un breve sogno appena, / e lor mondane ciance / passor più tosto assai che vento o strale» (**A** 213-234). Lo stesso rendimento di grazie, cui il coro di Alamanni come **S** 152-154 esorta i Tebani, non è in funzione della μεγαλώνυμος Νίκα, ma è ringraziamento per la sopravvivenza, per aver potuto prolungare, a differenza di Eteocle e Polinice, l'effimero sogno della vita: «Or noi, che 'l fil fatale / serviamo intero a vie più lunga etate, / rendianne grazia al padre Bacco e Giove» (**A** 235-237). Calvy, per parte sua, offre un dettato più fedele all'inno esultante di Sofocle, ma nel momento che amplia, nella ricerca di effetti retorici, accentua comunque il tono cupo e sofferto.

vv. 173-188: se l'attacco del coro greco (ἀκτὶς ἀελίου [raggio di sole]) è letteralmente tradotto nell'«O soleil radieux!» di Calvy, **S** 100-102 è ampliato in **C** 173-180: mentre Sofocle si limita a evocare l'immagine del raggio di sole, «la luce più bella che mai sia sorta a Tebe dalle sette porte», Calvy trasforma l'invocazione in un'apostrofe al Sole e alla Luna (Febo e Diana) di cui si evidenzia maggiormente la funzione epifanica: il Sole segna l'«heureux retour de notre liberté», il Sole e la Luna sono «restaurateurs de [notre] vye et value». Sia In Sofocle che in Calvy il riferimento astrale ha lo scopo di determinare le coordinate temporali, così come il riferimento a quelle «correnti Dircee» (Διρκαίων ὑπὲρ ῥεέθρων, **S** 104-105) – *de Dircé la fontaine* – con cui l'astro (o gli astri) instaurano un rapporto, determina le coordinate spaziali. In entrambi i testi il sole e la luna, il *jour luysant* e la *lumiere haultaine,* contrassegnano il momento storico della liberazione e della vittoria: con un rapido riferimento nella tragedia antica (**S** 108-109: φυγάδα πρόδρομον ὀξυτόρῳ / κινήσασα χαλινῷ [avendo spinto l'esercito fuggitivo in rapida corsa]), con un ampliamento retorico, basato sull'iterazione, in **C** 181-188.

vv. 189-219: corrisponde, con ampliamenti, addizioni e varianti di senso, a **S** 110-126. Gli interventi in fase di rielaborazione – come sempre, non sappiamo in che misura dipendenti dalla versione in prosa – sono probabilmente condizionati dalla difficoltà dell'originale, difficoltà attestata dalla traduzione infelice di Hervet, come già dal rifacimento di Alamanni che, a questo punto, lascia cadere del tutto il testo sofocleo. Sofocle qui evoca l'immagine dell'aquila, cui identifica l'esercito argivo condotto da Polinice contro Tebe (**S** 110-116: ὃν ἐφ' ἁμετέρᾳ γᾷ Πολυνείκες / ἀρθεὶς νεικέων ἐξ ἀμφιλόγων / ‹ἄγαγεν· αὐτὸς δ'› ὀξέα κλάζων / αἰετὸς ἐς γᾶν ὡς ὑπερέπτα, / λευκῆς χιόνος πτέρυγι στεγανός, / πολλῶν μεθ' ὅπλων / ξύν θ' ἱπποκόμοις κορύθεσσιν [questo nemico lo ha condotto nella

nostra terra Polinice, spinto da ambigue contese: con strida acute come un'aquila piomba sulla terra spiegando le ali di neve, tra molte armi e cimieri]), e a questa immagine contrappone quella del drago, cui identifica la città di Tebe (**S** 117-126: στὰς δ' ὑπὲρ μελάθρων, φονώ- / σαισιν ἀμφιχανὼν κύκλῳ / λόγχαις ἑπτάπυλον στόμα /ἔβα, πρίν ποθ' ἁμετέρων / αἱμάτων γένυσιν πλησθῆ- / ναί τε καὶ στεφάνωμα πύργων / πευκάενθ' Ἥφαιστον ἑλεῖν· / τοῖος ἀμφὶ νῶτ' ἐτάθη / πάταγος Ἄρεος, ἀντιπάλῳ / δυσχείρωμα δράκοντος [fermo sopra le nostre case, con lance anelanti alla strage, aprendo la bocca contro le sette porte (?), se n'è andato senza neanche una sola volta avere saziato la sua gola con il nostro sangue, e ancor prima che Efesto invadesse la corona delle torri con le sue rovinose fiaccole: tale lo strepito di Ares si diffuse alle sue spalle, e fu impresa dura per l'avversario del drago tebano]). La contrapposizione, che deriva da una figura omerica (cfr. *Il.*, XII, 200-207), fa anche riferimento al mito dell'origine dei Tebani, nati dai denti del drago seminati da Cadmo. Evidentemente l'allusione a tale mito sfugge al lettore cinquecentesco, non certo favorito dalla chiarezza del testo. Per questo in Calvy le due immagini, dell'*aigle* e del *dragon,* sono entrambe ricondotte a Polinice, lasciando cadere del tutto la raffigurazione tradizionale della lotta aquila/drago. Inoltre mentre Sofocle si limita a evocare la sconfitta e la ritirata degli Argivi, Calvy descrive la difesa di Tebe ad opera di Eteocle e anticipa il discorso sulla morte di Polinice, insistendo su elementi descrittivi di gusto tardo gotico e cortese, come la rappresentazione di Polinice con «ses blanches pennaches, / son cler harnoys et ses dorees haches». L'accenno peraltro del testo greco allo «strepito di Ares» (πάταγος Ἄρεος, **S** 125) potrebbe avere agito nella rielaborazione francese, inducendo ad anticipare nella grande addizione di **C** 210-219 il riferimento a Marte/Ares che fa strage di tutti i nemici (cfr. **S** 138-140: εἶχε δ' ἄλλα τὰ μέν, / ἄλλα δ' ἐπ' ἄλλοις ἐπενώμα στυφελίζων μέγας Ἄ- / ρης δεξιόσειρος [tutto è andato ben diversamente, e il grande Ares, alleato gagliardo, ha colpito un nemico dopo l'altro]), riferimento che **C** 225-230 tralascia del tutto. L'addizione di **C** 210-219, che riprende le immagini dell'aquila, del drago e degli Argivi in fuga, sul filo dell'iterazione («c'est luy..., c'est luy..., c'est luy...»), è un esempio di come Calvy costruisce in modo retorico la sua rielaborazione, con particolare attenzione ai parallelismi: in questo caso con la struttura anaforica di **C** 181-183 («par vous..., par vous..., par vous...»), con cui si apriva la celebrazione della vittoria, allora come ora inserita nel quadro di una visione miracolistica dell'avvenimento.

vv. 225-230: sostituzione di **S** 134-140. Abbiamo già detto di come **S** 138-140 possa in qualche modo avere offerto spunto all'addizione di **C** 210-219.

Scompare del tutto invece, sostituito dalla descrizione dei caduti argivi, abbattuti dalla folgore di Giove/Zeus e divorati dal fuoco, il breve passo sofocleo consacrato a Capaneo (**S** 134-137: ἀντιτύπᾳ δ' ἐπὶ γᾷ πέσε ταν–ταλωθεὶς / πυρφόρος ὃς τότε μαινομένᾳ ξὺν ὁρμᾷ / βακχεύων ἐπέπνει / ῥιπαῖς ἐχθίστων ἀνέμων [barcolla, e cade sulla terra che rimbomba l'uomo che portava il fuoco, che con slancio bacchico folle infuriava, spirando un vento odioso]). Si può pensare che il riferimento al mito di Capaneo – personaggio peraltro non citato per nome da Sofocle – sfugga a Calvy, che coglie invece, adattandola in modo diverso, l'immagine del fuoco e del vento.

vv. 231-243: corrisponde a **S** 141-147. Rende fedelmente il contesto, ampliando mediante l'accentuazione degli elementi patetici. Interessante per illustrare il metodo di versione, è **C** 231-235 che traduce **S** 142-143 (ἔλιπον / Ζηνὶ τροπαίῳ πάγχαλκα τέλη [lasciarono dei tributi tutti di bronzo a Zeus che volge in fuga]) offrendo spiegazione circa i tributi offerti (*despouilles* e *harnoys*). Λοχαγοί (**S** 141) reso con *ducz* (**C** 231) potrebbe denunciare l'influsso di **A** 204 («I sette duci, a cui / le sette porte...»): **H** 151 traduce con *præfecti*.

vv. 244-256: parafrasi fedele, sebbene ampliata, di **S** 148-154. Come nel passo precedente, riscontriamo la tendenza a spiegare: là dove **S** 150-151 (ἐκ μὲν δὴ πολέμων / τῶν νῦν θέσθαι λησμοσύναν [dopo le guerre recenti abbandonatevi all'oblio]) invita semplicemente a dimenticare, **C** 246b-248 specifica l'oggetto di questo oblio. In coerenza con il tono che assume il coro in Calvy, la Vittoria μεγαλώνυμος, gloriosa, diventa *prospere*.

vv. 257-258: «Dieu souverain!... o Dieu...»: la doppia invocazione più che a Giove/Zeus, divinità poco prima evocata, riporta a una nozione cristiana del divino, almeno sul piano del linguaggio, per il richiamo alla formula biblico-liturgica *Dominus Deus* (cfr. *Concordantiarum SS. Scripturae Manuale*, cit., *ad vocem* «Dominus»).

vv. 267-384: corrisponde a **S** 162-210, in una rielaborazione nell'insieme fedele al senso dell'originale, ma che amplia notevolmente il testo sofocleo. Tali ampliamenti sono d'ordine retorico (**C** 267-272 = **S** 162-163) o d'ordine esplicativo (**C** 289-301 = **S** 175-177; **C** 337-344 = **S** 191), oppure sviluppano elementi patetici e di effetto (**C** 345-354 = **S** 192-197; **C** 355-372 = **S** 198-206); ancora sono ampliamenti concernenti il discorso etico – di etica sia individuale che politica (**C** 305-316 = **S** 178-181; **C** 317-322 = **S** 182-183).

vv. 267-272: sostituisce con tre affermazioni («ville remise en sa vigueur», «tous remys suz», «nos esbatz [...] en paix et asseurance») concernenti l'avvenuta pacificazione di Tebe la metafora della città-nave in tempesta di **S** 162-163 (ἄνδρες, τὰ μὲν δὴ πόλεος ἀσφαλῶς θεοὶ / πολλῷ σάλῳ σείσαντες ὤρθωσαν πάλιν [Cittadini! Gli dei per certo hanno raddrizzato senza dubbio le sorti della città, dopo averla agitata di nuovo con grande tempesta].

vv. 273-284: parafrasi ridondante di **S** 164-174, nell'insieme fedele tranne che per l'omissione di **S** 170-172 (ὅτ' οὖν ἐκεῖνοι πρὸς διπλῆς μοίρας μίαν / καθ' ἡμέραν ὤλοντο παίσαντές τε καὶ / πληγέντες αὐτόχειρι σὺν μιάσματι [Ora essi sono stati uccisi dal doppio destino di un solo giorno; feritori e feriti, macchiati di sangue fraterno]), cui fa breve allusione **C** 284.

vv. 285-288: addizione che amplia la parafrasi di **S** 164-169.

vv. 289-304: parafrasi con ampliamenti iterativi di **S** 175-177 (ἀμήχανον δὲ παντὸς ἀνδρὸς ἐκμαθεῖν / ψυχήν τε καὶ φρόνημα καὶ γνώμην, πρὶν ἂν / ἀρχαῖς τε καὶ νόμοισιν ἐντριβὴς φανῇ [non è possibile conoscere anima, mente, pensiero di nessun uomo prima che si mostri esercitato nel potere e nelle leggi]). Le iterazioni hanno anche un carattere esplicativo, come quando precisano in che cosa consista l' ἐκμαθεῖν ψυχήν τε καὶ φρόνημα καὶ γνώμην (**C** 290-296). **C** 302-304 è un'addizione che riprende, forse con maggiore aderenza («il faict ostention / de son couraige et son intention»), **S** 176, istituendo la corrispondenza φρόνημα/*couraige* e γνώμη/*intention*.

vv. 302-316: parafrasi ampliata di **S** 178-181 (ἐμοὶ γὰρ ὅστις πᾶσαν εὐθύνων πόλιν / μὴ τῶν ἀρίστων ἅπτεται βουλευμάτων, / ἀλλ' ἐκ φόβου του γλῶσσαν ἐγκλήσας ἔχει, / κάκιστος εἶναι νῦν τε καὶ πάλαι δοκεῖ [Chi infatti, governando un'intera città, non tiene conto dei consigli dei migliori, ma per qualche timore tiene chiusa la lingua, a me sembra un essere spregevole e ora e prima]). L'*amplificatio* tende a connotare eticamente la tipologia evocata: in **C** 313-316 la semplice condanna di chi «non fa conto dei consigli dei migliori, ma per qualche timore tiene chiusa la lingua», affermata in **S** 181 (κάκιστος εἶναι νῦν τε καὶ πάλαι δοκεῖ), diventa una descrizione e determinazione del malvagio, descrizione che conserva la dimensione temporale dell'«ora e prima»: «il monstre assez son cueur, tout infecté / de faulx semblant, n'estre poinct affecté / au bien publicq et qu'oncq il n'avoit eu / auparavant un seul brin de vertu».

vv. 317-322: corrisponde ampliato a **S** 182-183 (καὶ μείζον' ὅστις ἀντὶ τῆς αὑτοῦ πάτρας / φίλον νομίζει, τοῦτον οὐδαμοῦ λέγω [chi ha caro un amico più della patria, lo considero uomo da nulla]), ma sottolinea con maggior forza la messa in posizione subalterna dell'«interesse» (*profit*) privato rispetto al bene della patria. Come pure, secondo una tecnica di resa abituale in Calvy, il τοῦτον οὐδαμοῦ λέγω viene specificato in una serie di appellativi che definiscono drammaticamente la condanna morale dell'egoismo individualistico (**C** 320-322).

vv. 323-324: addizione, che ribadisce la condanna etica e politica di coloro che nello stato dimenticano il bene pubblico per quello privato.

vv. 325-336: parafrasi con addizioni e varianti di **S** 184-190. È un esempio interessante di rielaborazione concettuale, basata su una scomposizione e ricomposizione del testo, come attesta il seguente specchietto:

SOFOCLE	CALVY
v. 184: ἐγὼ γάρ	= v. 325: Quant est de moy
v. 184: ἴστω Ζεὺς ὁ πανθ' ὁρῶν ἀεί [lo sappia Zeus che tutto vede sempre]	= v. 329: J'en prens icy à tesmoing les haultz dieulx
vv. 185-186: οὔτ' ἂν σιωπήσαιμι τὴν ἄτην ὁρῶν / στείχουσαν ἀστοῖς ἀντὶ τῆς σωτηρίας [né io tacerei vedendo la sciagura sovrastare ai cittadini invece della salvezza]	≠ vv. 325-328: si malperte ou oprobre / à la cité pourchassoit mon filz propre, / il sentiroit loyaulté et justice / regner en moy sur paternel office (riprende da **S** 182-183/**C** 317-322 il tema della superiorità del dovere verso la patria rispetto ai sentimenti nei confronti dei figli)
vv. 187-189: οὔτ' ἂν φίλον ποτ' ἄνδρα δυσμενῆ χθονὸς / θείμην ἐμαυτῷ τοῦτο γιγνώσκων ὅτι / ἥδ' ἐστὶν ἡ σώζουσα [né mai un uomo nemico della patria me lo farei amico, questo sapendo che questa terra è nostra salvatrice]	= vv. 330-332: Car à jamays me seront odieux / les malveillans de leur patrie et terre, / nostre recours soit en paix soit en guerre
vv. 189-190: καὶ ταύτης ἔπι / πλέοντες ὀρθῆς τοὺς φίλους ποιούμεθα [e gli amici noi ce li faremo, se su questa nave (=patria) navigheremo quando tiene dritta la rotta]	≠ vv. 333-336: estant certain qu'un prince qui prend cure / de son pays et justice y procure, / *acquiert par tout aliance et amys* / au detriment de tous ses ennemys (conserva di **S** 190 l'idea che i veri amici sono frutto di una politica giusta)

vv. 337-344: ampliamento esplicativo di **S** 191. Là dove il testo sofocleo si limita ad affermare: τοιοῖσδ' ἐγὼ νόμοισι τήνδ' αὔξω πόλιν [con tali norme io renderò grande questa città], Calvy spiega in che cosa consista l' αὐξάνειν.

vv. 345-384: ampliamento di **S** 192-210 che accentua gli elementi di effetto e patetici. In particolare, l'esortazione a «chiudere in una tomba Eteocle» e a «compiere tutte le cerimonie che vanno laggiù ai defunti migliori» (**S** 194 e 196-197: Ἐτεοκλέα [...] / τάφῳ τε κρύψαι καὶ τὰ πάντ' ἐφαγνίσαι / ἃ τοῖς ἀρίστοις ἔρχεται κάτω νεκροῖς) si trasforma in un invito a una di quelle pompe funebri pubbliche, proprie dei *funebres appareils* di corte del Cinque-Seicento, ove si fondeva ufficialità e teatralità («J'ordonne et veulx qu'en toute la province / on face dueuil du tres illustre prince / Etheoclés [...]. / Soit celebré son funebre appareil / si triumphant qu'il soit le nompareil»). Inoltre vengono fortemente accentuati gli elementi macabri e di orrore già presenti nell'intimazione a «lasciare Polinice senza sepoltura, e come corpo da essere divorato da uccelli e da cani, orrendo a vedersi» (**S** 205-206: ἐᾶν δ' ἄθαπτον καὶ πρὸς οἰωνῶν δέμας / καὶ πρὸς κυνῶν ἐδεστὸν αἰκισθέν τ' ἰδεῖν), intimazione così ampliata in Calvy: «Mays pour pugnir tel monstre fraternel / soit d'icelluy l'orde charongne infaicte / de playe et sang couverte et putrefaicte / gectee aux champs, habandonnee en proye / aux loups mordans et grandz oyseaulx de proye». Ancora, valore effettistico ha l'addizione «Et soit tost lapidé / qui osera tant estre oultrecuydé / de venir contre» (**C** 373b-375a).

vv. 385-388: parafrasi di **S** 211-214 (σοὶ ταῦτ' ἀρέσκει, παῖ Μενοικέως Κρέον, / τὸν τῇδε δύσνουν καὶ τὸν εὐμενῆ πόλει· / νόμῳ δὲ χρῆσθαι παντί πού γ' ἔνεστί σοι / καὶ τῶν θανόντων χὠπόσοι ζῶμεν πέρι [A te così piace, Creonte figlio di Meneceo, nei confronti di chi è malevolo e di chi è benevolo verso questa città. Sui morti, come su noi che siamo vivi, tu puoi stabilire le norme che credi]), che rispetta la lettera del testo greco, pur omettendo **S** 212.

v. 389: **S** 215 recita: ὡς ἂν σκοποὶ νῦν ἦτε τῶν εἰρημένων [affinché voi siate i custodi dei miei ordini...], ove si deve intendere la frase come sospesa, in quanto il Coro, con il verso seguente, interrompe il discorso iniziato da Creonte che certamente non si sarebbe fermato a questo solo verso (l'indicazione sintattica dell' ὡς è evidente). Calvy trasforma in una frase imperativa, conclusa, coma d'altra parte già **A** 314-315 («Gitene or dunque dove 'l morto giace / a far che 'l mio voler non torni vano») e **H** 226 («Quæ dicimus vobis, rogo curæ sient»).

vv. 390-394: corrisponde a tre battute sofoclee (**S** 216-218), parafrasate nel rispetto del senso dell'originale, con la creazione però di nessi più consoni alle strutture logiche di un dialogo moderno. Se **S** 216 (νεωτέρῳ τῳ τοῦτο βαστάζειν πρόθες [Ordina a qualcuno più giovane di provvedere a questo]) è reso fedelmente, **S** 217 (ἀλλ' εἴσ' ἕτοιμοι τοῦ νεκροῦ γ' ἐπίσκοποι [Certo, ci sono già delle guardie pronte per il cadavere]) mediante l'addizione di *les plus jeunes et fortz* (**C** 392) viene meglio connesso alla battuta precedente, evidenziando la volontà di Creonte di rassicurare il Coro, timoroso di essere incaricato della sorveglianza del cadavere. **S** 218 (τί δῆτ' ἂν ἄλλο τοῦτ' ἐπεντέλλοις ἔτι; [Che altro ci ordini ancora?]) viene sostituito da una battuta che, creando un diverso nesso logico con la replica precedente («Et doncques pourquoy est ce que...» invece di «τί δῆτ' ἂν ἄλλο...»), accentua la vivacità dialogica del passo: qui peraltro accogliendo forse un suggerimento di **A** 317-318 («CRE. Altri son là che vi saranno aita. / CO. Or che bisogna dar tal cura a tanti?»).

vv. 395-397(a): slittamento di senso rispetto a **S** 219 (τὸ μὴ 'πιχωρεῖν τοῖς ἀπιστοῦσιν τάδε [Di non mettervi dalla parte di coloro che violano questo decreto]) che non altera il contenuto di fondo del discorso. Mentre il testo greco evidenzia la situazione dei *sudditi fedeli* che non devono aiutare i trasgressori, Calvy sottolinea la volontà che i *trasgressori* non possano agire contro l'editto. **A** 319 («Per non fidarla a chi non abbia fede») e **H** 230 («Ut non sinatis, morem eos qui non gerunt») potrebbero far pensare a una difficoltà interpretativa.

vv. 397b-400a: **C** 399-400 è traduzione fedele, pressoché letterale, di **S** 220 (οὐκ ἔστιν οὕτω μῶρος ὃς θανεῖν ἐρᾷ [Nessuno è così pazzo da desiderare la morte]). La battuta è ampliata da Calvy con l'addizione di **C** 397b-398, che in qualche modo anticipa il concetto e nello stesso tempo rafforza il nesso con la battuta precedente.

vv. 400b-402: parafrasi di **S** 221-222 fedele, nell'insieme, al senso. Il concetto che «la speranza del guadagno spesso rovina gli uomini» (ἀλλ' ὑπ' ἐλπίδων / ἄνδρας τὸ κέρδος πολλάκις διώλεσεν) viene qui rafforzato dalla personificazione dell'*argent* definito *subtil* nell'infondere false speranze agli uomini.

vv. 403-434a: la parafrasi nell'insieme fedele corrisponde a **S** 223-236, con ampliamenti e varianti che sottolineano l'aspetto emozionale. **C** 419b-421 è un'addizione a **S** 228-230 (τάλας, τί χωρεῖς οἳ μολὼν δώσεις

δίκην; / τλήμων, μένεις αὖ; κεἰ τάδ' εἴσεται Κρέων / ἄλλου παρ' ἀνδρός, πῶς σὺ δῆτ' οὐκ ἀλγυνῇ; [Perché, disgraziato, vai dove, se vai, pagherai il fio? Infelice, ti fermi di nuovo? E se Creonte saprà queste notizie da un altro uomo, come, dunque non te la vedrai brutta?]), che completa il discorso concludendo il breve dibattito interiore. A volte, il testo è ampliato con l'introduzione di immagini concrete in funzione di paragone (**S** 231: ἤνυτον σχολῇ βραδύς [continuavo lentamente tardo] = **C** 424-426: «j'alloys parfoys viste comme le vent, / puys lentement comme le lymaçon»); a volte, una sostituzione introduce una considerazione che echeggia il tono della massima, qui luogo comune sui rapporti con il potere (**S** 234: κεἰ τὸ μηδὲν ἐξερῶ, φράσω δ' ὅμως [e anche se dirò una cosa da nulla, pure la dirò] ≠ **C** 429-430: «et neantmoins que peste nompareille / c'est molester d'un prince ou roy l'aureille, / en ce danger à toy me viens offrir»).

vv. 434b-436: parafrasi di **S** 237 (τί δ' ἐστὶν ἀνθ' οὗ τήνδ' ἔχεις ἀθυμίαν; [Ma che c'è, per cui provi questo scoramento?]), ampliata dall'addizione di **C** 435b-436 che non aggiunge nulla al senso.

vv. 437-446a: corrisponde a **S** 238-248. La parafrasi del rapido dialogo accentua la drammaticità della botta e risposta, anche ricercando, contrariamente alla prassi di Calvy, maggiore concisione che nel testo greco (**S** 238-240/**C** 437-439b; **S** 245-247/**C** 443b-444a). Sempre nella direzione dell'accentuazione della drammaticità vanno le sostituzioni (**C** 441b-442 a **S** 243: τὰ δεινὰ γάρ τοι προστίθησ' ὄκνον πολύν [Le brutte notizie, certo, cagionano molto timore]; **C** 443a a **S** 244: οὔκουν ἐρεῖς ποτ', εἶτ' ἀπαλλαχθεὶς ἄπει [Parla dunque una buona volta, e poi vattene via]) e l'addizione esclamativa (**C** 444b-445a).

vv. 446b-498: corrisponde a **S** 249-277, con ampliamenti e scomposizione e ricomposizione del testo, come appare dall'esame del succedersi delle sezioni.

vv. 446b-461: rielaborazione di **S** 249-252 («Non so; poiché là non c'era traccia di colpo di pala, né scavo di zappa. La terra era dura, secca, compatta, né solcata da ruote; ma il colpevole non aveva lasciato tracce»), con ampliamenti di immagini e con addizioni, allo scopo di accentuare l'effetto drammatico. È illuminante, anche in questo caso, confrontare puntualmente ogni segmento della traduzione con la fonte greca, per meglio ricostruire il metodo di Calvy:

SOFOCLE	CALVY
v. 249: οὐκ οἶδα	vv. 446-448: A moy est incongneu / ce malfaicteur et ne congnoys aussi / aucunement comme s'est faict cecy
vv. 249-250: ἐκεῖ γὰρ οὔτε του γενῇδος ἦν / πλῆγμ', οὐ δικέλλης ἐκβολή	v. 452: il n'y a coup ou de besche ou de houe
vv. 250-251: στύφλος δὲ γῆ / καὶ χέρσος, ἀρρὼξ	vv. 455-456: mays est la terre unie, entiere et dure / à l'environ sans aucune rupture
vv. 251-252: οὐδ' ἐπημαξευμένη / τροχοῖσιν	vv. 449-451: car alentour du corps du trespassé / il n'y a train qu'aucun y soit passé, / il n'y a trasse ou de char ou de roue
v. 252: ἀλλ' ἄσημος οὐργάτης τις ἦν	vv. 457-461: Cela m'induict à penser qu'un des dieux / en est l'aucteur misericordieux, / car en cecy n'y a façon ne signe / d'oeuvre mortel, mays est ce faict insigne / totallement des humains estrangé
—	**add.** vv. 453-454: il n'y a marque illec d'estre arrivé / aucune beste ou sauvaige ou privee

Possiamo sottolineare come **C** 457-461 – a prima vista una sostituzione a **S** 252 che muta il senso dell'originale sofocleo – sia in realtà condizionato da **S** 282-283, all'interno di quella che sarà la replica di Creonte alla *tirade* della guardia: λέγεις γὰρ οὐκ ἀνεκτὰ δαίμονας λέγων / πρόνοιαν ἴσχειν τοῦδε τοῦ νεκροῦ πέρι [è intollerabile quello che dici, quando affermi che gli dei si prendono cura di questo morto]. Invece di una generica dichiarazione di ignoranza circa l'autore del rito funebre, il guardiano riporta con un atto di fede il fatto all'intervento miracoloso degli dei, anticipando con maggior forza, e lucidità teologica, l'affermazione di **S** 278-279 = **C** 499-504. Lettura teologica degli avvenimenti che Creonte respingerà, in **C** 511-514 («Estimes tu les dieux avoir envie / qu'honneur soit faict à la mauvaise vie? / Penses tu bien qu'en rien soient soulcieux / de ce desfunct qui fut tant vicieux?») opponendo, a differenza di quanto fa Sofocle nella sua semplice constatazione di fatto («è intollerabile che gli dei si prendano cura di *questo* morto»), un giudizio etico sul defunto («qui fut tant vicieux») alla teologia della misericordia divina enunciata in **C** 457-461. Quanto all'addizione di **C** 453-454, non è propriamente un'addizione, quanto piuttosto un'anticipazione di **S** 257-258 (σημεῖα δ' οὔτε θηρὸς οὔτε του κυνῶν / ἐλθόντος, οὐ σπάσαντος ἐξεφαίνετο [nessun segno che fosse venuto un cane

(= *beste privee*) o un'altra bestia (= *beste sauvaige*), né tanto meno che avesse sbranato il cadavere]), che viene spostato secondo una ristrutturazione del testo attenta alla costruzione retorica.

vv. 462-466: rielaborazione drammatica di **S** 253-255 (ὅπως δ' ὁ πρῶτος ἡμὶν ἡμεροσκόπος / δείκνυσι, πᾶσι θαῦμα δυσχερὲς παρῆν. / ὁ μὲν γὰρ ἠφάνιστο, τυμβήρης μὲν οὔ [appena però la prima sentinella diurna ci mostrò il fatto, a tutti si presentò un penoso spettacolo; giacché il morto non si vedeva, ma non era sepolto]), con aggiunta di immagini macabre («la charongne estoit abhominable», «des playes tout haché»). Anche dove la traduzione è nell'insieme fedele, il lessico prescelto accentua il tono tragico nella direzione del senechismo cinquecentesco (πᾶσι θαῦμα δυσχερὲς παρῆν=«Ce que voyans [...] / fusmes actainctz d'une horreur formidable»).

vv. 467-472: corrisponde a **S** 256 (λεπτὴ δ', ἄγος φεύγοντος ὡς, ἐπῆν κόνις [ma un leggero strato di polvere giaceva sopra, come gettato da uno che avesse voluto evitare una macchia di empietà]: **S** 257-258, come si è detto, è anticipato in **C** 453-454). L'ampliamento di **C** 470-472 spiega in che cosa consista questa macchia di empietà (ἄγος).

vv. 473-480: è parafrasi, fedele al senso generale, di **S** 259-267. La variante di **C** 477-480, concernente il giuramento «de se gecter au feu» qualora emergesse prova di colpevolezza nei confronti di una guardia, sostituisce **S** 264-267 (ἦμεν δ' ἕτοιμοι καὶ μύδρους αἴρειν χεροῖν, / καὶ πῦρ διέρπειν, καὶ θεοὺς ὁρκωμοτεῖν / τὸ μήτε δρᾶσαι μήτε τῳ ξυνειδέναι / τὸ πρᾶγμα βουλεύσαντι μήτ' εἰργασμένῳ [eravamo pronti a prendere in mano ferri roventi e ad attraversare il fuoco e a giurare sugli dei di non avere compiuto il fatto e neanche di essere a conoscenza che qualcuno lo avesse tramato o commesso]). Tale variante, se non risale a un fraintendimento dell'originale da parte dell'ignoto traduttore in prosa (Alamanni ed Hervet rendono correttamente il testo greco), potrebbe essere dettata da un rifiuto delle forme di giudizio di Dio evocate, che ormai, nel Cinquecento, la teologia e il diritto condannavano decisamente come pagane e sacrileghe.

vv. 481-498: parafrasi nell'insieme fedele, ma ampliata, di **S** 268-277. L'*amplificatio* concerne essenzialmente il fatto del sorteggio (πάλος = sorteggio fatto per mezzo dell'elmo nel quale si agitavano le apposite tessere), cui si fa riferimento in **S** 274-275 (κἀμὲ τὸν δυσδαίμονα / πάλος καθαιρεῖ τοῦτο τἀγαθὸν λαβεῖν [e me infelice il sorteggio condanna ad assumermi questo bel compito]), cui corrisponde con esattezza **C** 491-493a:

infatti **C** 485-486 precisa **S** 272-273 (ἦν δ' ὁ μῦθος ὡς ἀνοιστέον / σοὶ τοὔργον εἴη τοῦτο κουχὶ κρυπτέον [il consiglio era che il fatto si dovesse riferire a te e non si dovesse nascondere]), anticipando l'informazione circa il sorteggio.

vv. 499-504: il parere della guardia corrisponde a una battuta del Coro in **S** 278-279 (ἄναξ, ἐμοί τοι μή τι καὶ θεήλατον / τοὔργον τόδ' ἡ ξύννοια βουλεύει πάλαι [Signore, da tempo mi sto chiedendo se ciò che è avvenuto non sia per volontà degli dei]), battuta in Calvy ampliata, senza modificarne il senso, e saldata con la precedente *tirade* della guardia. La fusione delle due battute potrebbe dipendere dalla sconosciuta traduzione in prosa, ma potrebbe verosimilmente risalire a un'edizione del testo sofocleo, come fa pensare il fatto che anche **H** 297-298 («O rex apud me cogito, divinitus / hoc potuit num forsitan contingere») è la frase conclusiva del discorso della guardia (**H** 261-298).

vv. 505-510: amplia, senza mutare il senso, **S** 280-281 (παῦσαι, πρὶν ὀργῆς καί με μεστῶσαι λέγων, / μὴ 'φευρεθῇς ἄνους τε καὶ γέρων ἅμα [piantala, prima che le tue parole mi riempiano d'ira, e per non sembrare stolto e vecchio a un tempo]). Vi è tuttavia un'alterazione, dovuta al fatto che gli ultimi versi della tirata precedente (cfr. nota a **C** 499-504) corrispondono a una battuta pronunciata in Sofocle dal corifeo, rappresentante un anziano cittadino. L'appellativo *vieillard* (γέρων) infatti si applica meglio al corifeo che alla guardia; ma il traduttore, volendo rendere alla lettera **S** 281 e avendo attribuito **S** 278-279 al *gardien,* si trova nella necessità di qualificare quest'ultimo come vecchio.

vv. 511-522: Calvy riprende fondamentalmente i concetti di **S** 282-288, con degli slittamenti interni: ad esempio, **S** 288 (ἦ τοὺς κακοὺς τιμῶντας εἰσορᾷς θεούς; [o hai mai visto che gli dei rendano onore ai malvagi?]) viene anticipato in **C** 511-512 («Estimes tu les dieux avoir envie / qu'honneur soit faict à la mauvaise vie?»). Inoltre l'attenzione è spostata dagli dei – che sicuramente non «premiano il benefattore venuto ad ardere le colonne dei templi, le loro statue, la loro terra, a devastare le loro leggi» (**S** 284-287) – agli uomini, agli abitanti di Tebe (**C** 515-522).

vv. 523-528: parafrasi che rispetta fedelmente il senso di **S** 289-294, anticipando però il tema del denaro che sarà introdotto da **S** 295-301 (**C** 524b-525a: «par force de pecune / ont à ce faire»).

vv. 529-546: **S** 295-301 è un'invettiva contro il denaro, fonte di ogni male (**S** 300-301: πανουργίας δ' ἔδειξεν ἀνθρώποις ἔχειν / καὶ παντὸς ἔργου δυσσέβειαν εἰδέναι [insegnò agli uomini a usare astuzie e a sperimentare l'empietà di ogni azione] = **C** 545-546: «Brief argent est la racine profonde / de tous les maux et pechez de ce monde»). Calvy amplia il testo originale di grande misura, con addizioni che elencano le colpe ascrivibili all'*argent*. La tematica *de pecunia* ha una lunga tradizione: per evidenziare l'intertestualità fra la traduzione-rielaborazione di Calvy e le testimonianze letterarie coeve possiamo ricordare un passo di Jean de l'Espine du Pont-Alais, dai *Contreditz de Songecreux* (composti alla fine del regno di Luigi XIII, ma editi nel 1530 e nel 1532), che ebbero ampia diffusione. Si tratta di alcune stanze sul potere del denaro: «Qui argent a, la guerre il entretient, / qui argent a, gentilhomme devient, / qui argent a, chacun lui fait honneur: / c'est monseigneur; / qui argent a, les dames il maintient, / qui argent a, tout bon bruit lui advient, / qui argent a, c'est du monde le cœur, / c'est la fleur. / Sur tous vivants c'est cil qui peut et vaut, / mais aux méchants toujours argent leur fault. / Qui argent a, pour sage homme on le tient, / qui argent a, tout le monde il contient, / qui argent a, toujours bruit en vigueur, / sans rigueur; / qui argent a, ce qu'il lui plaît détient, / qui argent a, de tous il a faveur; / c'est tout heur / d'avoir argent quand jamais ne défaut / mais aux méchants toujours argent leur fault. / Qui argent a, à tous plaît et revient, / qui argent a, chacun devers lui vient, / qui argent a, sur lui n'a point d'erreur, / ni malheur; / qui argent a, nul son droit ne retient, / qui argent a, s'il veut, à tous subvient, / qui argent a, il est clerc et docteur, / et prieur; / s'il a des biens, chacun l'élève haut, / mais aux méchants toujours argent leur fault» (in *Anthologie poétique française. XVIe siècle,* par M. Allem, Paris, Garnier-Flammarion, 1965, vol. I, pp. 60-61).

vv. 547-561: parafrasi libera, ma concettualmente fedele, di **S** 302-314, con variazioni quali la trasposizione di **S** 304-309 (ἀλλ' εἴπερ ἴσχει Ζεὺς ἔτ' ἐξ ἐμοῦ σέβας, / εὖ τοῦτ' ἐπίστασ', ὅρκιος δέ σοι λέγω, / εἰ μὴ τὸν αὐτόχειρα τοῦδε τοῦ τάφου / εὑρόντες ἐκφανεῖτ' ἐς ὀφθαλμοὺς ἐμούς, / οὐχ ὑμὶν Ἄιδης μοῦνος ἀρκέσει, πρὶν ἂν / ζῶντες κρεμαστοὶ τήνδε δηλώσηθ' ὕβριν [quant'è vero che Zeus mantiene intatta la venerazione da parte mia, sappi ben questo, te lo giuro: se non troverete e renderete manifesto agli occhi miei colui che ha eseguito di sua mano questa sepoltura, la Morte sola non basterà per voi, ma prima appesi vivi confesserete questa colpa]) in **C** 549-552. Nella resa di questo segmento troviamo interventi interessanti per quanto concerne l'approccio di Calvy al riferimento mitologico. Anzitutto, la trasformazione dell'invocazione a Zeus in un'*oratio ad Deum* («par le dieu qui

m'a faict et formé»), nella manifesta eco liturgica dello stilema, offre un esempio di quella cristianizzazione dell'originale sofocleo che riscontriamo anche altrove, cristianizzazione evidente nel richiamo a formule e appellativi biblici quali *Deus creator omnium* (cfr. *Deut.*, 32, 18; *Eccli.*, 24, 12; *II Mac.*, 1, 24; e *alibi*) o in veri e propri calchi lessicali della Vulgata (cfr. *Isai.*, 43, 7: «in gloriam meam creavi eum, *formavi* eum, et *feci* eum»). Tale procedimento di cosiddetta cristianizzazione non deve, comunque, essere considerato una costante della traduzione di Calvy: pochi versi più avanti infatti (**C** 570: «Par Juppiter qui les justes exaulce») ci troviamo in presenza di un'addizione che immette nel dettato un'invocazione a *Juppiter* inesistente nell'originale (**S** 324-326). È pur vero che in questo caso la formula è riportabile all'uso, già attestato in Dante e Petrarca (cfr. *Inf.*, 31, 92; *Purg.*, 6, 118; *Canzon.*, 166, 13; 246, 7), di indicare Dio con l'appellativo della massima divinità pagana. Un riferimento classicista – peraltro non sofocleo – viene introdotto nello stesso contesto, sostituendo alla descrizione della pena che sarà impartita («ma prima appesi vivi confesserete...») l'evocazione del giudice infernale Radamanto («tu sentiras estre mon jugement / trop plus cruel que du noir Rhadamant»), quasi a sfoggio di erudizione mitologica.

vv. 564b-584: contro dieci battute di Sofocle (**S** 316-331) abbiamo quattro battute in Calvy, che omette **S** 316-321.

vv. 564b-567: ampliamento di **S** 322 (καὶ ταῦτ' ἐπ' ἀργύρῳ γε τὴν ψυχὴν προδούς [sì, invece, lo hai fatto, vendendo la vita per denaro]).

vv. 568-569: corrisponde, liberamente variato, a **S** 323 (ἦ δεινόν, ᾧ δοκεῖ γε, καὶ ψευδῆ δοκεῖν [brutta cosa, per chi parla per opinioni, che l'opinione sia falsa]).

vv. 570-576: corrisponde con varianti e ampliamenti a **S** 324-326 (κόμψευέ νυν τὴν δόξαν· εἰ δὲ ταῦτα μὴ / φανεῖτέ μοι τοὺς δρῶντας, ἐξερεῖθ' ὅτι / τὰ δειλὰ κέρδη πημονὰς ἐργάζεται [scherza pure facendo bisticci con la *doxa* : ma se non denuncerete i colpevoli, vi farò riconoscere che i tristi guadagni provocano disgrazie]). Per l'invocazione iniziale (un'addizione di Calvy) cfr. *supra* la nota a **C** 547-561: il richiamo a «Juppiter qui les justes exaulce» si costituisce come calco scritturale (cfr. *Prov.*, 15, 29: «[Dominus] orationes iustorum exaudiet»; *Psalm.*, 16, 1).

vv. 577-584: corrisponde fedelmente a **S** 327-331, con ampliamenti iterativi (**S** 327-328: ἐὰν δέ τοι / ληφθῇ τε καὶ μή, τοῦτο γὰρ τύχη κρινεῖ [sia

poi egli preso, oppure no, questo lo deciderà la sorte] = **C** 578-580: «[...] / c'est en fortune et bien grand advanture. / Mays soit ce faict prouvé ou non prouvé, / le malfaicteur trouvé ou non trouvé / [...]»).

vv. 585-650: corrisponde al primo stasimo dell'*Antigone* greca (**S** 332-383), uno dei cori sofoclei più famosi, comunemente considerato un inno alla dignità dell'uomo. In realtà, per quanto la versione francese sia nell'insieme fedele all'originale, l'intervento del traduttore – a partire dalla resa di **S** 332-333 (πολλὰ τὰ δεινὰ κοὐδὲν ἀν-/ θρώπου δεινότερον πέλει [molte sono le cose che ispirano sgomento, ma nessuna più dell'uomo]) – muta profondamente il significato del passo. Tale mutamento deriva dalla traduzione di δεινός con *excellent*. Il termine originale ha nella lingua greca un'indubbia polisemia: la δεινότης connota un evento straordinario, eccezionale, nel bene come nel male, e pertanto τὰ δεινά possono essere tanto «cose meravigliose» come «cose tremende». Tuttavia, sia l'analogia con un luogo delle *Coefore* eschilee (vv. 585-586) sia l'uso di δεινός altrove nell'*Antigone* (**S** 243, 323 e 959) inducono a ritenere che il termine debba essere qui preso nella sua accezione negativa. Il primo traduttore della tragedia, Alamanni, rendeva rettamente il greco: «Tra quanti altri animali / creò natura mai sott'alcun clima, / nessun (se ben s'estima) / si truova più dell'uom *noioso e rio*» (**A** 456-469). La traduzione invece che potremmo definire ottimista è propria delle prime *interpretationes* di area francese – oltre Calvy, **H** 354-355 (δεινός = *ingeniosus, acutus*), **R** 365-367 (δεινός = *stupendus*), **L** 527-532 (τὸ δεινόν, δεινός = *miraculum, solertia, admirabilis, solers*) – e sarà all'origine di tutte le successive versioni che, fino ai giorni nostri, continuano a situare l'uomo fra i *mirabilia* del creato («Multa quidem sunt mirabilia; nihil vero homine mirabilius est», recita la traduzione latina che accompagna l'edizione Didot del 1842, versione normativa per i successivi traduttori). Il primo a riscoprire l'accezione tragica e negativa di δεινός è, in pieno Romanticismo, Hölderlin nella sua traduzione del 1804 («Ungeheurer ist viel. Doch nichts / ungeheurerer, als der Mensch»: ove *ungeheurer* evoca la mostruosità). Nel Novecento quasi tutti recepiscono l'accezione positiva del termine: ma ci sembra più accettabile la versione di Guido Paduano, il quale intende δεινόν come «cosa che ispira sgomento». Pertanto il testo originale sofocleo non è un inno alla grandezza dell'uomo, bensì una considerazione sulla sua ambiguità di fondo e sugli aspetti inquietanti del suo potere: l'uomo, infatti, sa utilizzare ogni creatura, affronta le forze della natura, ha appreso il linguaggio e ha la capacità di stabilire una vita comunitaria; ma ha altresì la capacità di scegliere il bene o il male a suo piacimento. Per questo è definito da Sofocle τὸ δεινόν, «cosa tremenda».

L'interpretazione in positivo di δεινός comporta anche una strutturazione diversa del coro, che in Sofocle è la seguente: 1) solenne affermazione definitoria (**S** 332-333): l'uomo suscita sgomento; 2) giustificazione di questa affermazione (**S** 334-366): l'uomo compie imprese grandiose, *ma* ha la tragica possibilità (è questo il suo aspetto δεινός) di orientarsi indifferentemente verso il bene o verso il male; 3) a queste premesse Sofocle fa seguire una considerazione d'ordine etico-politico (**S** 367-371): stando così le cose, solo chi rispetta le leggi e la giustizia divina sarà grande nella sua città; al contrario, colui che permette al crimine di contaminarlo dovrà essere bandito da questa stessa città. Vi è infine un'invocazione conclusiva (**S** 372-375): «chi agisce così speriamo di non averlo mai come vicino, di non condividere i suoi pensieri!». Il senso e la struttura della rielaborazione di Calvy sono invece i seguenti: 1) esaltazione dell'uomo (**C** 585-628): per quanto al mondo vi siano cose grandi e belle, nulla è *triumphant* e *plain de gloire* quanto l'uomo, in virtù delle imprese straordinarie che egli compie (e di queste imprese **C** 591-624 offre un elenco). A differenza che in Sofocle la lista delle capacità umane viene da Calvy presentata non in contrasto con l'affermazione iniziale, ma in un discorso unitario come esplicitazione di questa stessa affermazione, il che muta in senso ottimistico la definizione tragica del testo greco. 2) Considerazioni sulla miseria dell'uomo, che noi dobbiamo riconoscere (*nonobstant,* **C** 629) la sua indubbia grandezza. Questa miseria consiste (**C** 629-638) nel fatto che, pur nella sua eccezionale dignità, l'uomo è dominato più dal male che dal bene (**C** 632). La circostanza che l'editto di Creonte sia stato infranto, dimostrerebbe la corruzione umana (sulla versione francese dello stasimo cfr. M. MASTROIANNI, *ΟΥΔΕΝ ΑΝΘΡΩΠΟΥ ΔΕΙΝΟΤΕΡΟΝ. Letture di Sofocle nel Rinascimento francese,* «Studi francesi», 125 (1998), pp. 215-232).

vv. 591-628: corrisponde fedelmente, con ampliamenti, a **S** 334-364, contenente l'enumerazione delle capacità dell'uomo. Gli ampliamenti tendono a esplicitare la lista offerta da Sofocle. Ad esempio, là dove **S** 347-350 indica genericamente: κρατεῖ / δὲ μηχαναῖς ἀγραύλου / θηρὸς ὀρεσσιβά-τα [doma con artifizi le fiere campestri vaganti sui monti], **C** 605-608 specifica quali sono queste fiere: «qui a trouvé, avec cordes et rhetz, / façon de prendre es grandz boys et forestz / les *fiers* sangliers, les *cerfz legier corrans* / et *dains craintifz* par montangnes errans». È questo un ampliamento interessante perché potrebbe denunciare l'influsso della versione di Alamanni: «al *fer* leon non vale / l'artiglio e 'l dente contr'uman disegno, / ch'or laccio, or nuovo ingegno / ritien quei più selvaggi e più rebelli; / benché *correnti e snelli,* / fuggir non sanno i *cervi,* e spesso piagne / la *leggier damma*

negli ascosi inganni» (**A** 475-481). Così pure, la padronanza esercitata dall'uomo (**S** 353-355) nei confronti della «parola» (φθέγμα), del «pensiero rapido come il vento» (ἀνεμόεν φρόνημα), degli «istinti alla vita sociale, governata da leggi» (ἀστυνόμοι ὀργαί) – passo, questo, peraltro che Alamanni lascia cadere – viene esplicitato in **C** 610-612 con un riferimento preciso alle discipline intellettuali praticate dall'uomo, filosofia, letteratura e scienze giuridiche: «il a des cyeulx ravy philosophie, / il a les artz et les lettres donnees, / il a les loix faictes et ordonnees».

vv. 629-638: corrisponde a **S** 365-367 (σοφὸν τι τὸ μηχανόεν / τέχνας ὑπὲρ ἐλπίδ' ἔχων / τοτὲ μὲν κακόν, ἄλλοτ' ἐπ' ἐσθλὸν ἕρπει [avendo una certa sapienza, l'ingegnosità dell'arte, al di là di ogni aspettativa, ora procede verso il male, ora verso il bene]), di cui però introduce una variante essenziale. Sebbene in apertura, con la resa *en positif* di δεινός, Calvy sembri optare per una celebrazione della grandezza umana, ben lontana dalla riflessione sofoclea, qui più di Sofocle insiste sulla corruzione della natura umana («le mal plustost que le bien le domyne / [...] / et se rend serf par propre volunté / à sa mauvaise et folle volupté, / plustost enclin à vice et à malfaire / qu'il ne seroit à quelque bon affaire», **C** 632 e 635-638). È evidente l'influsso della tradizione biblica, soprattutto della concezione del peccato originale. Si direbbe quasi che Calvy sviluppi prima una riflessione sulla grandezza, poi sulla miseria dell'uomo, riflessione che sembra quasi riprodurre i due opposti indirizzi della trattatistica antropologica cristiana: *De dignitate hominis* e *De miseria hominis*. Anzi, quanto ai due momenti successivi individuati nel coro di Calvy, nel primo abbiamo forse l'eco dell'esaltazione dell'uomo quale viene formulata nei Salmi (8, 4-9), nel secondo possiamo ritrovare la concezione paolina dell'uomo in stretta connessione con il peccato e con la morte (*Rom.*, 5, 12).

vv. 639-644: sostituzione di **S** 368-375 (νόμους παρείρων χθονὸς / θεῶν τ' ἔνορκον δίκαν / ὑψίπολις· ἄπολις ὅτῳ τὸ μὴ καλὸν / ξύνεστι τόλμας χάριν. / μήτ' ἐμοὶ παρέστιος / γένοιτο μήτ' ἴσον φρονῶν / ὃς τάδ' ἔρδοι [se rispetterà insieme le leggi e la giustizia dei giuramenti divini, sarà grande nella sua città; ne sarà bandito se per sfrontata audacia accoglie il male accanto a sè. Chi agisce così speriamo di non averlo mai come vicino, di non condividere i suoi pensieri]). La traduzione qui offerta è quella di Guido Paduano, che opera una precisa scelta interpretativa volta a superare indubbi scogli lessicali. Anzitutto la contrapposizione ὑψίπολις/ἄπολις è uno dei tanti problemi posti dal testo sofocleo (cfr. G. BONA, ὑψίπολις *e* ἄπολις *nel primo stasimo dell'«Antigone»*, «Rivista di Filologia», XCIX (1971), pp. 129-

148). Ma soprattutto sul significato del tràdito παρείρων, che alcuni editori hanno corretto arbitrariamente in γεραίρων (=«onorando»), permangono incertezze interpretative (cfr. M. MASTROIANNI, *Letture di Sofocle ecc.*, cit., pp. 223-224). Fraintende in generale il senso del passo sofocleo **H** 384-392 («Nunc ad malum, sed nunc ad bonum vergit, / revellens leges patriæ, / Deumque iustitiam, nunc patria / superbus, nunc inimicus patriæ / et honestum qui nihili / facit ob audaciam. / Sed mihi nec familiaris, / iure nec æqualis siet, / hæc qui facit»), inciampando anche sul παρείρων tradotto con *revellens*. Aggira del tutto la difficoltà del παρείρων la versione di **A** 505-515, che lascia anche cadere la contrapposizione di ὑψίπολις/ἄπολις: «Questo intelletto sprona / talora al male, al ben talora altrui, / ma sol saggio è colui / ch'ama gli Dei, la patria, e l'alma fede, / e quanto altro possiede / come fral possession da sé diparte, / e gir lo lassa alla Fortuna in gioco; / ma chi prezzando poco / il bene, in cure vil gli anni comparte, / deh come giugne a notte innanzi sera! / deh com'è fera ch'esser uom si crede!». L'introduzione dello stilema «*prezzando poco* il bene», ripreso da **H** 388-389 («honestum qui nihili facit»), da **R** 412-413 («quando nullo [...] studio movetur honesti») e da **L** 610-611 («cuicunque studium nullum honesti est»), può essere una conferma dell'influsso di Alamanni sulle versioni di area francese.

vv. 645-650: parafrasi di **S** 376-383, nell'insieme fedele al senso, che lascia tuttavia cadere la diagnosi di follia emessa dal coro sofocleo (**S** 383: καὶ ἐν ἀφροσύνῃ καθελόντες [e avendoti in folle atto sorpresa]), come pure sopprime il riferimento ai legami interni al ghenos (**S** 379-380: ὦ δύστηνος / καὶ δυστήνου πατρὸς Οἰδιπόδα [o infelice, figlia di un padre infelice, Edipo]).

vv. 651-664: parafrasi fedele di **S** 388-395. Calvy omette, senza una ragione apparente ma anche senza alterare il senso dell'insieme, **S** 384-387 (tre battute brevi) e **S** 396-400.

vv. 665a: traduzione letterale di **S** 401. Calvy poi omette **S** 402-406, forse perché si tratta di battute ripetitive nel contesto.

vv. 665b-732: corrisponde a **S** 407-440. Il raffronto del numero dei versi in Sofocle e in Calvy rende immediatamente evidente gli ampliamenti notevoli di una rielaborazione che accentua la solennità del tono e il patetismo del contesto.

vv. 665b-672: corrisponde a **S** 407-410 (τοιοῦτον ἦν τὸ πρᾶγμ'. ὅπως γὰρ ἥκομεν, / πρὸς σοῦ τὰ δείν' ἐκεῖν' ἐπηπειλημένοι, / πᾶσαν κόνιν

σήραντες ἦ κατεῖχε τὸν / νέκυν, μυδῶν τε σῶμα γυμνώσαντες εὖ [le cose sono andate così: tornati sul posto, minacciati di quelle pene terribili, dopo avere spazzata tutta la sabbia che ricopriva il morto e messo a nudo, con cura, il corpo putrefatto]), di cui è parafrasi concettualmente fedele con un'addizione («auxquels de ta justice / la grand faveur j'avoys desja notee») che evidenzia il tono cortigiano del discorso del *Gardien*. Come pure rientra forse in questa accentuazione del tono cerimoniale la soppressione del motivo della decomposizione (in Sofocle il σῶμα è μυδῶν). Il termine μυδῶν («putrefatto») peraltro non è tradotto né in **A** 548-549 («con gran timor levammo via la terra / ch'era disopra 'l corpo») né in **H** 427 («pulchre repurgatoque glebis corpore»).

vv. 673-676: sostituzione o libera rielaborazione di **S** 411-414 (καθήμεθ' ἄκρων ἐκ πάγων ὑπήνεμοι, / ὀσμὴν ἀπ' αὐτοῦ μὴ βάλῃ πεφευγότες, / ἐγερτὶ κινῶν ἄνδρ' ἀνὴρ ἐπιρρόθοις / κακοῖσιν, εἴ τις τοῦδ' ἀφειδήσοι πόνου [sedemmo sulla cima di un colle riparati dal vento, fuggendo il fetore che emanava da esso, onde non ci investisse; e ognuno incitava l'altro a star sveglio, con male parole, se mai fosse mancato al suo compito]), che opera sempre nella direzione di una cerimonializzazione del tono, lasciando cadere nuovamente il riferimento alla decomposizione del cadavere (vien meno il particolare dell'ὀσμή, del fetore), conservato peraltro sia in **A** 552-553 («fuggendo [...] l'odor del morto») sia in **H** 429 («ex se caventes odorem ne emitteret»), e omettendo la rappresentazione della litigiosità delle guardie.

vv. 677-688: rifacimento di **S** 415-421 che disegna lo scoppio di un furioso temporale, con varianti nell'evocazione della tempesta e un ampliamento iterativo concernente l'effetto paesaggistico ottenuto con la descrizione del polverone. Ove, infatti, **S** 417-419 si limita a dire: καὶ τότ' ἐξαίφνης χθονὸς / τυφὼς ἀείρας σκηπτόν, οὐράνιον ἄχος, / πίμπλησι πεδίον [allora d'improvviso una tempesta, avendo sollevato dalla terra fino al cielo un polverone, scompiglio del cielo, invade la pianura], Calvy per due volte introduce l'immagine della *pouldre* («tant de pouldre en l'air s'en assembloit», «il n'y avoit en l'air que terre et pouldre») e connette i due riferimenti descrittivi con la rappresentazione, assente in Sofocle, del giorno che si fa notte («ce jour là à la nuict ressembloit»). Calvy accentua gli elementi di raffigurazione naturalistica, indugiando in una descrizione minuziosa ed estesa, fino a sottolineare concretamente i movimenti degli attori nel quadro ambientale («lors soubz le roc cachez fusmes jusqu'à ce / que la tempeste au beau temps eut faict place»): con un gioco, per di più, di riscontri e parallelismi che tracciano un passaggio dalla luce solare («jusqu'à mydy le temps

fut bel et cler») all'oscurità della tempesta, cui succede infine il riemergere alla luminosità del *beau temps*. Questa concretezza della scena – che riporta al gusto dei quadri di genere, del tipo «paesaggio in tempesta con personaggi fra le rupi» – sostituisce la rapida conclusione di **S** 421 (μύσαντες δ' εἴχομεν θείαν νόσον [chiusi gli occhi sopportavamo la furia divina]), che risolve il brano non nel quadretto paesaggistico, ma in un'evocazione del divino. In Sofocle, infatti, il secondo racconto della guardia è impregnato, come bene è stato sottolineato (cfr. Paduano, pp. 280-281), da un «numinoso che acquista un ruolo di primo piano, conferendo all'evento il segno enigmatico del privilegio, senza chiarire le direttrici dello sviluppo destinato», numinoso assente, qui almeno, in Calvy.

vv. 689-704: rielaborazione concettualmente fedele, ma fortemente ampliata, di **S** 422-428 («Passata la tempesta dopo lungo tempo, si scorge la fanciulla. Essa si lamentava con la voce stridula di un uccello dolente, come quando vede il nido spoglio dei suoi piccoli. Così pure lei, quando vide il cadavere nudo, con lamenti gemette e terribili maledizioni augurò a quelli che avevano compiuto il misfatto»), con spostamenti testuali interni. Anche in questo caso è opportuno un raffronto puntuale della versione francese con l'originale per ricostruire il lavoro di Calvy sul testo greco (seppur mediato dalla perduta traduzione in prosa):

SOFOCLE	CALVY
v. 422: καὶ τοῦδ' ἀπαλλαγέντος ἐν χρόνῳ μακρῷ,	v. 689: Le temps ne fut si tost mys au serain
v. 423: ἡ παῖς ὁρᾶται	vv. 690-691: que nous veoyons venir le petit train / Antigone,
vv. 423-425: κἀνακωκύει πικρᾶς / ὄρνιθος ὀξὺν φθόγγον, ὡς ὅταν κενῆς / εὐνῆς νεοσσῶν ὀρφανὸν βλέψῃ λέχος	vv. 697-702: et escoutant ces plainctes d'Antigone / me souvenoit de la noble cicongne / de qui on a pris les oyseaulx petitz / lorsqu'elle cherche aux champs leurs appetitz, / et se veoyant d'eulx privee au retour / pres de son nid se plainct.
vv. 426-428: οὕτω δὲ χαὔτη, ψιλὸν ὡς ὁρᾷ νέκυν, / γόοισιν ἐξῴμωξεν, ἐκ δ' ἀρὰς κακὰς / ἠρᾶτο τοῖσι τοὔργον ἐξειργασμένοις.	vv. 691-696 e 702-704: laquelle apercevant / son frere ainsi à la pluye et au vent, / emmy les champs le corps nud, despoillé, / de sang infect et de playes souillé, / devant noz yeulx coulpable se soubzmit / par les clameurs et criz que lors vomit, / [...]. Ainsi autour / du frere mort la soeur le regretant / en plainctz et criz s'alloit desconfortant.

Addizioni e varianti sottolineano una ricerca del patetico e dell'effetto, come appare da alcune precisazioni (quali il passaggio dall'indicazione generica della πικρὰ ὄρνις, il «dolente uccello», all'individuazione della *noble cicongne*) o dall'ampliamento dell'immagine dello ψιλὸς νέκυς, del «nudo cadavere», in una descrizione che accentua i toni macabri ed emozionali.

vv. 705-716: corrisponde a **S** 429-431 (καὶ χερσὶν εὐθὺς δισὰν ἐκφέρει κόνιν, / ἔκ τ' εὐκροτήτου χαλκέας ἄρδην πρόχου / χοαῖσι τρισπόνδοισι τὸν νέκυν στέφει [subito porta con le sue mani arida polvere, e onora il morto con triplice offerta di libagioni, versate da una brocca di bronzo]): salvo restando il senso, la descrizione del rito funebre non solo è ampliata, ma profondamente variata nel tono. Permane la descrizione del gesto cerimoniale («au bruict et son d'un cler vase d'airain / entour de luy tourne troys foys»), di cui peraltro viene spiegata la funzione («aiant / fuit ses pechez et ses maulx expiant»), ma la secca ritualità del testo sofocleo si stempera nell'evocazione di movimenti connotati affettivamente («de ses beaulx yeulx yssirent / ruysseaulx de pleurs», «le baisant en la face»). Può riconoscersi un influsso di **A** 572-577, ove già ritroviamo le connotazioni affettive, anche se in Alamanni dobbiamo rilevare una certa confusione nel sovrapporre l'immagine dello spargimento di terra sul cadavere a quella delle libagioni: «Con pietoso abbracciar, con dolci baci / spargeva alti sospiri, e doglia e guerra / pregava a chi l'avea condotto a tale. / Poscia empiendo con man d'arida terra / un vaso ch'ivi avea, versando quella / ne coronò tre volte il morto tutto».

vv. 717-720: parafrasi concettualmente fedele di **S** 432-435 (χἠμεῖς ἰδόντες ἰέμεσθα, σὺν δέ νιν / θηρώμεθ' εὐθὺς οὐδὲν ἐκπεπληγμένην, / καὶ τάς τε πρόσθεν τάς τε νῦν ἠλέγχομεν / πράξεις· ἄπαρνος δ' οὐδενὸς καθίστατο [e noi, vistala, accorriamo e subito ci impadroniamo di lei, per nulla spaventata; le rinfacciamo la trasgressione passata e presente, e lei non nega]), con accentuazione della solennità eroica del personaggio («en confessant sans contraincte ne doubte»; cfr. peraltro **A** 579-580: «senza tema alcuna / e non turbata in volto a noi s'offerse»).

vv. 721-728: parafrasi concettualmente fedele di **S** 436-439, che si conclude con un ampliamento iterativo, volto a sottolineare l'importanza dell'assunto (**S** 438-439: ἐς κακὸν δὲ τοὺς φίλους ἄγειν / ἀλγεινόν [provocare il male degli amici è doloroso] = **C** 725-728: «Aussi ce m'est dueil grand / quant par mon faict mon proche est mal souffrant. / *O quel douleur! Au lieu de secourir / mener son propre au danger de mourir!* »).

vv. 729-732: alla parafrasi concettualmente fedele di **S** 439-440 (ἀλ–λὰ πάντα ταῦθ' ἥσσω λαβεῖν / ἐμοὶ πέφυκε τῆς ἐμῆς σωτηρίας [ma io per natura stimo tutte queste cose meno della mia vita] = **C** 729-730) segue l'addizione di **C** 731-732, che indica la conseguenza fattuale della concezione egoistica appena espressa.

vv. 735b-739a: parafrasi ampliata di **S** 443 (καὶ φημὶ δρᾶσαι κοὐκ ἀπαρ–νοῦμαι τὸ μή [l'ho fatto; e non lo nego]). Ma là dove nel testo greco Antigone annuisce soltanto, seppure in modo netto e tagliente, in Calvy essa si vanta della bella azione, di cui rivendica la moralità. Una cristianizzazione del testo può essere individuata nell'opposizione *vertu/vice* e *vertu/peché*.

vv. 739b-744: parafrasi di **S** 446-449 (comprendente tre battute), nell'insieme fedele al senso. L'omissione di **S** 444-445, che apre la battuta di Creonte (la prima delle tre) con la licenza di allontanarsi concessa alla guardia, può avere un preciso significato. All'introduzione della tematica etica da parte di Antigone – innovazione, come si è detto, di **C** 735b-739a rispetto a **S** 443 – la versione francese salda, nella replica di Creonte, l'accusa di follia, con cui viene bollato il ragionamento e il comportamento dell'eroina («O *folle,* à malheur nee», **C** 739), accusa ripresa nella successiva battuta di Creonte («Quelle *follye* a doncques peu atraire», **C** 743). Quest'accusa è assente nel testo greco, almeno qui, ove Creonte si limita a sottolineare l'audacia trasgressiva di Antigone (**S** 449: καὶ δῆτ' ἐτόλμας τούσδ' ὑπερβαίνειν νόμους; [e hai osato trasgredire queste leggi?]). In Sofocle è Antigone, in conclusione della *tirade* sulle leggi non scritte (**S** 450-470), ad evocare e respingere l'accusa di follia (**S** 469-470: σοὶ δ' εἰ δοκῶ νῦν μῶρα δρῶσα τυγχάνειν, / σχεδόν τι μώρῳ μωρίαν ὀφλισκάνω [se a te ora sembro compiere azioni folli, è quasi certo che da un folle sono incolpata di follia]), in Calvy è Creonte che muove per primo quest'accusa, respinta poi da Antigone (**C** 770: «Or en ce faict n'y a mal ne *follye* »). Così, Calvy adegua il dialogo che precede la grande battuta di Antigone sugli ἄγραπτα θεῶν νόμιμα («leggi degli dei non scritte») al tono di discussione etica, eliminando o ridimensionando quegli elementi di conversazione realistica fortissimi nel testo sofocleo.

vv. 745-774: rielaborazione di **S** 450-470, passo famosissimo, centro ideologico dell'originale sofocleo, che ruota appunto intorno alla solenne affermazione del primato delle «leggi non scritte, immutabili, fissate dagli dei» rispetto alle leggi degli uomini.

vv. 745-748: **S** 450-452: οὐ γάρ τί μοι Ζεὺς ἦν ὁ κηρύξας τάδε, / οὐδ' ἡ ξύνοικος τῶν κάτω θεῶν Δίκη / τοιούσδ' ἐν ἀνθρώποισιν ὥρισεν νόμους [Non era Zeus che me lo intimava, né la Giustizia, che abita con gli dei di sotterra, ha mai stabilito fra gli uomini leggi come queste] (**A** 599-601: «Non fu Giove colui che misse il bando, / né la pietà che giù fra i morti alberga, / da cui venner tai leggi a noi mortali»; **H** 468-471: «Nam non erat Iuppiter, hæc qui fecerat / edicta: nec consors Deum Iustitia, / rerum infimarum qui gravem curam gerunt, / ii non dederunt has leges mortalibus»). In **C** 745 Zeus diventa la *haulte deité,* così pure il riferimento agli «dei di sotterra» è sostituito da quello a *creature immortelle* (**C** 747). Si tratta di uno di quegli slittamenti semantici ad opera del traduttore che favoriscono la lettura cristiana del discorso. Viene meno infatti quella connessione fra Dike e le Erinni, le divinità vendicatrici del mondo infernale, che è uno dei fondamenti della teologia eschilea e sofoclea, connessione peraltro conservata sia da Alamanni che da Hervet.

vv. 749-754: addizione a **S** 450-452 esplicativa *per negationem* del contenuto delle *justes loix des dieux.*

vv. 755-760: sostituzione di **S** 453-461a (οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον ὡόμην τὰ σὰ / κηρύγμαθ' ὥστε ἄγραπτα κἀσφαλῆ θεῶν / νόμιμα δύνασθαι θνητὸν ὄνθ' ὑπερδραμεῖν. / οὐ γάρ τι νῦν γε κἀχθές, ἀλλ' ἀεί ποτε / ζῇ ταῦτα, κοὐδεὶς οἶδεν ἐξ ὅτου 'φάνη. / τούτων ἐγὼ οὐκ ἔμελλον, ἀνδρὸς οὐδενὸς / φρόνημα δείσασ', ἐν θεοῖσι τὴν δίκην / δώσειν· θανουμένη γὰρ ἐξῄδη, τί δ' οὔ; / κεἰ μὴ σὺ προυκήρυξας [non ho ritenuto che i tuoi decreti avessero tanto potere da far trasgredire a un essere mortale le leggi non scritte e immutabili, fissate dagli dei; poiché esse né da oggi, certo, né da ieri esistono, ma da sempre, e nessuno sa quando apparvero. Non potevo, per paura di un uomo, rispondere di questa violazione alle divinità. Certo sapevo di dover morire; ma anche senza i tuoi editti]). È interessante notare come Calvy lasci qui cadere un motivo centrale della *pièce* greca – quello appunto del primato dei νόμιμα divini – e lo sostituisca invece con alcuni versi di risonanza cristiana sul tema della *caritas* che non può essere vinta dalle leggi umane. Se infatti si può riconoscere un'eco del virgiliano *Omnia vincit amor* (*Ecl.*, X, 69), diventato massima proverbiale diffusa, è indubbiamente significativa l'individuazione dell'amore caratterizzante Antigone (anche in Sofocle l'amore è connotazione dell'eroina; cfr. **S** 523: οὔτοι συνέχθειν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν [non per odiare, ma per amare sono nata]) con il termine *charité,* che riporta alla nozione biblica di ἀγάπη-*caritas* (cfr. G. QUELL-E. STAUFFER voce ἀγαπάω in *Theologisches*

Wörterbuch zum Neuen Testament, begründet von G. Kittel, herausgegeben von G. Friedrich, Stuttgart, W. Kohlhammer, 1933-1978, trad. it. Brescia, Paideia, 1965-1992; A. NYGREN, *Eros e Agape. La nozione cristiana dell'amore e le sue trasformazioni,* trad. it. Bologna, Il Mulino, 1971, ed. orig. Stockholm, Svenska kyrkans diakonistyrelses bokförlag, 1930-1936). Così pure propria del martire cristiano è la speranza di una gioia *en tous bien excessive* che non può essere spenta dalla minaccia di *peine passive.*

vv. 761-764: la parafrasi, fedele nell'insieme al senso, di **S** 461b-464 (εἰ δε τοῦ χρόνου / πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὖτ' ἐγὼ λέγω. / ὅστις γὰρ ἐν πολλοῖσιν ὡς ἐγὼ κακοῖς / ζῇ, πῶς ὅδ' οὐχὶ κατθανὼν κέρδος φέρει; [se prima del tempo morrò, questo io lo chiamo un guadagno. Chi, come me, vive in mezzo a mille sciagure, in che modo non ottiene, morendo, un guadagno?]), esplicitando il κέρδος, il guadagno, nell'azione liberatrice della morte, permette di prolungare la prospettiva cristiana dei versi precedenti.

vv. 765-769: la parafrasi, concettualmente fedele, di **S** 465-468 accentua il patetismo del discorso di Antigone con **C** 769, che disegna una situazione esistenziale e uno spazio temporale consumato nella malinconia («dont j'enduroy tant de melancolye»). Già **A** 617-621 procedeva in questa direzione: «A me dunque non fia la mortè doglia, / ma se 'l fratel, che d'un medesmo ventre / uscì dond'io, senza sepolcro in terra / sprezzato avessi, a me ben doglia eterna / stata questa saria maggior che morte».

vv. 770-774: libera rielaborazione, con ampliamento, di **S** 469-470: cfr. nota a **C** 739b-744. Viene fortemente accentuata la condanna della stoltezza di Creonte: di quest'ultimo viene delineato un profilo di tiranno, il cui malgoverno consiste nella dissennata emanazione di leggi *vaines et varyables.* Così la *tirade* di Antigone, che nella versione di Calvy lascia cadere le considerazioni sugli ἄγραπτα κἀσφαλῆ θεῶν νόμιμα, termina, sempre in Calvy, con una riflessione sulla mutevolezza, e quindi sulla vanità e inconsistenza, di quelle leggi umane che si adeguano non alle leggi divine, bensì al piacere della consorteria («dures aux ungs, *aux aultres aggreables* »).

vv. 775-779: corrisponde a **S** 471-472: δηλοῖ τὸ γέννημ' ὠμὸν ἐξ ὠμοῦ πατρὸς / τῆς παιδός· εἴκειν δ' οὐκ ἐπίσταται κακοῖς [Aspro appare il carattere della fanciulla poiché deriva da aspro padre, e non sa cedere alle avversità] (**A** 624-626: «Ben si mostra in costei l'alta durezza / del duro padre, che per nulla vuole / rendersi vinta alla Fortuna avversa»; **H** 493-494: «Quam facile ostendit creatam se patre / crudo, malis cedere

puella quæ nequit!»). Calvy lascia cadere il secondo emistichio di **S** 472 (εἴκειν δ' οὐκ ἐπίσταται κακοῖς), e si concentra sulla durezza della stirpe di Edipo, rappresentata appunto come stirpe *cruelle,* dominata dalla *furie.* La parafrasi ampliata si struttura su di un'iterazione: se **C** 775-777 ricalca fedelmente l'originale greco, scindendo nelle nozioni di *aigre parler* e di *gens cruelz* la ripetizione sofoclea ὠμὸν ἐξ ὠμοῦ, **C** 777-779 riprende il concetto evocando Antigone ed Edipo, *furentes,* secondo un immaginario caro alla tragedia senechiana del Cinquecento, dal Rinascimento al Barocco.

vv. 780-825: rifacimento, fedele nella globalità dei contenuti, della lunga battuta (**S** 473-496) con cui Creonte replica a quello che possiamo considerare il manifesto ideologico di Antigone. Le variazioni e gli ampliamenti hanno essenzialmente una funzione esplicativa, nell'intento anche di rendere più scorrevole, in senso moderno, il discorso.

vv. 780-798: corrisponde a **S** 473-479 (ἀλλ' ἴσθι τοι τὰ σκλήρ' ἄγαν φρονήματα / πίπτειν μάλιστα, καὶ τὸν ἐγκρατέστατον / σίδηρον ὀπτὸν ἐκ πυρὸς περισκελῆ/ θραυσθέντα καὶ ῥαγέντα πλεῖστ' ἂν εἰσίδοις. / σμικρῷ χαλινῷ δ' οἶδα τοὺς θυμουμένους / ἵππους καταρτυθέντας· οὐ γὰρ ἐκπέλει / φρονεῖν μέγ' ὅστις δοῦλός ἐστι τῶν πέλας [Devi sapere che i caratteri troppo duri sono quelli che più soccombono; e tu potresti vedere il ferro più resistente, durissimo, temprato col fuoco, ridursi in pezzi e frantumi minutissimi; io so poi che i cavalli ombrosi si domano con un piccolo morso, poiché non è permesso insuperbire a colui che è sottoposto al proprio vicino]), di cui in parte è parafrasi fedele (**C** 780-788), in parte ampliamento e sostituzione. Il topos del ferro temprato che si frantuma in minutissimi frammenti viene sviluppato con reiterazione di immagini, fino a diventare un vero e proprio discorso sul tempo che tutto rammollisce («Il n'y a rien tant soit il endurcy / qu'avec le temps ne soit bien adoulcy»), discorso che viene rapportato in modo esplicito alla *superbe* e alla *durté* di Antigone. Così, l'ostinato perseverare dell'eroina in questo atteggiamento di *superbe* è attribuito a una mal riposta fiducia nei legami di parentela («esperant / que son orgueil, pour estre son parent, / j'endureray»), con un'anticipazione della riflessione di **S** 486-489 (cfr. nota ai vv. 813-817a) sulla non incidenza dei vincoli familiari nei confronti dell'osservanza del dovere d'obbedienza («Si n'est ce pas raison / qu'aucun estant nourry en la maison / de ses parens se demonstre vers eulx / rebelle et fier, arrogant et yreux»).

vv. 799-806: corrisponde a **S** 480-483 (ἄυτη δ' ὑβρίζειν μὲν τότ' ἐξηπίστατο, / νόμους ὑπερβαίνουσα τοὺς προκειμένους· / ὕβρις δ', ἐπὴ δέ–

δρακεν, ἥδε δευτέρα, / τούτοις ἐπαυχεῖν καὶ δεδρακυῖαν γελᾶν [questa donna ben sapeva di commettere una colpa trasgredendo le leggi stabilite, e dopo averlo fatto, la seconda colpa fu questa, di vantarsene e gioire di averla fatta]), in particolare nel mantenere con la sottolineatura del verbo *ose* l'idea fondamentale di ὑβρίζειν/ὕβρις. Ma l'asciuttezza essenziale del testo sofocleo – qui quasi manifestazione di rigoroso giuridismo – si stempera nel discorso di Calvy in una rappresentazione accentuatamente drammatica di Antigone, *folle* nel suo ostinarsi nel peccato, ché al peccato cristianamente inteso sembra riportare l'addizione gnomica (**C** 804-806), riflessione d'ordine generale sull'empietà del peccatore «qui en ses maulx se presume et obstine».

vv. 807-812: libera rielaborazione, se non addirittura sostituzione di **S** 484-485 (ἦ νῦν ἐγὼ μὲν οὐκ ἀνήρ, αὕτη δ' ἀνήρ, / εἰ ταῦτ' ἀνατεὶ τῇδε κείσεται κράτη [certo dunque non sono più io l'uomo, ma l'uomo è costei, se queste prepotenze resteranno per lei senza castigo]), che conserva solo in parte il senso dell'originale greco. Vengono infatti lasciati cadere la contrapposizione uomo/donna e la condanna della prevaricazione femminile – ché tale sarebbe l'assunzione da parte della donna del ruolo maschile –, caratteristica del testo sofocleo che Hervet rende alla lettera (**H** 506-507: «Iam non ego vir sum, sed illa vir est, / hæc vis huic impune diu si manserit»), e viene accolto piuttosto un suggerimento di Alamanni (**A** 639-641: «[...] / tal che se senza pena oggi 'l mio impero / lasso calcar così, ben si può dire / ch'io sia vil servo, et ella alta regina»). Così dal piano della differenziazione sessuale, che sancisce specifici compiti, si passa a quello del potere politico, e l'inversione dei ruoli diventa la sovversione del rapporto padrone/servo, monarca/suddito. Calvy, ancor più di Alamanni, insiste sulla contrapposizione di un potere illegittimo a quello legittimo («il sembleroit qu'elle eust la joyssance / de ce royaulme [...] en mon degré [= *malgré moi*]») nell'esercizio iniquo di un potere assoluto, superiore alle leggi («avec telle puissance / qu'elle y feroit ou romproit à son gré / loix et statutz»).

vv. 813-817a: corrisponde a **S** 486-489a: ἀλλ' εἴτ' ἀδελφῆς εἴθ' ὁμαιμονεστέρα / τοῦ παντὸς ἡμῖν Ζηνὸς ἑρκείου κυρεῖ, / αὐτή τε χἠ ξύναιμος οὐκ ἀλύξετον / μόρου κακίστου [Sia, com'è, figlia di mia sorella, più consanguinea di tutti quelli che venerano lo Zeus del nostro focolare, non sfuggirà, né lei né la sorella, a una morte infame] (**A** 642-645: «Ma se non pur di mia sorella figlia / ma più congiunta fusse, anzi se fusse / di Giove uscita, non porria scampare / da morte acerba»; **H** 508-510: «Sed si soror, propinque, vel magis siet, / eius gubernat qui omnes Hercæi Iovis, / hæc et soror mortem malam non fugerint»). La parafrasi di Calvy è concet-

tualmente fedele, tranne per il fatto che la «figlia della sorella» diventa «sorella» (forse l'autore della versione francese in prosa ha letto ἀδελφή invece di ἀδελφῆς?), e per un fraintendimento di **S** 486-487 (ὁμαιμονεστέρα τοῦ παντὸς ἡμῖν Ζηνὸς ἐρκείου). Sofocle fa un riferimento all'altare di Zeus (a cui viene qui attribuito l'appellativo di ἐρκεῖος, protettore del focolare), altare che stava nell'atrio della casa a garanzia della solidarietà del ghenos. Qui, come in altri casi, Calvy altera il richiamo mitologico-antiquario, dimostrando forse o ignoranza della religione classica o volontà di rendere più accessibile il testo allo spettatore moderno. Nel caso presente, però, è evidente l'influsso del rifacimento di Alamanni («anzi se fusse di Giove uscita» = «ou de la race et sang de Juppiter»).

vv. 817b-820: è una resa fedele di **S** 491-492, con omissione di **S** 489b-490 (καὶ γὰρ οὖν κείνην ἴσον / ἐπαιτιῶμαι τοῦδε βουλεῦσαι τάφου [lei pure, parimenti, io accuso di aver consigliato questo seppellimento]). Anche in questo caso il rifacimento francese rende il discorso di Creonte più coerente, secondo una linea logica. L'accusa ad Ismene, invece di essere introdotta brutalmente, viene da Calvy fatta slittare all'esplicitazione di **C** 821-822 («Cela m'a faict presumption notable / qu'avec sa soeur elle est de ce coupable»).

vv. 821-825: è libera rielaborazione e ampliamento di **S** 493-494 (φιλεῖ δ' ὁ θυμὸς πρόσθεν ἡρῆσθαι κλοπεὺς / τῶν μηδὲν ὀρθῶς ἐν σκότῳ τεχνωμένων [L'animo di chi trama delitti nell'ombra è il primo a tradirsi]), rielaborazione che esplicita meglio, come si è detto nella nota precedente, i nessi del discorso e nello stesso tempo mette in evidenza una massima di tono gnomico («bien souvent la malle conscience / se mect en veue et donne prescience / de son peché avant qu'on l'en accuse»). Quello, tuttavia, che può essere significativo del metodo di rielaborazione, è il fatto che Calvy dopo il v. 825 omette **S** 495-496 (μισῶ γε μέντοι χὥταν ἐν κακοῖσί τις / ἁλοὺς ἔπειτα τοῦτο καλλύνειν θέλῃ [Ma quello che più detesto è il malfattore colto sul fatto che si fa bello della sua colpa]): l'omissione, infatti, potrebbe essere dovuta alla volontà di concludere la lunga battuta sentenziosa di Creonte con una massima solenne, la quale per di più, con l'introduzione di termini come *malle conscience* e *peché,* può inserirsi nella connotazione cristiana del testo.

vv. 826-828: corrisponde a **S** 497-498, di cui offre una parafrasi fedele, nell'insieme, al senso, tranne che per **C** 826, addizione che sottolinea l'atteggiamento di sfida di Antigone («Je suys l'auctrice et je ne m'en excuse»).

L'addizione, creando un nesso con il precedente riferimento di Creonte a Ismene, risponde anche alla tendenza, sempre riscontrabile nel rifacimento di Calvy, di costruire un dettato che eviti brusche interruzioni nel fluire del discorso.

vv. 829-856: corrisponde a **S** 499-507, ma i nove versi del testo greco sono resi da ventotto versi francesi, con un ampliamento in funzione retorica. Anche quando la parafrasi è quasi *ad litteram* (**C** 839-842 = **S** 502-504), la lieve variante (**S** 503-504: τὸν αὐτάδελφον ἐν τάφῳ / τιθεῖσα [avendo composto nella tomba il fratello germano] = **C** 839-840: «Si *de mon frere* ay doncq *la pourriture* / voulu poser soubz tombe et sepulture») va nella direzione abituale della sottolineatura dell'effetto macabro. Ma sono gli ampliamenti a offrire esempi paradigmatici della ricerca retorica di Calvy. In genere la trasposizione è concettualmente fedele, ma l'*amplificatio* tende a disciogliere in un quadro descrittivo più ampio l'icasticità di un'affermazione che, nel testo greco, condensava in una rapida immagine evocativa – quella dei «tutti» ammutoliti dalla paura – la riflessione sul potere insita nella massima susseguente:

SOFOCLE	CALVY
vv. 504-505: τούτοις τοῦτο πᾶσιν ἀνδάνειν / λέγοιτ' ἄν, εἰ μὴ γλῶσσαν ἐγκλῄοι φόβος [tutti costoro dichiarerebbero di essere contenti del mio gesto, se la paura non chiudesse loro la bocca].	vv. 843-850: Tous d'une voix et semblable union / sont les Thebains de mon opinion, / comme certains que verité je dy, / mays il n'y a nul d'entre eulx si hardy / qui reciter osast la verité / craignant, o roy, l'yre et severité / de ta presence, helas, qui aux gens bousche / le parler libre et guychet de leur bouche.

L'ampliamento però può anche essere banco di prova per un gioco formale che si sviluppa intorno ad alcune figure retoriche:

SOFOCLE	CALVY
vv. 499-501: τί δῆτα μέλλεις; ὡς ἐμοὶ τῶν σῶν λόγων / ἀρεστὸν οὐδέν, μηδ' ἀρεσθείη ποτέ· / οὕτω δὲ καὶ σοὶ τἄμ' ἀφανδάνοντ' ἔφυ [E allora che aspetti? Nessuna delle tue parole mi dà piacere: né possa piacermi mai! E così anche a te le mie tornano sgradite].	vv. 829-838: Puisque mes jours te sont tant odieux, / puisque mes dictz te sont si tedieux, / puisqu'à la mort livrer tu me pretends, / je m'esbahys que c'est que tu attendz. / Je ne crains poinct de mort l'austerité, / bien que pourtant ne l'aye merité, / car ce n'est vice, ains chose bien louable, / plaisante aux dieux, aux hommes aggreable / et aux desfunctz quelque contentement, / l'honneur qu'on faict à leur enterrement.

vv. 506-507: ἀλλ' ἡ τυραννὶς πολλά τ' ἄλλ' εὐδαιμονεῖ, / κἄξεστιν αυτῇ δρᾶν λέγειν θ' ἃ βούλεται [ma il potere ha molti vantaggi, e tra essi quello di fare e parlare a proprio piacimento].

vv. 851-856: O roys heureulx au terrestre hemisphere, / o roys heureulx en ceste ronde sphere, / o roys heureulx sur tous durant cest aage, / o roys heureulx en ce bas heritaige, / car il vous est permys sans contredire / ce que voulez à monde faire et dire!

In questi casi si tratta essenzialmente di un'*amplificatio* basata su effetti di iterazione. L'uso insistito dell'anafora infatti («puisque mes jours..., puisque mes dictz..., puisqu'à la mort...»; «o roys heureulx..., o roys heureulx..., ecc.»), o l'introduzione di ritmi ternari (la «chose bien louable» è «plaisante *aux dieux* », «*aux hommes* aggreable», «*aux defunctz* quelque contentement») favoriscono quello stemperarsi, di cui si è detto, del discorso sintetico proprio dell'originale greco. Una variante d'ordine più concettuale è invece quella introdotta da **C** 851-856. Per certo, nel testo sofocleo, la frase di Antigone (**S** 506-507) risuona sprezzante e dura nei confronti della τυραννίς, e vuole essere una stigmatizzazione amara dell'arbitrio del potere. Ora, anche se il termine τύραννος in greco non ha necessariamente la connotazione negativa degli omologhi «tiranno», «tyran», lo slittamento a «roy» – con la sostituzione della nozione di «regalità» a quella di τυραννίς – fa sì che Calvy trasformi in positivo il discorso di Antigone sui sovrani, *heureulx* al centro dell'universo, creature privilegiate, che derivano il «permys de faire et dire» a loro piacimento e senza opposizione dalla loro stessa essenza di esseri «*heureulx* au terrestre hemisphere, *heureulx* en ceste ronde sphere» – esseri la cui beatitudine appare qui quasi d'ordine sacrale – piuttosto che da un arbitrio imposto dalla violenza. La nozione di «felicità» e «beatitudine» è evocata anche da **A** 666-667 («Ma come che *felice* in molte parti /sembri il tiranno, in ciò *beato* appare...») e da **H** 528 («*Felix* tyrannis cum multis aliis siet...»), pur nella conservazione della nozione di «tirannide» (*tiranno/tyrannis*).

vv. 857-870: sostituisce con due battute, rispettivamente di Creonte e di Antigone (**C** 857-862 e 863-870), il fitto dialogo di sedici battute (**S** 508-523) del testo greco in cui i due personaggi si fronteggiano in una incalzante sticomitia (sticomitia, peraltro, puntualmente riprodotta sia in **A** 670-685 sia in **H** 530-545). La sostituzione è, in parte, anche di contenuto. Calvy lascia cadere il motivo etico-politico, espresso in **S** 508-511 là dove nel testo greco Creonte stigmatizza come vergogna il distinguersi dal comune sentire (**S** 510: σὺ δ' οὐκ ἐπαιδῇ, τῶνδε χωρὶς εἰ φρονεῖς; [e tu non hai vergogna a pensarla diversamente da loro?]) e Antigone proclama che è il timore nei confronti

dell'autorità a vietare di esprimere il dissenso (**S** 509: ὁρῶσι χοὐτοι· σοὶ δ' ὑπίλλουσιν στόμα [lo vedono anche loro, ma chiudono la bocca per rispetto a te]). A questa diversa determinazione «politica», seguiva nell'originale (**S** 512-518) un dibattito serrato in cui si intrecciavano e confrontavano le posizioni di Creonte e Antigone: diritto imprescindibile di solidarietà del ghenos, anche al di là della morte (**S** 512-517: **KP.** οὔκουν ὅμαιμος χὠ καταντίον θανών; / **AN.** ὅμαιμος ἐκ μιᾶς τε καὶ ταὐτοῦ πατρός. / **KP.** πῶς δῆτ' ἐκείνῳ δυσσεβῆ τιμᾷς χάριν; / **AN.** οὐ μαρτυρήσει ταῦθ' ὁ κατθανὼν νέκυς. / **KP.** εἴ τοί σφε τιμᾷς ἐξ ἴσου τῷ δυσσεβεῖ. / **AN.** οὐ γάρ τι δοῦλος, ἀλλ' ἀδελφὸς ὤλετο [**CR.** Ma non era tuo fratello anche chi è morto contro di lui? **AN.** Figlio della stessa madre e di uno stesso padre. **CR.** Perché dunque onori l'uno con ossequio empio per l'altro? **AN.** L'estinto, ora cadavere, non dirà questo, se interpellato. **CR.** Certamente, se tu lo onori al pari dell'empio. **AN.** Il morto non era uno schiavo, era suo fratello!]), contrapposto a una norma giuridica che opera distinzione di merito all'interno di questo ghenos (**S** 518 e 520: πορθῶν δὲ τήνδε γῆν· ὁ δ' ἀντιστὰς ὕπερ. [...] ἀλλ' οὐχ ὁ χρηστὸς τῷ κακῷ λαχεῖν ἴσος [Devastava questa terra, mentre Eteocle la difendeva contro di lui... Non è giusto trattare allo stesso modo il buono e il malvagio]); rivendicazione a un tempo dei diritti dei morti (**S** 519 e 521: ὅμως ὅ γ' Ἅιδης τοὺς νόμους τούτους ποθεῖ. [...] τίς οἶδεν εἰ κάτω 'στὶν εὐαγῆ τάδε; [Eppure l'Ade esige queste norme... Chissà che non sia questa la giustizia di laggiù]) e affermazione di una legge universale di amore, legge che Antigone sente come a sé connaturata (**S** 522-523: **KP.** οὔτοι ποθ' οὑχθρός, οὐδ' ὅταν θάνῃ, φίλος. / **AN.** οὔτοι συνέχθειν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν [**CR.** Per un nemico non si può avere affetto, neanche dopo morto. **AN.** Non per odiare, ma per amare sono nata]). Calvy, sostituendo alla sticomitia due battute di elevato tono oratorio, costruisce una struttura retorica diversissima, basata non più su un susseguirsi incalzante di repliche che evidenzia una situazione di crisi e di scontro, ma su due costrutti paralleli che accentuano il carattere di *exemplum* solenne, sia servendosi di *tournures* retoriche ricorrenti nell'*interpretatio* del testo greco (quali l'anafora) sia servendosi di schemi propri della predicazione, se non addirittura della lezione catechetica. Se infatti sul costrutto anaforico si dipana la battuta di Creonte – giudice ed esaminatore ad un tempo, che pone una triplice domanda all'inquisita, sottoposta a una specie di *quaestio* pedagogica –, alle tre ricorrenze di «Mays qui t'a meu» corrisponde l'enunciazione di *troys poinctz* dimostrativi, accompagnata dalla successiva esplicitazione («le premier est...», «pour second poinct...», «et pour le tiers...»). Ora, se i tre interrogativi imputano ad Antigone la colpa di avere reso onore al nemico («honneur et grace faire / à ce meschant de Tehebes *adversaire* », «luy faire tour d'amy, / veu qu'il estoit du pays *ennemy*»,

«luy donner sepulture, / luy qui estoit *ennemy* de nature»), costruendo l'accusa come un ribadire insistente di un unico concetto, variazione di *adversaire/ennemy,* la replica dell'eroina riprende dall'originale sofocleo i punti chiave della sua visione etica, usandoli, anche nella particolare enunciazione, come argomentazioni di tipo scolastico. Questi *poinctz* sono il dovere di prestare onori funebri ai morti («il fault en tous endroictz / ne reffuser aux trespassez les droictz / de sepulture»), la solidarietà all'interno del ghenos («puysque je suys sa soeur, / luy doibz je pas plus de grace et doulceur») e, spostando al centro quella che era la conclusione della sticomitia, il dovere di amore universale («amour [...], / car nul ne fault hayr, à ce m'espoinct»). Questo amore ha in Calvy la connotazione della *caritas* cristiana, sottostante al precetto scritturale (cfr. *supra,* nota ai vv. 755-760), là dove in **S** 523 era piuttosto presentato come una caratterizzazione di Antigone.

vv. 871-874: corrisponde a **S** 524-525 (κάτω νυν ἐλθοῦσ', εἰ φιλητέον, φίλει / κείνους· ἐμοῦ δὲ ζῶντος οὐκ ἄρξει γυνή [e allora scendi sotterra, e ama quelli (= i morti), se proprio devi amare; ma finché io vivo, non comanderà una donna]), liberamente rielaborato con l'omissione della nota antifemminista di **S** 525. Viene meno anche lo stretto nesso instaurato nel testo greco tra **S** 523 e **S** 524 (συμφιλεῖν ἔφυν / εἰ φιλητέον, φίλει κείνους), a causa delle varianti introdotte dalla rielaborazione, pur sussistendo l'ironico invito ad Antigone ad esercitare la sua *pieté* nella caverna ove sarà sepolta viva.

vv. 875-884: **C** 875-881 è parafrasi concettualmente fedele di **S** 526-530 (καὶ μὴν πρὸ πυλῶν ἥδ' Ἰσμήνη, / φιλάδελφα κάτω δάκρυ' εἰβομένη· / νεφέλη δ' ὀφρύων ὕπερ αἱματόεν / ῥέθος αἰσχύνει, / τέγγουσ' εὐῶπα παρειάν [Ecco Ismene che esce dalla porta; le sue lacrime dicono l'affetto per la sorella; una nube sugli occhi ottenebra il colorito acceso del volto, bagnando la gota bella a vedersi]), con un'accentuazione dell'effetto mediante la resa di τέγγουσ' εὐῶπα παρειάν con «sa joue blanche et son viz gracieulx / sont tous couvers de sang qui de ses yeulx / comme ung ruysseau coule en grande abondance». **C** 882-884 è addizione che esplicita, accentuando ancora una volta il patetico, la causa delle lacrime di Ismene.

vv. 885-891: parafrasi concettualmente fedele di **S** 531-535, con spostamento di sezioni interne (**C** 885-887a = **S** 531-532; **C** 887b-889a = **S** 534-535; **C** 889b-891 = **S** 532-533)

vv. 892-943a: corrisponde a **S** 536-560, al dialogo di Ismene e Antigone alla presenza di Creonte. Gli ampliamenti sono, come accade spesso, in fun-

zione dell'effetto retorico, che viene accentuato nel senso del patetismo: è il caso, ad esempio, di **S** 548 (καὶ τίς βίος μοι σοῦ λελειμμένη φίλος; [E qual vita mi sarà cara, se sarò da te abbandonata?]) sostituito in **C** 913-916 da quattro versi che trasformano il rapido interrogativo in un *planctus,* costruito su una struttura anaforica («Que deviendray je, helas, si je te pers? / O que mes jours seront durs et divers! / Que langoureuse, helas, sera ma vye, / si je demeure et la mort t'ayt ravye!»). O di **S** 544-545 (μήτοι, κασι–γνήτη, μ' ἀτιμάσῃς τὸ μὴ οὐ / θανεῖν τε σὺν σοὶ τὸν θανόντα θ' ἁγνίσαι [Tuttavia, sorella, non mi giudicare indegna di morire con te e di onorare con funebri onori il defunto]), enfatizzato in **C** 903-908 («Vouldroys tu bien que souffrisse le blasme / qu'avecques toy soubz ceste mesme lame / ne feusse mise, et m'oster ce bonheur / d'avoir ma part au fraternel honneur / tant qu'au bien faict participant ne soys / du trespassé?»). O di **S** 555 (σὺ μὲν γὰρ εἵλου ζῆν, ἐγὼ δὲ κατθανεῖν [Tu hai scelto di vivere, io di morire]) la cui parafrasi in **C** 933b-935a («A vivre tu taschoys, / et moy la mort louable je cherchoys / au lict d'honneur»), concettualmente fedele seppur con lievi addizioni, trasforma la semplice contrapposizione vita/morte, quale opposizione di scelte esistenziali, nella contrapposizione fra vita (che automaticamente diventa vita indegna) e morte gloriosa, fra disonore quindi e onore. O ancora di **C** 895-899 che può essere considerato ad un tempo sostituzione e addizione rispetto a **S** 542 (ὧν τοὔργον Ἅιδης χοἰ κάτω ξυνίστορες [Di chi è l'opera lo sanno bene Ade e quelli di sotterra]), ove Antigone rivendica, di fronte a Ismene che vorrebbe essere considerata partecipe (**S** 540-541: ἀλλ' ἐν κακοῖς τοῖς σοῖσιν οὐκ αἰ–σχύνομαι / ξύμπλουν ἐμαυτὴν τοῦ πάθους ποιουμένη [Ma nelle tue sciagure non mi vergogno di far me stessa compagna del tuo patire]), la responsabilità solitaria del suo agire, chiamando a testimone il mondo dei morti. In questo caso il testo di Calvy pone anche problemi di contenuto e di interpretazione. Sicuramente c'è l'accentuazione dell'effetto drammatico nello specificare le colpe rinfacciate a Ismene, colpe che rendono impossibile ad Antigone accettare la com-passione della sorella: «Non seullement quant j'euz à toy recours / me reffusas de ton bras le secours, / mays divertir me voulloys que n'allasse / parer l'obseque. Or voy je ta fallace: / ton cueur dict d'ung et d'auctre dict ta bouche». Calvy ricollega le parole di Antigone a quelle pronunziate, sempre da Antigone, nel primo dialogo con Ismene (**C** 137-139: «Faiz comme il te plaira, / mays mon voulloir pourtant n'en ployera. / Seulle m'en voys ses obseques parer») e trasforma **S** 542 in un'accusa formale di viltà e insincerità, accusa quest'ultima da cui, in un'ulteriore addizione (**C** 900-901), Ismene vorrebbe essere innocentata, ritenendola *reproche sur tous infame.* La durezza di Antigone nei confronti del-

la sorella – qui accentuata rispetto al testo sofocleo, mentre altrove si può notare in Calvy piuttosto uno slittamento dalla durezza aggressiva al patetismo – continua in **C** 908-912 («O soeur, tu te deçoys, / car le droict veult, puysque seulle j'en meurs, / que seulle aussi j'aye tous ces honneurs. / Doncq, n'y pretens. Saige n'est qui vouldroict / avoir sa part où il n'a aucun droict»), parafrasi parziale di **S** 546-547 (μή μοι θάνῃς σὺ κοινά, μηδ' ἃ μὴ 'θιγες / ποιοῦ σεαυτῆς. ἀρκέσω θνήσκουσ' ἐγώ [Tu non morire con me, e non appropriarti di cose che neppure hai toccato. Per morire basterò io]), ampliata da un'addizione che sottolinea l'esclusività del diritto, in qualche modo maturato da Antigone, ad essere onorata. L'enfatizzazione della durezza di Antigone si manifesta ancora in **C** 923-928, ampliamento di **S** 551 (ἀλγοῦσα μὲν δῆτ', εἰ γέλωτ' ἐν σοὶ γελῶ [Se io rido di te, ne rido con dolore]), che a una parafrasi fedele (**C** 923-924: «Ce nonobstant que tu me veoys ryante, / j'ay en mon cueur douleur non varyante») fa seguire un'addizione che altera profondamente il significato dell'originale greco, spostando l'accento dal dolore al riso, alla *mocquerie,* considerata doverosa condanna del comportamento di Ismene (**C** 925-926: «mays force m'est que je me mocque et rye / de toy qui es en telle fascherie»). Queste modifiche, che possono sembrare d'ordine essenzialmente retorico, impongono al testo una precisa scelta interpretativa in un brano in cui l'originale sofocleo è tragicamente ambiguo, al punto da essere oggetto di esegesi contrastanti dei commentatori (Kamerbeek e Müller, ad esempio: cfr. Paduano, pp. 290-291, nota 37, per un compendio delle interpretazioni). Sofocle infatti ribadisce sicuramente la durezza di Antigone nell'escludere Ismene, che «nella implacabile divisione dei campi è collocata dalla sorella al fianco del nemico Creonte», di cui addirittura viene definita κηδεμών, «fedele assistente» (**S** 549). Ma poi in Sofocle questa durezza «declina nella conferma di un'affettività non spenta, e semmai accresciuta dalla malinconica considerazione che le sorti delle due sorelle sono inconciliabili; l'una tendente alla vita, l'altra alla morte» (Paduano, p. 290). Ismene per parte sua, sempre in Sofocle, nel tentativo disperato di essere reintegrata nel rapporto con Antigone, mente sulla sua partecipazione al seppellimento di Polinice, ma avverte talmente il peso schiacciante della superiorità della sorella, che sottopone la sua generosa menzogna all'approvazione di quest'ultima (**S** 536-537: δέδρακα τοὔργον, εἴπερ ἥδ' ὁμορροθεῖ, / καὶ ξυμμετίσχω καὶ φέρω τῆς αἰτίας [L'ho fatto, purché lei acconsenta; di questa colpa sono anch'io partecipe]): in Calvy scompare questa spia del tormentato rapporto fra le due giovani donne (**C** 892: «Je ne sçauroys le contraire te dire»), come scompare in **A** 699-700 («Ciò che fece costei feci ancor io; / e seppi 'l tutto, e fui presente all'opra»; mentre più aderente è la

traduzione di **H** 558-559: «Et hoc opus feci, modo hæc consentiat: / et sum pericli, et delicti huius particeps»). L'ambiguità degli stati d'animo viene semmai evidenziata da un'addizione di **C** 895-901 («Non seullement quant j'euz à toy recours / me reffusas de ton bras le secours, /mays divertir me voulloys que n'allasse / parer l'obseque. Or voy je ta fallace: / ton cueur dict d'ung et d'auctre dict ta bouche»), ove da un lato Antigone ribadisce un'accusa non solo di latitanza ma di ostilità, dall'altro ammette che le ragioni del cuore non coincidano nella sorella con quelle dichiarate a viva voce. Se poi raffrontiamo **C** 903-912 a **S** 544-547 (ΙΣ. μήτοι, κασιγνήτη, μ' ἀτιμάσῃς τὸ μὴ οὐ / θανεῖν τε σὺν σοὶ τὸν θανόντα θ' ἁγνίσαι. / ΑΝ. μή μοι θάνῃς σὺ κοινά, μηδ' ἃ μὴ 'θιγες / ποιοῦ σεαυτῆς. ἀρκέσω θνήσκουσ' ἐγώ [ΙΣ. Ti prego, sorella, non mi considerare indegna di morire con te e di onorare con funebri onori il defunto. ΑΝ. No, non morire con me, e non arrogarti cose che non hai neppure toccato: a morire basterò io]) – un passo cruciale, per la doppia valenza di sdegno e affettività che può rivelare in Antigone –, noi vediamo emergere, nella versione francese, un fraintendimento che l'*amplificatio* irrigidisce. Anzitutto la preghiera di Ismene di partecipare all' ἁγνίζειν (=«purificare secondo il rito», «celebrare onori funebri») nella traduzione della replica di Antigone viene fraintesa, come se fosse una richiesta di partecipare alla gloria della sorella. Là dove infatti in Sofocle, con il dolente ἀρκέσω θνήσκουσ' ἐγώ, Antigone rifiuta il concorso di Ismene, in virtù, sì, di un isolamento misurato soltanto sull'amore esclusivo per Polinice, ma anche come tutela della sorella più debole (**S** 553: σῶσον σεαυτήν. οὐ φθονῶ σ' ὑπεκφυγεῖν [Salvati: non ho invidia che tu sfugga alla morte]), in Calvy viene meno la possibilità di recepire un intenerimento da parte dell'eroina, che insiste con durezza sul suo diritto esclusivo agli onori, che in tal caso non sono più riferimento al *fraternel honneur,* ma sono rivendicazione di una gloria personale, da cui Ismene è esclusa come non avente un diritto per così dire giuridico («O soeur, tu te deçoys, / car le droict veult, puysque seulle j'en meurs, / que seulle aussi j'aye tous ces honneurs. / Doncq, n'y pretens. Saige n'est qui vouldroict / avoir sa part où il n'a aucun droict»). Per concludere, dall'analisi di questo segmento della *pièce,* come da altri passi, è evidente che la tecnica dell'*amplificatio* messa quasi costantemente in opera da Calvy – tecnica che risponde al desiderio di ottenere effetti retorici e di accentuare gli aspetti emozionali del testo – spesso altera o annulla il sottile gioco dell'originale greco, volto a instaurare una voluta ambiguità che possa aprirsi a soluzioni interpretative diverse e che faccia emergere quelle incertezze psicologiche da cui spesso trae alimento la tragicità della situazione. Ampliando ed esplicitando, l'*interpres* cinquecentesco semplifica eccessiva-

mente, quando non rischia di sostituire all'ambiguità tragica un banale controsenso testuale.

vv. 928b-929: corrisponde a **S** 552 (τί δῆτ' ἂν ἀλλὰ νῦν σ' ἔτ' ὠφελοῖμ' ἐγώ; [In che cosa dunque potrei aiutarti, almeno ora?]), di cui rappresenta una notevole variante. Tale variante peraltro è condizionata dalla volontà di instaurare un nesso logico con **C** 923-928. Fra **S** 551 e **S** 552 questo nesso esiste: infatti ad Antigone che ha appena dichiarato: ἀλγοῦσα μὲν δῆτ', εἰ γέλωτ' ἐν σοὶ γελῶ, Ismene replica con una profferta di aiuto, evidentemente collegata alla dichiarazione di sofferenza (ἀλγοῦσα) della sorella. L'ampliamento invece di **C** 923-928 rispetto a **S** 551, con la sua brutalità offensiva, richiede una reazione diversa da parte di Ismene. Secondo la punteggiatura da noi introdotta («ANT. [...] Et tu pensoys ung bel acte avoir faict / par ton reffuz... ISM. *...qui s'abuse* en son faict!»), Ismene per prima cosa riconosce che il suo *refuz* è stato un errore, per poi affermare che dal suo *mal* può derivare giovamento per Antigone.

vv. 931b- 933a: parafrasi di S 554 (οἴμοι τάλαινα, κἀμπλάκω τοῦ σοῦ μόρου; [Me misera, ahimé, non posso anch'io ottenere il tuo destino?]) che coglie elementi di lessico – οἴμοι τάλαινα/«helas [...] moy miserable», ὁ σὸς μόρος/«de mesme mort que toy» –, ma cambia il senso con un mutamento di struttura sintattica. Viene meno infatti l'interrogativo sofocleo, per cui Ismene riconosce l'infelicità nell'essere esclusa dal destino di morte della sorella, e quale replica all'invito di Antigone (**S** 553: σῶσον σεαυτήν) abbiamo in Calvy la malinconica constatazione, da parte di Ismene, di dover morire al pari della sorella. Potrebbe in Calvy esserci, eventualmente mediata, un'eco di **H** 577 («Me miseram, non peribo tecum simul?») o di **A** 718 («Deggio, lassa, perciò non morir teco?»).

v. 935b: *J'ay predict ce passaige* = «Avevo predetto questa morte» (*passaige* nel senso di «tragico passo, morte»): libera rielaborazione di **S** 556 (ἀλλ' οὐκ ἐπ' ἀρρήτοις γε τοῖς ἐμοῖς λόγοις [Ma non per delle ragioni da me non espresse]), che riecheggia **A** 720 («Io pur del nostro mal presaga fui»). **H** 579 traduce: «Verbis tamen tu monita es satis meis».

vv. 936-937a: sostituzione di **S** 557 (καλῶς σὺ μὲν τοῖς, τοῖς δ' ἐγὼ 'δόκουν φρονεῖν [«Agli uni sembravi saggia tu, agli altri io»; o anche, riprendendo un parallelismo e una contrapposizione ricorrente nella tragedia: «A questi di qui sembravi saggia tu, a quelli di sotterra io»]), che lascia cadere la dicotomia presente nel testo di Sofocle, mutando il significato del-

la risposta di Antigone, ridotta ad essere una esclamazione ironica, che riprende il tono ingiurioso di **C** 898-899 e **C** 925-928.

vv. 938b-943a: corrisponde a **S** 559-560 (θάρσει. σὺ μὲν ζῇς, ἡ δ' ἐμὴ ψυχὴ πάλαι / τέθνηκεν, ὥστε τοῖς θανοῦσιν ὠφελεῖν [Coraggio! Tu vivi, l'animo mio invece da tempo è morto, in modo tale da poter giovare soltanto ai morti]), di cui offre parafrasi apparentemente fedele. In realtà è un caso interessante di intervento dell'*interpres,* in quanto il senso è sottilmente modificato malgrado l'esteriore fedeltà d'insieme all'originale. Sofocle infatti sottolinea lo sconforto di Antigone, che alla «vita» di Ismene contrappone la «morte» dell'animo suo: morte avvenuta in passato, πάλαι, antecedentemente quindi alla tragica fine del fratello, in un quadro, suggerito dalla conoscenza che lo spettatore ha del mito, di miserie fatali che a poco a poco hanno avvizzito il cuore della giovane donna e ne hanno segnato la situazione esistenziale come situazione di non vita. Diversa invece è la prospettiva di Calvy: Antigone ha da tempo «aspiré au reng heureulx estre des trespassez», e contrappone la condizione dei morti, intesa appunto come condizione «felice», alla *vye franche* (qui *franche* = *sans dommage*) di Ismene. Nello stesso tempo il richiamo del testo greco, generico, ai morti (ὥστε τοῖς θανοῦσιν ὠφελεῖν) viene qui precisato da un riferimento al fratello, fortemente affettivo («Las, je n'ay peu te faire honneur assez, / o mon cher frere!»): se l'Antigone sofoclea ricordava l'ὠφελεῖν nei confronti dei morti – notazione, qui, anche sconsolata –, quella di Calvy, che dei morti esalta il *reng heureulx,* lamenta l'impossibilità di questo ὠφελεῖν nei confronti del fratello. Aderente invece all'originale è **H** 582-583 («Animo bono sis: nam meus pridem animus / est mortuus, iuvare ut mortuos queat»). Rielaborato, ma nel complesso abbastanza fedele, era **A** 723-724 («Non ti doler che vivi; e queste membra / son morte tal che già tra i morti stanno»).

vv. 947-985: corrisponde a **S** 563-576. Contro tredici battute di Sofocle abbiamo ventun battute di Calvy. Calvy modernizza il testo psicologizzando. Sopprime battute troppo secche, o che suonano duramente ironiche (**S** 569: ἀρώσιμοι γὰρ χἀτέρων εἰσὶν γύαι [Veramente ci sono campi arabili anche di altre donne]), opera spostamenti, crea iterazioni, insiste sulle accuse di crudeltà, sottolinea ampliando l'orrore provato da Ismene.

vv. 947-952: sostituzione di **S** 563-564 (οὐ γάρ ποτ', ὦναξ, οὐδ' ὅς ἂν βλάστῃ μένει / νοῦς τοῖς κακῶς πράσσουσιν, ἀλλ' ἐξίσταται [Signore, giammai il senno, neppure quello che fiorisce spontaneo, rimane in coloro che soffrono disgrazie, ma svanisce]). Profondamente diverso è il

testo di Calvy, che conserva dell'originale sofocleo soltanto l'idea dello svanire, per di più inteso come svanire nell'oblio (ἐξίσταται / «est mys en oubly»), in un'accezione globale di significato del tutto differente. Sofocle, infatti, persegue un filo logico diverso, caratterizzato, fino a questo punto della tragedia, da un'ambiguità perlomeno apparente, per cui al lettore/spettatore risulta che il giudizio di condanna nei confronti di Antigone, espresso da Creonte, è fondamentalmente condiviso sia dal Coro sia, come in questo passo, da Ismene. Creonte ha appena definito folli le due sorelle (**S** 561-562: τὼ παῖδε φημὶ τώδε τὴν μὲν ἀρτίως / ἄνουν πεφάνθαι, τὴν δ' ἀφ' οὗ τὰ πρῶτ' ἔφυ [Di queste due fanciulle io dico che una or ora si è mostrata pazza, l'altra lo è fin da quando nacque]), e Ismene accetta questo giudizio di perdita della ragione, perdita la cui causa viene imputata alla sventura. Ancora (**S** 565), Creonte ribadisce l'accusa di follia e, per quanto riguarda Antigone, di malvagità. Ora Calvy, in genere, non recepisce questa impostazione, e tende a modificare quei passi che possono sembrare – da parte di personaggi che non siano l'antagonista assoluto Creonte – adesione parziale alle critiche mosse ad Antigone. Non è più questione, qui, di ragione che svanisce, bensì di *volunté mauvaise*. In effetti le considerazioni di Ismene sulla «volunté mauvaise enracinee / ou fons du cueur de personne obstinee» possono suonare come accettazione del duro giudizio appena emesso da Creonte, e l'immagine di *personne obstinee* ben si adatterebbe ad Antigone, che viene criticata proprio mentre a Creonte si fa presente il fatto che il malvolere è dimenticato, appena realizzato l'atto colpevole frutto del malvolere stesso. Qui probabilmente agisce il ricordo di **A** 727-731: «La mente di ciascun, / quantunque saggio, / nell'ira sempre si travaglia alquanto, / ma sappiate, signor, ch'ogni aspro frutto / alfin matura, il tempo cangia e spegne / ogni altero desir ch'a ciò ne spinge». Anche Alamanni sostituisce **S** 563-564, ponendo sulla bocca di Ismene una constatazione circa il venir meno, col tempo, degli impulsi violenti che travagliano la nostra mente, e attenua quella che poteva sembrare un'adesione di Ismene all'accusa di follia mossa da Creonte. Alamanni e Calvy, pertanto, hanno in comune la riflessione, volta a tranquillizzare Creonte, sul tempo che tutto «cangia e spegne» e mette «en oubly».

vv. 953-955a: sostituzione di **S** 565 (σοὶ γοῦν, ὅθ' εἵλου σὺν κακοῖς πράσσειν κακά [Per certo è svanito il tuo, quando hai scelto di fare il male assieme ai malvagi]), condizionata dalla battuta precedente con cui si instaura un nesso logico. Nesso peraltro di formulazione diversa da quello creato in **A** 732-733 («Non s'è spento anco in te, ch'esser vorresti / compagna stata di chi male adopra»), rispetto ad **A** 727-731 che abbiamo indicato

come riferimento possibile di Calvy. **A** 727-733, nel suo variare rispetto a **S** 563-565, non interrompe il filo del discorso sofocleo, tant'è che **A** 734 può corrispondere fedelmente a **S** 566. Invece Calvy, pur variando probabilmente a partire dallo spunto offerto da Alamanni, segue un itinerario logico differente, che lo costringe a un'addizione (**C** 955-958) prima della versione – concettualmente fedele, anche se ampliata – di **S** 566. Nell'insieme fedele all'originale greco è la versione di **H** 586-588 («ISM. O rex, in adversis licet clarissimum / ingenium haud manet, statim sed concidit. / CRE. Tibi quidem, miseræ comes quod esse velis»), tranne che per la traduzione di ὅθ' εἵλου σὺν κακοῖς πράσσειν κακά, ove all'evocazione dei malvagi, κακοί, si sostituisce quella della *misera* («miseræ comes...»), falsando profondamente il testo sofocleo col rendere Creonte, almeno qui, compassionevole nei confronti di Antigone.

vv. 955b-958a: addizione rispetto a Sofocle.

vv. 958b-962a: parafrasi fedele di **S** 566-567, con ampliamento rispetto a **S** 566 (τί γὰρ μόνῃ μοι τῆσδ' ἄτερ βιώσιμον; [E come mi è possibile vivere, sola, senza costei?]) che diluisce nel patetismo la battuta disperata di Ismene.

vv. 962b-979 (o 985): a partire da una coincidenza testuale fedele (**S** 568: ἀλλὰ κτενεῖς νυμφεῖα τοῦ σαυτοῦ τέκνου; [Ma ucciderai la fidanzata di tuo figlio?]; **C** 962-964: «Yras tu poursuyvant / la mort de celle à ton filz advouee / pour son espouse?») il discorso di Calvy segue un filo logico profondamente diverso rispetto all'originale greco. In **S** 568-575 (da 569: ΚΡ. ἀρώσιμοι γὰρ χἀτέρων εἰσὶν γύαι. / ΙΣ. οὐχ ὥς γ' ἐκείνῳ τῇδέ τ' ἦν ἡρμοσμένα. / ΚΡ. κακὰς ἐγὼ γυναῖκας υἱέσι στυγῶ. / ΙΣ. ὦ φίλταθ' Αἷμον, ὥς σ' ἀτιμάζει πατήρ. / ΚΡ. ἄγαν γε λυπεῖς καὶ σὺ καὶ τὸ σὸν λέχος. / ΙΣ. ἦ γὰρ στερήσεις τῆσδε τὸν σαυτοῦ γόνον; / ΚΡ. Ἄιδης ὁ παύσων τούσδε τοὺς γάμους ἐμοί [CRE. Veramente ci sono campi arabili anche di altre donne. ISM. Ma non c'è altrove l'armonia che c'è fra lui e lei. CRE. Io aborro donne malvage, per i miei figli. ISM. O carissimo Emone, come ti disprezza tuo padre! CRE. Mi infastidisci davvero molto, tu e il tuo matrimonio. ISM. Davvero priverai tuo figlio di costei? CRE. Ade è colui che porrà termine, per me, a queste nozze]) viene introdotto un motivo fino al momento ignorato, quello del rapporto Emone/Antigone: tuttavia il tema amoroso, che diventerà fondamentale in seguito – ad esempio nella perduta *Antigone* di Euripide –, è irrilevante come meccanismo tragico in Sofocle. Come è stato sottolineato, «l'eroina sofoclea, definita da una radicale opposizione *versus* il mondo dei viventi, non può che escludere la rela-

zione interpersonale più stretta e privilegiata, che utilizza la stessa alterità come funzione di identità» (Paduano, p. 292). E difatti in Sofocle il motivo Emone/Antigone si concretizza da un lato in considerazioni sul *vulnus* inflitto ai diritti e all'onore di Emone (**S** 572: Creonte ἀτιμάζει Emone), dall'altro nell'espressione di un senso di fastidio (λυπεῖς) suscitato in Creonte dal richiamo al λέχος da parte di Ismene (**S** 573) e in una visione genericamente maschilista e antifemminista (**S** 569 e 571). In Calvy l'attacco di Creonte, da cui peraltro come si è già accennato scompaiono i tratti anticortesi (non abbiamo la traduzione di **S** 569-571), viene inserito in un discorso che è anzitutto commiserazione per Emone, sottoposto dal padre a violenza crudele: non per nulla, con insistenza, Creonte è definito *cruel pere, trop furieulx pere,* e il suo *paternel cueur* viene detto *cueur de pere inhumain,* snaturato nella misura in cui produce *rigueur.* Il più generico disprezzo nei confronti delle donne, quale sembra prevalere in Sofocle, è sostituito in **C** 967-969 («J'aymeroys myeulx qu'il feust mort qu'adonné / je le congneusse à prendre Antigoné / en mariaige, elle qui est si folle») – addizione o sostituzione introdotta probabilmente per ricerca di effetto drammatico – da un'invettiva *ad personam* contro Antigone, bollata di follia.

v. 979: corrisponde a **S** 576 (δεδογμέν', ὡς ἔοικε, τήνδε κατθανεῖν [È cosa decisa, come sembra, che essa muoia]): la battuta, che le edizioni moderne, sulla scorta dell'autorità di **L** (ms. Laur. Med. Gr. 32, 9), attribuiscono al Coro, viene qui attribuita ad Ismene, come in un'altra tradizione recepita da edizioni cinquecentesche, ad esempio quella di Camerarius (1534), alla base delle traduzioni latine (cfr. almeno **H** 598-599 = **S** 576-577: «ISM. Ergo statutum est hanc tibi Creon mori? / CRE. Mihi, tibique[...]»).

vv. 980-985: addizione rispetto a Sofocle. Forse, pur nella sua sentenziosa genericità, **C** 980 («Toute personne à ceste fin [*scil.* à mourir] est nee») potrebbe essere un'eco di risonanza scritturale (cfr. *Job,* 14, 1: «Homo, natus de muliere, brevi vivens tempore...»).

vv. 986-991: parafrasi nell'insieme fedele di **S** 577-571. Si può tuttavia sottolineare un particolare: il καὶ σοὶ γε κἀμοί [e per te e per me] di **S** 577 si riconnette al δεδογμένα di **S** 576, e quindi viene qui necessariamente lasciato cadere a causa della lunga addizione intromessa da Calvy. Peraltro un'eco del καὶ σοὶ κἀμοί, non si sa se mediata dalla traduzione in prosa, possiamo forse trovare nello stilema di **C** 981 «et toy et elle».

v. 992: addizione rispetto a Sofocle.

vv. 993-1092: corrisponde al secondo stasimo (**S** 582-625). Dalla sciagura di Antigone il coro è portato a considerazioni amare sulla vita umana, che si aprono con un'esclamazione: «Felici quelli la cui vita è esente dal male!». La sventura che grava sulla casa di Labdaco è un esempio del tragico destino che incombe sugli uomini: le due ultime eredi, Antigone e Ismene, sembravano avere vinto questo destino, ma follia e furia (ἄνοια/ἐρινύς) le conducono a morte. La tracotanza (ὑπερβασία) umana si scontra contro la δύναμις di Zeus; l'uomo ignaro (εἰδὼς οὐδέν) è ingannato da una speranza fuggevole che gli fa sembrare bene il male; nessuno sfugge alla rovina voluta dagli dei. Sono questi i temi affrontati nello stasimo – temi in gran parte di ascendenza eschilea, soprattutto per quanto concerne il sistema delle connessioni familiari –, attraverso un discorso di ardua interpretazione, per l'oscurità della forma e per le difficoltà testuali. Anche in questo caso può essere accettabile l'interpretazione di Paduano (p. 295, nota 41), secondo cui la nozione di ὑπερβασία «è pertinente ad Antigone; l'atto umanistico dell'eroina, conforme alla δεινότης, alla eccezionalità tremenda, non può riscattare la stirpe dei Labdacidi dal destino globalmente negativo, la cui responsabilità ultima si riporta a Zeus; al contrario diventa strumento della distruzione, perché il «folle» scontro con il potere è irrevocabilmente destinato al fallimento». Ora, Calvy si scosta profondamente dal testo sofocleo. Già Alamanni recepisce nella sua versione soltanto la prima parte dello stasimo greco e a **S** 604-625 – la parte più concettosa e oscura – sostituisce una generica preghiera a Giove perché salvi Antigone (**A** 802-814: «Ma tu, benigno Giove, / ch'innanzi hai sempre mai / il presente, il preterito, il futuro, / deh se pietà ti muove / di noi mortali, omai / rivolgi gli occhi al caso acerbo e duro: / fa' che 'l sepolcro oscuro / in questa età non chiuda / la giovinetta acerba, / che se ben fu superba (riferimento, questo, alla nozione di ὑπερβασία?) / contr'al re nostro, e di dolcezza ignuda, / pensa in femminil core / quanto possa pietà, sdegno e dolore»), riducendo peraltro la portata del discorso di Sofocle. Neppure Hervet, la cui versione di **S** 604-614 è quanto mai difficoltosa, poteva essere di grande aiuto a Calvy, o allo sconosciuto traduttore in prosa (**H** 625-634: «Potentiam, quisnam virorum / tuam vel appræhendat / o Iuppiter? quem neque gravis veternus / senectæ domat: nec mensium / numerus, perenni tempore incolas / qui contines Olimpi, splendiferumque iubar. / Quod instat, et quod futurum est, / quodque fuit, suppetet. / Sed hæc lex ad (*sic*) mortalium / in urbibus nullum venit sine malo»). Anche Calvy lascia cadere il concetto importante di ὑπερβασία e si scosta da **S** 604-625, di cui coglie qualche termine isolato – ad esempio quello di ἐλπίς, speranza – su cui sviluppare un discorso autonomo, ricco per di più di echi cristiani. Per quanto concerne

poi la struttura formale, particolarmente rielaborata, oltre alle grandi *amplificationes,* notiamo spostamenti di segmenti all'interno del coro.

vv. 993-1000: corrisponde a **S** 582-585 (εὐδαίμονες οἷσι κακῶν ἄγευστος αἰών. / οἷς γὰρ ἂν σεισθῇ θεόθεν δόμος, ἄτας / οὐδὲν ἐλλείπει γενεᾶς ἐπὶ πλῆθος ἕρπον [Felici quelli la cui vita è esente dal male! Per quelli infatti a cui fu squassata da un dio la casa, nessuna sventura tralascia di giungere sulla massa intera della stirpe]), di cui è ampliamento iterativo. **C** 999-1000 («et à malheur non seullement leur vye / mays *de leurs hoirs* est aussi asservye») accoglie il tema del ghenos.

vv. 1001-1015a: corrisponde a **S** 595-603 (ἀρχαῖα τὰ Λαβδακιδᾶν οἴκων ὁρῶμαι / πήματα φθιμένων ἐπὶ πήμασι πίπτοντ', / οὐδ' ἀπαλλάσσει γενεὰν γένος, ἀλλ' ἐρείπει / θεῶν τις, οὐδ' ἔχει λύσιν. / Νῦν γὰρ ἐσχάτας ὑπὲρ / ῥίζας ἐτέτατο φάος ἐν Οἰδίπου δόμοις· / κατ' αὖ νιν φοινία / θεῶν τῶν νερτέρων ἀμᾷ κόνις, / λόγου τ' ἄνοια καὶ φρενῶν Ἐρινύς [Le antiche sciagure delle case dei Labdacidi io vedo, che piombano sulle sciagure degli estinti, e una generazione non libera l'altra, ma le distrugge qualcuno degli dei, e il male non ha mai fine. Ora si era diffusa una luce sulle estreme radici, nelle case di Edipo, ma l'hanno spenta la polvere insanguinata sacra agli dei infernali, la follia della parola e la furia della mente]) di cui parafrasa fedelmente i versi 595-597a. Per il resto è libera rielaborazione, forse per la difficoltà del testo originale (**S** 601-603, la cui traduzione qui riportata è pura ipotesi, tranne che per gli ultimi due soggetti della frase, λόγου ἄνοια e φρενῶν Ἐρινύς, che si capiscono facilmente, è uno dei *loci* oscuri della tragedia sofoclea). Anche **A** 776-788 rielabora con grande libertà: «Ecco, quando 'l ciel volse / della sua colpa ria / versar solo in Edippo acerba pena, / se stessa al mondo tolse / quella sposa empia e pia, / di vergogna, di sdegno, e di duol piena, / né corso è l'anno appena, / ch'i figli irati insieme / si dier l'un l'altro morte; / or con più acerba sorte / veggio la figlia giunta all'ore estreme, / che ben gira oggi il sole / l'ultimo giorno a quest'antica prole» (**H** 622-624, con una traduzione *ad litteram* che riproduce l'oscurità dell'originale, così rende **S** 601-603: «Letifer hoc iam sed Deorum / inferum metit cinis, / væcordia, et mentis erinnys»). Calvy, dopo aver parafrasato fedelmente, come si è detto, **S** 595-597a (= **C** 1001-1006), accoglie da **S** 597b-603 soltanto lo spunto offerto dall'immagine delle «estreme radici nelle case di Edipo» (ἔσχαται ῥίζαι ἐν Οἰδίπου δόμοις), da lui identificate con le «soeurs, dernieres de la race / de Labdacus», ed esplicita il discorso sulle due sorelle, testimoni ultime che la casa di Labdaco è «à malheur destinee».

vv. 1015b-1022: corrisponde a **S** 586-592 (ὅμοιον ὥστε πόντιον / οἶδμα δυσπνόοις ὅταν / Θρήσσησιν ἔρεβος ὕφαλον ἐπιδράμῃ πνοαῖς, / κυλίνδει βυσσόθεν / κελαινὰν θῖνα καὶ δυσάνεμοι / στόνῳ βρέμουσιν ἀντιπλῆγες ἀκταί [come quando il flutto marino, spinto dai soffi di Tracia, piomba sull'oscurità dell'abisso e rovescia dal fondo la sabbia nera, stridono e gemono le sponde battute dai flutti e dal vento]), di cui è rielaborazione che peraltro non tradisce il senso. Il paragone sofocleo, assimilante il divino fato di sventura che coinvolge e travolge tutto il ghenos, di generazione in generazione, alla violenza di una tempesta marina che rivolta le acque del mare fin sugli oscuri fondali, è spostato dopo la rielaborazione della prima antistrofe, per collegare – sempre nel senso della similitudine sofoclea – l'immagine del mare in tempesta a quella della casa di Labdaco «incessament / plaine d'oraige et tempeste et tourment / de tous costez».

v. 1016: *Borreas* : Calvy individua in Borea, dio del vento del Nord, che abita in Tracia, i «soffi di Tracia» del testo greco (Θρήσσησιν πνοαῖς).

vv. 1023-1066: corrisponde alla seconda strofe dello stasimo (**S** 604-614: τεάν, Ζεῦ, δύνασιν τίς ἀν- / δρῶν ὑπερβασία κατάσχοι; / τὰν οὔθ' ὕπνος αἱρεῖ ποθ' ὁ παντογήρως / οὔτ' ἀκάματοι θεῶν / μῆνες, ἀγήρως δὲ χρόνῳ δυνάστας / κατέχεις Ὀλύμπου / μαρμαρόεσσαν αἴγλαν. / τό τ' ἔπειτα καὶ τὸ μέλλον / καὶ τὸ πρὶν ἐπαρκέσει / νόμος ὅδ'· οὐδὲν ἕρπει / θνατῶν βιότῳ πάμπολύ γ' ἐκτὸς ἄτας [Ma quale superbia umana potrà vincere la tua forza, Zeus? Non la colgono il sonno che tutto invecchia, né le stagioni divine infaticabili; e tu potente signore per l'eternità reggi e moderi lo splendore fulgente dell'Olimpo. Per il prossimo futuro e per il lontano avvenire, come anche per il passato, vigerà questa legge: nella vita dei mortali nulla viene in abbondanza tranne la sventura]). Il tema di questa strofe è l'onnipotenza di Zeus, cui la ὑπερβασία umana non può opporsi. Come la potenza di Zeus, così la sua legge ha eterno vigore, ed è legge di sventura. Abbiamo già sottolineato (cfr. *supra,* nota ai vv. 993-1092) l'importanza della nozione sofoclea di ὑπερβασία e il fatto che Calvy la lascia qui cadere. Occorrerebbe forse dire che la rielaborazione francese non tanto trascura alcuni concetti sofoclei, quanto sostituisce un testo diverso che, cogliendo certi nuclei espressivi dell'originale greco, li reinterpreta con un'*amplificatio* di grande estensione (quarantaquattro versi contro undici), volta ad esplicitare in un discorso di portata teologica – ma di una teologia ricca di formule cristiane – gli spunti antichi, fortemente sintetici nella loro concettosità oscura perché concentrata, ma sicuramente allusiva e portatrice di polisemie. La stessa nozione di ὑπερβασία ἀνδρῶν può forse essere

intravista in filigrana dietro le considerazioni sulla fragilità della *fiance* mondana e sull'incertezza della vita terrena (**C** 1023-1026), in una prospettiva ben diversa dalla riflessione dei tragici greci sulla ὕβρις dell'uomo: si tratta infatti qui, in una considerazione sull'inconsistenza dei *pouvoirs terriens* che potrebbe richiamare un motivo paolino (*I Cor.*, 7, 31), della contrapposizione del transeunte alla *stabilitas* divina. Contrapposizione che culmina nella condanna della *mondanité* (**C** 1061-1062: «quant ne trouvez en la mondanité / finallement qu'abus et vanité») al centro di una grande addizione sul tema della *vanitas* (**C** 1055-1066) estranea al testo sofocleo. Così **S** 606-610, con l'evocazione di Zeus, insonne, eternamente giovane e potente, offre lo spunto per una riflessione (**C** 1029-1042) su Dio onnipotente, sovrano del creato («seigneur Dieu, par tout sans fin regnant», «Dieu souverain, regnant sur le soleil») che riecheggia formule bibliche e liturgiche. In particolare questa riflessione risale a monte alle riflessioni bibliche su Dio signore del tempo e della storia (cfr. *Isai.*, 40, 28: «Deus sempiternus Dominus»; *ibid.*, 41, 4: «primus et novissimus»), e che attraverso la tradizione teologica, fino alla grande scolastica e oltre (cfr. S. THOMAE DE AQUINO, *Summa Theol.*, prima pars, quaestio X, *De Dei aeternitate*), ritorna ancora in pieno Rinascimento (cfr. il *Microcosme,* del 1559: «Dieu, qui trine en un fus, triple es, et trois seras», in M. SCÈVE, *Œuvres poétiques,* par B. Guégan, Paris, Garnier, 1927, p. 193). Biblici e liturgici sono alcuni stilemi, come quello dell'*aiguë poincture [du] fier dard* della morte, che può essere citazione da *I Cor.*, 15, 55 («Ubi est, mors, stimulus tuus?»), ma su cui forse si sovrappone un'altra citazione, liturgica, dal *Te Deum* : «Tu, devicto *mortis aculeo,* aperuisti credentibus regna caelorum» (*Liber Usualis Missae et Officii,* Romae-Tornaci, Desclée et Socii, 1914, p. 2). Ancora, **S** 613 introduce il termine «legge», νόμος, riportandolo al destino universale di sventura: Calvy, stimolato in apparenza da un termine ricco di potenzialità evocative, apre una digressione sulla «legge», che si presenta come un'ulteriore contrapposizione *monde/Dieu,* transeunte/persistente (**C** 1045-1056). Infatti alla *loy saincte, stable à jamays* viene contrapposta *toute aultre loy,* le cui caratteristiche sono di rivelarsi *delicate et tendre, rompue et defaicte,* secondo la dicotomia paolina fra la legge di Cristo e dello spirito e la legge del peccato, della carne (cfr. *Rom.*, 8, 2; *I Cor.*, 9, 21; 15, 56; e *passim*).

vv. **1067-1092**: corrisponde a **S** 615-625 (ἁ γὰρ δὴ πολύπλαγκτος ἐλ - / πὶς πολλοῖς μὲν ὄνησις ἀνδρῶν, / πολλοῖς δ' ἀπάτα κουφονόων ἐρώτων· / εἰδότι δ' οὐδὲν ἕρπει, / πρὶν πυρὶ θερμῷ πόδα τις προσαύσῃ. / σοφίᾳ γὰρ ἔκ του / κλεινὸν ἔπος πέφανται. / τὸ κακὸν δοκεῖν ποτ' ἐσθλὸν / τῷδ' ἔμμεν ὅτῳ φρένας / θεὸς ἄγει πρὸς ἄταν· / πράσσει δ'

ὀλιγοστὸν χρόνον ἐκτὸς ἄτας [Poiché per certo la speranza ingannatrice è per molti uomini un guadagno, ma per molti è inganno di vuoti desideri. S'insinua nell'uomo che non si accorge di nulla, finché non ha messo il piede nel fuoco ardente. Saggiamente infatti da qualcuno è stato rivelato il detto famoso: il male sembra bene talvolta a chi il dio vuol condurre a rovina; brevissimo tempo costui passa fuori dalla sventura]), ma della seconda antistrofe Calvy recepisce soltanto il concetto di ἐλπίς, «speranza», di cui mantiene la determinazione negativa (πολύπλαγκτος ἐλπίς/*esperance folle, esperance futille*). In Sofocle tuttavia questa «speranza ingannatrice», pur essendo ἀπάτα κουφονόων ἐρώτων, «inganno di vuoti desideri», può anche essere per molti ὄνησις, «guadagno»; e la negatività dipende dal fatto che tale speranza è spesso strumento della volontà distruttrice della divinità, che, secondo il detto proverbiale(«quos Deus perdere vult, dementat prius»: cfr. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche,* Milano, Rizzoli, 1991, n° 1500) di cui **S** 622-624 è testimonianza fra le più antiche, usa l'inganno per spingere gli uomini πρὸς ἄταν, «a rovina». In Calvy, invece, abbiamo una reinterpretazione cristiana della nozione di speranza ingannatrice alla luce della Scrittura (cfr. *Tob.*, 2, 22: «vana facta est spes tua»; *II Mac.*, 7, 34: «noli frustra extolli vanis spebus»), per cui la vanità della speranza è riportata all'uomo che ne diventa responsabile: infatti l'*esperance folle* («qu'a l'ignorant en sa raison frivolle»), l'*esperance futille,* l'*esperance mondaine* («[qui] n'apporte en fin qu'abuz, douleur et peine»), è identificata a quell'*espoir des biens de terre basse* considerato l'opposto dell'aspirazione ai beni *eternelz* : chi vi si abbandona è assimilabile a chi preferisce il male e il disonore al bene e all'onore, a chi confonde il bene e il male per mancanza colpevole di discernimento. Raffrontiamo la corrispondenza **S** 618-619/**C** 1072-1082:

SOFOCLE	CALVY
vv. 618-619: εἰδότι δ' οὐδὲν ἕρπει, / πρὶν πυρὶ θερμῷ πόδα τις προσαύσῃ.	vv. 1072-1082: se va paissant d'esperance futille / si longuement qu'il est tout esbahy / d'estre à la fin enclos et envahy / de pauvreté, miseres, et perilz / l'ebetement de tous ses esperitz: / lors par regret et ennuy qui l'oppresse, / perd son espoir et n'a rien que destresse / et ne luy vient que toute affliction, / tout au rebours de son intention, / congnoyssant lors qu'esperance mondaine / n'apporte en fin qu'abuz, douleur et peine.

Là dove Sofocle dice semplicemente che l'uomo, tradito dalla speranza ingannatrice, non si accorge di nulla finché non ha messo il piede nel fuoco, Calvy rappresenta lo stupore dolente di chi a lungo si è nutrito di *esperance futille* e disegna la reltà di miseria che circonda gli uomini («pauvreté, miseres et perilz, / l'ebetement de tous ses esperitz»). Questo riconoscimento – presa di coscienza della vanità della speranza mondana – segna allo stesso tempo la perdita di quella speranza che è virtù teologale («perd son espoir») e porta alla disperazione («n'a rien que destresse»). L'*ebetement de tous esperitz,* però, non è l'accecamento operato da una divinità ostile, ma è la conseguenza della colpevole stoltezza umana.

vv. 1093-1100: libera rielaborazione, ampliata, di **S** 626-630 (ὅδε μὴν Αἵμων, παίδων τῶν σῶν / νέατον γέννημ'· ἆρ' ἀχνύμενος / τάλιδος ἥκει μόρον Ἀντιγόνης, / ἀπάτας λεχέων ὑπεραλγῶν; [Ecco che giunge Emone, il più giovane dei tuoi figli. È forse afflitto per la sorte di Antigone, sua prossima sposa, e angosciato a causa della delusione per le nozze?]), ove viene aggiunto il tema della colpa di Creonte («mays tout le mal dont il se desespere / ne luy provient sinon que de son pere»).

vv. 1099-1100: corrisponde a **S** 630 (ἀπάτας λεχέων ὑπεραλγῶν [angosciato per le deluse nozze]). Il senso di delusione per le nozze mancate, affermato da Sofocle, è reso da Calvy con un'immagine che sembra riportare all'iconografia della *danse macabre* medievale, con la rappresentazione della morte che sostituisce, quale compagnia ripugnante, la sposa nel corteo nuziale. Il richiamo alla morte di Antigone è introdotto già da **H** 647-651: «Ecce sed Hæmon liberorum / tuorum minor, ægre ferens, / quæ futura se falsum spe thori graviter dolens».

vv. 1101-1108: libera rielaborazione, che mantiene il senso, di **S** 631-634 (τάχ' εἰσόμεσθα μάντεων ὑπέρτερον. / ὦ παῖ, τελείαν ψῆφον ἆρα μὴ κλύων / τῆς μελλονύμφου πατρὶ λυσσαίνων πάρει; / ἢ σοὶ μὲν ἡμεῖς πανταχῇ δρῶντες φίλοι; [Lo sapremo subito, senza bisogno di indovini. Figlio, sei venuto qui irato contro il padre, avendo udito la sentenza irrevocabile contro la tua fidanzata? Oppure, qualunque cosa faccia, ti resto caro?]). **S** 631 è omesso, in quanto è risposta all'interrogativo con cui nel testo greco si conclude la battuta precedente, interrogativo che scompare in Calvy. Per il resto la battuta di Creonte è ampliata con l'aggiunta di una notazione antifemminista («As tu le cueur si tres pusillanime / de me laisser pour amour feminine? / Ayme tu myeulx encherir en ce diffame / de me trister pour plaire à une femme [...]?»).

vv. 1109-1114: libera parafrasi, fedele nell'insieme al senso, di **S** 635-638 (πάτερ, σός εἰμι· καὶ σύ μοι γνώμας ἔχων / χρηστὰς ἀπορθοῖς, αἷς ἔγωγ' ἐφέψομαι. / ἐμοὶ γὰρ οὐδεὶς ἀξιώσεται γάμος / μείζων φέρεσθαι σοῦ καλῶς ἡγουμένου [Padre, io sono tuo: tu mi guidi con consigli utili, che io seguirò. Nessun matrimonio varrà per me più della tua buona guida]).

vv. 1115-1238: corrisponde a **S** 639-680, il grande discorso di Creonte che «ribatte il tema dell'autorità indiscussa e verso la fine torna, con un'accentuazione ossessiva, quasi isterica, sul motivo della predominanza maschile minacciata» (Paduano, p. 299). In questa lunga *tirade,* come in quella successiva che contiene la replica di Emone, sono particolarmente significativi alcuni interventi interpretativi di Calvy, che rappresentano uno slittamento di senso, proprio là dove si pone con forza il problema dell'obbedienza all'autorità, a partire da quella paterna (**S** 639-640: οὕτω γάρ, ὦ παῖ, χρὴ διὰ στέρνων ἔχειν, / γνώμης πατρῴας πάντ' ὄπισθεν ἑστάναι [questo punto, figlio, bisogna tenerlo ben fermo: tutto deve stare in secondo ordine rispetto alla volontà paterna]; **C** 1115-1116 = «Tout bon enffant doit au vueit paternel / sur toute chose estre prompt et ysnel»).

vv. 1115-1132: parafrasi concettualmente fedele, nell'insieme, con *amplificatio* di **S** 639-647:

SOFOCLE

vv. 639-647: οὕτω γὰρ, ὦ παῖ, χρὴ διὰ στέρνων ἔχειν, / γνώμης πατρῴας πάντ' ὄπισθεν ἑστάναι. / τούτου γὰρ οὕνεκ' ἄνδρες εὔχονται γονὰς / κατηκόους φύσαντες ἐν δόμοις ἔχειν, / ὡς καὶ τὸν ἐχθρὸν ἀνταμύνωνται κακοῖς, / καὶ τὸν φίλον τιμῶσιν ἐξ ἴσου πατρί. / ὅστις δ' ἀνωφέλητα φιτύει τέκνα, / τί τόνδ' ἂν εἴποις ἄλλο πλὴν αὑτῷ πόνους / φῦσαι, πολὺν δὲ τοῖσιν ἐχθροῖσιν γέλων;
[Questo punto, figlio, bisogna tenerlo ben fermo: tutto deve stare in secondo ordine rispetto alla volontà paterna. Per questo infatti gli uomini si augurano di avere figli docili nelle loro case, avendoli generati affinché possano vendicarli dai nemici con rappresaglie e onorare gli amici al pari del loro padre. Ma chi genera dei figli che non gli sono utili, come negare che si è procurato solo fastidi, e occasione di riso ai suoi nemici?]

CALVY

vv. 1115-1132: Tout bon enffant doit au vueit paternel / sur toute chose estre prompt et ysnel. / Il doit sur tout obeir à son pere, / s'il veult qu'en biens luy et l'aultre prospere. / Quel plus grand bien l'homme se peult il veoir / que des enffans obeissans avoir? / Certes, son bien et tout son plus grand heur / c'est de se veoir d'enffans le geniteur / qui de luy plaire ont bonne envye, pource / que de soullas luy sont apport et source / et font honneur à luy et ses amys / et honte et dueil à tous ses ennemys. / Mays au rebours plus extreme malheur / ne se peult veoir, ne plus griefve douleur / que de congnoystre avoir mys en essence / enffans à luy n'ayans obeissance. / O quel regret d'avoir conceu en eulx / dueil à luy mesme et joye à ses hayneulx!

Lo slittamento di senso, di cui si è detto nella nota precedente, è evidente. Anzitutto Calvy lascia cadere il nesso che Sofocle istituisce fra obbedienza all'autorità paterna e sottomissione dei sudditi, quando afferma, più avanti, che l'obbedienza al padre è garanzia di comportamento corretto anche nei confronti della città (**S** 661-662: ἐν τοῖς γαὰρ οἰκείοισιν ὅστις ἔστ' ἀνὴρ / χρηστός, φανεῖται κἀν πόλει δίκαιος ὤν [chi è corretto nei rapporti familiari, sarà giusto anche verso la città]). Soffermandosi infatti sul tema dell'obbedienza filiale con un testo che ricalca in apparenza l'originale greco, salvo ampliarlo, Calvy sviluppa il topos dell'*obedientia parentibus* in una prospettiva scritturale (**C** 1115-1118: cfr. *Prov.*, 4, 1-4; 4, 10-13; 4, 20-22; *Eccli.*, 3, 2; *Ephes.*, 6, 1-4; **C** 1119-1126: cfr. *Psalm.*, 127, 3; *Eccli.*, 3, 6-13; *Prov.*, 28, 7; **C** 1127-1132: cfr. *Eccli.*, 16, 1-4). Si tratta, in Calvy come nella Bibbia, di un'obbedienza che reca vantaggi: vantaggi che si configurano, diversamente che nel testo classico, come *benedictiones*.

vv. 1133-1148: libera rielaborazione di **S** 648-652 (μή νύν ποτ', ὦ παῖ, τὰς φρένας γ' ὑφ' ἡδονῆς / γυναικὸς οὕνεκ' ἐκβάλῃς, εἰδὼς ὅτι / ψυχρὸν παραγκάλισμα τοῦτο γίγνεται, / γυνὴ κακὴ ξύνευνος ἐν δόμοις. τί γὰρ / γένοιτ' ἂν ἕλκος μεῖζον ἢ φίλος κακός; [Figlio, non gettar mai via la ragione per il piacere causato da una donna, ben sapendo che gelido è l'amplesso di una donna cattiva che sta nel tuo letto e nella tua casa. Quale ferita è più dolorosa della malvagità di una persona cara?]), che conserva l'antifemminismo dell'originale greco, ma ne cambia i temi. Manca in Calvy, a screditare la relazione uomo/donna, la contrapposizione senno/piacere (**S** 648-649), come pure manca l'accentuazione del riferimento sessuale, con la riduzione del rapporto amoroso a un semplice amplesso (παραγκάλισμα), rappresentato per di più come gelido (ψυχρόν), in una totale sfiducia nei confronti della donna. Vengono invece introdotti due temi che appartengono alla vulgata misogina – quello dell'incostanza e quello della falsità femminile (**C** 1135-1144) –, che avranno grande sviluppo nella poesia d'amore manierista e barocca (cfr. anche la tradizione biblica della *mulier fallax* e *multivola* : *Prov.*, 5, 2-8; *Eccli.*, 9, 1-13; *ibid.*, 42, 12-14; *ibid.*, 25, 17-36, e 26, 5-14).

vv. 1133: «puisque c'est mon plaisir» è un controsenso indotto da un'erronea traduzione di ὑφ' ἡδονῆς, che potrebbe risalire al non ritrovato volgarizzamento in prosa, giacché le versioni conosciute intendono correttamente (**A** 835-836: «Ora a te, figlio, un van piacer di donna / frale e caduco non rivolga il senno»; **H** 669-670: «Atqui voluptatis, o fili, fœminæ / causa cave sensum tuum ne abiicias»; **R** 717-718: «Cave nate, ne sanam tibi mentem auferat / unquam nefaria feminarum cupiditas»; **L** 1002-1004: «Ne nunc, mea proles, te tanta capiat / cupido, ut fœminæ caussa mentem exuas, / aut de rectæ rationis statu excidas»). Se questo controsenso annul-

la la contrapposizione, presente nel testo sofocleo, fra ragione e piacere – piacere connotato negativamente e la cui fonte è identificata nella donna (**S** 648-649) –, introduce quella nozione di *plaisir* del sovrano, quale norma assoluta, che risponde alla raffigurazione cinquecentesca del tiranno.

vv. 1156b-1158: la solenne *deprecatio* con cui Creonte pone suggello alla sua dichiarata determinazione di giustiziare Antigone accoglie l'impegno, presente nell'originale greco, alla lealtà nei confronti della città (**S** 657: ψευδῆ γ' ἐμαυτὸν οὐ καταστήσω πόλει [non mi mostrerò certo mentitore alla città]), ma lascia cadere una precisazione del dettato sofocleo (**S** 658-659: ἀλλὰ κτενῶ. πρὸσ ταῦτ' ἐφυμνείτω Δία / ξύναιμον [la ucciderò: invochi pure Zeus, protettore della famiglia]) strettamente connessa col contesto della religione classica. Che vi fosse difficoltà di comprensione del riferimento rituale antico, lo attesta la versione di Alamanni (**A** 845-846: «ch'io pur l'anciderò, Giove pregando / che non m'imputi cotal morte a fallo»). Impropriamente Hervet rende ξύναιμον con *cognatum* (**H** 679-680: «hanc sed necabo: deinde cognatum Iovem / haec celebret»).

vv. 1159-1164: corrisponde a **S** 659-660 (εἰ γὰρ δὴ τά γ' ἐγγενῆ φύσει / ἄκοσμα θρέψω, κάρτα τοὺς ἔξω γένους [se i miei congiunti naturali li allevero nella disobbedienza, tanto più ciò accadrà con gli estranei]). Tuttavia, la contrapposizione sofoclea fra τὰ ἐγγενῆ φύσει e τοὺς ἔξω γένους, fra congiunti ed estranei, viene, in una prospettiva politica, reinterpretata nella contrapposizione fra sudditi e stranieri, fra *subjectz* ed *estrange nation*.

vv. 1165-1206: sostituisce **S** 661-671. Viene meno in Calvy il motivo centrale della *tirade* sofoclea – lo stretto nesso fra struttura familiare e struttura statale (cfr. il già citato **S** 661-662: ἐν τοῖς γὰρ οἰκείοισιν ὅστις ἔστ' ἀνὴρ / χρηστός, φανεῖται κἀν πόλει δίκαιος ὤν) –, e viene meno a favore di un elogio del re giusto e imparziale «qui rend à tous, sans nul favoriser, juste justice» (**C** 1166-1167). La lealtà vassallatica – a vari livelli, e intesa come un rapporto reciproco dal basso verso l'alto, ma anche dall'alto verso il basso – è elemento centrale di una riflessione che, nella terminologia rappresentante la gerarchia sociale e le strutture del potere (*chef, gouverneur, potestat, commys*), come nel ricorrere del lessico della *jurisdition* connessa al *siege royal,* reinterpreta il tema dell'obbedienza, già presente in Sofocle (**S** 668-669: καὶ τοῦτον ἂν τὸν ἄνδρα θαρσοίην ἐγὼ / καλῶς μὲν ἄρχειν, εὖ δ' ἂν ἄρχεσθαι θέλειν), nella prospettiva sia del rapporto feudale che di una sacralizzazione cristiana del potere. L'immagine del sovrano che Calvy disegna è fortemente connotata in senso morale e, per quanto concerne il rapporto con i sudditi, in senso contrattuale. L'ufficio del re trae la sua ragione dall'essere tutela dei *peuples,* bastione protettivo contro l'oppressione e

garanzia di libertà («Car il leur est seure tuition / de leur franchise envers l'oppression, / dont ilz seroient vexez par les plus fortz / ne fut justice ostant tous ses effortz», **C** 1169-1172). Si fondono qui spunti derivati dalla trattatistica *de regimine principis* – da quella medievale a quella rinascimentale e della prima Riforma – con altri derivati dalla tradizione scritturale (cfr. soprattutto *Rom.*, 13, 1-7; e qui **C** 1183-1188: «car quiconcq est en siege royal mys, / chef, gouverneur, potestat ou commys, / il doit avoir la jurisdition / sur tous estans soubz sa connession, / et ne luy fault en rien estre rebelle, / mays en tout cas obeissant, fidelle»): in questo senso viene interpretato il monito sofocleo a un'obbedienza totale, indipendentemente dalla giustizia o ingiustizia del comando (**S** 666-667: ἀλλ' ὃν πόλις στήσειε, τοῦδε χρὴ κλύειν / καὶ σμικρὰ καὶ δίκαια καὶ τἀναντία). Ancora, un breve cenno del testo greco (**S** 670-671: δορός τ' ἂν ἐν χειμῶνι προστεταγμένον / μένειν δίκαιον κἀγαθὸν παραστάτην) fornisce forse pretesto per un ampliamento che sviluppa l'identificazione del buon suddito con l'*obeissant souldart,* nel contesto di un'iconografia militare di derivazione letteraria moderna. Può essere istruttivo, nel momento in cui ci interroghiamo sulle motivazioni delle varianti concettuali introdotte dalla rielaborazione di Calvy, raffrontare al testo greco le precedenti versioni cinquecentesche:

S 661-671: ἐν τοῖς γὰρ οἰκείοισιν ὅστις ἔστ' ἀνὴρ / χρηστός, φανεῖται κἀν πόλει δίκαιος ὤν. / ὅστις δ' ὑπερβὰς, ἢ νόμους βιάζεται, / ἢ τοὐπιτάσσειν τοῖς κρατοῦσιν ἐννοεῖ / οὐκ ἔστ' ἐπαίνου τοῦτον ἐξ ἐμοῦ τυχεῖν. / ἀλλ' ὃν πόλις στήσειε, τοῦδε χρὴ κλύειν / καὶ σμικρὰ καὶ δίκαια καὶ τἀναντία. / καὶ τοῦτον ἂν τὸν ἄνδρα θαρσοίην ἐγὼ / καλῶς μὲν ἄρχειν, εὖ δ' ἂν ἄρχεσθαι θέλειν, / δορὸς τ' ἂν ἐν χειμῶνι προστεταγμένον / μένειν δίκαιον κἀγαθὸν παραστάτην
[Chi è corretto nei rapporti familiari, sarà giusto anche verso la città. Chi trasgredisce le norme e fa loro violenza, o pensa di imporsi ai suoi superiori, non avrà mai la mia approvazione. Colui che è designato dalla città a governarla, deve essere ascoltato nelle piccole e nelle grandi cose, nel giusto e nel suo contrario. Un uomo di questo genere ho fiducia che sappia ben comandare come sa ben obbedire; e schierato nella furia della guerra sarà difensore valido e giusto].

H 682-692: Namque in domesticos probe qui se gerit, / is iure iustus civibus videbitur. / Quicunque inique sed legi vel vim facit, / vel imperare iis, qui gubernant, cogitat, / non laude dignus is mihi videbitur. / Sed quem magistratum crearit urbs, decet / audire, si parva, et iusta, aut contra iubet. / Virumque eundem ausim probe sperare ego / pulchre imperaturum, et pariturum quoque, / in Martis horrendi locatumque ordine / pulchre suum semper retenturum locum.

A 849-857: Chi dentro a casa sua giustizia adopra / vie più nella città poi giusto appare. / Ciascun si dee punir quando le leggi / trapassa e sforza, e ch'ubidir non pensa / a chi della città corregge il freno. / Sempr'ubidir conviensi al suo signore / e pensar ch'indi sia la sua salute, / e chi fa questo alteramente accresce / della sua patria il ben, di sé l'onore.

La traduzione di Hervet – concepita probabilmente, come in generale le versioni latine dell'epoca, anche quelle non *ad litteram,* quale sussidio alla lettura del testo greco – dimostra la comprensibilità dell'originale sofocleo, che in effetti qui non rappresenta una *crux interpretum.* Non può dirci nulla, è vero, sulle eventuali confusioni operate dalla perduta traduzione francese in prosa, ma testimonia comunque con certezza della limpidità del dettato primitivo. Nello stesso tempo, tuttavia, la versione di Alamanni, che interviene a questo punto notevolmente sul greco, denuncia la volontà di rielaborare moduli espressivi – una connessione di immagini e concetti, soprattutto – secondo un discorso che fluisca continuo, senza le frammentarizzazioni e i passaggi *ex abrupto* del linguaggio antico. Ad esempio **S** 670-671 prolunga e sviluppa la precedente evocazione del suddito obbediente (**S** 666-669) in quella del soldato che mostra in guerra il suo valore: così dall'idea del buon cittadino passiamo a quella del buon guerriero, con un brusco accostamento di immagini che si inserisce perfettamente nell'ideologia antica del πολίτης, rappresentato come il compagno d'armi (παρα–στάτης), forte e leale, che sa rimanere saldo al suo posto. Alamanni, probabilmente, considera mal collegato al discorso sul cittadino giusto, suddito obbediente, questo riferimento al dovere militare, e lo sostituisce con un accenno all'onore che meglio si fonde al contesto. Per quanto concerne Calvy, abbiamo già visto come egli amplia, trasforma e ricupera, reinterpretandoli, gli spunti offerti da Sofocle.

vv. **1201-1202**: *despartir loy et prouffit* = «condividere potere e guadagno».

vv. **1207-1214**: *amplificatio* che è libera parafrasi della condanna sofoclea dei mali dell'anarchia (**S** 672-675a: ἀναρχίας δὲ μεῖζον οὐκ ἔστιν κακὸν. / αὕτη πόλεις ὄλλυσιν, ἥδ' ἀναστάτους / οἴκους τίθεσιν· ἥδε σὺν μάχῃ δορὸς / τροπὰς καταρρήγνυσι [Non c'è male peggiore dell'anarchia. Distrugge le città, devasta le case, provoca le rotte in battaglia]). I danni dell'*inobedience* vengono drammaticamente esplicitati in un elenco strutturato anaforicamente.

vv. **1215-1222**: come avviene per la riflessione sull'anarchia, anche l'esaltazione sofoclea dell'obbedienza (**S** 675b-676: τῶν δ' ὀρθουμένων / σῴζει τὰ πολλὰ σώμαθ' ἡ πειθαρχία [l'obbedienza invece salva molte vite ai ben disciplinati]) viene ampliata in un'elencazione anaforica dei vantaggi dell'*obeissance.* Il rapido riferimento alla πειθαρχία del testo greco concerne in questo caso essenzialmente la disciplina militare, di cui si vanta l'effetto pratico di limitare le perdite in battaglia. Il discorso invece di Calvy si

fa più concettuale, in una prospettiva di etica politica che vede nell'obbedienza il fondamento del potere.

vv. 1223-1230: la rapida esortazione del testo greco alla difesa dell'ordine costituito (**S** 677: οὕτως ἀμυντέ' ἐστὶ τοῖς κοσμουμένοις [così bisogna difendere le cose ben ordinate]) passa in Calvy da uno a otto versi, con un'*amplificatio* che trasforma l'originale in una considerazione non solo sulla necessità, per un sovrano, di farsi obbedire e «poinct ne se laisser / soubz le pouvoir d'aucun d'eux abaisser», ma anche sul come questa costrizione all'obbedienza deve essere messa in atto, *sans violence* e *par doulceur.*

vv. 1231-1238: parafrasi di **S** 678-680 (κοὔτοι γυναικὸς οὐδαμῶς ἡσσητέα. / κρεῖσσον γάρ, εἴπερ δεῖ, πρὸς ἀνδρὸς ἐκπεσεῖν, / κοὐκ ἂν γυναικῶν ἥσσονες καλοίμεθ' ἄν [e non bisogna lasciarsi vincere in alcun modo da una donna. Se proprio si deve, meglio cedere a un uomo; e non far dire che siamo inferiori alle donne]), con grande ampliamento della tematica antifemminista. A **C** 1231-1235, infatti, che possiamo considerare ripresa del testo sofocleo, segue l'addizione iterativa di **C** 1236-1238 («O l'homme infame à jamays mesprisé! / O le grand blasme et honte qu'il commect / quant soubz la femme il s'abat et soubzmect!»), formulata con la solennità della massima morale.

vv. 1241-1330: corrisponde alla replica a Creonte da parte del figlio (**S** 683-723), che viene peraltro, come si è già sottolineato per la *tirade* precedente, di molto ampliata (la battuta di Creonte passa da quarantadue a centoventitre versi, quella di Emone da quarantuno a novanta). In Sofocle, a partire dalla solenne affermazione iniziale sul primato della ragione rispetto a tutti gli altri beni concessi all'uomo dagli dei, il discorso verte sulla difficoltà di individuare il vero e sull'opportunità di saper cedere, cambiare il proprio pensiero nel confronto con gli altri (**S** 710-714: ἀλλ' ἄνδρα, κεἴ τις ἦ σοφός, τὸ μανθάνειν / πόλλ' αἰσχρὸν οὐδὲν καὶ τὸ μὴ τείνειν ἄγαν. / ὁρᾷς παρὰ ῥείθροισι χειμάρροις ὅσα / δένδρων ὑπείκει, κλῶνας ὡς ἐκσῴζεται, / τὰ δ' ἀντιτείνοντ' αὐτόπρεμν' ἀπόλλυται [per quanto un uomo sia saggio, non è vergogna imparare molte cose ed essere flessibile. Vedi che lungo le rive dei torrenti tempestosi gli alberi che si piegano salvano i loro rami, e vengono sradicati quelli che oppongono resistenza]). Il testo di Calvy riprende nell'insieme i concetti sofoclei, ma li rielabora profondamente – non soltanto ampliando il discorso –, a partire dall'insistenza con cui il giovane Emone collega il tema della «ragione» al proprio intervento. L'esaltazione, infatti, dell'*entendement,* di cui Emone si dichiara

dotato (**C** 1247: «Je n'en suys pas, grace à Dieu, imporveu») attribuisce al figlio, malgrado la sua giovinezza, quel ruolo di consigliere la cui importanza viene sottolineata con forza da Sofocle.

vv. 1241-1246: corrisponde a **S** 683-684 (πάτερ, θεοὶ φύουσιν ἀνθρώποις φρένας, / πάντων ὅσ' ἐστὶ χρημάτων ὑπέρτατον [padre, gli dei hanno infuso negli uomini il senno, che è la più grande di tutte le ricchezze]) di cui è parafrasi concettualmente fedele, con un'*amplificatio* che determina il valore e la finalità dell'*entendement* (φρένας), sorgente di *vertu, raison* e *jugement,* in funzione di una condotta di vita saggia («pour se conduyre et regir saigement»).

vv. 1247-1254: sostituzione di **S** 685-693 (ἐγὼ δ' ὅπως σὺ μὴ λέγεις ὀρθῶς τάδε, / οὔτ' ἂν δυναίμην μήτ' ἐπισταίμην λέγειν· / γένοιτο μέντἂν χἀτέρῳ καλῶς ἔχον. / σοῦ δ' οὖν πέφυκα πάντα προσκοπεῖν ὅσα / λέγει τις ἢ πράσσει τις ἢ ψέγειν ἔχει. / τὸ γὰρ σὸν ὄμμα δεινὸν ἀνδρὶ δημότῃ / λόγοις τοιούτοις οἷς σὺ μὴ τέρψῃ κλύων· / ἐμοὶ δ' ἀκούειν ἔσθ' ὑπὸ σκότου τάδε, / τὴν παῖδα ταύτην οἵ' ὀδύρεται πόλις [Non potrei, non vorrei dire che tu abbia torto. Eppure anche altri potrebbero avere ragione. Spetta a me sorvegliare per tuo conto quello che si fa o si dice, quello che si può trovare da biasimare su di te. Il tuo sguardo fa paura all'uomo comune, quando si fanno discorsi di tal genere che non ti sono graditi. Io invece, nell'oscurità, avverto bene il compianto della città su questa fanciulla]). Il giudizio di ragione o torto su Creonte emesso dal figlio – per quanto in Sofocle si tratti di un giudizio ipotetico – è soppresso ed è sostituito dall'accento posto sull'*entendement* di Emone, *entendement* che vieta la disobbedienza alla volontà paterna. Inoltre manca, in Calvy, il riferimento sofocleo a una possibile pluralità della verità (**S** 685-687). Il fatto che Creonte abbia «jugé à l'estourdye» Antigone non è affermato da Emone come dato oggettivo, ma viene considerato un rimprovero espresso dalla *vox populi.* Permane pertanto l'accento al *blasme* che minaccia il sovrano da parte dei sudditi e che deve essere evitato dal governante.

vv. 1255-1284: si tratta nell'insieme di una sostituzione – o meglio di un ampliamento e di una rielaborazione a partire da alcuni *mots-clé* – di **S** 694-699 (πασῶν γυναικῶν ὡς ἀναξιωτάτη / κάκιστ' ἀπ' ἔργων εὐκλεεστάτων φθίνει· / ἥτις τὸν αὑτῆς αὐτάδελφον ἐν φοναῖς / πεπτῶτ' ἄθαπτον μήθ' ὑπ' ὠμηστῶν κυνῶν / εἴασ' ὀλέσθαι μήθ' ὑπ' οἰωνῶν τινος· / οὐχ ἥδε χρυσῆς ἀξία τιμῆς λαχεῖν; [dicono che essa, la meno colpevole di tutte le donne, miseramente per nobilissime azioni si consuma;

essa che né permise che il proprio fratello caduto nelle stragi rimanesse insepolto, né da crudivori cani fosse distrutto né da alcun uccello; non sarebbe essa degna di ricevere un aureo onore?]). Nell'ampliamento del testo sofocleo viene inserita un'addizione (**C**1260b-1269), che in realtà un'addizione vera e propria non è in quanto rielabora il concetto espresso in **S** 690-691, forse sotto l'influsso di **A** 886-887 («mai nessuno / cosa diria ch'a voi molesta fusse, / ché sempre dal signor si fugge il vero»). L'inserto di Calvy, comunque, denuncia la sconsideratezza dei sovrani che si ritengono al riparo dai giudizi, sia positivi che negativi, dei sudditi, ed è una riflessione sul fatto che il potere rende automaticamente di pubblico dominio (*mets sur les rencz*) – e rende oggetto di discussione critica – i comportamenti di coloro che lo esercitano. Tutto ciò nella prospettiva di una trattatistica più moderna dell'arte di governo.

vv. 1281b-1284: corrisponde a **S** 699 (οὐχ ἥδε χρυσῆς ἀξία τιμῆς λαχεῖν; [non sarebbe essa degna di ricevere un aureo onore?]), di cui offre un'*amplificatio* a partire dalla presenza dell'aggettivo χρυσῆς in Sofocle (ove significa anche *splendido*). È interessante pertanto osservare come un *mot-clé* del modello possa evocare un immaginario complesso: in questo caso quello della «couronne d'or reluysant, de gemmes estoffee». In tale direzione Calvy può essere stato indotto dalla lettura di **H** 721, che così traduce **S** 699: «Non statua digna est donetur, quæ aurea?». In entrambi i casi la χρυσῆ τιμή è esplicitata in oggetti preziosi, in Hervet in una statua d'oro, in Calvy in un'aurea corona.

vv. 1285-1296: rielaborazione ampliata, fedele al senso, di **S** 700-704 (τοιάδ' ἐρεμνὴ σῖγ' ἐπέρχεται φάτις. / ἐμοὶ δὲ σοῦ πράσσοντος εὐ-τυχῶς, πάτερ, / οὐκ ἔστιν οὐδὲν κτῆμα τιμιώτερον. / τί γὰρ πατρὸς θάλλοντος εὐκλείας τέκνοις / ἄγαλμα μεῖζον, ἢ τί πρὸς παίδων πατρί; [Tale è la voce nascosta che sommessamente si diffonde. Per me, padre, non c'è bene più prezioso della tua felicità. Cosa riesce di maggior ornamento ai figli che la prospera gloria del loro padre, e al padre che la gloria dei figli?]). Il tono sentenzioso viene accentuato dall'addizione iterativa di **C** 1293-1296, in particolare dalla riflessione che nel figlio, effigie paterna, si rispecchia l'infamia o la gloria del genitore («C'est à l'enffant, effigie paternelle, / que l'infamye ou gloire eternelle»).

vv. 1297-1312: libera rielaborazione ampliata, fedele nell'insieme, al senso di **S** 705-711 (μή νυν ἓν ἦθος μοῦνον ἐν σαυτῷ φόρει, / ὡς φῆς σύ, κοὐδὲν ἄλλο, τοῦτ' ὀρθῶς ἔχειν. / ὅστις γὰρ αὐτὸς ἢ φρονεῖν μόνος

δοκεῖ, / ἢ γλῶσσαν, ἣν οὐκ ἄλλος , ἢ ψυχὴν ἔχειν, / οὗτοι διαπτυχ–θέντες ὤφθησαν κενοί. / ἀλλ' ἄνδρα, κεἴ τις ἦ σοφός, τὸ μανθάνειν / πόλλ' αἰσχρὸν οὐδὲν καὶ τὸ μὴ τείνειν ἄγαν [Non portare in te stesso un unico convincimento, e cioè che solo come parli tu sia giusto, e nient'altro. Chi infatti crede d'avere senno lui solo, o di avere parola o animo impareggiabili, a guardarci dentro appare vuoto. Non è affatto vergognoso che un uomo, per quanto sia saggio, impari molte cose e non sia troppo ostinato]). Ciò che appare evidente è un'accentuazione della sentenziosità che ricupera anche i toni del proverbio popolare.

vv. 1313-1320: riprende liberamente, spostando le immagini ma conservando fedeltà al senso, **S** 712-717 (ὁρᾷς παρὰ ῥείθροισι χειμάρροις ὅσα / δένδρων ὑπείκει, κλῶνας ὡς ἐκσῴζεται, / τὰ δ' ἀντιτείνοντ' αὐτό–πρεμν' ἀπόλλυται. / αὕτως δὲ ναὸς ὅστις ἐγκρατῆ πόδα / τείνας ὑπείκει μηδὲν, ὑπτίοις κάτω / στρέψας τὸ λοιπὸν σέλμασιν ναυτίλ–λεται [Tu vedi come lungo i torrenti in piena gli alberi che si piegano, conservano i rami; quelli che invece oppongono resistenza, fin dalle radici vengono sradicati. Così pure il marinaio che tende le scotte e non le allenta mai, continuerà il suo viaggio con la nave rovesciata]). Mentre Sofocle (fedelmente seguito da Alamanni ed Hervet) costruisce le due immagini facendo precedere quella degli alberi lungo i torrenti in piena a quella del nocchiero sul mare in tempesta, Calvy inverte l'ordine e amplia, non tanto a livello di particolari descrittivi quanto sul piano delle strutture espressive, la rappresentazione dell'«arbrisseau au cours des eaues», mirando ad accentuare gli effetti retorici del discorso.

vv. 1321-1330: parafrasi concettualmente fedele di **S** 718-723 (ἀλλ' εἶκε, θυμῷ καὶ μετάστασιν δίδου. / γνώμη γὰρ εἴ τις κἀπ' ἐμοῦ νεωτέρου / πρόσεστι, φήμ' ἔγωγε πρεσβεύειν πολὺ / φῦναι τὸν ἄνδρα πάντ' ἐπι–στήμης πλέων· / εἰ δ' οὖν, φιλεῖ γὰρ τοῦτο μὴ ταύτῃ ῥέπειν, / καὶ τῶν λεγόντων εὖ καλὸν τὸ μανθάνειν [Cessa dall'ira, e cambia il tuo pensiero. Infatti, se una qualche scintilla di ragione può provenire da me, io ti dico che meglio sarebbe che l'uomo avesse innata ogni conoscenza: in caso contrario – giacché le cose non vanno così – è giusto imparare da chi parla assennatamente]). Una sola variante viene introdotta: all'ipotesi che una qualche γνώμη («ragione», «assennatezza») possa manifestarsi in un giovane – ipotesi che rafforza in Sofocle l'esortazione di Emone – Calvy sostituisce una più realistica costatazione dell'atteggiamento mentale di Creonte («si tu veoys que bien admonestant / estre ne puys, comme trop jeune estant»), cui contrappone la sentenza conclusiva del suo discorso, che di tale atteggiamento vuole essere correzione.

vv. 1331-1334: libera rielaborazione che altera in modo significativo il senso di **S** 724-725 (ἄναξ, σέ τ' εἰκός, εἴ τι καίριον λέγει, / μαθεῖν, σέ τ' αὖ τοῦδ'· εὖ γὰρ εἴρηται διπλᾶ [Signore, se egli dice qualcosa a proposito, è giusto che tu impari da tuo figlio, e tu pure, Emone, devi imparare da tuo padre: entrambi infatti avete parlato bene]): in Sofocle Creonte ed Emone devono ascoltarsi vicendevolmente, ed entrambi hanno ragione; in Calvy è Emone ad avere ragione, e Creonte solo è invitato ad ascoltare. Mentre nel testo greco il Coro si mantiene in qualche modo neutrale fra Creonte ed Emone, nel testo francese viene meno la copresenza dei due punti di vista, o meglio l'apparente oscillazione del Coro fra le due ideologie, quella rappresentata da Creonte e quella rappresentata da Antigone. In certa qual misura Calvy semplifica e chiarisce, facendo emettere dal Coro un giudizio netto, che implica però una scelta di campo immediata. Questa scelta di campo lascia peraltro cadere non tanto la cosiddetta ambiguità del testo sofocleo, quanto la presa di coscienza progressiva del Coro, che trova in Sofocle realizzazione solo alla fine della tragedia.

vv. 1339-1340: sostituzione di **S** 730 (ἔργον γάρ ἐστι τοὺς ἀκοσμοῦντας σέβειν; [I fatti dunque sono prendere le parti dei ribelli?], replica ad Emone che aveva esortato Creonte a badare ai fatti, ἔργα, e non all'età, **S** 728-729), che non muta il senso generale del discorso.

v. 1342b: introduce il controsenso νόσος/*malfaict,* senza peraltro alterare il significato di **S** 732 (οὐχ ἥδε γὰρ τοιᾶδ' ἐπείληπται νόσῳ; [Costei dunque non è presa da siffatta malattia]). Essere ribelle, e quindi malvagia, è considerato, nel testo greco, un morbo: anche il verbo usato, ἐπιλαμβάνω, significa *prendere* una malattia. In Calvy il controsenso – se di controsenso si tratta – fa cadere la metafora male = malattia.

vv. 1344-1345: corrisponde a **S** 734 (πόλις γὰρ ἡμῖν ἁμὲ χρὴ τάσσειν ἐρεῖ; [La città dunque ci dirà che cosa occorre che noi ordiniamo?]), di cui è parafrasi molto libera, quasi una sostituzione, che salva il concetto nel suo insieme.

vv. 1346-1347: corrisponde a **S** 735 (ὁρᾷς τόδ' ὡς εἴρηκας ὡς ἄγαν νέος; [ti accorgi che parli ora come uno troppo giovane?]), con accentuazione ironica.

vv. 1348-1349: corrisponde a **S** 736 (ἄλλῳ γὰρ ἢ 'μοὶ χρή με τῆσδ' ἄρχειν χθονός; [secondo le norme di un altro o secondo le mie devo gover-

nare questo paese?]), di cui è parafrasi libera, quasi una sostituzione, che salva il concetto nel suo insieme (**A** 945: «Altri è dunque signor d'esta cittade?»).

vv. 1352-1355a: parafrasi molto ampliata, ma fedele al senso, di **S** 738 (οὐ τοῦ κρατοῦντος ἡ πόλις νομίζεται; [Non si ritiene che la città sia di chi detiene il potere?]). Nella rappresentazione del *souverain* «qui y faict et donne / loix et statutz, comme son vueil l'ordonne / et qu'il luy playst», riscontriamo un probabile riecheggiare la concezione monarchica assolutista del Cinquecento.

vv. 1355b-1358: parafrasi libera e molto ampliata, ma fedele al senso, di **S** 739 (καλῶς ἐρήμης γ' ἂν σὺ γῆς ἄρχοις μόνος [Tu per certo governeresti bene, da solo, una terra deserta]). Calvy insiste, per effetto retorico, sul tema della solitudine.

v. 1360: sostituzione di **S** 741 (εἴπερ γυνὴ σύ· σοῦ γὰρ οὖν προκήδομαι [Se tu sei una donna! Poiché è di te che mi prendo cura], che salva il senso del discorso, evitando, secondo le regole della *bienséance,* il tono del testo greco che suonerebbe eccessivamente beffardo e irriverente.

vv. 1361-1362: passaggio dal rimprovero individuale ad Emone di **S** 742 (ὦ παγκάκιστε, διὰ δίκης ἰὼν πατρί; [O disgraziato, vai contro tuo padre?]), a una più generica considerazione, di tono sentenzioso, sui figli ignobili «qui [prendent] desbat et noyse avec [leur] pere».

vv. 1363-1366: tre battute in Calvy contro cinque in Sofocle (**S** 743-747: ΑΙ. οὐ γὰρ δίκαιά σ' ἐξαμαρτάνονθ' ὁρῶ. / ΚΡ. ἁμαρτάνω γὰρ τὰς ἐμὰς ἀρχὰς σέβων; / ΑΙ. οὐ γὰρ σέβεις, τιμὰς γε τὰς θεῶν πατῶν. / ΚΡ. ὦ μιαρὸν ἦθος καὶ γυναικὸς ὕστερον. / ΑΙ. οὔ τἂν ἕλοις ἥσσω γε τῶν αἰσχρῶν ἐμέ [ΕΜ. Io vedo infatti che tu sbagli per cose non giuste. CRE. Sbaglio dunque, rispettando le attribuzioni del mio potere? EM. Non li rispetti infatti, dal momento che calpesti gli onori dovuti agli dei. CRE. O carattere spregevole, che cede una donna! EM. Ma non troverai mai che io ceda a infamie]). In effetti Calvy omette **S** 743-744, e di conseguenza deve leggermente modificare **S** 745 (= **C** 1363-1364). Inoltre trasforma l'accusa maschilista *ad personam,* di Creonte contro Emone (**S** 746), in una massima generale di carattere antifemminista (**C** 1364-1365).

vv. 1370-1371a: parafrasi molto libera, o meglio sostituzione, di **S** 750 (ταύτην ποτ' οὐκ ἔσθ' ὡς ἔτι ζῶσαν γαμεῖς [Non è possibile che tu sposi costei, finché sia viva]), che salva il senso generale del discorso.

vv. 1371b-1374a: parafrasi molto libera, o meglio sostituzione, di **S** 751 (ἥδ' οὖν θανεῖται καὶ θανοῦσ' ὀλεῖ τινα [Morrà, ma nella sua morte trascinerà qualcun altro]), che salva il senso generale del discorso. Calvy introduce il tema dell'amore che spinge Emone a condividere la sorte di Antigone («Amour m'esforce et moy je me menasse / d'aller aprés»).

vv. 1374b-1375a: sostituzione o fraintendimento di **S** 752 (ἦ κἀπαπειλῶν ὧδ' ἐπεξέρχῃ θρασύς; [in tal modo tu arrivi a minacciare così, sfrontato?]). Nel testo greco Creonte, offuscato dall'ira e dal timore, sente nelle parole del figlio non una minaccia per lui, ma per sè. Calvy invece – ma può essere stato costretto dalla variante introdotta nella battuta precedente che non lascia adito a dubbi – modifica nuovamente il testo, pur continuando a salvare il senso più generale del discorso. Alamanni ed Hervet così rendono **S** 751-752: «EM. Se così dee morir, non morrà sola. / CRE. Sei tu sì stolto che minacci il padre?» (**A** 960-961); «HAEM. Hæc morietur: trahet hæc sed quempiam. / CRE. Tu nunquid audes aggredi quenquam minis?» (**H** 772-773).

vv. 1375b-1376: la variante rispetto a **S** 753 (τίς δ' ἔστ' ἀπειλὴ πρὸς κενὰς γνώμας λέγειν; [Ma qual minaccia è parlare contro opinioni vuote di senso?]) è sempre condizionata dalla resa che Calvy fa delle battute precedenti. In Sofocle, Emone precisa che non è contro la persona del padre che si scaglia, ma contro le sue stolte (κενάς) opinioni: non vi è dunque minaccia. Calvy potrebbe qui echeggiare **A** 962 («Che giova il minacciar le menti inique?»).

vv. 1377-1378: in parte parafrasi (**C** 1378) in parte sostituzione (**C** 1377) di **S** 754 (κλαίων φρενώσεις, ὢν φρενῶν αὐτὸς κενός [A prezzo delle tue lacrime, cercherai di farmi rinsavire, dal momento che tu stesso sei privo di senno]), che non altera peraltro il senso generale del discorso. La minaccia è sostituita da un richiamo al dovere filiale («à toy n'est doncq de me remonstrer»).

vv. 1381-1382: nella rielaborazione di **S** 756 (γυναικὸς ὢν δούλευμα, μὴ κώτιλλέ με [Tu che sei schiavo di una donna, non mi scocciare]) si passa da una considerazione individuale su Emone a una considerazione antifemminista di ordine generale.

vv. 1383-1385a: come nella battuta precedente, nella rielaborazione di **S** 757 (βούλει λέγειν τι καὶ λέγων μηδὲν κλύειν [Tu vuoi solo parlare, e

quando parli non ascolti mai]), si passa dal piano individuale alla massima generale. Nel caso specifico, oltre al prevalere in Calvy della tendenza alla sentenziosità, può giocare anche la ricerca di un parallelismo retorico.

vv. 1385b-1388: le due battute sono un'addizione rispetto a Sofocle e, raddoppiando le massime proverbiali che qui si succedono (**C** 1381-1385), accentuano la sentenziosità del testo, evidenziata nelle battute precedenti.

vv. 1393-1401a: libera parafrasi, con *amplificatio,* di **S** 762-765 (οὐ δῆτ' ἔμοιγε, τοῦτο μὴ δόξῃς ποτέ, / οὔθ' ἥδ' ὀλεῖται πλησία, σύ τ' οὐδαμὰ / τοὐμὸν προσόψει κρᾶτ' ἐν ὀφθαλμοῖς ὁρῶν, / ὡς τοῖς θελούσι τῶν φίλων μαίνῃ ξυνών [A me no, non morrà vicina, non aspettartelo mai! e tu non vedrai più il mio capo con i tuoi occhi. Vivi nella tua follia con quelli dei tuoi amici che lo vogliono]), che non muta il senso generale del discorso, ma opera alcuni interventi sul testo greco (che potrebbero anche essere veicolati dall'incognita versione in prosa). Anzitutto il σὺ οὐδαμὰ τοὐμὸν προσόψει κρᾶτα diventa, con uno spostamento di soggetto e di oggetto, «je ne verray jamays le sien trespas», con un'accentuazione del patetismo della battuta, mentre l'idea di schermo frapposto tra padre e figlio slitta sull'immagine di allontanamento («car forcé suys ores de m'absenter / d'avecques toy»). Completamente alterata, invece, è la resa di **S** 765 (lett. «affinché tu possa folleggiare stando insieme con quelli degli amici che lo vogliono»). Il verso doveva sembrare poco chiaro, come appare da **H** 786 («ut, cum quibus cupit, siet perpetuo»=«in modo da starsene per sempre con quelli con cui desidera») e da **A** 974 («ma con gli adulator ti resta e parla»), che immette un giudizio morale su coloro che si adattano alla compagnia di Creonte. Calvy, per parte sua, raccoglie il concetto di «follia» contenuto nell' ὡς μαίνῃ («raige et fureur», «folye»), ma lo vede come causa di isolamento ai danni di Creonte («congnoyssant augmenter / en ta pensee une raige et fureur / dont tes amys ont telle honte et horreur, / tant de despit et de melencolye, / que plus souffrir ne sçauroient ta follye / en leur presence»).

vv. 1401b-1411a: all'interno di una parafrasi fedele di **S** 766-769 (**XO.** ἀνήρ, ἄναξ, βέβηκεν ἐξ ὀργῆς ταχύς· / νοῦς δ' ἐστὶ τηλικοῦτος ἀλγήσας βαρύς. / **KP.** δράτω, φρονείτω μεῖζον ἢ κατ' ἄνδρ' ἰών· / τὰ δ' οὖν κόρα τάδ' οὐκ ἀπαλλάξει μόρου [**CO.** Signore, se n'è andato subito, allontanandosi in furia. Un cuore giovane che soffre è violento. **CRE.** Faccia pure, si creda superiore agli uomini e se ne vada. Non salverà le due ragazze dal loro destino]) viene introdotta una modifica nella prima delle due battute, con l'addizione del tema del suicidio («aucunesfoys desespoir les

remord / de leur main mesme à pourchasser leur mort»), che provoca un'analoga addizione nella seconda battuta («se tue ou non»).

vv. 1415-1424: rielaborazione di **S** 773-780 (ἄγων ἔρημος ἔνθ' ἂν ἢ βροτῶν στίβος / κρύψω πετρώδει ζῶσαν ἐν κατώρυχι, / φορβῆς τοσοῦτον ὡς ἄγος μόνον προθείς, / ὅπως μίασμα πᾶσ' ὑπεκφύγῃ πόλις. / κἀκεῖ τὸν Ἅιδην, ὃν μόνον σέβει θεῶν, / αἰτουμένη που τεύξεται τὸ μὴ θανεῖν, / ἢ γνώσεται γοῦν ἀλλὰ τηνικαῦθ' ὅτι / πόνος περισσός ἐστι τἀν Ἅιδου σέβειν [La farò portare in un luogo dove non vi sono tracce di uomini, e la farò seppellire viva in una grotta. Avrà del cibo quanto ne prescrive la legge sacra, in modo che tutta la città eviti la contaminazione. E ivi, pregando Ade, il solo degli dei ch'essa adora, forse otterrà di non morire, o almeno imparerà, ma tardi, che inutile fatica è venerare gli abitatori dell'Ade]). Se la parafrasi di **S** 773-776 (= **C** 1415-1418) e di **S** 778b-780 (= **C** 1421-1424) è nell'insieme fedele, la variante introdotta da **C** 1419-1420 («autant qu'offrir, de costume, est apris / pour apaiser les incongneuz espritz») rispetto a **S** 777-778a (κἀκεῖ τὸν Ἅιδην, ὃν μόνον σέβει θεῶν, / αἰτουμένη) è significativa delle oscillazioni del traduttore in presenza di riferimenti alla mitologia o religione pagana, ora recepiti con gusto erudito, ora sostituiti da trasposizioni più acettabili alla sensibilità cristiana. Come in questo caso, in cui la preghiera alla divinità infernale (Ade) è sostituita da un cerimoniale, anch'esso classico (l'offerta di doni ai defunti) ma che può avere risonanza cristiana, sia in quanto liturgia funeraria sia – e forse ancor più – per l'eco scritturale che riporta, perlomeno a livello di lessico, alla citazione del dio sconosciuto (il θεὸς ἄγνωστος di *Act.*, 17, 23) possibile nell'immagine di *incongneuz espritz*. Immagine peraltro che può avere anche solo una funzione retorica di figurazione letteraria, per l'evocazione del regno delle ombre che essa suggerisce.

vv. 1425-1468: rielaborazione di **S** 781-805, quel coro su Eros che si situa fra i grandi archetipi della riflessione letteraria classica sull'essenza dell'amore. Dell'originale greco, che viene qui notevolmente ampliato (quarantaquattro versi contro venticinque), Calvy sviluppa il tema della forza invincibile di amore (**S** 781: Ἔρως ἀνίκατε μάχαν; **C** 1425-1426: «il n'y a chose en ce bas territoire / sur quoy Amour n'ayt puissance et victoire»). Come nel testo sofocleo, dell'impeto di amore vengono illustrate le valenze negative: lo stravolgimento del senno in follia e il pervertimento degli impulsi buoni in malvagi. Soprattutto, viene mantenuto il tema della discordia che Eros semina fra i congiunti. Tuttavia, in Sofocle il Coro, stupito dalla violenza della ribellione al padre, sviluppa le sue riflessioni sull'amore a parti-

re dalla considerazione dello scontro tra Emone e Creonte, in cui non vede «ciò che il giovane ha vigorosamente messo in luce, cioè la problematica istanza della giustizia, ma solo la forma dello spiacevole conflitto, che naturalmente viene addebitata al tradizionale oggetto di autorità, il figlio» (Paduano, p. 306). Per il Coro sofocleo il «gioco di Afrodite, dea invincibile» consiste nell'indurre a travalicare i θεσμοί, le leggi, gli *instituta* (**S** 795-800), e anche in Calvy Antigone ha preferito obbedire a Venere e Amore piuttosto che «au roy Creon et sa derniere loy» (**C** 1458-1460).

vv. 1425-1446: come sempre nei cori, la rielaborazione di Calvy si stacca dalla lettera dell'originale maggiormente che nelle altre parti della tragedia. Questa prima sezione corrisponde alla strofe del coro, **S** 781-790 (Ἔρως ἀνίκατε μάχαν, / Ἔρως, ὃς ἐν κτήμασι πίπτεις, / ὃς ἐν μαλακαῖς παρειαῖς / νεάνιδος ἐννυχεύεις, / φοιτᾷς δ' ὑπερπόντιος ἔν τ' / ἀγρονόμοις αὐλαῖς· / καὶ σ' οὔτ' ἀθανάτων φύξιμος οὐδεὶς / οὔθ' ἁμερίων σέ γ' ἀνθρώ- / πων· ὁ δ' ἔχων μέμηνεν [Eros, invitto nel combattimento, Eros, che ti abbatti sugli animali, che riposi sulle tenere guance delle fanciulle, che vai errando sul mare e nelle agresti dimore: nessuno degli immortali ti può sfuggire, nessuno degli uomini che vivono un solo giorno; e chi ti abbraccia è preda della follia]). L'ampliamento sembra tenere presente, accanto all'ignota traduzione in prosa, il testo di Alamanni. Sicuramente in questo caso non agisce la versione latina di Hervet che (in un *locus* oggetto di discussione anche per i traduttori moderni) rende κτήματα con *opes* (per cui il senso di **S** 782 sarebbe: «ti abbatti sulle ricchezze»). **A** 992-1017 moltiplica infatti le esemplificazioni del dominio che Amore esercita su tutto, in particolare sugli animali («percuote d'anno in anno / al fresco tempo e verde / gli augelletti il tuo strale; / in terra ogni animale / la libertà dentr'i tuoi lacci perde», «i pesci infiammi del tuo ardente foco»). Esemplificazioni che Calvy arricchisce con il riferimento ai «princes et roys et barbares tyrans» e alla «guerre horrible et inhumaine», quali elementi che subiscono l'universale condizionamento della passione amorosa. Il fatto è, con tutta probabilità, che in Calvy, come in Alamanni, agisce l'influsso di numerosi modelli e di una tradizione illustre: non per nulla in entrambi i volgarizzatori è abbastanza evidente in questa sezione la presenza dell'archetipo lucreziano, quel proemio del *De rerum natura* (I, 1-20) che è all'origine di un ricco immaginario rinascimentale. Ma la tradizione medievale e umanistica, dai *Carmina Burana* a Petrarca a Poliziano, al petrarchismo infine, è presente in Alamanni e in Calvy. In Calvy basta, in questo caso, un rapido spunto offerto dall'originale (ἐν μαλακαῖς παρειαῖς νεάνιδος ἐννυχεύεις [riposi sulle tenere guance delle fanciulle]), tradotto quasi alla lettera («tu

prendz logis [...] es delicates joues») ma anche centro di una lunga rielaborazione (**C** 1437-1444) in stile fra il marotico e il petrarchista, per sviluppare una *descriptio pulchritudinis,* scandita sull'elenco dei particolari fisici, secondo un'*enumeratio* (*yeulx ryans, blonds luysans cheveulx, front poly, delicates joues, brun sourcil, dur tetin, main blanche, ongles alongis*) che riporta allo schema elaborato dai petrarchisti, schema che a sua volta discende dalle *artes* medievali.

vv. 1447-1455: corrisponde all'antistrofe, **S** 791-800 (σὺ καὶ δικαίων ἀδίκους / φρένας παρασπᾷς ἐπὶ λώβᾳ· / σὺ καὶ τόδε νεῖκος ἀνδρῶν / ξύναιμον ἔχεις ταράξας· / νικᾷ δ' ἐναργὴς βλεφάρων / ἵμερος εὐλέκ–τρου / νύμφας, τῶν μεγάλων / πάρεδρος ἐν ἀρχαῖς / θεσμῶν· ἄμαχος γὰρ ἐμπαί- / ζει θεὸς Ἀφροδίτα [Anche gli animi dei giusti, rendendoli ingiusti, trascini a rovina; anche questo conflitto di congiunti sei tu che l'hai suscitato. Vince il desiderio splendente che è negli occhi di una dolce sposa, una forza non minore delle leggi più sacre: è il gioco di Afrodite, dea invincibile]), di cui rielabora e amplia il concetto di pervertimento delle qualità buone in cattive (**S** 791-792= **C** 1447: «noz voluntez bonnes tu pervertiz...») con una successione di contrapposizioni (*libre/serf, vertueulx/foybles et lasches, expers/ignorans, saige/fol*), pervertimento che è segno di perdita di *sens.* Come pure riprende, sottolineandolo (**S** 793-794 = **C** 1449-1450), il tema delle dilacerazioni familiari indotte da Amore. Viene invece lasciato cadere il riferimento mitologico al «gioco di Venere», mentre il riferimento al «desiderio splendente che è negli occhi di una dolce sposa», potrebbe aver dato spunto al precedente «tu prendz logis [...] es yeulx ryans» (**C** 1439-1440).

vv. 1456-1468: corrisponde all'epodo, **S** 801-805 (νῦν δ' ἤδη 'γὼ καὐ–τὸς θεσμῶν / ἔξω φέρομαι τάδ' ὁρῶν, ἴσχειν δ' / οὐκέτι πηγὰς δύνα–μαι δακρύων, / τὸν παγκοίταν ὅθ' ὁρῶ θάλαμον / τήνδ' Ἀντιγόνην ἀνύτουσαν [Vedendo queste cose, anch'io sono trascinato a travalicare le leggi; non posso più frenare torrenti di lacrime quando vedo Antigone che va a quel letto nuziale destinato ad accogliere ogni uomo]). La libera rielaborazione coglie il concetto di fondo (cfr. la nota ai vv. 1425-1468), conclusivo del Coro sofocleo, di Amore che φέρει ἔξω θεσμῶν, trascina al di là dei limiti stabiliti dalla legge. Mentre, però, la riflessione del testo greco sulla violazione dei θεσμοί muove dall'esempio del comportamento di Emone, Calvy offre come *exemplum* il comportamento di Antigone («ce qui appert, helas, en Antigone», **C** 1456), il che evidentemente, rappresentando la fanciulla come *attaincte des dardz d'Amour,* carica di una valenza erotica il suo agire e, dato il contesto, oggetto di questo impulso erotico non sarà

Emone, bensì il fratello. Quasi Calvy compisse un cammino inverso rispetto a quello che abbiamo segnalato nella rielaborazione di **S** 69-77 (cfr. la nota ai vv. 11-134, per quanto concerne la resa del κείσομαι): l'accezione di ἔρως pare estendersi all'amore *tout court,* pure a quello che nella tradizione cristiana è piuttosto ἀγάπη o φιλία. Anche se in Calvy è presente, qui almeno, un'indubbia volontà di attribuire un carattere di passionalità all'amore per il fratello, inteso come impulso di Venere («obeir à Venus»). L'affermazione del valore esemplare dell'atteggiamento di Antigone – che si concretizza nel privilegiare l'obbedienza alla passione rispetto all'obbedienza alla legge – segue e conclude **C** 1445-1455: Antigone è la prova manifesta dei rovinosi effetti di questa passione, e la morte sarà la conseguenza logica («dont il convient que la mort elle souffre») della sua scelta di *suivre les estandartz d'Amour.* Ma questa morte «legale» è contestata da Amore. I versi finali della *tirade* dell'*Ancien Peuple* (**C** 1466-1468: «de quoy Amour se plaignant fort estrive / contre la loy, en voulant inferer / qu'Amour se doibt à la loy preferer») spostano su Amore l'enunciazione del contrasto passione/legge – contrasto da risolvere qui a favore della prima – e mutano profondamente quello che era il significato dell'epodo sofocleo. Nel testo greco è il Coro che riconosce di essere spinto fuori dei confini della legge, non dalla convinzione ma dalla compassione: «esiste, nelle parole del Coro, un ritorno quasi incosciente, quasi ecolalico, dell'opinione pubblica, che era stata precedentemente riferita da Emone, e funziona come un secondo principio di autorità, più debole, sottratto alle categorie del pensiero critico» (Paduano, p. 307). In Calvy, invece, Amore, affermando i diritti della passione contro la legge, sembra affermare i diritti della Natura, con uno slittamento di senso tale da far pensare che il volgarizzatore francese più che al testo originale reagisca alla tradizione poetica del discorso *de Amore* quale gli si presenta nello svolgimento secolare della letteratura.

vv. 1469-1476: libera parafrasi di **S** 806-816 (ὁρᾶτ' ἔμ', ὦ γᾶς πατρίας πολῖται, / τὰν νεάταν ὁδὸν / στείχουσαν, νέατον δὲ φέγ- / γος λεύσσουσαν ἀελίου, / κοὔποτ' αὖθις· ἀλλά μ' ὁ παγ- / κοίτας Ἄιδας ζῶσαν ἄγει / τὰν Ἀχέροντος / ἀκτάν, οὔθ' ὑμεναίων / ἔγκληρον, οὔτ' ἐπὶ νυμ- / φείοις πώ μέ τις ὕμνος ὕ- / μνησεν, ἀλλ' Ἀχέροντι νυμφεύσω [Guardatemi, concittadini, mentre percorro l'ultima strada e vedo l'ultimo raggio di sole, che non vedrò mai più: giacché Ade, che tutti addormenta, mi porta viva alle sponde di Acheronte. Non ci fu imeneo, non inno nuziale cantato per me, ma andrò sposa ad Acheronte]), che salva il senso generale ma lascia cadere un elemento fondamentale, quello dei riferimenti mitologici ad Ade e Acheronte. Il tema delle nozze nell'Ade è un topos

ricorrente nella poesia tragica greca (Polissena, Ifigenia, Alcesti, ecc.), talvolta semplice metafora della morte immatura, talvolta, come in questo caso evoca «un conflitto preciso, come se Ade fosse un rivale vittorioso che sostituisce lo sposo umano» (Paduano). Tale dimensione è conservata in **A** 1047-1058: «O cittadin della mia patria antica / con cui nacqui da prima / e poi nutrita fui sì dolcemente, / ecco la vostra Antigone che muove / l'estremo passo, e mira / per più non rimirar del sole i rai, / per più non rimirar, lassa, ché viva / menata son fra i morti / a sentir morte più che morte acerba; / non gusterò le dolci nozze omai, / ma prendo in nuovo sposo / l'inferno a cui sarò congiunta in breve». Calvy, tralasciando il motivo delle nozze acherontee, si limita a lamentare la morte di Antigone *innupta*.

vv. 1477-1480: libera rielaborazione di **S** 817-822 (οὐκοῦν κλεινὴ καὶ ἔπαινον ἔχουσ' / ἐς τόδ' ἀπέρχῃ κεῦθος νεκύων, / οὔτε φθινάσιν πληγεῖσα νόσοις / οὔτε ξιφέων ἐπίχειρα λαχοῦσ', / ἀλλ' αὐτόνομος ζῶσα μόνη δὴ / θνατῶν Ἀίδαν καταβήσῃ [Ma gloriosa, e tra le lodi di tutti, tu entri così nel regno dei morti. Non ti distrugge una malattia, non ti colpisce una spada. Sola tra i mortali, e per tua scelta, discendi viva nell'Ade]), che sostituisce a due affermazioni due interrogativi di senso diverso. In Sofocle il Coro, nell'intento di confortare Antigone, le ricorda che la sua morte è gloriosa, perché volontaria (αὐτόνομος), perché la giovinetta scende nel regno dei morti nel pieno vigore degli anni, non consunta da malattia. In Calvy, la celebrazione trionfante è sostituita da una deplorazione, dovuta proprio al fatto che Antigone muoia sebbene *non mallade ou blessee*.

vv. 1481-1488: libera rielaborazione, fedele al senso dell'originale, di **S** 823-833 (ἤκουσα δὴ λυγροτάταν ὀλέσθαι / τὰν Φρυγίαν ξέναν / Ταντάλου Σιπύλῳ πρὸς ἄ- / κρῳ, τὰν κισσὸς ὡς ἀτενὴς / πετραία βλάστα δάμασεν, / καί νιν ὄμβρῳ τακομέναν, / ὡς φάτις ἀνδρῶν, / χιών τ' οὐδαμὰ λείπει, / τέγγει θ' ὑπ' ὀφρύσι παγ- / κλαύτοις δειράδας· ᾇ με δαί- / μων ὁμοιοτάταν κατευνάζει [Ho udito che perì infelicissima sulla vetta del Sipilo la straniera frigia, la figlia di Tantalo, che come un'edera avvolgente una pietrosa vegetazione coprì, e le piogge la consumano, come è fama tra gli uomini, e la neve giammai l'abbandona; il pianto eterno degli occhi bagna i suoi fianchi. Un destino similissimo al suo mi uccide]) «Nyobé... convertye en marbre»: la variante di Calvy, rispetto all'immagine sofoclea della vegetazione pietrosa che imprigiona, riporta all'immaginario della statuaria. Peraltro viene conservato, seppure spostato di qualche verso e trasformato in notazione paesaggistica, il riferimento all'edera (**C** 1487-1488). **A** 1068-1070

rende così: «[Niobe infelice] ch'ivi divenne pietra, e vive ancora / dall'edera tenace / e pruni e roghi cinta d'ogni intorno».

vv. 1489-1492: libera rielaborazione, che salva il senso, di **S** 836-838 (καίτοι φθιμένᾳ μέγα κἀκοῦσαι / τοῖς ἰσοθέοις σύγκληρα λαχεῖν / ζῶσαν καὶ ἔπειτα θανοῦσαν [Certo a te, morendo, è gran vanto goder fama d'avere ottenuto una sorte comune agli dei, da viva e poi da morta]). L'omissione in Calvy di **S** 834-835 (ἀλλὰ θεός τοι καὶ θεογεννής, / ἡμεῖς δὲ βροτοὶ καὶ θνητογενεῖς [Era però una dea, e figlia di dei. Noi siamo mortali, e figli di mortali]) – che fa da connessione tra la battuta del Coro e il precedente riferimento a Niobe – accentua il tono sentenzioso del testo francese. Senza contare che Calvy crea un effetto retorico di parallelismo stilistico fra i due *incipit* di battuta successivi (**C** 1489: «O dame heureuse...»; **C** 1493: «O cité forte...»), anche se nel primo caso si tratta di un *O* esclamativo e nel secondo di un *O* vocativo. Inoltre, se **C** 1477-1480 sostituiva, come si è visto, una *deploratio* alla *laudatio* di **S** 817-822, la *laudatio* sembra slittare qui, sorretta anche dall'ulteriore parallelismo stilistico che si crea fra **C** 1477 («O dame illustre...») e **C** 1489 («O dame heureuse...»).

vv. 1493-1502: parafrasi nell'insieme fedele di **S** 842-851 (ὦ πόλις, ὦ πό-λεως / πολυκτήμονες ἄνδρες· / ἰὼ Διρκαῖαι κρῆναι Θήβας τ' εὐ- / αρμάτου ἄλσος, ἔμπας / ξυμμάρτυρας ὔμμ' ἐπικτῶμαι, / οἷα φίλων ἄκλαυτος, οἵοις νόμοις / πρὸς ἔργμα τυμβόχωστον ἔρ- / χομαι τάφου ποταινίου· / ἰὼ δύστανος, / οὔτ' ἐν βροτοῖς οὔτε νεκροῖσιν / μέτοικος, οὐ ζῶσιν, οὐ θανοῦσιν [O città! o voi che della città siete i cittadini più illustri! ahi, fonti Dircee, e tu, sacro recinto di Tebe dai molti carri! voi prendo a testimoni, nonostante tutto, come vado senza il pianto dei miei cari – e in forza di quale legge! – a una prigione costruita in forma di tumulo, sepolcro mai visto. Ahi, me misera, la mia casa non è tra gli uomini, non è tra le ombre: non tra i vivi né tra i morti]). Calvy omette l'inizio della battuta (**S** 839-841: οἴμοι γελῶμαι. τί με, πρὸς θεῶν πατρῴ- / ων, οὐκ οἰχομέναι ὑβρί- / ζεις, ἀλλ' ἐπίφαντον; [Ahimé, sono derisa. Perché mi oltraggi, in nome dei nostri dei? Non sono morta, sono alla luce ancora]): nel testo sofocleo il conforto del Coro (**S** 834-838) non è compreso da Antigone, che si era identificata a Niobe soltanto per la forza del dolore che le stringeva il cuore, e che ora si accorge come tale dolore venga posto a base di una ipotetica gloria futura. Di qui la ribellione e le aspre parole di **S** 839-841. L'omissione di Calvy trasforma il passo in una solenne *deprecatio,* il cui tono viene religiosamente connotato dall'addizione di **C** 1501b-1502 («O dieux, peult on prouver / qu'on sceust à moy la pareille trouver?»), che riecheggia il biblico

e liturgico *Thren.*, 1, 12: «O vos omnes qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus». Il tono solenne della lamentazione viene anche evidenziato dall'*amplificatio* iniziale («O cité forte, o nobles citoyens, / *o grandz forestz, o fleuves undoyans* », sottolineiamo l'addizione), con l'accentuazione della dimensione spaziale, paesaggistica.

vv. 1503-1508: libera rielaborazione, che salva il senso generale, di **S** 853-856 (προβᾶσ' ἐπ' ἔσχατον θράσους / ὑψηλὸν ἐς Δίκας βάθρον / προσέ-πεσες, ὦ τέκνον, πολύ. / πατρῷον δ' ἐκτίνεις τιν' ἄθλον [Essendoti spinta fino al limite estremo dell'audacia, hai cozzato, o figlia, contro l'alto trono di Dike. Ma è la pena di tuo padre quella che stai espiando]). Calvy forse insiste maggiormente sulla colpevolezza di Antigone nell'infrangere la legge («rompant de la loy la franchise / est une erreur grande par toy commise»).

vv. 1509-1524: nel lamento-invettiva di Antigone (**S** 857-871) ritorna il grande tema della completa rovina toccata agli illustri Labdacidi (τοῦ πρό-παντος πότμου κλεινοῖς Λαβδακίδαισιν) e «torna ancora la concezione unitaria del ghenos corresponsabile; che colpisce a fondo Antigone, non perché sveli ai suoi occhi il senso delle cose, ma perché le ricorda più amaramente quanto era chiaro fin dai primissimi versi della tragedia: che la sua esistenza si chiude in un compatto cerchio di angosce» (Paduano, p. 311). Calvy nella sua rielaborazione dell'originale greco, avverte l'importanza del riferimento e insiste, ampliando, sulla storia di Edipo, accentuandone i caratteri tremendi, come appare dall'arricchimento di dati sul parricidio e sull'incesto. Si tratta di uno di quei passi che, proprio per la loro fortissima valenza evocativa, vale la pena di raffrontare nei due testi:

SOFOCLE	CALVY
vv. 857-861: ἔψαυσας ἀλγεινοτάτας ἐμοὶ μερί- / μνας, πατρὸς τριπόλιστον οἶ- / κτον τοῦτε πρόπαντος / ἀμετέρου πότμου / κλεινοῖς Λαβδακίδαισιν [Hai toccato la piaga più dolorosa per me, il pianto di sempre per mio padre e per la completa rovina toccata agli illustri Labdacidi].	vv. 1509-1512: Tu as frappé le but de ma tourmente, / tu as touché ma douleur vehemente, / car ceste mort ne me travaille tant / que quant je suys ces malheurs cogitant:
vv. 862-866: ἰὼ ματρῷαι λέκτρων ἅται κοι- / μήματά τ' αὐτογέννητ' / ἐμῷ πατρὶ δυσμό-ρου ματρός, / οἵων ἐγώ ποθ' ἁ ταλαίφρων ἔφυν [Oh gli orrori provenienti dal talamo materno e gli amplessi incestuosi dell'infelice madre con mio padre, dai quali un giorno io nacqui, sventurata!].	vv. 1513-1519: mon pere, helas, vers le sien tant mesprit / qu'il le tua; sa mere à femme prit, / dont suys issue. O mariaige vile! / On naist du pere et la soeur et la fille. / Plus vous m'avez, o nopces detestables, / faict et conceu deux freres miserables, / freres du pere et filz ensemblement,

vv. 867-871: πρὸς οὓς ἀραῖος ἄγαμος ἆδ' / ἐγὼ μέτοικος ἔρχομαι. / ἰὼ δυσπότμων / γάμων κασίγνητε κυρήσας, / θανὼν ἔτ' οὖσαν κατήναρές με [Da loro io vado, maledetta, a condividere la dimora e senza avere conosciuto le nozze. Povero mio fratello, dopo avere avuto nozze infelici, morendo, me, ancor viva, uccidesti].

vv. 1520-1524: lesquelz aprés tres malheureusement / s'estre entr'occis, l'un, plus aymé des deux, / tout trespassé me va mectre au reng d'eulx. / O cas nouveau! O cas sur tous estrange! / Le trespassé le vif à la mort renge.

Mentre Sofocle, dopo un rapido seppure significativo accenno al talamo materno e all'abbraccio incestuoso con il figlio, concentra tutta l'attenzione sul legame di corresponsabilità con la stirpe, evidenziato dal movimento di ricongiungimento di Antigone con i genitori (πρὸς οὓς μέτοικος ἔρχομαι), Calvy descrive più per esteso i fatti, o misfatti, della vicenda di Edipo, rappresentandoli in chiave patetica – il patetismo è la cifra del brano, come appare anche dall'inserzione del tema di Polinice, fratello più amato («l'un, plus aymé des deux») – quale fonte di pena e radice prima dell'infelicità della giovinetta.

vv. 1525-1530: rielaborazione di **S** 872-875 (σέβειν μὲν εὐσέβειά τις, / κράτος δ', ὅτῳ κράτος μέλει, / παραβατὸν οὐδαμᾷ πέλει, / σὲ δ' αὐτόγνωτος ὤλεσ' ὀργά [La pietà è un atto pietoso, certo, ma il potere di colui al quale il potere sta a cuore non tollera di essere in alcun modo trasgredito. Il tuo innato orgoglio ti ha perduta]), che rispetta nell'insieme il senso generale, con uno slittamento di significato sul piano ideologico. Là dove, infatti, Sofocle sottolinea l'intolleranza della trasgressione da parte «di colui al quale il potere sta a cuore (μέλει)», Calvy, spostandosi su un piano di etica politica generale, afferma che «vyoler de son roy l'ordonnance» non è «mal de peu de consequence».

vv. 1547b-1600: corrisponde a **S** 891-928, la lunga battuta con cui Antigone un'ultima volta difende il suo operato e giustifica la sua condotta. Questa battuta, nel testo greco, si articola in tre momenti. Abbiamo anzitutto l'esaltazione dei valori affettivi (**S** 891-903), con la ricomposizione, proiettata nell'oltretomba, della famiglia finalmente pacificata, ricomposizione cui anche il rito funebre su Polinice serve da premessa. Antigone quindi (**S** 904-915), ritornando a riflettere sull'atto da lei compiuto e da Creonte condannato come colpa, audacia tremenda (ἁμαρτάνειν καὶ δεινὰ τολμᾶν), sottolinea, quale supporto della moralità del suo agire, l'unicità insostituibile del legame con Polinice. Infine (**S** 916-928) Antigone si appella agli dei, nei cui confronti rivendica innocenza (ποίαν παρεξελ–

θοῦσα δαιμόνων δίκην; [Quale legge degli dei ho trasgredito?], **S** 921), e «con amaro richiamo ai rimproveri del Coro dichiara di morire non dubitando della giustezza del proprio atto, e pone i suoi increduli interlocutori di fronte a un'ipoteca sull'avvenire» (Paduano, p. 315). Calvy parafrasa fedelmente questa *tirade* anche là dove il discorso antico sembra più lontano dalla sensibilità cristiana: come nella sopravvalutazione, all'interno dell'esaltazione dei valori del ghenos, dei legami fraterni, in un'argomentazione che ha non solo un parallelo erodoteo (III, 119) ma riferimenti in altre tradizioni (cfr. G. GERMAN, *Du conte à la tragédie. À propos d'Antigone 905-912,* «Revue des Études Grecques», LXXX (1967), pp. 106-112; A. VON BLUMENTHAL, *Euripides, Alcestis 282 ff. and the authenticity of Antigone 905 ff.*, «Classical Review», XXIV (1974), pp. 174-175). Siamo tuttavia nel cuore della tragedia sofoclea, e in tale modo evidentemente il testo greco è stato recepito dalle rielaborazioni rinascimentali. Basti pensare al rilievo che al passo viene dato da Alamanni: «[...] / ma non mi pento già d'averti ornato, / perché se madre essendo avessi visto / ivi un mio figlio, o 'l mio diletto sposo, / non avrei forse tal periglio eletto / contr'all'altrui voler com'ho fatt'ora. / Morto il mio sposo un altro n'era al mondo, / molti figliuoi di me nascer potea, / ma morti l'uno e l'altro mio parente / non avea da sperar nuovo fratello, / e però d'onorarti alfin disposi» (**A** 1157-1166). Comunque, proprio per la centralità del passo, conviene portare attenzione agli interventi – anche se formali – operati da Calvy.

vv. 1547b-1554: parafrasi di **S** 891-894 (ὦ τύμβος, ὦ νυμφεῖον, ὦ κατασκαφὴς / οἴκησις αἰείφρουρος, οἷ πορεύομαι / πρὸς τοὺς ἐμαυτῆς, ὧν ἀριθμὸν ἐν νεκροῖς / πλεῖστον δέδεκται Φερσέφασσ' ὀλωλότων· [Tomba, mio letto nuziale, prigione sotterranea, dimora perpetua, a cui mi avvio per trovare i miei cari, la maggior parte dei quali, morti, ha già accolto Persefone fra i defunti]), che rispetta fedelmente il senso dell'originale, con abbellimenti letterari, quali l'arricchimento dell'aggettivazione o ampliamenti parafrastici (ὀλωλότων = «de ce monde desmys / par Atropos qui en faict rapine»).

vv. 1555-1564: corrisponde a **S** 895-902a (ὧν λοισθία 'γὼ καὶ κάκιστα δὴ μακρῷ / κάτειμι, πρίν μοι μοῖραν ἐξήκειν βίου. / ἐλθοῦσα μέντοι κάρτ' ἐν ἐλπίσιν τρέφω / φίλη μὲν ἥξειν πατρί, προσφιλὴς δὲ σοί, / μῆτερ, φίλη δὲ σοί, κασίγνητον κάρα. / ἐπεὶ θανόντας αὐτόχειρ ὑμᾶς ἐγὼ / ἔλουσα κἀκόσμησα κἀπι τυμβίους / χοὰς ἔδωκα [io arrivo per ultima, e di gran lunga nel più obbrobrioso dei modi, prima che sia compiuta la mia parte di vita. Giunta tuttavia laggiù, nutro speranza di arrivare

almeno gradita a mio padre e gradita a te, o madre, e gradita a te, o mio caro fratello. Quando siete morti, io di mia mano vi ho lavati, vi ho vestiti e ho versato le libagioni funebri]), di cui rispetta il senso generale, ampliando però gli elementi patetici. Ad esempio, **S** 895-896 viene ampliato in **C** 1555-1559 («O chers parens, desquelz suys la derniere, / longtemps y a que je quiers la maniere / d'estre avec vous. Mays avant que vous voye / et que je soys hors ceste layde voye, / je crains du temps l'ennuyeuse longueur»), ove peraltro al di là dell'*amplificatio* si nota uno slittamento di significato, a partire pur sempre da calchi quasi letterali (ὧν λοισθία κάτειμι = «desquelz suys la derniere»). Infatti, là dove in Sofocle Antigone constata il fatto di arrivare per ultima della sua famiglia nell'oltretomba, ma non considera assolutamente questa discesa *ad inferos* desiderabile, in Calvy l'eroina esprime con forza impazienza e desiderio per il ricongiungimento con i suoi cari nell'aldilà.

vv. **1565-1574**: parafrasi, che rispetta nell'insieme il senso, di **S** 902b-912 (νῦν δέ, Πολύνεικες, τὸ σὸν / δέμας περιστέλλουσα τοιάδ' ἄρνυμαι. / καίτοι σ' ἐγὼ 'τίμησα τοῖς φρονοῦσιν εὖ. / οὐ γάρ ποτ' οὔτ' ἂν εἰ τέκνων μήτηρ ἔφυν / οὔτ' εἰ πόσις μοι κατθανὼν ἐτήκετο, / βία πολιτῶν τόνδ' ἂν ἠρόμην πόνον. / τίνος νόμου δὴ ταῦτα πρὸς χάριν λέγω; / πόσις μὲν ἄν μοι κατθανόντος ἄλλος ἦν, / καὶ παῖς ἀπ' ἄλλου φωτός, εἰ τοῦδ' ἥμπλακον, / μητρὸς δ' ἐν Ἅιδου καὶ πατρὸς κεκευθότοιν / οὐκ ἔστ' ἀδελφὸς ὅστις ἂν βλάστοι ποτέ [E ora, Polinice, per avere sepolto il tuo cadavere ricevo questa ricompensa. Eppure, per coloro che hanno mente saggia, ti ho reso il giusto onore. Fossi stata madre di figli o se lo sposo mio morto fosse imputridito, non mi sarei mai assunta, contro le leggi, una simile fatica. In omaggio a quale legge dunque io dico queste cose? Un marito morto... posso averne un altro, e se ho perso un figlio, posso averne un altro da un altro uomo; ma mio padre e mia madre sono morti, un altro fratello non avrei mai potuto averlo]). Il ragionamento con cui Antigone giustifica qui il suo agire, sulla base dell'unicità insostituibile del suo rapporto con il fratello, è (cfr. *supra,* nota ai vv. 1547b-1600) uno dei momenti più significativi dell'argomentazione etica della *pièce* sofoclea, ed è anche, per certo, uno dei momenti più distanti dall'*ethos* cristiano e moderno. Calvy segue fedelmente le linee del discorso di Antigone, ma sopprimendo, come già Alamanni, **S** 908 (τίνος νόμου δὴ ταῦτα πρὸς χάριν λέγω;) attutisce quel senso di imperativo morale attribuito da Antigone, in Sofocle, alla gerarchizzazione rigorosa degli affetti e alla scelta contrapposta del fratello, da una parte, e del marito e dei figli, dall'altra.

vv. 1575-1588: corrisponde a **S** 913-920 (τοιῷδε μέντοι σ' ἐκπροτιμήσασ' ἐγὼ / νόμῳ, Κρέοντι ταῦτ' ἔδοξ' ἁμαρτάνειν / καὶ δεινὰ τολμᾶν, ὦ κασίγνητον κάρα. / καὶ νῦν ἄγει με διὰ χερῶν οὕτω λαβὼν / ἄλεκτρον, ἀνυμέναιον, οὔτε του γάμου / μέρος λαχοῦσαν οὔτε παιδείου τροφῆς, / ἀλλ' ὧδ' ἔρημος πρὸς φίλων ἡ δύσμορος / ζῶσ' εἰς θανόντων ἔρχομαι κατασκαφάς [Ecco dunque la norma per cui ho scelto di onorarti; ma Creonte, fratello mio, pensa che questa sia una colpa e un'audacia tremenda. Ora infatti, prendendomi così a forza, mi fa condurre via, senza talamo, senza canto nuziale, senza avere avuto la mia parte di coniugio né di figli da crescere, ma così, sola, priva di amici, me ne vado infelice, ancor viva, nelle cavernose fosse dei morti]), di cui rispetta il senso generale con *amplificationes* che accentuano il patetismo: come quando Calvy amplia il δύσμορος (= *malheureuse*) in «tout ainsi qu'infame et malheureuse, plaine de vice», non solo attribuendo all'aggettivo greco una connotazione morale negativa, ma creando un contrasto fra la figura reale di Antigone e la supposta caricatura che ne fa Creonte. È uno dei casi anche in cui possiamo interrogarci sulla mediazione dell'ignoto volgarizzatore in prosa, in quanto né Alamanni né Hervet accolgono un'interpretazione negativa di δύσμορος.

vv. 1589-1594: parafrasi, che rispetta con fedeltà il senso dell'originale, di **S** 921-924 (ποίαν παρεξελθοῦσα δαιμόνων δίκην; / τί χρή με τὴν δύστηνον εἰς θεοὺς ἔτι / βλέπειν; τίν' αὐδᾶν ξυμμάχων; ἐπεί γε δὴ / τὴν δυσσέβειαν εὐσεβοῦσ' ἐκτησάμην [Quale legge di esseri divini ho trasgredito? A che serve che io, misera, agli dei ancora mi volga? Quale alleato posso io chiamare in aiuto? Dal momento che, per certo, un atto pietoso mi ha dato fama di empietà]). Tuttavia, possiamo notare la cristianizzazione operata da Calvy, non tanto nel sostituire al plurale δαίμονες e θεοί (**S** 921 e 922) il singolare *Dieu de lassus* (che può peraltro echeggiare il biblico *Dominus altissimus* o il *Deus caeli*; cfr. *Eccl.*, 5, 1: «Deus enim in caelo»; *Job*, 22, 12: «An non cogitas quod Deus excelsior caelo sit»), quanto nell'introdurre il concetto di *bonté haulte* quale attributo di Dio.

vv. 1595-1600: parafrasi di **S** 925-928 (ἀλλ' εἰ μὲν οὖν τάδ' ἐστὶν ἐν θεοῖς καλά, / παθόντες ἂν ξυγγνοῖμεν ἡμαρτηκότες· / εἰ δ' οἵδ' ἁμαρτάνουσι, μὴ πλείω κακὰ / πάθοιεν ἢ καὶ δρῶσιν ἐκδίκως ἐμέ [Se davvero ciò che succede qui è bello agli occhi degli dei, dopo averlo sofferto io riconoscerò la mia colpa. Se invece sono costoro (= Creonte e i suoi fautori) che sbagliano, mi basta che soffrano quello che fanno soffrire a me, contro giustizia]), che introduce una lettura ideologica, conforme a una visione cristiana di Antigone. Là dove infatti l'eroina, nel testo greco si

augura che i suoi persecutori soffrano mali non peggiori di quelli che soffre lei – probabile litote per esprimere ironicamente l'augurio che soffrano mali uguali ai suoi –, la versione di Calvy chiaramente riporta la preghiera che i nemici non debbano soffrire come essa immeritatamente soffre (**A** 1184-1186: «e se 'l fallo è d'altrui, ch'ei non sostegna / pena maggior che quella stessa ch'ora, / lassa, contra 'l dever mi sta davanti»; **H** 945-946: «Ii sed si peccant, graviores ne luant / pœnas mala in nos quam impie congesserint»). Occorre precisare che è la critica moderna ad attribuire un'intonazione ironica a **S** 927-928 (cfr., ad esempio, R. C. JEBB, *Sophocles. Antigone,* Cambridge, At the University Press, 1992 [19ª rist.], p.183, e A. BROWN, *Sophocles. Antigone,* Warminster (England), Aris & Phillips, 1987, p. 201, che sottolinea: «with a sarcastic pretence of charity, Antigone flings at Creon the most vindictive curse she can, that he should suffer as she is to suffer»): il testo sofocleo, qui come in altri passi, è sottilmente ambiguo e si offre a diversi livelli di lettura.

vv. 1601-1602: libera rielaborazione di **S** 929-930 (ἔτι τῶν αὐτῶν ἀνέμων αὐτοὶ / ψυχῆς ῥιπαὶ τήνδε γ' ἔχουσιν [gli stessi soffi delle stesse tempeste dell'animo agitano ancora costei]), che non altera il senso del discorso, ma si serve di immagini completamente diverse. Là dove Sofocle impiega la metafora delle tempeste dell'animo, Calvy introduce l'immagine realistica dei pianti e dei lamenti. D'altronde anche in questo caso le varianti operate sia da Alamanni sia da Hervet possono suggerire delle mediazioni che forse hanno influito su Calvy: **A** 1187-1188 («Ancor vivono in lei gli spiriti interni, / e l'alma è scarca e non da tema oppressa»); **H** 947-948 («Adhuc eosdem spiritus ipsa / gerit, necdum deseruere»).

vv. 1603-1604a: rielaborazione di **S** 931-932 (τοιγὰρ τούτων τοῖσιν ἄγουσιν / κλαύμαθ' ὑπάρξει βραδυτῆτος ὕπερ [E appunto per queste cose saranno gemiti per costoro che la conducono, a causa della loro lentezza]) con uno slittamento di senso, che potrebbe anche essere suggerito da **A** 1189-1190, forse frainteso («Ben veggio omai che 'l tardar vostro fia / cagione al fin di pianto a tutti voi»; **H** 949-950 rende con maggiore aderenza alla lettera greca: «Ii certe lugebunt, qui eam ducunt, / quod non velocius deduxerint»). Là dove il testo greco contiene una minaccia per le guardie che indugiano, Calvy collega il pianto di quest'ultime alla compassione suscitata da Antigone, non alla punizione minacciata da Creonte per l'indugio.

vv. 1607-1618: parafrasi libera, nell'insieme fedele al senso, di **S** 937-943 (ὦ γῆς Θήβης ἄστυ πατρῷον / καὶ θεοὶ προγενεῖς, / ἄγομαι

δὴ 'γὼ κοὐκέτι μέλλω. / λεύσσετε, Θήβης οἱ κοιρανίδαι, / τὴν βασι–λειδᾶν μούνην λοιπήν, / οἷα πρὸς οἵων ἀνδρῶν πάσχω, / τὴν εὐσεβίαν σεβίσασα [O paterna città di Tebe mia terra, o dei progenitori, sono portata via, e più non c'è indugio per me. Guardate, principi di Tebe, l'unica superstite della stirpe regale; guardate cosa soffro, e da parte di chi, per avere onorato la pietà]), con ampliamenti e addizioni che accentuano il patetismo dell'originale. La sostituzione del concetto di *charité* (e *charitable*) al concetto di εὐσεβία (=*pietas*) può rientrare in quella che possiamo definire cristianizzazione del testo classico.

vv. 1619-1652: corrisponde al quarto stasimo, **S** 944-987. La resa di questo canto corale evidenzia difficoltà di comprensione del testo greco. In Sofocle il Coro cerca di confortare Antigone ricordando che anche altri personaggi di stirpe regale e parenti degli dei furono come lei confinati in dure carceri. Dapprima il Coro fa menzione di Danae che, rinchiusa dal padre in una torre, fu fecondata da Zeus tramutatosi in pioggia d'oro. Quindi evoca l'immagine del figlio di Driante, Licurgo, re dei Traci Edoni, il quale essendosi opposto con forza a Dioniso che voleva introdurre i propri riti e il proprio culto nella Tracia, fu imprigionato dal dio in una caverna. Inoltre ricorda che i due figli di Fineo, re di Salmidesso, furono orrendamente accecati dalla crudele matrigna. Infine anche la madre di questi figli di Fineo, sebbene fosse di stirpe divina (figlia di Borea), ebbe a soffrire i colpi inflitti dalle Parche. Il moltiplicarsi di riferimenti mitologici può sembrare ai traduttori cinquecenteschi eccessivo – e probabilmente poco chiaro, data la rarità delle *fabulae* di cui si fa menzione –, al punto da indurre a mutamenti radicali. Tipico è il caso di Alamanni, che così trasforma lo stasimo sofocleo: «Dolce, gioconda e lieta / questa vita mortal chiamata fora, / s'altri sapesse ben reggere il corso, / ma, lasso, ad ora ad ora / feron la mente in noi, che saria queta, / mille desii con venenoso morso: / noi spietati di noi, non pur soccorso / non le porgiam, ma grevi ognor nimici / a lei, lassa, giungiam, che mercé chiama. / Quel follemente brama / gli altrui regni occupar, l'altrui pendici, / e mentre alza superba / la man contr'ai miglior di pace amici, / vive in affanni e 'n guerra, e 'l ciel gli serba / nel ferro o nel venen poi morte acerba. / Quell'altro eterna gloria / e lunga vita ancor dopo la morte / sciocco bramando, invan l'alma tormenta, / e se troppo umil sorte / già di Marte gli toe pregio e vittoria, / delle Muse il cammin bramoso tenta, / e con lor di Parnasso s'argomenta / montar la cima, ove chi giunge è nulla / (se ben s'estima) se non sogno et ombra, / ma 'l van desio gli adombra / cosa che 'l miser cor pasce e trastulla; / vivendo, il cor gli rode / un crudel verme ch'ogni pace annulla, / poi compiti i suoi dì, quell'alte lode /

a lui che son, s'ei più non sente et ode? / Un altro argento et oro / e per terra e per mar bramoso e 'ntento / cerca in mille perigli, in mille affanni; / non pioggia, neve, o vento, / non caldo cura, o giel, s'ampio tesoro / spera il folle adunar dopo a molt'anni: / quinci sono i lacciuoi, quinci gl'inganni / per cui la libertà, per cui la pace / perdut'aviam che 'l viver fea giocondo. / Ma se 'l misero mondo / volesse ben pensar come fallace / è quel ch'ei tanto apprezza, / in odio allora avria quant'or gli piace, / ché chi terre acquistar, lode o ricchezza / di soverchio desia, se stesso sprezza. / O quanto è dolce, o quanto, / il cor disciolto aver d'ogni altra cura, / e 'n bando por desio, timore e spene, / sol quel ch'in noi natura / richiede avendo! o giusto o saggio o santo / quel ch'in sì torbo mar tal corso tiene! / Né di suo proprio mal, né d'altrui bene / molto dolersi: il pregio e l'oro e i regni / s'abbia chi con sudor gli merca e sangue. / Quand'un re vinto langue / infra nimici armati, e certi segni / vede di morte allato, / con sospir d'ira e penitenza pregni / felice chiama l'altrui basso stato, / che poco innanzi il suo dicea beato» (**A** 1203-1262). In effetti Alamanni, posto di fronte al complesso intrecciarsi di *exempla* del testo antico, sceglie di allontanarsi dal greco con estrema libertà. Prendendo forse spunto da **S** 951-954, ove si afferma l'impossibilità per l'uomo di sottrarsi al potere del fato, «descrive e commenta in quattro ampie stanze che riproducono lo schema delle canzoni petrarchesche in lode degli occhi di Laura, tre tipi di attivismo umano: la ricerca del potere, della gloria poetica, della ricchezza» (cfr. le note di F. Spera in **A**, p. 109), beni questi fallaci che non ci proteggono dagli assalti della fortuna. Così Alamanni fa slittare il discorso di Sofocle nella direzione della prospettiva biblica dell'*Ecclesiaste* sulla vanità dei desideri e delle conquiste materiali e intellettuali. Un senso di difficoltà, provocato dalla complessità dei richiami eruditi del quarto stasimo, potrebbe trasparire anche nella traduzione di Hervet: «Est passum Danaës cœleste lumen / aulis corpus in aureis suum / mutare, in thalamo / quæ occlusa æneo detinebantur, / quamvis genere hæc nobilis nata, / et summi Iovis hæc / aureum semen conderet. / Sed fatalis est potentia, res mira: / nec imber hanc, nec hanc arma, / nec turris, nec marigradæ / veloces naves effugerint. / Devinctus est tumens ira Dryantis / gnatus rex Thraciæ, maxima / ab ira Dionysii / rupis duro alligatus vinculo: / sic insaniæ distillat grave, / fœtidumque virus, / resciscitque insana / se ausum Deum probrosa aggredier lingua: / nam prohibebat fœminas / Deo motas, ignemque evyum: / tibicines et lacessebat musas» (**H** 962-986). Qui abbiamo una versione che si vuole fedele, ma Hervet non traduce **S** 966-987 (la seconda metà dello stasimo), e precisamente lascia cadere gli accenni alle vicende dei figli di Fineo, e della loro madre, Cleopatra. Sempre che non si tratti di un'omissione dello stampatore, potremmo pensare che Hervet

intenda alleggerire, per chiarirlo, il testo, tralasciando per di più, nella successione dei miti, quelli meno noti o maggiormente ripugnanti alla sensibilità cristiana. Quanto a Calvy, egli conserva i tre personaggi-*exempla* mitologici: Danae, Licurgo (che nel rifacimento francese diventa Driante) e Cleopatra, indicata come in Sofocle quale figlia di Borea. Il testo è rielaborato in un modo tale da far pensare che la traduzione in prosa fraintendesse a volte l'originale, altre volte lo rendesse approssimativamente, conservando un'onomastica spesso alterata. È anche ipotizzabile dalla resa operata da Calvy che quest'ultimo avesse un suo repertorio mitologico, o delle conoscenze di mitologia classica di varia provenienza, indipendentemente dai dati offerti dal testo di Sofocle.

vv. 1619-1622: corrisponde a **S** 944-950 (ἔτλα καὶ Δανάας οὐράνιον φῶς / ἀλλάξαι δέμας ἐν χαλκοδέτοις / αὐλαῖς· κρυπτομένα δ' ἐν / τυμβήρει θαλάμῳ κατεζεύχθη· / καίτοι γ' ἦν γενεᾷ τίμιος, ὦ παῖ παῖ, / καὶ Ζηνὸς ταμιεύεσκε γονὰς χρυσορύτους [Anche il corpo di Danae dovette sopportare di mutare la luce celeste con una stanza rivestita di bronzo: la tenevano nascosta in un talamo sepolcrale. Eppure era di nobile nascita, o figlia, figlia, e custodiva nel suo grembo il seme di Zeus, sceso in forma di pioggia d'oro]): a parte l'inversione di concetti rispetto al testo greco – Calvy, al contrario di Sofocle, prima ricorda la nobiltà della stirpe di Danae, poi rappresenta quest'ultima rinchiusa in una prigione priva di luce –, abbiamo una fondamentale fedeltà di resa. Semmai si può notare che la discendenza divina, da Zeus, in Sofocle concerne la posterità di Danae («custodiva nel suo grembo il seme di Zeus»), mentre in Calvy concerne gli ascendenti («Quoy que du sang de Jovis souverain / Danaé fust»). È vero che alla lunga Danae discende da Zeus (Zeus~Io, Epafo, Libia, Belo, Egitto, Linceo, Abante, Acrisio, Danae), ma c'è da chiedersi se sia l'erudizione mitologica di Calvy a provocare la variante oppure una svista dell'ignoto traduttore in prosa.

vv. 1623-1637: corrisponde a **S** 955-965, di cui ripercorre il mito di Licurgo punito per avere provocato e insultato Dioniso. Tuttavia, salva restando l'intelaiatura della *fabula,* le varianti (non solo ampliamenti) sono significative di un'angolatura differente nel raccontare la storia e sono indizio di una possibile diversità di fonti, appartenga quest'ultima a Calvy o al suo ignoto mediatore in prosa. È opportuno dunque raffrontare puntualmente il testo di Calvy con l'originale greco:

SOFOCLE

vv. 955-965: ζεύχθη δ' ὀξύχολος παῖς ὁ Δρύαντος, / Ἠδωνῶν βασιλεύς, κερτομίοις / ὀργαῖς ἐκ Διονύσου / πετρώδει κατάφαρκτος ἐν δεσμῷ. / οὕτω τᾶς μανίας δεινὸν ἀποστάζει / ἀνθηρὸν τε μένος. κεῖνος ἐπέγνω μανίαις / ψαύων τὸν θεὸν ἐν κερτομίοις γλώσσαις. / παύεσκε μὲν γὰρ ἐνθέους / γυναῖκας εὐιόν τε πῦρ, / φιλαύλους τ' ἠρέθιζε Μούσας [E incatenato fu l'iracondo figlio di Driante, il re degli Edoni, per le sue ingiurie taglienti rinchiuso da Dioniso in una prigione rocciosa. Così la furia terribile e orgogliosa della sua pazzia a poco a poco si calmò. Allora egli conobbe il dio che aveva provocato nel suo furore e insultato: cercava infatti di porre fine al delirio delle donne invasate e al fuoco di Evio e irritava le Muse amanti del flauto]

CALVY

vv. 1623-1637: O filz du roy d'Idonye, Dryas, / jadis d'amour les prebstresses prias / du dieu Faunus, dont t'ayans faict reffuz / vins à la force et guetter tu les fuz / pres Bosphorus, où dire chansons mainctes / oultre leur gre par toy furent contrainctes. / Puys sans avoir l'oeil à leur dignité / les spolias de leur virginité, / aprés avoir la clarté belle estaincte / qu'elles pourtoient au jour et feste saincte / du dieu Bacchus; et pour autant, Dryas, / qu'en ce faisant son sacre amoindry as / pour se venger il te tint enserré / en fosse obscure estroictement ferré, / où en langueur longtemps labouré as.

Per certo il mito di Licurgo di Tracia non è tra i più diffusamente conosciuti. In quanto parte della leggenda di Dioniso, esso è connesso nelle testimonianze letterarie alla celebrazione del dio. L'*Iliade* (VI, 129-140) lo presenta come un esempio delle punizioni riservate a coloro che sfidano gli dei. Licurgo, re di Tracia, caccia Dioniso, ancora fanciullo, giunto nel paese con le sue nutrici. Provoca una tale paura nel dio che questi si getta nel mare, ove è accolto da Teti. Ma gli dei puniscono Licurgo: Zeus lo acceca. È a partire dai tragici che il mito assume caratteri definitivi, collegato alla propaganda del culto di Dioniso. Eschilo in una sua tetralogia (la perduta *Licurgia*) racconta la storia del trace Licurgo, re degli Edoni, figlio di Driante e padre di un altro Driante, alle prese con Dioniso ormai adulto. Allorché il dio vuole attraversare la Tracia per marciare contro l'India, Licurgo gli nega il passaggio e cattura le Baccanti che lo accompagnano. Lo stesso Dioniso deve rifugiarsi in mare presso Teti. Ma le Baccanti sono miracolosamente liberate e Licurgo è colpito da follia. Quest'ultimo, credendo che il figlio Driante sia un ceppo di vite, lo colpisce con un'accetta e lo uccide, dopo di che riacquista la ragione. La Tracia, però, diventa sterile e un oracolo indica agli abitanti che il solo modo di restituire alla terra la fecondità è squartare Licurgo (notiamo che il racconto dell'intera vicenda lo troviamo esposto sommariamente in Apollodoro, *Biblioth.*, III, 5, 1). È questo, di Eschilo, l'immediato antecedente della prima antistrofe dello stasimo sofocleo. Sofocle ricorda l'attacco alle Baccanti come attentato a un invasa-

mento divino (παύεσκε ἐνθέους γυναῖκας, «cercava di calmare le invasate dal dio»), evoca la follia di Licurgo e definisce l'azione contro Dioniso «atti d'ira oltraggiosi» (κερτόμιαι ὀργαί), per cui il re trace viene punito con la prigionia (πετρώδει ἐν δεσμῷ). Le ulteriori varianti del mito sono le seguenti. Possiamo ricordare anzitutto, per la fortuna dell'autore, la versione di Igino (*Fab.*, 132). Secondo il mitografo latino, Licurgo bandisce Dioniso dal suo regno, contestandone la divinità; poi, ubriacatosi con il vino, tenta di violentare la propria madre. Per impedire il ripetersi di tale vergogna, cerca di estirpare i ceppi di vite, ma Dioniso lo fa impazzire. Travolto dalla follia, uccide moglie e figlio. È, infine, esposto da Dioniso alle pantere sul monte Rodope. Per ritornare alla mitografia greca, oltre ad Apollodoro, possiamo ricordare Diodoro Siculo (III, 65, 4-5) e Nonno (*Dion.*, XX, 149-404, e XXI, 1-169). Nella versione del mito accolta da Diodoro, Licurgo, infranto il trattato d'amicizia stretto con Dioniso che vuole passare con il suo stuolo dall'Asia in Europa, stermina proditoriamente tutte le Baccanti. Dioniso però, ritornato successivamente in forze, sconfigge l'esercito trace, cattura Licurgo e, dopo avergli cavato gli occhi, lo tortura in mille modi e lo fa mettere in croce. Sempre in Diodoro (III, 65, 2) leggiamo che «vi era un piccolo numero di individui che per disdegno ed empietà disprezzavano Dioniso e pretendevano che questi si circondasse di Baccanti per dissolutezza e che diffondesse i suoi riti di iniziazione e i misteri per corrompere le mogli altrui» (erano queste le accuse che già Penteo muoveva a Dioniso in Euripide, *Bacch.*, 221-247; 352-355; 485-488). Quanto a Nonno, nelle *Dionisiache* sviluppa oltremodo (oltre 400 versi) l'episodio di Licurgo, che viene messo alle prese con le Baccanti, e in particolare con una di loro, Ambrosia, la quale si trasforma in un ceppo di vite per avvolgersi a lui e soffocarlo.

Se consideriamo, ora, il testo di Calvy, vediamo che esso mantiene dell'originale greco, oltre ad alcuni riferimenti onomastici, l'evocazione dell'imprigionamento e della messa in catene del personaggio-*exemplum*, peraltro con una confusione di nomi tra Licurgo e Driante: ζεύχθη δέ [...] πετρώδει κατάφαρκτος ἐν δεσμῷ [e incatenato fu [...] rinchiuso in una prigione rocciosa] / «il te tint enserré / en fosse obscure estroictement ferré». Così pure la manifestazione della μανία di Licurgo – che Sofocle indica in una successione di interventi empi, quali l'opposizione all'invasamento delle Baccanti, l'azione di spegnere le fiaccole del corteo bacchico e la provocazione delle Muse – ha una sua corrispondenza in Calvy, che tuttavia concretizza i gesti sacrileghi in precisi atti che non compaiono nella tradizione mitografica classica, o perlomeno sono una rielaborazione e reinterpretazione di spunti offerti da questa tradizione. Solo nel caso delle fiac-

cole spente abbiamo esatta rispondenza (παύεσκε εὔιον πῦρ [cercava di porre fine al fuoco di Evio] / «aprés avoir la clarté belle estaincte / qu'elles pourtoient au jour et feste saincte / du dieu Bacchus»). Invece l'opposizione «al delirio delle donne invasate» (παύεσκε ἐνθέους γυναῖκας) viene esplicitata in tre successive azioni di sacrilegio e di violenza: un tentativo di seduzione anzitutto («jadis d'amour les prebstresses prias»), respinto («dont t'ayans faict reffuz»); poi violenza che si manifesta nella costrizione al canto («où dire chansons mainctes / oultre leur gres par toy furent contrainctes»); e infine lo stupro («puys sans avoir l'oeil à leur dignité / les spolias de leur virginité»), che accompagna l'interruzione della fiaccolata in onore di Bacco. Nella tradizione classica (Apollodoro, *Biblioth.*, III, 5, 1) troviamo un riferimento alla cattura delle Baccanti (di cui può esserci traccia nel *guetter tu les fuz*), ma non si fa cenno di un approccio seduttivo da parte di Licurgo. L'unico *locus* antico che evochi uno stupro collegato al mito dionisiaco di Licurgo, è, in Igino, quello che istituisce una connessione fra l'ebrezza indotta dal vino e la violenza sessuale (ove, peraltro, la violenza viene esercitata da Licurgo non sulle Baccanti ma sulla madre: cfr. *Fab.*, 132, 1: «cum [...] vinum bibisset et ebrius matrem suam violare voluisset, tunc vites excidere est conatus, quod diceret illud malum medicamentum esse quod mentes immutaret»). Questo riferimento, unito alla tradizione citata (Diod. Sic., III, 65, 2) di accuse di dissolutezza mosse a Dioniso e alle Baccanti, potrebbe spiegare l'accenno al tentativo di seduzione, o ancor meglio il richiamo allo stupro. Quanto alla costrizione delle *prebstresses* al canto, il tema potrebbe in qualche modo trarre spunto dal nesso che Sofocle suggerisce fra le Baccanti, donne invasate dal dio (ἔνθεοι γυναῖκες) e le Muse amanti del flauto (φίλαυλοι, *tibicines* **H** 983). D'altra parte il legame delle Muse con il mondo dionisiaco appartiene alla tradizione antica: sempre Diodoro (III, 64, 6-7) non solo ricorda come Dioniso fin dall'infanzia «sia vissuto in mezzo a danze e a tiasi di donne», ma sottolinea anche che «organizzò ovunque concorsi consacrati alle Muse (μουσικοὺς ἀγῶνας)». Se quanto si è detto può fare ipotizzare, in Calvy o/e nel suo intermediario in prosa, fonti di mitografia che vanno al di là del puro e semplice raffronto con l'originale sofocleo, si devono anche segnalare nel testo di Calvy varianti derivate da errori di lettura testuale, questi ultimi imputabili con buona probabilità all'ignota mediazione francese. Anzitutto la sostituzione di Driante a Licurgo. Nel testo greco il riferimento indubbio è al «figlio di Driante, re degli Edoni» (παῖς ὁ Δρύαντος, Ἠδωνῶν βασιλεύς): la resa di Calvy («O filz du roy d'Idonye, Dryas») potrebbe essere ambigua, e di *Dryas* essere apposizione *roy d'Idonye* e non *filz* (in tal caso si tratterebbe di Licurgo, figlio del vecchio Driante, re degli Edoni). Ma a tale

interpretazione si oppone il vocativo *Dryas,* che ritorna più avanti («et pour autant, Dryas» **C** 1633) e identifica chiaramente in Driante (il giovane) e non in Licurgo il colpevole dei misfatti contro Bacco. Altro errore è l'introduzione del *dieu Faunus* (**C** 1625) là dove ci aspetteremmo un richiamo a quel *dieu Bacchus* che viene peraltro evocato poco più avanti (**C** 1633). Vi è una inattesa identificazione, infatti, fra le *prebstresses du dieu Faunus* e le non nominate Baccanti, in quanto delle prime si dice che muovono con fiaccole alla «feste saincte du dieu Bacchus». Anche in questo caso possiamo supporre una lettura scorretta del testo: nella fattispecie che il πῦρ εὔιον di Sofocle (l'*ignemque euyum* di **H** 982) abbia dato nella versione francese in prosa una trascrizione di εὔιος/*euyus* confusa, a livello grafico, dal lettore Calvy con *Faunus* (sempre che l'errore non sia del copista del manoscritto). È un'ipotesi verosimile che permetterebbe alcune considerazioni sul piano concettuale. Nelle *Divinae institutiones* di Lattanzio – testo di grande diffusione e prestigio ancora nel Rinascimento e che, nel libro I, offre tra l'altro un repertorio di mitologia classica – troviamo un curioso accostamento, puramente cronologico, tra Fauno e le feste bacchiche. Lattanzio, dopo avere indicato nel re latino Fauno l'iniziatore di culti e feste religiose, ricorda come Orfeo, al tempo di Fauno, abbia introdotto in Grecia le feste bacchiche, che saranno poi chiamate anche orfiche (cfr. Lactant., *Div. inst.*, I, 22, PL 6, col. 247: «Sacra Liberi Patris primus Orpheus induxit in Graeciam, primusque celebravit in monte Boeotiae Thebis, ubi Liber natus est, proximo, qui cum frequenter citharae cantu personaret, Citheron appellatus est. Ea sacra etiamnunc Orphica nominantur, in quibus ipse postea dilaceratus, et carptus est, et fuit per eadem fere tempora, quibus Faunus. Sed quis aetate praecesserit, dubitari potest: siquidem per eosdem annos Latinus Priamusque regnaverunt; item patres eorum Faunus et Laomedon, quo regnante, Orpheus cum Argonautis ad Iliensium littus accessit»). È evidente che il passo di Lattanzio non concerne, come contenuto, le tematiche dello stasimo sofocleo e si inserisce, per di più, in un contesto lontanissimo da quello della tragedia greca. Tuttavia, l'accostamento Fauno/feste bacchiche ha forse legittimato per Calvy – o perlomeno non l'ha fatta sentire come un controsenso – la lettura maldestra dell'ignota versione in prosa. Così, il *lapsus* di Calvy diventa significativo dell'approccio al mito classico da parte del traduttore cinquecentesco, e soprattutto denuncia l'estraneità dell'autore «moderno» di fronte a una realtà concettuale di cui perde molte implicazioni o che conosce per frammenti – frammenti inoltre che non riesce a ricomporre secondo le trame molteplici della tessitura mitologica antica. Frequenti d'altronde sono le spie che Calvy o il suo intermediario non dominano con sicurezza filologica e storica il ricco e sva-

riato patrimonio mitologico proposto dal testo greco. Sembrano piuttosto raccogliere le tessere di un mosaico – seguendo spesso indicazioni di onomastica – che faticano a rimettere al posto giusto. Esempio, in questa prima antistrofe, può essere l'immissione della determinazione geografica *pres Bosphorus,* che ha tutta l'aria di essere slittata dalla seconda strofe che segue (**S** 967). A meno che non si tratti di un voluto sfoggio di erudizione collegato al fatto che l'episodio dell'oltraggio compiuto da Licurgo si situa, nello svolgersi del mito dionisiaco, al momento del passaggio del dio dall'Asia in Europa all'Ellesponto (Diod. Sic., III, 65, 4).

v. 1634: *son sacre amoindry as* = «hai svilito la celebrazione del suo sacro rituale».

vv. 1638-1642: il terzo *exemplum* di personaggio eroico condannato dal fato a sofferenza inaudita, malgrado l'ascendenza divina, è quello di Cleopatra, figlia del vento Borea, sposa di Fineo re di Tracia, da cui aveva avuto due figli, accecati dal padre su istigazione della seconda moglie (Apollodoro, *Biblioth.*, I, 9, 21; III, 15, 3; Hygin., *Fab.*, 19, 1). Sofocle consacra a questo mito la seconda strofe e la seconda antistrofe dello stasimo (**S** 966-987), mentre Calvy riduce tutto a un rapido accenno che lascia interamente cadere la vicenda dell'accecamento, descritta con crudezza nel testo greco (**S** 966-976: παρὰ δὲ κυανέων πελαγέων διδύμας ἁλὸς / ἀκτᾷ Βοσπορίᾳ †ἦδ† ὁ Θρηκῶν / Σαλμυδησσός, ἵν' ἀγχίπολις Ἄρης / δισσοῖσι Φινεΐδαις / εἶδεν ἀρατὸν ἕλκος / τυφλωθὲν ἐξ ἀγρίας δάμαρτος / ἀλαὸν ἀλαστόροισιν ὀμμάτων κύκλοις / ἀραχθέντων ὑφ' αἱματηραῖς / χείρεσσι καὶ κερκίδων ἀκμαῖσιν [Sulle rive del Bosforo, presso il doppio mare delle rupi Cianee, a Salmidesso di Tracia, †...† Ares, dio della città, vide la ferita orribile, l'accecamento dei figli di Fineo ad opera della sua sposa feroce. Le vuote orbite degli occhi gridavano vendetta, scavate da mani cruente e spille acute]). Con tutta probabilità il traduttore francese – forse già il volgarizzatore in prosa – non si orienta dinanzi al succedersi dei nomi, siano indicazioni di luogo o di persona (però una determinazione geografica, quella del Bosforo, passa, come si è detto, alla precedente storia di Licurgo). D'altronde testimonia la rarità del mito e la difficoltà di coglierne le potenzialità evocative, connesse con l'onomastica, il fatto che Hervet nella sua traduzione tralasci l'intero passo. Calvy, ignorando la triste sorte dei figli di Cleopatra, si sofferma invece sulla madre, «la fille au leger Boreas», la cui sventura è indicata nella prigionia e non nella sorte dei figli. **C** 1638-1642 accoglie alcuni spunti da **S** 977-987 (κατὰ δε τακόμενοι μέλεοι μελέαν πάθαν / κλαῖον, ματρὸς ἔχοντες ἀνύμφευ-

τον γονάν· / ἁ δὲ σπέρμα μὲν ἀρχαιογόνων / ἄνταs' Ἐρεχθεϊδᾶν, / τηλεπόροις δ' ἐν ἄντροις / τράφη θυέλλησιν ἐν πατρῴαις / Βορεὰς ἅμιππος ὀρθόποδος ὑπὲρ πάγου / θεῶν παῖς· ἀλλὰ κἀπ' ἐκείνᾳ / Μοῖραι μακραίωνες ἔσχον, ὦ παῖ [Struggendosi gli infelici piangevano l'infelice destino, nati dalle infauste nozze della madre: eppure essa apparteneva per stirpe agli Erettidi di antica schiatta; era stata allevata negli antri remoti fra le paterne procelle, la Boreade, veloce come un cavallo che corre su ripido colle, figlia di dei. Ma anche su di lei le Moire dalla lunga vita si abbatterono, cara fanciulla]): ricorda la filiazione dal vento Borea e sottolinea l'inutilità dell'ascendenza divina a riparare dai colpi del fato («la fille au leger Boreas, / quoy que des dieulx elle fut de la race [...]»); trasforma però il riferimento ai remoti antri dei venti, in cui Cleopatra fu allevata, nella rappresentazione del luogo di prigionia («enclose fut soubz la neige et la glace / en la caverne où les ventz dissolus / font leur tempeste avecques Eolus»), dimostrando ulteriormente la difficoltà di comprensione del testo greco e dei dati mitologici, difficoltà peraltro che non esclude la conoscenza di fonti mitografiche diverse dall'originale sofocleo, il quale non menziona minimamente la prigionia dell'eroina. Nella fattispecie, la collocazione della prigionia di Cleopatra nella caverna di Eolo potrebbe richiamare un passo virgiliano (*Aen.*, I, 52-54: «Hic vasto rex Aeolus antro / luctantis ventos tempestatesque sonoras / imperio premit ac vinclis et carcere frenat»), ove la dimora del re dei venti è descritta appunto come il luogo in cui il dio costringe i nembi e le tempeste in carcere e in catene.

vv. 1643-1652: a conclusione del coro Calvy aggiunge una decina di versi, che non sono una vera e propria addizione ma una ripresa con ampliamenti e varianti di **S** 951-954 (ἀλλ' ἁ μοιριδία τις δύνασις δεινά / οὔτ' ἄν νιν ὄλβος οὔτ' Ἄρης, / οὐ πύργος, οὐχ ἁλίκτυποι / κελαιναὶ νᾶες ἐκφύγοιεν [Ma la potenza del fato qualunque sia ispira sgomento: non vale a sfuggirla ricchezza né armi, né mura, né navi nere percosse dai flutti]). Quella che in Sofocle era la conclusione della strofe consacrata al mito di Danae, nell'intento di sottolineare la δεινότης, la *terribilitas,* del potere del destino, in una contrapposizione fra la grandezza della stirpe divina di Danae e la miseria della sua sventura, diventa in Calvy la riflessione finale alle tre storie evocate: e tutto ciò, per di più, con un risultato retorico di maggior equilibrio strutturale. «Qui faict cela?» è la domanda che concerne il succedersi degli *exempla,* e tutto viene riportato alla *fatalle destinee,* con un'insistenza voluta – ed è questa l'effettiva addizione del testo francese – sul fatto che, al di là dell'*infortune* che si configura come vicenda momentanea, la sventura, il *malheur,* è una realtà che perdura, non ha mai

fine («Mays nonobstant si terrible infortune, / malheur encor poursuit et importune / des troys susdictz la tres noble lignee»).

vv. 1653-1656: libera parafrasi, concettualmente fedele al senso, di **S** 988-990 (Θήβης ἄνακτες, ἥκομεν κοινὴν ὁδὸν / δύ' ἐξ ἑνὸς βλέποντε· τοῖς τυφλοῖσι γὰρ / αὕτη κέλευθος ἐκ προηγητοῦ πέλει [Signori di Tebe, siamo giunti facendo la stessa strada, vedendo tutti e due con gli occhi di uno solo; poiché questo è il modo di camminare dei ciechi: con una guida]).

vv. 1657-1659: rielaborazione ampliata di **S** 991 (τί δ' ἔστιν, ὦ γεραιὲ Τειρεσία, νέον; [Che cosa c'è di nuovo, o vecchio Tiresia?]) che sottolinea la curiosità di Creonte e accentua la drammatizzazione.

v. 1664: sostituzione, o fraintendimento di senso, di **S** 995 (ἔχω πεπονθὼς μαρτυρεῖν ὀνήσιμα [Io lo posso testimoniare, avendo avuto vantaggio dai tuoi consigli]). La frase nel testo greco è alquanto involuta e può provocare incertezza, in quanto gli elementi di essa sono disposti in un modo insolito, probabilmente dovuto a ragioni metriche; un costrutto regolare sarebbe: ἔχω μαρτυρεῖν, πεπονθὼς ὀνήσιμα. **H** 991 traduce: «Me plurimis a te haud nego affectum bonis» (**A** 1273 aveva sostituito: «Sempre m'affaticai nel ben di quello», riferendosi al governo della città).

vv. 1665-1668: corrisponde a **S** 996 (φρόνει βεβὼς αὖ νῦν ἐπὶ ξυροῦ τύχης [Rifletti che stai camminando un'altra volta sul filo della sorte]). Il testo greco, forse, ha presentato ai traduttori una qualche difficoltà. Con tutta probabilità – ed è questa l'interpretazione degli editori e commentatori moderni – si deve intendere φρόνει βεβώς come costrutto simile a quello di οἶδα con participio (e pertanto leggere «pensa, rifletti che stai camminando»). **A** 1274 («Fa' pur d'esser or saggio al gran bisogno») e **H** 992 («Prudens sies: tibi imminet nam sors gravis») sembrano invece intendere «rifletti, fai attenzione, dal momento che ti sei incamminato...», e rendono con un invito alla saggezza, alla prudenza, necessaria dato il frangente impegnativo. La versione di Calvy volge in questa direzione, con un ampliamento che infonde sentenziosità all'esortazione di Tiresia.

v. 1669: corrisponde fedelmente a **S** 997 (τί δ' ἔστιν; ὡς ἐγὼ τὸ σὸν φρίσσω στόμα [Ma cosa c'è? come tremo, io, per le tue parole!]), ma la caduta, nel rifacimento francese, dell'interrogativo iniziale τί δ' ἔστιν; modifica l'*incipit* della battuta seguente. Mentre in Sofocle Tiresia inizia il suo discorso rispondendo alla breve interrogazione (**S** 998: γνώσῃ, τέχνης

σημεῖα τῆς ἐμῆς κλύων [Lo saprai, ascoltando i presagi della mia arte]), in Calvy la *tirade* si apre con l'elenco appunto e la descrizione di questi σημεῖα. Variante minima, che accentua però la drammaticità della situazione ed evidenzia la tendenza del traduttore francese – sia Calvy o il suo intermediario – a modificare alcuni stilemi del testo greco nel senso di un discorso tragico moderno.

vv. 1670-1716: la lunga battuta (**S** 999(998)-1032) con cui Tiresia annuncia a Creonte che infausti presagi minacciano la città, contaminata dal cadavere che giace insepolto presso le mura, è resa da Calvy nel rispetto globale del senso. È tuttavia interessante il modo di parafrasare, trattare le immagini e spostare i concetti all'interno del brano, con una chiara tendenza alla cristianizzazione del testo.

vv. 1670-1678: parafrasi fedele di **S** 999-1004 (εἰς γὰρ παλαιὸν θᾶκον ὀρνιθοσκόπον / ἵζον, ἵν' ἦν μοι παντὸς οἰωνοῦ λιμήν, / ἀγνῶτ' ἀκούω φθόγγον ὀρνίθων, κακῷ / κλάζοντας οἴστρῳ καὶ βεβαρβαρωμένῳ· / καὶ σπῶντας ἐν χηλαῖσιν ἀλλήλους φοναῖς / ἔγνων· πτερῶν γὰρ ῥοῖβδος οὐκ ἄσημος ἦν [Infatti mentre sedevo al mio seggio antico di augure, ove si raccolgono per me ogni sorta di uccelli, udii uno strano stridio di uccelli schiamazzanti con furore cattivo e che li rendeva icomprensibili, e mi accorsi che si dilaniavano gli uni con gli altri con micidiali artigli, giacché il rombo delle loro ali parlava chiaro]). La rievocazione di Tiresia viene puntualmente resa, con un'attenzione non tanto alla lettera quanto alla riproduzione dei singoli particolari che concorrono a creare un quadro pauroso. In questo segmento si può notare come nessun dettaglio della rappresentazione sofoclea sia lasciato cadere, ma come con lievi interventi Calvy crei un effetto di *climax* partendo dal suono (canto inquietante: «triste chant saulvage»; rumore sgradevole: «debat de leurs aesles») e passando all'azione (lo scontro sanguinoso degli uccelli) denunciato dal suono.

vv. 1679-1696: corrisponde a **S** 1005-1022, tranne per i vv. 1012-1014, non tradotti forse perché introducono una precisazione che interrompe l'effetto tragico del discorso. Il senso è rispettato, ma il testo è ritrascritto, con riduzioni, ampliamenti e variazioni di immagini che insistono sulla contaminazione prodotta dalla profanazione del cadavere di Polinice. In questa riscrittura avvengono spostamenti in funzione retorica e concettuale:

SOFOCLE	CALVY
vv. 1005-1011: εὐθὺς δὲ δείσας ἐμπύρων ἐγευόμην / βωμοῖσι παμφλέκτοισιν· ἐκ δὲ θυμάτων / Ἥφαιστος οὐκ ἔλαμπεν, ἀλλ' ἐπὶ σποδῷ / μυδῶσα κηκὶς μηρίων ἐτήκετο / κἄτυφε κἀνέπτυε, καὶ μετάρσιοι / χολαὶ διεσπείροντο, καὶ καταρρυεῖς / μηροὶ καλυπτῆς ἐξέκειντο πιμελῆς [E subito impaurito feci la prova delle fiamme sull'ara tutt'accesa: ma dalle vittime la fiamma non si sprigionò; sulla cenere invece il grasso delle cosce sciogliendosi colava e fumava, schizzando, e il fiele si disperdeva evaporando, e le cosce affioravano grondanti dall'adipe che le avvolgeva]	vv. 1679-1682: Dont par mes os esparse froyde crainte / je fuz gouster de l'olocauste saincte / sur les autelz où le feu s'allumoit / sans clarté nulle et sans cesse fumoit
vv. 1012-1014: τοιαῦτα παιδὸς τοῦδ' ἐμάν– θανον πάρα / φθίνοντ' ἀσήμων ὀργίων μαντεύματα. / ἐμοὶ γὰρ οὗτος ἡγεμών, ἄλλοις δ' ἐγώ [Questi segni vani, oscuri, delle offerte li ho saputi dal ragazzo; lui è la mia guida, come io lo sono per altri]	passo omesso da Calvy
v. 1015: καὶ ταῦτα τῆς σῆς ἐκ φρενὸς νοσεῖ πόλις [E questi mali, per il tuo modo di pensare, soffre la città]	passo spostato da Calvy (= vv. 1694-1696)
vv. 1016-1022: βωμοὶ γὰρ ἡμῖν ἐσχάραι τε παντελεῖς / πλήρεις ὑπ' οἰωνῶν τε καὶ κυνῶν βορᾶς / τοῦ δυσμόρου πεπτῶτος Οἰδίπου γόνου. / κᾆτ' οὐ δέχον– ται θυστάδας λιτὰς ἔτι / θεοὶ παρ' ἡμῶν οὐδὲ μηρίων φλόγα, / οὐδ' ὄρνις εὐσήμους ἀπορροιβδεῖ βοάς, / ἀνδροφθόρου βεβρῶτες αἵματος λίπος [I nostri altari e i nostri focolari sono tutti contaminati, per opera degli uccelli e dei cani, dai resti divorati del figlio di Edipo miseramente perito. Perciò gli dei più non gradiscono preghiere e sacrifici da noi, né fiamme di carni offerte, e gli uccelli non mandano strida di buon augurio da quando hanno gustato la carne e il sangue dell'ucciso]	vv. 1683-1693: L'oblation et victime sacree / estoit aussi pollue et massacree / du sang infect et membres corrompus / du trespassé heritier d'Edippus, / dont les oyseaulx et mastins plains de rongne / sur les autelz apportoient la charongne; / tant qu'oncq, depuys que des membres pourriz / de ce deffunct les oyseaulx sont nourriz, / leur chant n'a point bon presaige predict, / l'oblation vers les dieulx n'a credit / et le feu cler en fumee devient.
[cfr. *supra,* v. 1015]	vv. 1694-1696: O roy Creon, par toy ce malheur vient, / par ton peché ce mal nous faict la guerre, / qui ne veulx pas que ce mort on enterre.

La ridisposizione del brano non solo tende a evitare dispersione e allentamento di tensione, ma costruisce tutto in funzione dell'accusa a Creonte, che da breve accenno, inserito a mezzo del discorso, diventa conclusione definitoria. Non solo: questa conclusione – e asserzione che il *peché* è causa di *malheur* – proprio in quanto introduce un concetto di connotazione cristiana, si salda al brano immediatamente seguente, ove la cristianizzazione del testo, tramite la sostituzione della nozione di *peché* a quella di ἁμαρτία, è molto più evidente.

vv. 1697-1708: libera rielaborazione, concettualmente cristianizzata (cfr. i termini, in negativo, *vice, default, peché, tombé en peché, faultes,* e, in positivo, *esperer, beatitude, pardonner, eschanger vice à vertu, sa vie changer*), di **S** 1023-1028 (ταῦτ' οὖν, τέκνον, φρόνησον. ἀνθρώποισι γὰρ / τοῖς πᾶσι κοινὸν ἐστι τοὐξαμαρτάνειν· / ἐπεὶ δ' ἁμάρτῃ, κεῖνος οὐκέτ' ἔστ' ἀνὴρ / ἄβουλος οὐδ' ἄνολβος, ὅστις ἐς κακὸν / πεσὼν ἀκεῖται μηδ' ἀκίνητος πέλει. / αὐθαδία τοι σκαιότητ' ὀφλισκάνει [Rifletti dunque a queste cose, figlio. Agli uomini tutti comune destino è sbagliare: ma colui che commesso l'errore, dopo essere caduto nel male, cerca di trovare un rimedio e non si mostra irremovibile, questi non è uomo sconsigliato e neppure infelice. L'ostinazione merita il titolo di stoltezza]). Già Alamanni (**A** 1306-1307: «Pensa, o figliuolo, e sappia che 'l peccare / a ciaschedun mortal cosa è comune») e Hervet (**H** 1020-1021: «Peccare nempe est omnibus mortalibus / commune»), rendendo il verbo ἐξαμαρτάνειν con *peccare* (italiano e latino), aprono l'esegesi del testo greco a una nozione di «colpa» che non è propriamente quella classica (cfr. J. M. BREMER, *Hamartía. Tragic Error in the «Poetics» of Aristotle and in Greek Tragedy,* Amsterdam, Hakkert, 1969; S. SAÏD, *La faute tragique,* Paris, Maspero, 1978). Anche se, in questo caso, occorre riconoscere che in Sofocle l'errore, la ἁμαρτία, è caduta nel male da cui ci si può emendare (ἐπεὶ ἁμάρτῃ [...] ὅστις ἐς κακὸν πεσὼν ἀκεῖται [...]). La ἁμαρτία dei tragici greci non deve, però, in nessun modo essere confusa con la ἁμαρτία neotestamentaria, paolina in particolare (cfr. G. QUELL, G. BERTRAM, G. STHÄLIN, W. GRUNDMANN, voce ἁμαρτάνω nel TWNT (Kittel), trad. it. cit., vol. I, col. 715-862). Anzi con tutta probabilità è l'influsso del concetto paolino, reso nella Vulgata con *peccatum,* all'origine dello slittamento delle traduzioni in direzione cristiana. Calvy, comunque, va ben al di là della trasposizione ἐξαμαρτάνειν/*peccare.* Trasforma il testo in una riflessione sul peccato, sul pentimento e sulla remissione del peccato. L'affermazione sofoclea che tutti sbagliano (ἀνθρώποισι τοῖς πᾶσι κοινὸν ἐστι τοὐξαμαρτάνειν) si identifica con la riflessione biblica sulla comune sorte di peccato, cui nessun uomo si sottrae, e nello stesso tempo questo

destino di peccato viene messo in relazione con il mistero della Grazia divina: «doncq quant quelqu'un est tombé en peché, / bien qu'il en soit tout plain et empesché, / il n'est pourtant de la beatitude / privé du tout». Oltre che a una visione teologica e devozionale più generale, che potremmo definire *de poenitentia,* ci riporta alla teologia paolina l'uso del termine *beatitude* – assolutamente estraneo al testo greco –, da non intendere, secondo il lessico più comune, come «felicità paradisiaca», ma come calco francese della *beatitudo* di Paolo (*Rom.*, 4, 6-8: nel latino della *Vulgata*), che collega e oppone *beatitudo* (μακαρισμός) e *peccatum* (ἁμαρτία), esattamente come fa Calvy. Se ricordiamo poi che in un testo coevo del rifacimento di Calvy, i *Commentaires sur l'Épître aux Romains* di Calvino (1539), *beatitude* si identifica con l'essere in stato di Grazia, o con la Grazia *tout court* (cfr. J. CALVIN, *Commentaires sur le Nouveau Testament. Épître aux Romains,* éd. par J. M. Nicole, Genève, Labor et Fides, 1960, p. 98), appare evidente l'influsso della catechesi e della *devotio* cinquecentesca.

vv. 1709-1716: rielaborazione, ampliata ma concettualmente fedele, di **S** 1029-1032 (ἀλλ' εἶκε τῷ θανόντι, μηδ' ὀλωλότα / κέντει. τίς ἀλκὴ τὸν θανόντ' ἐπικτανεῖν; / εὖ σοι φρονήσας εὖ λέγω· τὸ μανθάνειν δ' / ἥδιστον εὖ λέγοντος, εἰ κέρδος λέγοι [Orsù, cedi al morto e non straziare chi è caduto: quale prova di forza è uccidere chi è morto? Ho pensato al tuo bene e per il tuo bene parlo: è la cosa migliore imparare da uno che dice cose giuste, se egli parla a tuo vantaggio]), in cui viene introdotta l'esortazione cristiana «laisse à Dieu de ses maulx la vengeance».

vv. 1717-1746: corrisponde a **S** 1033-1047, la replica di Creonte al discorso di Tiresia. Il tiranno si ribella alle esortazioni dell'indovino, dietro le quali vede un complotto generale nei suoi confronti. Ribadisce la sua decisione di non permettere la sepoltura del morto e manifesta il sospetto che Tiresia si sia lasciato corrompere dal denaro. Mentre Alamanni e Hervet seguono passo a passo l'originale greco, Calvy, come nella *tirade* precedente, pur rispettando il senso globale e accogliendo l'insieme dei concetti, opera un riassestamento del testo, dovuto forse al fatto che nella prima parte (**S** 1033-1039) Sofocle offre un tessuto discorsivo a volte slegato e non sempre chiaro. Anche in questo caso è difficile dire se il traduttore in prosa, di fronte a difficoltà di comprensione testuale, abbia a tal punto confuso il dettato da costringere Calvy a un riordinamento, o se Calvy sia stato mosso da volontà di chiarezza formale e di ristrutturazione retorica. L'intera battuta viene così tripartita, con una evidente preoccupazione di euritmia: **C** 1717-1730) malgrado la consapevolezza dell'universale ostilità, imputata

peraltro a motivazioni poco nobili, Creonte conferma il decreto contro Polinice, a costo di sfidare gli dei; **C** 1731-1734) affermazione dell'indifferenza e dell'estraneità degli dei all'agire umano; **C** 1735-1746) accusa di interesse privato a Tiresia e invettiva contro l'avarizia umana.

vv. 1717-1730: corrisponde a **S** 1033-1043a. Conviene, nuovamente, raffrontare Sofocle e Calvy per cogliere l'esatta portata degli interventi del traduttore:

SOFOCLE	CALVY
vv. 1033-1034a: ὦ πρέσβυ, πάντες ὥστε τοξόται σκοποῦ / τοξεύετ' ἀνδρὸς τοῦδε, [O vecchio, voi tutti come arcieri contro un bersaglio scagliate dardi contro quest'uomo,]	vv. 1717-1720: Trestous à moy, comme au but, vous tendez, / seigneurs thebains, ainsi qu'archers, boudez / tous, m'en voulez, tous estes sur les rengs / encontre moy mutins et murmurans.
vv. 1034b-1036: κοὐδὲ μαντικῆς / ἄπρακτος ὑμῖν εἰμι· τῶν δ' ὑπαὶ γένους / ἐξημπόλημαι κἀμπεφόρτισμαι πάλαι. [e neppure dall'arte profetica io sono risparmiato per parte vostra: da quei profeti dalla cui genìa sono stato venduto e caricato sulla nave (= di cui sono diventato l'oggetto del mercato) da molto tempo.]	omesso da Calvy
vv. 1037-1039a: κερδαίνετ', ἐμπολᾶτε τἀπὸ Σάρδεων / ἤλεκτρον, εἰ βούλεσθε, καὶ τὸν Ἰνδικὸν / χρυσόν· [Fatevi ricchi, commerciate l'elettro di Sardi, se volete, e l'oro dell'India:]	vv. 1721-1723: Mays vendez tous de Thebes les thesors, / de ce pays tous les biens gectez hors, / ruynez tout, je le vous abandonne,
vv. 1039b-1043a: τάφῳ δ' ἐκεῖνον οὐχὶ κρύψετε, / οὐδ' εἰ θέλουσ' οἱ Ζηνὸς αἰετοὶ βορὰν / φέρειν νιν ἁρπάζοντες ἐς Διὸς θρόνους· / οὐδ' ὡς μίασμα τοῦτο μὴ τρέσας ἐγὼ / θάπτειν παρήσω κεῖνον· [quel cadavere non lo metterete in una tomba, neppure se le aquile di Zeus ghermendolo come pastura, volessero portarlo al trono di Zeus; neppure in questo caso io permetterò di seppellirlo, come se avessi paura di una tale macchia di empietà:]	vv. 1724-1730: mays je defendz à tous que nul s'adonne / d'ensepvelir Polinixés, qu'en proye / à toutes bestes aux champs gecter j'octroye. / Car, et deust il par les aigles, oyseaulx / de Juppiter, en pieces et morceaulx / estre porté jusqu'aux cieulx devant luy, / je ne veulx point qu'il soit ensepvely.

Calvy omette **S** 1034b-1036, proposizione in cui il nesso con il periodo antecedente non è del tutto chiaro, e così lascia cadere l'insinuazione che Tiresia e gli indovini, sotto la pressione della comunità (dei πάντες), esortino alla sepoltura di Polinice per arricchirsi. Permane anche in Calvy la tematica del denaro come mezzo di intervento politico, ma con la suddetta omissione il senso del passo muta: infatti, mentre in Sofocle l'accento sembra posto sugli indovini che si lasciano corrompere (sempre che il relativo τῶν si riferisca a un μάντεων che non compare nel testo ma che è possibile ricavare da μαντικῆς), in Calvy l'accento è posto sui Tebani che potrebbero «[vendre] tous de Thebes les thesors» e «[gecter] de ce pays tous les biens» senza riuscire con questo a influenzare le decisioni di Creonte. L'accusa di corruzione – non agli indovini in generale ma a Tiresia – slitta invece nella sezione conclusiva della *tirade,* ove è rafforzata da una considerazione generale sull'avidità umana. Così, questa prima sezione assume un carattere di rigorosa unità intorno alla contrapposizione «tutti»/sovrano, che si struttura anch'essa secondo uno schema tripartito (**C** 1717-1720: l'opposizione dei *trestous* ; **C** 1721-1723: l'affermazione dell'inanità degli sforzi di quest'ultimi; **C** 1724-1730: la rivendicazione della volontà sovrana, che non subisce limitazione alcuna né dagli uomini né dagli dei). Questa operazione di ristrutturazione testuale può essere in Calvy dettata dal desiderio di imporre una linea diversa al discorso, ma potrebbe anche essere frutto, come si è detto, delle difficoltà presentate dall'originale greco, difficoltà forse accresciute dalla perduta traduzione in prosa. Che una certa oscurità, o almeno incertezza, ritrovassero i primi traduttori cinquecenteschi, appare dalle versioni di Alamanni ed Hervet, che si pongono qui come *interpretationes* fedeli: «Voi tutti, o vecchio, come segno a strale / posto m'avete ai vostri van disegni, / ma troppo bene omai per lunga pruova / so chi voi sete, e già dai vostri sogni / raggirato e beffato un tempo fui; / se guadagnar vorrete argento et oro, / troverrete altro modo, e quel chè morto / non farete coprir d'altro sepolcro» (**A** 1317-1324); «Omnes, senex, sagittarii velut scopum, / tela in virum hunc intenditis: sed non ego / rudis eorum, quæ ad scientiam attinent / vatum. A meis vendor, miserque exhaurior. / Lucremini, et vobis parate Sardicum, / si vultis, electrum, simul quoque Indicum / aurum: sepulchro at non tegetis vos eum» (**H** 1030-1036). Sia Alamanni che Hervet (con assoluta evidenza Alamanni) intendono i πάντες non come i Tebani in genere, ma come gli indovini, cui è mosso l'attacco di Creonte.

v. **1723**: *je le vous abandonne* = «ve lo concedo».

vv. **1731-1734**: corrisponde, con ampliamenti, a **S** 1043b-1044 (εὖ γὰρ οἶδ' ὅτι / θεοὺς μιαίνειν οὔτις ἀνθρώπων σθένει [so bene infatti che nes-

suno degli uomini ha la forza di contaminare gli dei]). La semplice motivazione dell'agire di Creonte – che contrasta specularmente le parole di Tiresia (**S** 1016-1018: «I nostri altari e i nostri focolari sono tutti contaminati, per opera degli uccelli e dei cani, dai resti divorati del figlio di Edipo miseramente perito») – diventa in Calvy massima teologica, con risvolti normativi. Tale massima è, da un lato, la risposta all'ostilità dei *seigneurs thebains,* dall'altro nella sua centralità e senteziosità è, ripetiamo, risposta a Tiresia – cui si indirizza esplicitamente con il vocativo *O Tyresie* –, quello stesso Tiresia che nei versi successivi viene a sua volta accusato di corruzione.

vv. 1735-1746: corrisponde, con ampliamenti e addizioni, a **S** 1045-1047 (πίπτουσι δ', ὦ γεραιὲ Τειρεσία, βροτῶν / οἱ πολλὰ δεινοὶ πτώματ' αἴσχρ', ὅταν λόγους / αἰσχροὺς καλῶς λέγωσι τοῦ κέρδους χάριν [Ma cadono, o vecchio Tiresia, con vergognosa caduta anche quelli fra i mortali che sono molto abili, quando esprimono con belle parole pensieri spregevoli per amore di profitto]). L'accusa di venalità e corruzione a Tiresia, contenuta nelle parole conclusive τοῦ κέρδους χάριν (**A** 1331: «cui vil guadagno muove»; **H** 1043; «ob lucrum»), viene sviluppata in un attacco violento contro l'indovino (**C** 1735-1738), attacco connesso a una *deploratio* (**C** 1739-1746) dell'avarizia, «mort de vertu et mere de tout vice», di cui si macchiano *mainct bon personnaige* e *maintz grandz nobles et sçavans hommes.* Se già in Sofocle «l'ossessione del danaro come forza rivale della tirannide e in grado di minacciarla» (Paduano, p. 320) prende ripetutamente Creonte, che sullo stesso tema aveva minacciato la guardia (**S** 293-303), in Calvy le escandescenze di Creonte contro l'avidità di denaro si trasformano secondo il modello letterario, medievale e umanistico, dell'invettiva *contra pecuniam* (cfr. *supra,* nota ai vv. 529-546).

vv. 1747-1753a: successione di quattro battute che presentano modifiche rispetto a **S** 1048-1051 (ΤΕ. φεῦ· / ἆρ' οἶδεν ἀνθρώπων τις, ἆρα φράζεται... / ΚΡ. τί χρῆμα; ποῖον τοῦτο πάγκοινον λέγεις; / ΤΕ. ὅσῳ κράτιστον κτημάτων εὐβουλία; / ΚΡ. ὅσῳπερ, οἶμαι, μὴ φρονεῖν πλείστη βλάβη [ΤΙ. Ahimé! Tra gli uomini c'è chi sa, chi pensa... CRE. Cosa? Quale verità universale ci annunci? ΤΙ. ...quanto la saggezza sia il più grande dei beni? CRE. E altrettanto, io credo, il non essere assennato è la peggiore rovina]).Nel testo greco, invece di mostrarsi ferito dalle accuse di avidità mosse da Creonte, Tiresia sembra accogliere e condividere le amare considerazioni sull'amore di guadagno che domina tutti e sconsolato si chiede se vi sia mai essere umano convinto che l'εὐβουλία, la saggezza, è il più grande di tutti i beni. Si instaura così un intreccio discorsivo fra Tiresia e Creonte sulla con-

trapposizione saggezza/follia, bene/male, che assume un tono gnomico di carattere generale, e solo in seconda istanza (**S** 1052: ταύτης σὺ μέντοι τῆς νόσου πλήρης ἔφυς [Di questa malattia tu, per certo, sei pieno]; **C** 1753-1754: «Il faut que je te dye / que tu es plain de ceste malladye») esso viene riportato alla situazione del momento, nella fattispecie alla persona di Creonte, di cui Tiresia denuncia la follia. Questo procedimento evidentemente non soddisfa Alamanni che traducendo modifica, mostrando Tiresia offeso e pronto a controbattere un'accusa che sente rivolta anzitutto a se stesso (**A** 1333-1337: «TI. Chi 'l vide mai di me, chi 'l pensò mai? / CRE. Non bisogna cercar chi 'l vide, o seppe. / TI. Quant'è nobil più d'altro il buon consiglio! / CRE. Quanto l'essere stolto è maggior peste. / TI. Da tale infermità sei tu compreso»). Pertanto l'esaltazione del *buon consiglio* diventa ammonizione rivolta a chi discredita il vate: così, dal piano delle considerazioni d'ordine generale si passa al battibecco individuale, e la solenne sentenza morale diventa insinuazione malevola *ad personam* ; con giovamento, forse, della chiarezza e logicità del discorso teatrale, ma con indubbio fraintendimento del modo di procedere proprio del testo greco. Malgrado Hervet sia assolutamente fedele all'originale greco, Calvy sembra recepire piuttosto il suggerimento di Alamanni, anche se varia ulteriormente rispetto al testo italiano. Infatti, se **C** 1747-1748 ricalca **A** 1333, il discorso successivo si fa più sciolto e coerente di quanto non sia il testo italiano. Possiamo dire che si riscontra in Calvy una maggior vivacità e psicologizzazione nella rappresentazione dello scontro Tiresia/Creonte, pur con riferimento continuo al lessico greco, di cui sono evidenti le tracce nella trasposizione di senso. Ad esempio, **C** 1749 («Ce propos est tout commun parmy eulx») riferisce *propos* alla battuta precedente, indicando il contenuto delle comuni dicerie su Tiresia: nello stesso tempo vi è una rispondenza lessicale fra *propos* e il ποῖον τοῦτο λέγεις di **S** 1049, come pure fra *commun parmy eulx* e il πάγκοινον dello stesso verso. Evidentemente diversissima è la risultante di significato, in seguito alla scomposizione del tessuto sintattico. Ancora: **C** 1751-1753 varia profondamente il senso della frase pur conservando alcune parole chiave di **S** 1051, quali *dommaige* (βλάβη) e *follye* (μὴ φρονεῖν). Non si può giungere a conclusioni certe, nell'ignoranza della versione in prosa perduta, fonte di Calvy. Forse si può affermare che Calvy, di fronte a passi del testo sofocleo che hanno rappresentato una *crux* per gli *interpretes* cinquecenteschi, tende soprattutto a offrire una traduzione armonizzata nel suo interno, il che spesso fa sì che una variante provochi automaticamente alcune modifiche successive, fino a quando il procedere dell'azione non permette di ritornare alla fedeltà a Sofocle, senza creare fratture logiche nel discorso. Si può ancora segnalare, a testimonianza dei problemi di comprensione sollevati da queste battute, l'in-

terpretazione di Baïf, il quale sembra non comprendere **S** 1048-1049, di cui dà una versione oscura (J. A. DE BAÏF, *Antigone,* vv. 1176-1177, in *La tragédie à l'époque d'Henri II et de Charles IX: vol. 5 (1573-1575),* sous la dir. de E. Balmas et M. Dassonville, Florence-Paris, Olschki-P.U.F., 1993, p. 58: «TI. Ah, y a-t-il quelqu'un qui me sache déduire? / CRÉ. Quelle chose entends-tu? Qu'est-ce que tu veux dire?»).

vv. 1755-1756: il mutamento di senso di **C** 1755 («Doibz je souffrir l'injure d'un menteur?») rispetto a **S** 1053 provoca il mutamento della battuta seguente. **S** 1053-1054 recita: ΚΡ. οὐ βούλομαι τὸν μάντιν ἀντειπεῖν κακῶς. ΤΕ. καὶ μὴν λέγεις, ψευδῆ με θεσπίζειν λέγων [CRE. Non voglio rispondere in malo modo a un veggente. TI. Eppure l'hai già fatto, dicendo che le mie profezie sono false]). Sia Alamanni che Hervet traducono fedelmente; invece Calvy – sempre cogliendo spunti lessicali isolati (ἀντειπεῖν κακῶς / *injure* ; ψευδῆ θεσπίζειν / *estre faulx vaticinateur*), da lui scomposti e ricomposti secondo un senso diverso – fa dire a Creonte non di non volere ingiuriare Tiresia, bensì di non voler essere ingiuriato da quest'ultimo: il concetto di *injure* permane, ma l'ipotesi di tale ingiuria è indirizzata dal re a se stesso e non più all'indovino.

vv. 1758-1759: parafrasi nell'insieme fedele di **S** 1056 (τὸ [*scil.* γένος] δ' ἐκ τυράννων αἰσχροκέρδειαν φιλεῖ [La razza dei tiranni ama il turpe guadagno]), che definisce il carattere dell'αἰσχροκέρδεια (*gaing d'amytié illicite*), con una precisazione d'ordine politico.

vv. 1760-1761a: parafrasi di **S** 1057 (ἆρ' οἶσθα ταγοὺς ὄντας ἂν λέγῃς λέγων; [ma lo sai che quelle cose che dici, le stai dicendo a quelli che sono i tuoi sovrani?]), che altera lievemente il senso. Mentre non c'è dubbio che il ταγοὺς ὄντας sia un plurale *maiestatis* (così intendono **A** 1342: «Sai tu ben che tu parli al tuo signore?»; e **H** 1054: «Te principi nescis, quod dicis, dicere?»), Calvy con il suo «les roys tu incite» (= «metti in collera i re») sembra spostarsi su un piano generale, ricollegandosi al plurale *Princes et roys* di **C** 1758.

vv. 1761b-1763a: accentua l'ironia della battuta di Tiresia (**S** 1058: οἶδ'· ἐξ ἐμοῦ γὰρ τήνδ' ἔχεις σώσας πόλιν [Lo so, poiché fu per opera mia che hai salvato questa città e la governi]).

v. 1764: *enclin à l'injure* : **S** 1059 recita: τἀδικεῖν φιλῶν [amante dell'agire ingiustamente]; così **A** 1344 («Tu sei saggio profeta, ma non giusto») e

H 1056 («Tu sapiens vates, inique sed facis»). Anche Calvy, pertanto, offrirebbe una traduzione fedele, se *injure* fosse qui da intendersi come *injustice* (senso che peraltro *injure* può avere: cfr. É. HUGUET, *Dictionnaire de la langue fr. du XVIe s.*, cit., *ad vocem*). Ma l'uso del termine in Calvy riporta, altrove ma nello stesso contesto, all'accezione di *offense, outrage* (**C** 1760: «Congnoys tu point que les roys tu incite / par ton injure?»). Questa accezione inoltre meglio replicherebbe qui alla variante introdotta in **C** 1761-1763, ove l'accentuazione dell'ironia imprime un carattere di *injure=outrage* molto più forte che in **S** 1058. Anche in questo caso uno slittamento di senso in una battuta provoca successive modifiche da parte del traduttore.

vv. 1765-1766a: traduzione fedele di **S** 1060 (ὄρσεις με τἀκίνητα διὰ φρενῶν φράσαι [Mi spingi a parlare di cose che non dovrebbero essere rimosse dal mio animo]), con un'addizione esplicitante il contenuto degli ἀκίνητα διὰ φρενῶν. Calvy infatti spiega che le cose da non portare alla luce sono *mainct secret contraire* a Creonte.

v. **1769**: *tromper mon esprit* : **S** 1063 (ὡς μὴ 'μπολήσων ἴσθι τὴν ἐμὴν φρένα [Non comprerai, sappilo, il mio animo]) viene reso fedelmente – per quanto concerne la traduzione di ἐμπολήσων – da **H** 1060 («Empturus haud mentem es, velim scias, meam»), mentre **A** 1348 sposta il significato da «comprare» a «ingannare» («Non or che sai ch'ogni tuo inganno è vano»). È quest'ultima scelta che ritroviamo in Calvy (*tromper*), che riconnette la battuta a quella già di Creonte (**C** 1767: «ne me dys chose vaine») piuttosto che a quella immediatamente precedente di Tiresia (**C** 1768: «Tu penses doncq qu'avarice me maine?»).

vv. 1769b-1812: corrisponde a **S** 1064-1090, la profezia con cui Tiresia preannuncia il futuro luttuoso che Creonte si è procurato. Il testo di Calvy è un rifacimento nell'insieme fedele della *tirade* sofoclea. Vi è un intervento strutturale nello spostamento di **S** 1077-1078a (καὶ ταῦτ' ἄθρησον εἰ κατηργυρωμένος / λέγω [E considera se queste cose io dico, perché corrotto da denaro]) al termine della profezia (**C** 1804-1806: «Or veoys s'argent me faict cecy dicter! / Prince thebain, penses y et, si as / quelque bon sens, croy à Tyresias»), spostamento che crea un parallelismo con la sticomitia precedente, la quale si concludeva appunto con la reazione di Tiresia all'accusa, ribadita da Creonte, di venalità. Per il resto, uno slittamento di senso abbiamo in **C** 1781-1783 («mays au moyen de telle ignominie / irrité as toute la compaignie / des dieux regnans tant es enffers qu'es cieulx») che modifica **S** 1072-1073 (ὧν οὔτε σοὶ μέτεστιν οὔτε τοῖς ἄνω / θεοῖσιν,

ἀλλ' ἐκ σοῦ βιάζονται τάδε [Di queste cose non hai parte né tu né gli dei di lassù, eppure proprio in queste cose essi ricevono da te violenza]), a causa forse di una scarsa sensibilità alla teologia antica, per quanto almeno concerne la distinzione fra θεοὶ ἄνω e θεοὶ κάτωθεν (già l'individuazione dei κάτω θεοί di **S** 451 era tralasciata da **C** 747, che la rendeva con un generico *creature immortelle* : cfr. *supra,* nota ai vv. 745-748). Un'*amplificatio* erudita è l'addizione dei nomi delle Erinni (**C** 1790: «Thesiphoné, Megere et Alecton», addizione condizionata forse dalla ricerca della rima *Pluton/Alecton*). Infine, abbiamo ancora uno slittamento di senso nella resa di **S** 1078b-1083 (φανεῖ γάρ, οὐ μακροῦ χρόνου τριβή, / ἀνδρῶν γυναικῶν σοῖς δόμοις κωκύματα. / ἔχθρᾳ δὲ πᾶσαι συνταράσσονται πόλεις / ὅσων σπαράγματ' ἢ κύνες καθήγνισαν / ἢ θῆρες, ἤ τις πτηνὸς οἰωνός, φέρων / ἀνόσιον ὀσμὴν ἑστιοῦχον ἐς πόλιν [infatti, il trascorrere di un tempo non lungo farà sentire gemiti di uomini, di donne nella tua casa. E piene d'odio si agiteranno tutte le città, quelle almeno i cui morti dilaniati sono stati profanati o dai cani o dalle fiere o da qualche alato uccello, che porta l'empio lezzo nella città ricca di altari]). Il testo greco, rappresentando le conseguenze dell'atto empio di Creonte, dapprima evoca lo strazio all'interno della famiglia del re, per poi allargare il quadro all'esterno, alla rivolta cioè di tutte le città i cui caduti sono stati profanati. **C** 1793-1800, invece, lascia cadere la contrapposizione privato/pubblico, concentrandosi sulla condanna politica dell'agire di Creonte, contro cui si ribellano Tebe e le *villes de ce pays.*

v. 1789: *ja sont au guet les filles de Pluton* : le Erinni, nate dalle gocce del sangue di Urano (cfr. Apollodoro, *Biblioth.*, I, 1, 4), non sono figlie di Plutone (*Nocte genitae,* «figlie della Notte», le chiama Ovidio, *Metam.*, IV, 452), ma si tratta forse di una sostituzione di Ade con Plutone – con susseguente attribuzione di paternità – dovuta a **S** 1074-1075 (τούτων σε λωβητῆρες ὑστεροφθόροι / λοχῶσιν Ἄιδου καὶ θεῶν Ἐρινύες [Te spiano nell'agguato, vendicatrici inesorabili di queste azioni, le Erinni che appartengono all'Ade e agli dei]).

vv. 1819-1826a: parafrasi di **S** 1095-1097 (ἔγνωκα καὐτὸς καὶ ταράσσομαι φρένας· / τό τ' εἰκαθεῖν γὰρ δεινόν, ἀντιστάντα δὲ / ἄτη πατάξαι θυμὸν ἐν δεινῷ πάρα [Lo so anch'io, e il mio cuore è turbato: cedere infatti mi sgomenta, ma mi sgomenta anche oppormi per poi subire poi i colpi della sventura]), fedele al senso ma ampliata. Alla semplice espressione del contrasto psicologico fra orgoglio e timore, Calvy sostituisce una riflessione su onore e disonore («la chose n'est honneste ne decen-

te: / trop me seroit grand blasme et deshonneur») e estende le considerazioni utilitaristiche dal privato al pubblico («Je crains aussi [...] / de ruyner et moy et mon pays»).

vv. 1829-1833a: parafrasi, ampliata ma fedele, di **S** 1100-1101 (ἐλθὼν κόρην μὲν ἐκ κατώρυχος στέγης / ἄνες, κτίσον δὲ τῷ προκειμένῳ τάφον [Va e libera la fanciulla dalla caverna sotterranea, e innalza una tomba al cadavere esposto]): le addizioni di Calvy («ung sepulchre *ou de marbre ou d'yvoire*»; «deffunct, *duquel la pourriture / habandonnee as aux champs nourriture / de maincte beste*»), non aggiungono nulla al senso, ma sono abbellimenti di scenografia o elementi di effetto macabro.

vv. 1833b-1835: libera rielabrazione di **S** 1102 (καὶ ταῦτ' ἐπαινεῖς καὶ δοκεῖς παρεικαθεῖν; [Questo dunque consigli, e ritieni opportuno cedere?]), che accentua l'effetto drammatico, sostituendo un'imprecazione a una constatazione e domanda.

vv. 1836-1842: parafrasi, che rispetta il senso con *amplificatio,* di **S** 1103-1104 (ὅσον γ', ἄναξ, τάχιστα· συντέμνουσι γὰρ / θεῶν ποδώκεις τοὺς κακόφρονας βλάβαι [Quanto più presto possibile, sire; giacché le sciagure che vengono dagli dei con piede veloce stroncano i malvagi]). In particolare **C** 1839-1842 («car en l'instant quiconques est muny / de volunté mauvaise en est pugny, / et bien souvent chastié il se veoit / tout aussi tost que pensee il l'avoit») accentua il tono sentenzioso, nella spiegazione della rapidità con cui Dio – l'*yre de Dieu,* e non gli dei – punisce anche solo il pensiero del malvagio. Sentenziosità, peraltro, di coloratura cristiana.

v. 1847: sostituzione di **S** 1107 (δρᾶ νυν τάδ' ἐλθῶν μηδ' ἐπ' ἄλλοισιν τρέπε [Esegui questo compito andando di persona, e non affidarlo ad altri]), che non altera minimamente il senso generale del discorso.

vv. 1848-1858: corrisponde a **S** 1108-1114, di cui è parafrasi che rispetta esattamente il senso per quanto concerne **S** 1108-1112. Invece, per quanto riguarda **S** 1113-1114 (δέδοικα γὰρ μὴ τοὺς καθεστῶτας νόμους / ἄριστον ᾖ σῴζοντα τὸν βίον τελεῖν [Temo infatti che la cosa migliore sia trascorrere la vita osservando le leggi stabilite]), pur nella fedeltà di fondo ai concetti dell'originale, Calvy arricchisce il dettato. Le *leggi stabilite* (οἱ καθεστῶτες νόμοι) diventano i *meilleurs statutz vieulx* (con replica in «il convient leurs bons decretz ensuyvre»): l'iterazione e l'addizione delle qualifiche *meilleurs* e *bons* dà maggior peso al riconoscimento da parte di

Creonte. Inoltre il modificare τελεῖν τὸν βίον («trascorrere la vita») in «à quiconcq veult bien mouroir et bien vivre» introduce un'eco cristiana dalle *artes bene moriendi,* in cui *bene vivere* e *bene mori* vengono accomunati.

vv. 1859-1884: il quinto stasimo (**S** 1115-1152), un ὑπόρχημα (vale a dire, canto accompagnato da danze) in onore di Dioniso, protettore di Tebe, è fra i cori dell'*Antigone* sofoclea quello maggiormente connesso al carattere rituale del genere drammatico. In esso si esprime «l'ultima speranza che, secondo un modello di opposizione drammaturgica frequente (*Aiace, Trachinie, Edipo Re*), viene dal Coro trasformata in una gioiosa preoccupazione della realtà; tanto più volontaristicamente certa quanto più legata a una situazione angosciosa e minacciosa. Prevedibilmente, nella tragedia sofoclea in genere, una divinità è al centro di questa speranza. Qui l'inno – individuato come tale dalla corretta presenza di registri, formule pertinenti, insomma dalla presenza organica del codice – si rivolge a Dioniso, il dio protettore di Tebe (ma ne esalta il dominio universale, che tocca la Magna Grecia e l'Attica, dove ai misteri eleusini di Demetra e Persefone il dio era associato sotto il nome di Iacco); e si immagina una lieta teoria dai due picchi (le cime del Parnaso), attraverso l'Eubea (i monti Nisei; ma Nisa e i suoi derivati sono toponimi vari e frequenti del culto bacchico, paretimologicamente legati al nome del dio), fino alla città natale, attraversando lo stretto dell'Euripo» (Paduano, pp. 326-327). Proprio per il significato rituale che esso assume e per la stretta connessione che, nella rete complessa di un'onomastica e toponomastica evocative di un immaginario canonizzato dalla tradizione mitografica, esso ha con la «liturgia» bacchica (ma quest'ultima si identifica essa stessa con la liturgia drammatica *tout court* e diventa spesso espressione teologica privilegiata della *Weltanschauung* configurata dal genere letterario), questo stasimo presenta delle difficoltà di comprensione che vanno al di là della trasparenza dei miti o della traducibilità del lessico (significativa è la testimonianza di Hervet, che trascrive – e non traduce – termini quali *polyonyme,* **H** 1114, *chorage,* **H** 1145, *episcope,* **H** 1146). Come aveva già fatto per il quarto stasimo, Alamanni sostituisce al testo greco un coro di sua invenzione (**A** 1405-1446, una canzone ancora una volta di struttura petrarchesca) consacrato alla *possente Fortuna,* in cui tratta del variare delle sorti umane causato dalla *Dea fallace,* tematica questa che non ha nulla a che fare con l'originale sofocleo, ma che continua il motivo della vanità dei beni terreni già presente nel precedente coro del rifacimento italiano. Secondo Spera «l'eliminazione di un brano mitologico religioso e il suo scambio con una meditazione sul relativismo della condizione umana, penalizzata dall'imprevedibile e incoercibile forza del caso,

ben si accordano con l'idea nuova di tragedia che si vuole riproporre ai contemporanei, pur nel solco di una preponderante imitazione dell'antico» (**A**, p. 112). Si tratterebbe dunque di un'operazione a carattere ideologico, per superare il conflitto insuperabile tra la disperazione tragica, espressa dal testo sofocleo, e la visione cristiana, mediante il ricorso all'«entità astratta e per certi versi neutra della Fortuna» (*ibid.*). In realtà, la scelta di Alamanni può essere vista anch'essa come testimonianza della grande distanza ideologica del traduttore moderno dall'originale, ma anche come segno di un'oggettiva difficoltà di penetrazione e intelligenza del testo antico nei suoi risvolti teologici, soprattutto quando questi sono affidati a una rete di riferimenti in cui è l'onomastica, come si è più volte ribadito, ad essere il tramite evocativo della *fabula*. In questo senso Calvy, che al pari di Alamanni ideologizza fortemente la sua versione (nella direzione di una cristianizzazione che – lo abbiamo segnalato in queste note – è spesso lessicale), evidenzia i problemi e le difficoltà proprio nel tentativo di tradurre, in qualche modo esplicando, lo stasimo di Sofocle. In alcuni casi è chiaro che l'ignoto intermediario prosastico è all'origine di errori, fraintendimenti e nonsensi. È anche evidente, però, come già nella resa del quarto stasimo (cfr. *supra,* le note ai vv. 1619-1652), il possesso di nozioni di mitologia che vanno al di là dei dati offerti dal testo sofocleo.

vv. 1859-1865: corrisponde alla prima strofe (**S** 1115-1125), che Calvy rende tentando di salvare il senso globale del testo:

SOFOCLE	CALVY
vv. 1115-1117a: πολυώνυμε, Καδμείας νύμφας ἄγαλμα / καὶ Διὸς βαρυβρεμέτα / γένος, [Dio dai molti nomi, orgoglio della fanciulla Cadmea e progenie di Zeus dal profondo tuono,]	vv. 1859-1861: O des haultz dieux Bacchus le paranymphe, / o sang fameux de Semelé la nymphe, / o de Jovis claire race eternelle,
vv. 1117b-1125: κλυτὰν ὃς ἀμφέπεις / Ἰταλίαν, μέδεις δὲ / παγκοίνοις Ἐλευσινίας / Δηοῦς ἐν κόλποις, ὦ Βακχεῦ, / Βακχᾶν μητρόπολιν Θήβαν / ναιετῶν παρ' ὑγρόν τ' / Ἰσμηνοῦ ῥέεθρον, ἀγρίου τ' / ἐπὶ σπορᾷ δράκοντος· [tu che proteggi l'Italia illustre e regni nei recessi ospitali di Demetra in Eleusi, o Bacco, che abiti Tebe, la città materna delle Baccanti, presso la limpida corrente dell'Ismeno, nella terra seminata con i denti del drago feroce,]	vv. 1862-1865: o de la terre et cité maternelle / habitateur pres du lieu où espend / l'anticq Cadmus les dentz du fier serpent, / o de Clustine et d'Italle l'honneur

L'apostrofe iniziale, che lascia cadere l'appellativo πολυώνυμος, non molto chiaro, se vale la testimonianza di Hervet, e forse neppure recepito dalla mediazione in prosa, dopo avere aggiunto la qualifica *des haultz Dieux le paranymphe* (che non ha alcun precedente nella tradizione mitografica, ma è dovuto probabilmente alla necessità di rimare con *nymphe*) mantiene il riferimento alla maternità e paternità di Bacco. Il riferimento alla madre, con l'introduzione del nome *Semelé,* è una spia della conoscenza da parte di Calvy del mito di Dioniso. D'altronde, «o sang fameux de Semelé la nymphe, / o de Jovis claire race eternelle» potrebbe riecheggiare Ovidio (cfr. *Metam.*, III, 260-261: «de semine magni / esse Iovis Semelen», e l'intero episodio, III, 253-315), di cui il genitivo *Iovis* pare ripreso nella forma francese *Jovis*. Così pure il fatto che δράκων sia reso con *serpent* farebbe pensare alle *Metamorfosi* ovidiane (III, 14-130), ove il drago di Cadmo è indicato come *serpens* (il termine greco δράκων può indicare sia un drago, o mostro favoloso, sia un serpente, ma nella tradizione del mito di Cadmo, latina non ovidiana, compare in genere *draco,* più raramente *serpens* ; anche **H** 1123-1124 ha «ferocis et ubi / sementis est draconis»), senza contare che nelle *Metamorfosi* Calvy può aver trovato il nome di Cadmo accomunato al *fier serpent*. Significativa invece è l'invenzione dell'inesistente toponimo *Clustine* che deriva quasi certamente da una lettura sbagliata (è il traduttore in prosa che ha letto male la parola greca, o è Calvy che ha compiuto un'errata *lectio* del manoscritto di quest'ultimo?) dell'aggettivo Ἐλευσίνιος in Ἐλευσινίας Δηοῦς.

vv. 1866-1884: corrisponde alla prima antistrofe e alla seconda strofe e antistrofe del quinto stasimo (**S** 1126-1152). Calvy non tenta più un rifacimento che ripercorra, almeno nell'insieme, il modello greco, ma rielabora un testo che, sfruttando frammenti dell'originale e ricomponendoli secondo un ordine diverso, costruisce un discorso autonomo, che della struttura primitiva conserva il carattere di invocazione e preghiera. Se raffrontiamo puntualmente Calvy a Sofocle, comprendiamo questa tecnica di destrutturazione e ristrutturazione:

SOFOCLE	CALVY
vv. 1126-1136: σὲ δ' ὑπὲρ διλόφου πέτρας στέροψ ὄπωπε / λιγνύς, ἔνθα Κωρύκιαι / στείχουσι Νύμφαι Βακχίδες, / Κασταλίας τε νᾶμα. / καὶ σε Νυσαίων ὀρέων / κισσήρεις ὄχθαι χλωρά τ' ἀ- / κτὰ πολυστάφυλος πέμπει / ἀμβρότων ἐπέων / εὐαζόντων	vv. 1873-1876: [...] à ton honneur on celebre lassus / le double roc du hault mont Parnassus, / pour les autelz qui à ta gloire fument, / pour les clers feuz qui en Thebes s'allument

Θηβαΐας / ἐπισκοποῦντ' ἀγυιάς· [te vede la luce fumosa sulla rupe della duplice vetta, là dove si aggirano le ninfe Coricie, le Baccanti, e ti vede la fonte Castalia. Dalle falde coperte d'edera dei monti Nisei e dalle verdi balze ricche di vigneti tu vieni a visitare le contrade di Tebe, fra le sacre voci che gridano evoè.]

vv. 1137-1145: τὰν ἐκ πασᾶν τιμᾶς / ὑπερτάταν πόλεων / ματρί σὺν κεραυνίᾳ· / καὶ νῦν, ὡς βιαίας ἔχεται / πάνδημος πόλις ἐπὶ νόσου, / μολεῖν καθαρσίῳ ποδὶ Παρνασίαν / ὑπὲρ κλειτύν, ἢ στονόεντα πορθμόν. [Tebe, tu la onori come la più grande fra tutte le città, assieme a tua madre che fu distrutta dal fulmine. Anche ora che la città è tutta presa da un male violento, vieni con passo purificatore attraverso le pendici del Parnaso o per lo stretto che geme.]

vv. 1146-1152: Ἰὼ πῦρ πνειόντων / χοράγ' ἄστρων, νυχίων / φθεγμάτων ἐπίσκοπε, / παῖ Διὸς γένεθλον, προφάνηθ', / ὦναξ, σαῖς ἅμα περιπόλοις / Θυίαισιν, αἵ σε μαινόμεναι πάννυχοι / χορεύουσι τὸν ταμίαν Ἴακχον [Tu che guidi la danza delle stelle che spirano fuoco, custode delle voci notturne, fanciullo progenie di Zeus, mostrati, o signore, insieme alle tue compagne, le Tiadi di Nasso, che in preda alla frenesia tutta la notte danzano attorno a te, il dispensatore di gioia, Iacco]

vv. 1877-1880: à ta louange, et par les honneurs grandz / que les Thebains sont à ta mere offrans, / laquelle fut d'un coup d'ardante fouldre / pour le pourchatz de Junon mise en pouldre

vv. 1867-1870: o tout l'espoir de la thebaine terre, / descendz des cieulx, viens icy à grant erre / pour destourner le malheur tempestif / tombant sur nous du sang vindicatif

vv. 1871-1872: O conducteur des choses nocturnalles, / o chef sacré des festes bacchanalles

v. 1866: o de plaisir et lyesse donneur (τόν ταμίαν)

Il gioco dei riferimenti rende anche in questo caso evidente l'incapacità dell'*interpres* di intendere la rete di richiami mitologici, se non la confusione operata dal volgarizzatore in prosa. Talvolta, infatti, abbiamo trasposizioni di concetti, o meglio di immagini, da contesti sintattici che non sono compresi, con susseguente slittamento di senso. Si può dire che in Calvy sussiste parte dell'iconografia originale, ma sistemata in quadri differenti, con alterazione della linea del discorso. Si veda l'immagine dell' ὑπὲρ διλόφου πέτρας στέροψ λιγνύς (lett. «il fumoso bagliore sopra la rupe della duplice vetta»), evocazione delle feste notturne che si celebravano al chiarore delle fiaccole in onore di Dioniso sulle due cime del monte Parnaso, dette Φαιδρίαδες (le Splendenti). Tale immagine è sdoppiata da Calvy in quella del «*double roc* du hault mont Parnassus» e in quella dei «*feuz* qui en

Thebes s'allument». Nella prima raffigurazione Calvy dimostra conoscenza della topografia classica connessa al mito, operando l'identificazione della δίλοφος πέτρα con le due vette del Parnaso (un richiamo al Parnaso abbiamo peraltro anche in **S** 1143-1144). Nella seconda, egli accoglie lo spunto dello στέροψ λιγνύς (luce e fumo), lo scorpora dalla precedente immagine, scinde l'enallage («fumoso bagliore» per «abbagliante fumo»), riportando il «fumo» a una raffigurazione nuova (quella degli altari sacrificali, «les autelz qui à ta gloire *fument*») e ricollegando la luce delle fiaccole alla localizzazione delle Θηβαῖαι ἀγυιαί («*en Thebes* s'allument»). Tale trasposizione di concetti, che non rispetta il senso sintattico, a volte provoca dei capovolgimenti di immagine, senza peraltro alterare il significato del discorso, come in **C** 1877-1878, ove sono i Tebani a celebrare riti a lode di Bacco e in onore di sua madre, mentre in **S** 1137-1139 è Bacco che onora Tebe e la madre. Ancora, possiamo notare addizioni che sono arricchimenti di dati sul mito. Di Semele, κεραύνια, «distrutta dal fulmine», viene precisato che l'incenerimento avvenne per la persecuzione di Giunone; e il male violento, la βίαια νόσος da cui Tebe è colpita, è riportato al sangue che esige vendetta (*vindicatif*), evidentemente quello della stirpe di Edipo. Da **S** 1146-1152 Calvy coglie i concetti di rito notturno («O conducteur des *choses nocturnalles*») e di baccanale («o chef sacré des *festes bacchanalles*», cfr. «le tue compagne, le Tiadi di Nasso, che in preda alla frenesia tutta la notte danzano attorno a te»), e rende – lui stesso o il suo mediatore – il valore dei termini χορᾱγός ed ἐπίσκοπος (*conducteur, chef*), che un *interpres* quale Hervet aveva preferito non tradurre. Il collegamento, sottolineato in **S** 1146-1148, di Bacco con le forze astronomiche può trovare forse una sua corrispondenza nell'immagine delle *celestines courtz* (**C** 1883), che però sembra apparentare Bacco ai *ministrantes* celesti della liturgia cristiana piuttosto che al sofocleo «corago» delle stelle (cfr. la liturgia di S. Michele: «Deus, qui miro ordine Angelorum ministeria hominumque dispensas: concede propitius, ut a quibus tibi ministrantibus in caelo semper assistitur, ab his in terra vita nostra muniatur», in *Liber usualis etc.*, cit., p. 1454).

Rispetto all'originale greco, tuttavia, il mutamento fondamentale è quello che investe la struttura della preghiera. In Sofocle sulla parola d'invocazione prevale quella di evocazione e lo stasimo si frantuma nella molteplicità di riferimenti mitici – anche solo nome o toponimo – che assurgono a sacralità per la forza con cui concretizzano la realtà trascendente, mediante il richiamo a una favola che si fa espressione, attualizzazione in certo qual modo, del divino. Invece, in Calvy, è l'invocazione che prevale sull'evocazione: un'invocazione, per di più, costruita secondo lo schema liturgico cristiano, scandita su formule che riecheggiano il rituale romano: «descendz

des cieulx, viens icy [...] pour destourner» («veni, Domine, et noli tardare»: cfr. *Liber usualis etc.*, cit., p. 322), «nous te prions» («oremus»), «nous te prions qu'à si urgent besoing / ne vueilles pas de nous te tenir loing» («nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus nostris»: *ibid.*, p. 1565), «viens icy des celestines courtz / pour nous donner ton propice secours» («subvenite Sancti Dei, occurrite Angeli Domini»: *ibid.*, p. 1137). L'intero coro, nella versione di Calvy, è ripartito in due momenti (**C** 1859-1870 e **C** 1871-1884), entrambi ritmati su una serie di vocativi di intercessione: si tratta di un'*advocatio* al dio protettore e dispensatore di gioia (**S** 1152: τὸν ταμίαν = **C** 1866 «de plaisir et de lyesse donneur»), seguita da un'*oratio* al dio perché venga in soccorso.

vv. 1885-1914: corrisponde a **S** 1155-1171, la lunga battuta con cui l' Ἄγγελος, il *Messaiger,* venuto a riferire sugli ultimi eventi luttuosi, configura il suo annunzio come una riflessione solenne sull'esistenza umana «di cui non è possibile parlare, in senso buono o in senso cattivo, come di una cosa stabile» (**S** 1156-1157). Al centro del breve discorso, la vita di Creonte diventa *exemplum* delle considerazioni che precedono sulla τύχη (**S** 1158-1160) e di quelle che seguono sull'inconsistenza dei beni mondani, ricchezza e potere (**S** 1168-1171). Nell'aderenza assoluta al senso dell'originale, Calvy riecheggia una tipologia più moderna, o perlomeno cristiana, dei due grandi temi della Fortuna e della *vanitas rerum mundanarum.*

vv. 1885-1898: corrisponde a **S** 1155-1160 (Κάδμου πάροικοι καὶ δόμων Ἀμφίονος, / οὐκ ἔσθ' ὁποῖον στάντ' ἂν ἀνθρώπου βίον / οὕτ' αἰνέσαιμ' ἂν οὔτε μεμψαίμην ποτέ. / τύχη γὰρ ὀρθοῖ καὶ τύχη καταρρέπει / τὸν εὐτυχοῦντα τόν τε δυστυχοῦντ' ἀεί· / καὶ μάντις οὐδεὶς τῶν καθεστώτων βροτοῖς [O abitatori delle case di Cadmo ed Anfione, non c'è vita d'uomo di cui sia possibile parlare, in senso buono o in senso cattivo, come di una cosa stabile. Infatti la sorte innalza e la sorte abbatte l'uomo fortunato e lo sfortunato, sempre; e per i mortali non vi è indovino che garantisca le cose stabilite]), di cui è parafrasi rispettosa del senso. Ma l'*amplificatio,* nel passaggio da τύχη a *Fortune,* sembra far slittare il testo nella direzione della doppia trattatistica *de felicitate* e *de miseria humanae vitae,* con la ripresa, dall'immaginario medievale, del motivo della ruota della Fortuna («car l'homme estant au plus bas de tous biens / est remys sus par Fortune en ung riens, / et au rebours de sa felicité / tout aussitost chet en adversité»). Troviamo forse l'eco di **A** 1447-1454 («O nipoti di Cadmo, abitatori / delle superbe case d'Anfione, / o misero o felice nullo al mondo / chiamar si dee mentre ch'ei viv'ancora: / la vita al fine, e 'l dì

loda la sera, / che la Fortuna varia or alto or basso / volge i mortali e poco ne tien fede, / e nessun del futuro il certo apprende»), che perfettamente si salda al grande coro sulla Fortuna (**A** 1405-1454), sostitutivo del quinto stasimo sofocleo. Il riferimento stesso – rapido accenno – all'impossibilità di avere indovini garanti della nostra vita (μάντις οὐδεῖς τῶν καθεστώτων βροτοῖς: «Præsentum vates neque usquam certus est», **H** 1158) si stempera in una più ampia riflessione sull'incertezza del futuro: «Mays faire jugement / qui de futur parle certainement / impossible est, car incertains nous sommes / de ce qui est à advenir aux hommes»).

vv.1899-1905a: corrisponde a **S** 1161-1165a (Κρέων γὰρ ἦν ζηλωτός, ὡς ἐμοί, ποτέ, / σώσας μὲν ἐχθρῶν τήνδε Καδμείαν χθόνα, / λαβών τε χώρας παντελῆ μοναρχίαν / ηὔθυνε, θάλλων εὐγενεῖ τέκνων σπορᾷ· / καὶ νῦν ἀφεῖται πάντα [Una volta, mi sembra, Creonte era invidiabile, avendo salvato dai nemici questa terra Cadmea, e, avendo assunto il governo assoluto del paese, lo dirigeva, allietato da una fioritura di nobili figli. Ora tutto è scomparso]), di cui è parafrasi, fedele nell'insieme al senso, con uno spostamento di costrutto che accentua la sentenziosità del discorso. «J'ay veu Creon... Je l'ay veu...»: l'introduzione di Creonte come *exemplum* – nella riflessione sulla negatività dell'esistenza umana – poggia su questo verbo *veoir,* ripetuto, che scandisce mediante l'espediente della *visio* l'esemplarità della vicenda storica. Esemplarità che trova suo coronamento in quell'*oppinion mienne* posta come conclusione della duplice constatazione. «Lors je pensoys [...] qu'il fut heureulx», è questa l'opinione illusoria smentita da una realtà negativa che induce alla successiva presa di coscienza di **C** 1905b-1914 («mays...»).

vv. 1905b-1914: parafrasi fedele al senso di **S** 1165b-1171 (τὰς γὰρ ἡδονὰς / ὅταν προδῶσιν ἄνδρες, οὐ τίθημ' ἐγὼ / ζῆν τοῦτον, ἀλλ' ἔμψυχον ἡγοῦμαι νεκρόν. / πλούτει τε γὰρ κατ' οἶκον, εἰ βούλει, μέγα, / καὶ ζῇ τύραννον σχῆμ' ἔχων· ἐὰν δ' ἀπῇ / τούτων τὸ χαίρειν, τἄλλ' ἐγὼ καπνοῦ σκιᾶς / οὐκ ἂν πριαίμην ἀνδρὶ πρὸς τὴν ἡδονήν [Quando l'uomo perde il piacere, io un tale uomo non lo considero vivo, ma lo ritengo un morto che respira. Infatti, se vuoi, puoi avere ricchezze grandi nella tua casa, e vivere con la pompa del potere; ma se da queste cose è assente la gioia, io non comprerei da alcuno tutto il resto, in cambio del piacere, per un'ombra di fumo]), che amplia il testo nel trattamento del topos della *vanitas*. Il genitivo di prezzo καπνοῦ σκιᾶς («per un'ombra di fumo»), che ripropone la tradizionale immagine ἄνθρωπος/σκιά (cfr. in Pindaro, *Pyth.*, 8, 95: σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος), offre lo spunto ad estende-

re la riflessione sull'inconsistenza della vita secondo lo schema, anche qui, di una trattatistica sulla *vanitas* di tutte le cose («car toute chose est de moy estimee / au pris de joye autant comme fumee») che riecheggia piuttosto fonti scritturali (cfr. *Psalm.*, 36, 20; 67, 3; 101, 4; *Sap.*, 2, 2; *Os.*, 13, 3).

vv. 1915-1919a: parafrasi di **S** 1172-1174, fedele nell'insieme al senso, con un'unica variante: mentre nell'originale sofocleo il messo, riferendosi sia ad Antigone che ad Emone, annuncia la morte al plurale (**S** 1173: τε–θνᾶσιν, «sono morti»), disegnando subito un quadro di generale sterminio, Calvy in prima istanza concentra l'attenzione su Emone («Las, il est mort!») e segnalando anzitutto come motivo di tragicità e di patetismo il rapporto sventurato padre/figlio.

vv. 1919b-1923: concentra in una sola, attribuita al *Messaiger,* tre battute del testo greco (**S** 1175-1177: ΑΓ. Αἵμων ὄλωλεν· αὐτόχειρ δ' αἱμάσσεται. / ΧΟ. πότερα πατρῴας ἢ πρὸς οἰκείας χερός; / ΑΓ. αὐτὸς πρὸς αὐτοῦ, πατρὶ μηνίσας φόνου [MES. Emone è morto: una mano familiare ha versato il suo sangue. CO. Quale mano? È stato ucciso dalla paterna o dalla sua propria mano? MES. Si è ucciso egli stesso da sé, sdegnato contro il padre per l'uccisione di Antigone]). Sia **A** 1470-1472 («NUNZIO Emone è morto, che se stesso ancise. / CORO Per man paterna, o per la stessa è morto? / NUNZIO Per man sua stessa, e per cagion del padre») che **H** 1172-1174 («N. Est mortuus, sibi manum attulit Hæmon. / CH. Manu paterna cæsus est, anne sua? / N. Mortem sibi conscivit iratus patri») mantengono le tre battute, ma perdono in parte il gioco dialettico connesso all'ambiguità di αὐτό–χειρ: infatti, possiamo comprendere esattamente la successione delle repliche solo ricordando che l'espressione greca (αὐτόχειρ αἱμάσσεται) vale a indicare tanto colui che si è ucciso di sua mano quanto colui che è stato ucciso per mano dei congiunti (per rendere questa ambiguità Paul Mazon in SOPHOCLE, *Les Trachiniennes - Antigone,* éd. A. Dain, Paris, Les Belles Lettres, 1955, p. 116, traduce felicemente: «MESS. Hémon est mort, et c'est son propre sang qui coule dans les veines de son assassin. CH. A-t-il donc succombé sous le bras de son père? ou sous son propre bras?»). Di qui l'incertezza del Coro circa la mano assassina, e le conseguenti domanda e spiegazione. Calvy (o il traduttore in prosa) non coglie il significato esatto dell'αὐτόχειρ: né qui né in altri passi della tragedia in cui il termine compare (**S** 172: αὐτόχειρι σὺν μιάσματι [con contaminazione interna alla famiglia], Calvy omette; **S** 306: τὸν αὐτόχειρα τοῦδε τοῦ τάφου [colui che ha eseguito di sua mano quel seppellimento], **C** 553-554: «Trouve moy donc ce meschant plein d'excés / qui a en terre admys Polinixés»). Pertanto il testo

francese sopprime l'intervento del Coro dubbioso e riduce il passo in un'unica battuta di evidente e immediata chiarezza.

vv. 1925-1927a: libera parafrasi, quasi una sostituzione, di **S** 1179 (ὡς ὧδ' ἐχόντων τἄλλα βουλεύειν πάρα [Così stanno le cose: ora è tempo di provvedere al resto]), che non altera il senso del discorso.

vv. 1927b-1932: corrisponde a **S** 1180-1182 (καὶ μὴν ὁρῶ τάλαιναν Εὐρυδίκην ὁμοῦ / δάμαρτα τὴν Κρέοντος· ἐκ δὲ δωμάτων / ἤτοι κλύουσα παιδὸς ἢ τύχῃ πάρα [Io vedo qui vicino la misera Euridice, la moglie di Creonte; esce dalle sue stanze, perché ha udito della morte del figlio, o forse per caso]), di cui offre una libera rielaborazione, che salva il senso generale del discorso, ma drammatizza e spiega la situazione: al dubbio, infatti, espresso dal Coro sofocleo circa le motivazioni dell'uscita dal palazzo, viene sostituita l'affermazione che a Euridice è stata appena fatta la rivelazione, gravida di conseguenze tragiche, della morte del figlio («à icelle, oultre le sien gré, on / vient racompter [...] / de son cher filz le malheureux trespas»). La denuncia della condizione miserevole (τάλαινα Εὐρυδίκη) del personaggio diventa deplorazione del *malheur evident,* che viene poi descritto mediante l'evocazione di un microdramma ripartito in preannuncio di sventure future («j'ay bien grand poeur que...») e certificazione del fatto foriero di queste stesse sventure («on vient racompter... le malheureux trespas»). Esempio ulteriore di abbellimento del testo greco secondo la retorica della tragedia cinquecentesca.

vv. 1933-1942: corrisponde fedelmente a **S** 1183-1191, tranne per l'omissione di **S** 1188b-1189 (ὑπτία δὲ κλίνομαι / δείσασα πρὸς δμωαῖσι κἀποπλήσσομαι [per il terrore cado supina tra le braccia delle ancelle, e perdo i sensi]) e per la variante rispetto a **S** 1190-1191 (ἀλλ' ὅστις ἦν ὁ μῦθος αὖθις εἴπατε· / κακῶν γὰρ οὐκ ἄπειρος οὖσ' ἀκούσομαι [Ditemi di nuovo la notizia, qualunque essa sia: la udrò con l'animo di chi è esperta di sciagure] = **C** 1941-1942: «De le sçavoir j'en suys de soucy plaine, / mays je vous prye, m'ostez de ceste peine»); variante che può essere dovuta a fraintendimento (forse del mediatore in prosa) dell'originale, ma che ha una sua coerenza psicologica, nel sottolineare quell'ansia di sapere che urge Euridice.

vv. 1943-1949: libera parafrasi di **S** 1192-1195 (ἐγώ, φίλη δέσποινα, καὶ παρὼν ἐρῶ, / κοὐδὲν παρήσω τῆς ἀληθείας ἔπος. / τί γάρ σε μαλθάσσοιμ' ἂν ὧν ἐς ὕστερον / ψεῦσται φανούμεθ'; ὀρθὸν ἀλήθει' ἀεί [Io, cara signora, ti riferirò, anche perché ero presente, e nulla tralascerò della

verità. Perché, infatti, dovrei lusingarti con parole che poi scopriresti false? La verità è sempre giusta]), di cui salva il senso generale, anticipando in apertura («Puys qu'en la fin tout revient en lumiere / et que tousjours de vaincre est coustumiere / la verité, il fault que je te deisse / ce que j'en sçay») la massima ὀρθὸν ἀλήθει' ἀεί, ampliata in un testo che impone sentenziosità a tutto il discorso del *Messaiger.*

vv. 1950-1964: corrisponde a **S** 1196-1204, fedelmente parafrasato nei primi versi di Calvy (**C** 1950-1959), il quale opera tuttavia uno spostamento di **S** 1199-1200 (καὶ τὸν μέν, αἰτήσαντες ἐνοδίαν θεὸν / Πλούτωνά τ' ὀργὰς εὐμενεῖς κατασχεθεῖν [e dopo avere pregato la dea dei trivi e Plutone di trattenere, benigni, la loro ira]) alla fine del segmento, per ampliare il brano con una descrizione di rituale infernale, in funzione dell'effetto. Di nuovo entrano in gioco informazioni di mitologia che vanno al di là del testo sofocleo: l'esatta individuazione della dea dei trivi in Ecate e la sua identificazione con Persefone/Proserpina sposa di Plutone (cfr. Verg., *Aen.*, VI: «voce vocans Hecaten caeloque Ereboque potentem»); così pure l'addizione sul sacrificio agli inferi («nous leur avons ung noir aigneau macté. / Ce faict, la triple infernale furye / et des enffers toute la seigneurye / nous supplions leur fureur divertir / de dessus nous et leur yre amortir»), che riecheggia probabilmente sia un *locus* virgiliano che uno ovidiano (*Aen.*, VI, 249-251: «Ipse atri velleris agnam / Aeneas matri Eumenidum magnaeque sorori / ense ferit sterilemque tibi, Proserpina, vaccam»; *Metam.*, VII, 240-245: «statuitque aras e caespite binas, / dexteriore Hecates [...]. / Has ubi verbenis silvaque incinxit agresti, / haud procul egesta scrobibus tellure duabus / sacra facit cultrosque in guttura velleris atri / conicit et patulas perfundit sanguine fossas»), come da Virgilio e da Ovidio (*Aen.*, IV, 511: «*tergeminamque* Hecaten»; *Metam.*, VII, 194: «*triceps* Hecate») può derivare l'appellativo «*triple* infernale Furye».

vv. 1965-2008: corrisponde a **S** 1204-1239, di cui è rielaborazione e parafrasi che non solo salva il senso ma conserva tutti i particolari narrativi e descrittivi. Unico intervento significativo abbiamo nella resa di **S** 1231-1236 (τὸν δ' ἀγρίοις ὄσσοισι παπτήνας ὁ παῖς, / πτύσας προσώπῳ κοὐδὲν ἀντειπών, ξίφους / ἕλκει διπλοῦς κνώδοντας, ἐκ δ' ὁρμωμένου / πατρὸς φυγαῖσιν ἤμπλακ'· εἶθ' ὁ δύσμορος / αὑτῷ χολωθείς, ὥσπερ εἶχ', ἐπενταθεὶς / ἤρεισε πλευραῖς μέσσον ἔγχος [Il figlio fissandolo con occhi selvaggi gli sputa in faccia e senza rispondere tira fuori la duplice guardia della spada; ma non riesce a colpire il padre che si è sottratto con la fuga. Allora l'infelice, furente con se stesso, così come si trova, appoggiato-

si sulla spada se la conficca in mezzo al petto]), ove Calvy attutisce leggermente il tono con la soppressione del particolare, considerato forse disdicevole, dello sputo in faccia al padre. Ancor più attutiva Alamanni, che lasciava cadere anche il gesto di violenza contro Creonte: «Emone alquanto allor con gli occhi torti / risguardò 'l padre; e poi senz'altro dirgli / con furia indi si tolse, e tratto fuore / un acuto coltel che cinto avea, / si ferì ben due volte il lato manco, / tanto ch'ei cadde al fin col volto a terra» (**A** 1541-1546). Un possibile influsso di Alamanni su Calvy abbiamo là dove il testo francese, a differenza di Sofocle, rappresenta Emone che rivolge, spirando, parole estreme ad Antigone (**A** 1547-1550: «e così stato alquanto, il destro braccio / fermando in terra, appena alzò la fronte / e i languid'occhi nella giovin morta / fermò, quasi dicesse: io vengo dietro»; **C** 2005-2008: «et sur icelle il chiet en l'acollant. / Si profera encores anhelant / pres de la joue à la pucelle blanche / ses derniers motz en bon sens et voix franche»).

vv. 2009-2016: rielaborazione di **S** 1240-1243, di cui Calvy coglie l'aspetto sentimentale, sul piano descrittivo, e sviluppa uno spunto gnomico. **C** 2009-2010 ricalca **S** 1240-1241 (κεῖται δὲ νεκρὸς περὶ νεκρῷ, τὰ νυμφικὰ / τέλη λαχὼν δείλαιος εἰν Ἄιδου δόμοις [E giace cadavere presso un cadavere, avendo compiuto, infelice, i riti nuziali nella casa di Ade]), lasciando però cadere il riferimento mitologico rituale. Infatti, più che il richiamo al rito nuziale, è l'aspetto erotico dell'immaginario (sulla valenza sessuale del κεῖται cfr. *supra,* nota ai vv. 111-134) a sollecitare il traduttore francese, il quale indirizza mediante precise scelte lessicali (non νεκρὸς περὶ νεκρῷ ma *amans ensemble couchez*) l'attenzione del lettore verso la vicenda amorosa. Notevole invece è l'intervento su **S** 1242-1243 (δείξας ἐν ἀνθρώποισι τὴν ἀβουλίαν / ὅσῳ μέγιστον ἀνδρὶ πρόσκειται κακόν [testimone agli uomini che il male più orribile è la perdita della ragione]). In Sofocle il fatto che l'ἀβουλία sia il μέγιστον κακόν, rappresenta quasi un messaggio, una testimonianza lasciata da Emone ai sopravvissuti. In Calvy, invece, la stessa massima viene affermata in un'ammonizione rivolta alla regina Eurídice, per così dire invitata – e con lei gli spettatori – a ricavare una *moralité* dalla vicenda. La sentenziosità inoltre del testo di Calvy è accentuata dall'iterazione del concetto (**C** 2013-2014 + **C** 2015-2016).

vv. 2021-2025a: corrisponde a **S** 1246-1250, di cui è parafrasi nell'insieme fedele, tranne che per l'omissione di **S** 1250 (γνώμης γὰρ οὐκ ἄπειρος, ὥσθ' ἁμαρτάνειν [Non è infatti priva di senno, tanto da commettere uno sproposito]), reso invece da **A** 1566-1567 («ella è pur saggia, onde temer non posso / che soverchio dolor l'induca a morte»).

vv. 2025b-2027a: sostituzione di **S** 1251-1252 (οὐκ οἶδ'· ἐμοὶ δ' οὖν ἥ τ' ἄγαν σιγὴ βαρὺ / δοκεῖ προσεῖναι χἡ μάτην πολλὴ βοή [Non so; ma, in ogni modo, il troppo silenzio mi sembra cosa grave, come il molto gridare invano]), che muta il testo con l'immissione di una battuta a carattere sentenzioso, salvando però il senso generale del discorso.

vv. 2027b-2030: libera rielaborazione di **S** 1253-1256 (ἀλλ' εἰσόμεσθα, μή τι καὶ κατάσχετον / κρυφῇ καλύπτει καρδία θυμουμένη, / δόμους παραστείχοντες· εὖ γὰρ οὖν λέγεις. / καὶ τῆς ἄγαν γάρ ἐστί που σιγῆς βάρος [Ma entrando nelle stanze sapremo se essa qualcosa di represso segretamente non nasconde nel cuore angosciato. Dici bene: difatti anche nell'eccessivo silenzio vi è qualcosa di grave]), che non altera il senso generale del discorso.

v. 2031: *monument,* traduzione che rende μνῆμα (*monumentum= monimentum*). In **S** 1258 μνῆμ' ἐπίσημον significa «una chiara prova», «un chiaro segno»: καὶ μὴν ὅδ' ἄναξ αὐτὸς ἐφήκει / μνῆμ' ἐπίσημον διὰ χειρὸς ἔχων, / [...] οὐκ ἀλλοτρίαν / ἄτην, ἀλλ' αὐτὸς ἁμαρτών [Ecco il re; porta tra le braccia un chiaro segno [...] di una colpa non altrui, ma tutta sua]. **H** 1254-1255: «Atqui ipse rex huc accedit / insigne monumentum dextra tenens».

vv. 2034b-2045a: rielaborazione, con ampliamenti e interventi che non alterano il senso, di **S** 1261-1269 (ἰὼ / φρενῶν δυσφρόνων ἁμαρτήματα / στερεὰ θανατόεντ', / ὦ κτανόντας τε καὶ / θανόντας βλέποντες ἐμφυλίους. / ὤμοι ἐμῶν ἄνολβα βουλευμάτων. / ἰὼ παῖ, νέος νέῳ ξὺν μόρῳ, / αἰαῖ αἰαῖ, / ἔθανες, ἀπελύθης, / ἐμαῖς οὐδὲ σαῖσι δυσβουλίαις [Ahimè, di animo dissennato errori ostinati, mortali! O voi che mirate uccisori e uccisi, della stessa famiglia! O miei sciagurati propositi! Figlio mio, giovane sei morto, ohimè, ohimè, di prematura morte, te ne sei andato per le mie non per le tue follie]). È un passo in cui si può notare una certa cristianizzazione dell'originale, soprattutto nel grande ampliamento iniziale, per cui gli ἁμαρτήματα φρενῶν δυσφρόνων, gli «errori dell'animo dissennato», individuati anzitutto nell'ira, diventano *cruel peché*. La prima strofa del commos conclusivo della tragedia viene resa con l'accentuazione, in un discorso che si fa *deploratio,* delle considerazioni morali («O miserable vie / du pere qui les beaulx jours abrevie / à son enffant!»). Già Alamanni, d'altronde, aveva sviluppato la battuta nella direzione degli effetti patetici e retorici: «O mente cieca mia senza consiglio! / Ohimè mortal mio fallo! / Cagion di morte altrui, / a me di vita assai peggior che morte. /

Vedete, o popol caro, il signor vostro / ch'ha posto in morte il figlio, / se stesso in doglia eterna: / ahi credenze del mondo vane e 'nferme! / O giovin figlio, ohimé, da morte acerba / spento in su 'l bel fiorir degli anni tuoi, / ohimè, ohimè, ohimè! non già tua colpa / or t'ha condotto a tale, / ma i miei consigli stolti» (**A** 1577-1589).

vv. 2047-2056a: corrisponde a **S** 1271-1276 (οἴμοι, / ἔχω μαθὼν δεί–λαιος· ἐν δ' ἐμῷ κάρᾳ / θεὸς τότ' ἄρα τότε μέγα βάρος μ' ἔχων / ἔπαι–σεν, ἐν δ' ἔσεισεν ἀγρίαις ὁδοῖς, / οἴμοι λακπάτητον ἀντρέπων χαράν. / φεῦ φεῦ, ἰὼ πόνοι βροτῶν δύσπονοι [Ahimè, l'ho imparata, infelice! Sul mio capo un dio allora, certo, allora con un grave peso mi ha colpito, e mi ha spinto per strade selvagge, ahimé, abbattendo e calpestando la mia felicità. Ahi, ahi, pene angosciose degli uomini!]), di cui è libera rielaborazione che salva il senso generale del discorso. Più precisamente **C** 2047-2050 è rifacimento di **S** 1271-1274, **C** 2051-2054 di **S** 1275, **C** 1055-2056 di **S** 1276. In **C** 2047-2050 dobbiamo tuttavia notare come la concezione pagana della divinità che si abbatte quale ἄτη sul capo dell'uomo sia sostituita da una concezione piuttosto veterotestamentaria: l'immagine infatti del *Dieu rigoureulx* che «[oste] par divers troublement le sain entendement» potrebbe riecheggiare una visione biblica (cfr. *Deut.*, 28, 28: «Percutiat te [...] amentia et caecitate»; anche *Zach.*, 12, 4). **C** 2051-2054 a prima vista è una sostituzione o addizione: in realtà rientra nell'usuale metodo di rielaborazione del testo antico, rispetto a cui è, più che un'addizione, un'esplicitazione. In questo caso Calvy spiega in che cosa consista l'abbattimento della felicità (οἴμοι λακπάτητον ἀντρέπων χάραν), servendosi della struttura retorica – peraltro ricorrente nel suo rifacimento – dell'anafora (*or... or... or... or...*).

vv. 2056b-2059a: libera rielaborazione di **S** 1278-1280 (ὦ δέσποθ', ὡς ἔχων τε καὶ κεκτημένος, / τὰ μὲν πρὸ χειρῶν τάδε φέρων, τὰ δ' ἐν δό–μοις / ἔοικας ἥκειν καὶ τάχ' ὄψεσθαι κακά [Signore, tu sembri venire come uno che ha e possiede dei mali, alcuni avendoli fra le mani, altri in casa, e presto li vedrai]; Paduano, p. 335, traduce: «Signore, il male che hai, che possiedi, non è qui tutto davanti a te; altro ne vedrai presto, quando entri nella tua casa»). Il testo originale è di difficile comprensione, come attesta **H** 1276-1279: «Here videris huc venire in tempore, / ut, et quæ habes in manibus tuis mala, / tecumque portas, in tuis suntque ædibus, / illa simul cuncta videre quo queas». Decisamente si scosta dall'originale, pur non alterando il senso generale del discorso, **A** 1601-1603: «Signor, nuova cagion di pianger sempre, / lasso, vi reco, e nuovo danno acerbo / tosto udirete, e non minor del primo».

vv. 2059b-2061a: corrisponde a **S** 1281 (τί δ' ἔστιν αὖ κάκιον ἐκ κακῶν ἔτι; [Che cosa vi è di peggio ancora dopo questi mali?]), con la variante *nouvellement* invece di κάκιον.

vv. 2061b-2063a: parafrasi libera, che salva il senso del discorso, di **S** 1282-1283 (γυνὴ τέθνηκε, τοῦδε παμμήτωρ νεκροῦ, / δύστηνος, ἄρτι νεοτόμοισι πλήγμασιν [È morta la tua donna, veramente madre di questo morto, sventurata, or ora per i colpi a lei arrecati]).

v. 2061b: *insensee* : **S** 1283 δύστηνος (= «sventurata»). **H** 1282: «infelix». La versione di Calvy dipende forse da una valutazione cristiana del suicidio.

vv. 2063b-2067: corrisponde a **S** 1284-1292 (ἰὼ ἰὼ δυσκάθαρτος Ἅιδου λιμήν, / τί μ' ἄρα τί μ' ὀλέκεις; / ὦ κακάγγελτά μοι / προ-πέμψας ἄχη, τίνα θροεῖς λόγον; / αἰαῖ, ὀλωλότ' ἄνδρ' ἐπεξειργάσω. / τί φῄς, ὦ παῖ, τίνα λέγεις μοι νέον, / αἰαῖ αἰαῖ, / σφάγιόν ἐπ' ὀλέθρῳ, / γυναικεῖον ἀμφικεῖσθαι μόρον; [Ahi, porto di Ades implacabile, perché, perché mi distruggi? O tu che mi hai portato funesto annunzio di dolori, quali parole proferisci? Ahimè, hai finito un uomo già distrutto. Che dici, servo? Quale nuova sciagura di donna, ohimè, tu dici che addosso mi piomba, rovina su rovina?]). Dopo il calco letterale di δυσκάθαρτος Ἅιδου λιμήν («port d'enffer inexpiable»), Calvy varia il testo, accogliendo forse, nel *point saoul* (**C** 2064), il suggerimento di **A** 1610 («ben *sazio* oggi sarai del nostro sangue») e insistendo sull'autoriconoscimento di colpa e follia da parte di Creonte. La variante di Calvy, che non sappiamo se risalga già alla versione in prosa, potrebbe essere una conferma della difficoltà di comprensione di **S** 1289-1292, difficoltà peraltro attestata anche da **H** 1288-1291 («Puer, quid dicis, et quid apportas novi? / A a a, / oppetiisse violenta / uxorem gladii nece!»).

v. 2068: corrisponde a **S** 1293 (ὁρᾶν πάρεστιν· οὐ γὰρ ἐν μυχοῖς ἔτι [La puoi vedere: non l'hanno ancora portata nelle stanze interne]), con una variante («et non ensepvelye») che non altera il senso del discorso.

vv. 2069-2076: corrisponde a **S** 1294-1300 (οἴμοι, / κακὸν τόδ' ἄλλο δεύτερον βλέπω τάλας. / τίς ἆρα, τίς με πότμος ἔτι περιμένει; / ἔχω μὲν ἐν χείρεσσιν ἀρτίως τέκνον, / τάλας, τὸν δ' ἔναντα προσβλέπω νεκρόν. / φεῦ φεῦ μᾶτερ ἀθλία, φεῦ τέκνον [Ahimè, misero, vedo un'altra sciagura, la seconda. Quale destino dunque, quale, mi aspetta? Ho tra le braccia il figlio morto da poco, me infelice, e vedo dinanzi a me quest'altro cadavere. Ahi,

ahi, povera madre, povero figlio!]). Tuttavia, se **C** 2073-2076 («O quel tourment, quel desconfort, quel dueil / de contempler, helas, d'un seul traict d'oeil / mon filz occis et ma femme cherie / ainsi que luy par mon forfaict perie!») è parafrasi ampliata di **S** 1298-1300, **C** 2069-2072 è una sostituzione, che introduce un'invocazione alla morte lessicalmente connotata da echi cristiani (il *dard furieulx et poinctu* della *fiere mort* evoca lo *stimulus* di *I Cor.*, 15, 55 o il *mortis aculeum* del *Te Deum* : cfr. *supra,* nota ai vv. 1023-1066).

vv. 2077-2084: una replica del Messaggero (**S** 1301-1305) è suddivisa da Calvy in due battute. Una, del Coro che parafrasa, con fedeltà al senso, **S** 1301-1302 (ἥδ' ὀξυθήκτῳ βωμία περὶ ξίφει / λύει κελαινὰ βλέφαρα [Accanto all'altare, con una lama acuta, essa ha chiuso i suoi occhi nell'oscurità]). Vengono mantenute le tre immagini della ferita, del movimento degli occhi, dell'altare del sacrificio («occis au sacrifice»). Calvy, come avviene spesso, amplia caricando gli elementi di effetto: così, il semplice chiudersi degli occhi è sostituito da un movimento accentuato («remue encor ses bruns voultez sourcilz») e si introduce la similitudine con gli animali sacrificali («ainsi que font boeufz ou moutons occis»). Una seconda battuta del Messaggero, che rielabora liberamente **S** 1303-1305, da cui accoglie lo spunto del κλεινὸν λάχος [= «la gloriosa sorte»] (**S** 1303) di Megareo, l'altro figlio di Creonte, che qui diventa Meneceo (secondo la denominazione che abbiamo in Stazio, *Theb.*, X, 650 sgg., e, ancor prima, in Euripide, *Fenicie,* 930 sgg.). È impossibile dire se in questa sostituzione di nomi agisca in Calvy la reminiscenza di testi diversi da quello di Sofocle, ad esempio della *Tebaide*: in effetti la sostituzione potrebbe risalire alla perduta traduzione in prosa. È indubbio, tuttavia, che **S** 1301-1305 ha creato problemi a traduttori e rielaboratori (i vv. 1301 e 1303, d'altronde, presentano problemi di congettura e varianti a livello di tradizione manoscritta e di edizioni). **H** 3099-3103, ad esempio, divide il testo in due battute, attribuite rispettivamente al *Chorus* e al *Nuntius*. Hervet pubblica la sua versione nel 1541, e pertanto potrebbe essere questa l'origine della suddivisione di Calvy. Occorre tuttavia dire che Hervet, Rataller e Lalemant conservano il nome di Megareo e che nell'insieme sono più fedeli di Calvy al testo sofocleo. Le tre versioni latine introducono però una variante: Megareo è il primo marito, e non il figlio di Euridice; particolare questo che potrebbe derivare da **A** 1631-1632 («Prima piangendo la spietata morte / di Megareo suo primo antico sposo»). Si possono fare delle considerazioni di ordine concettuale sull'uso che Calvy fa della suddivisione in due dell'unica battuta sofoclea. **S** 1302-1305 recita: κωκύσασα μὲν / τοῦ πρὶν θανόντος Μεγαρέως κλεινὸν λάχος, / αὖθις δὲ τοῦδε, λοίσθιον δὲ σοὶ κακὰς / πράξεις ἐφυμνήσασα τῷ παιδο–

κτόνῳ [prima ha pianto il destino glorioso di Megareo, poi quello di Emone; ma l'ultima parola è stata un'imprecazione su te, uccisore dei figli]. Evidentemente il Messaggero in Sofocle «racconta» gli ultimi istanti di Euridice: come si sia uccisa, e come prima di uccidersi abbia pianto i figli e maledetto il marito, considerato loro uccisore. Calvy nella prima battuta conserva il «racconto» della morte; nella seconda sostituisce la narrazione delle ultime parole di Euridice con un compianto del Messaggero sulla stirpe di Meneceo e Creonte, per il fatto che quest'ultimo si è reso omicida all'interno del proprio sangue. Salva restando, pertanto, la condanna di Creonte, Calvy sopprime il particolare della maledizione del marito da parte della moglie. Elemento anche questo, forse, di cristianizzazione dei personaggi, o perlomeno di rispetto delle regole della *bienséance* cortese.

vv. **2085-2088**: libera rielaborazione di **S** 1306-1311 (αἰαῖ αἰαῖ, / ἀνέπταν φόβῳ. τί μ' οὐκ ἀνταίαν / ἔπαισέν τις ἀμφιθήκτῳ ξίφει; / δείλαιος ἐγώ, αἰαῖ, / δειλαίᾳ δὲ συγκέκραμαι δύᾳ [Ahi, ahi, sussulto per la paura. Perché nessuno mi ha trafitto il petto con una spada tagliente? Me sciagurato, sono immerso in una sciagurata sventura]), che salva il senso generale. Per quanto concerne la tecnica di versione è interessante notare – pur sempre con beneficio d'inventario, data l'ignoranza della mediazione in prosa – la resa dell'iterazione δείλαιος/δειλαίᾳ (**H** 1308-1309: «Infaustus ego heu heu, / infaustoque iam implicitus malo») con l'iterazione *moy malheureux/moy miserable,* che denuncia la volontà di conservare determinati effetti retorici e stilistici dell'originale, malgrado lo slittamento di significato.

vv. **2089-2093a**: cfr. nota ai vv. 2077-2084. **S** 1312-1313: ὡς αἰτίαν γε τῶνδε κἀκείνων ἔχων / πρὸς τῆς θανούσης τῆσδ' ἐπεσκήπτου μόρων [È la morta che ti dà la responsabilità delle sventure, di questa e di quell'altra]. Salvo restando in entrambi i testi il concetto di colpevolezza di Creonte («Tu es coulpable»), in Sofocle è la moglie che accusa il marito, in Calvy Creonte viene esortato dal Messaggero ad assumersi la responsabilità della morte di Euridice, mettendo in opera un procedimento che richiama la confessione sacramentale cristiana: accusa del peccato e accettazione della condanna penitenziale («tu t'accuse et prens sur toy le blasme»).

v. **2093b**: in **S** 1314 abbiamo «*come* si è uccisa?» (ποίῳ δὲ κἀπελύσατ' ἐν φοναῖς τρόπῳ;), in Calvy «*chi* l'ha uccisa?» («Qui l'a tuee?»). Variante forse connessa anche qui alle regole della *bienséance* cortese, o caratterizzazione psicologica, in senso cristiano, di Creonte, che non sospetta in prima istanza il suicidio della moglie.

vv. 2097b-2099a: sempre in una prospettiva di cristianizzazione, l'addizione di Calvy («Et ainsi de sa main / a engendré son trespas inhumain, / nephande et vil») contiene un giudizio di valore negativo sul suicidio.

vv. 2099b-2106: parafrasi, ampliata ma fedele al senso, di **S** 1317-1325 (ὤμοι μοι, τάδ' οὐκ ἐπ' ἄλλον βροτῶν / ἐμᾶς ἁρμόσει ποτ' ἐξ αἰτίας. / ἐγὼ γάρ σ' ἐγώ σ' ἔκανον, ὦ μέλεος, / ἐγώ, φάμ' ἔτυμον. ἰὼ πρόσπολοι, / ἀπάγετέ μ' ὅτι τάχος, ἄγετέ μ' ἐκποδών, / τὸν οὐκ ὄντα μᾶλλον ἢ μηδέ-να [Ahimè, a nessun altro dei mortali si potranno mai attribuire queste sciagure, sottratte alla mia responsabilità. Perché io ti ho uccisa, io, disgraziato, io, dico il vero. Ohimè, servi, portatemi via al più presto, portatemi fuori di qui, me che non sono più nulla]), che accentua il patetismo del tono.

vv. 2107-2110: libera parafrasi, fedele al senso, di **S** 1326-1327 (κέρδη παραινεῖς, εἴ τι κέρδος ἐν κακοῖς· / βράχιστα γὰρ κράτιστα τἀν ποσὶν κακά [Tu consigli cose utili, se qualche utile vi è nelle sventure: i dolori pressanti quanto più sono forti tanto meno debbono durare]). È indubbio che il passo presenta una certa ambiguità, tanto è vero che **A** 1658-1659 sostituisce al testo greco una battuta che, in qualche modo, riprende il tema dell'«allontanamento» introdotto da Creonte in **S** 1324-1325: «Al miser uom non giova andar lontano, / che la Fortuna il segue ovunqu'ei fugge». In genere traduttori e commentatori attuali intendono nel senso della versione che qui offriamo. Tuttavia il κράτιστα («i più forti», «i più gravi») riferito a κακά, è stato anche inteso «i migliori» (e quindi «i meno gravi», «i preferibili»: cfr. in **H** 1322 «Brevissima ex malis vocarim ego optima»), inducendo alla lettura «i mali presenti, se di brevissima durata, sono i meno gravi», che è poi quella di Calvy.

vv. 2111-2116: libera parafrasi, con ampliamenti, di **S** 1328-1333 (ἴτω ἴτω, / φανήτω μόρων ὁ κάλλιστ' ἐμῶν / ἐμοὶ τερμίαν ἄγων ἀμέραν / ὕπατος· ἴτω ἴτω, / ὅπως μηκέτ' ἄμαρ ἄλλ' εἰσίδω [Venga, venga, appaia la più bella delle mie sorti, quella che porta a me il giorno della morte, sorte suprema; venga, venga, che io non debba vedere più un altro giorno]). Calvy sviluppa l'invocazione alla morte in quattro versi che puntano sull'effetto di iterazione (*las... las... las...*) e creano un gioco retorico di immagini contrastanti – morte che libera dai mali / morte *fautrice* di questi stessi mali – assente nell'originale greco.

vv. 2117-2120: libera rielaborazione di **S** 1334-1335 (μέλλοντα ταῦτα. τῶν προκειμένων τι χρὴ / πράσσειν. μέλει γὰρ τῶνδ' ὅτοισι χρὴ μέ–

λειν [Sono cose che appartengono al futuro. Dobbiamo occuparci del presente. Di quelle altre cose infatti si occuperà chi deve occuparsene]), che varia il testo. Si può ipotizzare un fraintendimento del testo greco da parte del traduttore in prosa, in quanto l'abbandono del concetto che occorra lasciare la cura del futuro agli dei (cioè «a chi deve occuparsene») segna un cedimento immotivato rispetto al senso del discorso. Giustamente intendono sia **A** 1665-1667 («Lasciate ire 'l futuro, ch'al ciel solo / s'aspetta il provveder quel ch'esser deve; / pensiam rimedio a quanto n'è presente») e **H** 1328-1329 («Futura sunt hæc: sed eorum, quæ vides / adesse quid fiet? curæ est iis, quos decet»).

vv. 2122-2125: parafrasi, fedele come senso, di **S** 1137-1138 (μή νυν προσεύχου μηδέν· ὡς πεπρωμένης / οὐκ ἔστι θνητοῖς συμφορᾶς ἀπαλλαγή [Non chiedere nulla pregando, ora: poiché alla sciagura destinata ai mortali non vi è scampo]), che amplia nella ricerca dell'effetto («Mays c'est en vain que cela tu requiers. / Rien ne te sert tant de clameurs dresser»).

vv. 2126-2136a: corrisponde a **S** 1339-1346 [la numerazione tradizionale presuppone nel testo greco la lacuna di due versi] (ἄγοιτ' ἂν μάταιον ἄνδρ' ἐκποδών, / ὅς, ὦ παῖ, σέ τ' οὐχ ἑκὼν κατέκανον / σέ τ' αὖ τάνδ', ὤμοι μέλεος, οὐδ' ἔχω / ὅπᾳ πρὸς πότερον ἴδω· πάντα γὰρ / λέχρια τἀν χεροῖν, τὰ δ' ἐπὶ κρατί μοι / πότμος δυσκόμιστος εἰσήλατο [Portate via quest'uomo pazzo che ha ucciso te, figlio mio, senza volerlo, e anche te, Euridice. Ahimè misero, non so a quale di voi due guardare: tutto nelle mie mani va storto, e per di più un destino insopportabile mi si è abbattuto sul capo]), di cui, con ampliamento, è libera rielaborazione che salva il senso, accentuando come d'abitudine il tono patetico. Dei tre momenti successivi della battuta sofoclea vengono colti gli spunti di base: 1) ἄγνοιτε [...] αὖ τάνδε = **C** 2126 + addizione (2127-2129) + 2129-2130: «O chere espouse, helas, o mon cher filz! / [...] O sang noble espandu, / helas, c'est moy qui vous ay respandu!» (viene ripreso il motivo della responsabilità di Creonte nella morte del figlio e della moglie); 2) ὤμοι [...] ἴδω = **C** 2131-2132: «O royaulx chefz tous doulx par moy deffaictz, / le seul regard de vous m'est si dur faix!» (seppure in uno slittamento di accezione viene conservato il tema del *regard,* della vista delle persone amate); 3) πάντα [...] εἰσήλατο = sostituzione che non tradisce il senso (**C** 2133-2136): «Que de regret! Homme ne me sens plus, / mays des humains comme estant superflus, / je ne quiers rien sinon d'estre banny / de la lumiere» (il sentimento che «tutto va storto», πάντα λέχρια, e che il destino è insopportabile, δυσκόμιστος, è sostituito da una dichiarazione di estraneità alla vita e di

desiderio di morte). Che il passo abbia stimolato il gusto manieristico per il patetico, proprio degli autori del Cinquecento, dimostra il grande ampliamento di **A** 1671-1686 («Menate questo stolto in altra parte, / il qual te figlio (non volendo) ancise, / e te donna mia cara; in ogni loco / ho morte, doglia, e sangue: ohimè, dov'ora / dove potrò voltar gli occhi o la mente / ch'ivi mai vegga, o pensi altro che morte? / E poi ch'ogni mio ben morte m'ha tolto, / per mia pena maggior mi serba in vita: / ma che, lasso, bram'io? se morte viene / e mi toe di qua su, là giù nimici / avrò tutti gli Dei, la sposa, il figlio, / il nipote, la nuora, or che fia, dico, / di me? chi vide mai pena più greve? / qual infernal tormento al mio s'agguaglia? / Il morir mi dà tema, il viver doglia, / né posso altro sperar che peggio ognora»), da cui forse Calvy ha tratto spunto per il motivo della tensione verso la morte.

vv. 2136b-2150: corrisponde a **S** 1348-1353 (πολλῷ τὸ φρονεῖν εὐδαιμονίας / πρῶτον ὑπάρχει· χρὴ δὲ τά γ' εἰς θεοὺς / μηδὲν ἀσεπτεῖν· μεγάλοι δὲ λόγοι / μεγάλας πληγὰς τῶν ὑπεραύχων / ἀποτείσαντες / γήρᾳ τὸ φρονεῖν ἐδίδαξαν [Essere saggi è di gran lunga la condizione prima della felicità. Non bisogna poi in nessun modo essere empi nelle cose che concernono gli dei: le parole superbe dei tracotanti, che si scontano con gravi sventure, insegnano nella vecchiaia ad essere saggi]). La conclusione gnomica della tragedia sofoclea (la saggezza, che è misura, è condizione prima della felicità; la tracotanza viene inesorabilmente punita dalla legge divina) è oggetto di ampliamento retorico, che trasforma la parola ammonitrice del Coro in un breve discorso dal tono oratorio. Calvy si serve dell'iterazione, affermando per tre volte che la *sagesse* è un tesoro (**C** 2136b-2140 = **S** 1348-1349a) e replicando l'esortazione al rispetto della divinità («il ne fault [...] / encontre Dieu commettre irriverence / ne molester par propos mal sonant / la majesté du pere altitonant»: **C** 2141-2144 = **S** 1349b-1350a), per poi terminare con un'*amplificatio* parenetica. L'elogio della *sagesse* – e l'esaltazione del suo valore, considerato superiore a quello dei tesori più preziosi – risuona in **C** 2136b-2140 di echi biblici: cfr. *Sap.*, 7, 7-21 (in particolare 7, 7-8: «[...] et invocavi, et venit in me spiritus sapientiae; et praeposui illam regnis et sedibus, et divitias nihil esse duxi in comparatione illius») e *Job*, 28, 13-19.

APPENDICE

Le traduzioni latine dell'*Antigone* sofoclea ad opera di Gentien Hervet (1541), Georges Rataller (1550, rivista nel 1570) e Jean Lalemant (1557), come già ha rilevato Luigi de Nardis, non sono state «verosimilmente mai consultate dagli autori anche delle più attente indagini sul personaggio»[1]. A torto, in quanto esse possono offrire interessanti dati sulla comprensione del testo greco da parte della erudizione cinquecentesca.

Si è ritenuto pertanto opportuno offrire queste *interpretationes* – che sono in una certa misura anche rielaborazioni, se non altro per la volontà degli autori di creare una struttura metrica – per fornire materiale utile agli studiosi delle traduzioni francesi del teatro classico nel Rinascimento.

Il testo qui riprodotto segue fedelmente l'edizione cinquecentesca. Abbiamo sciolto le abbreviazioni, soppresso gli accenti di enclisi e gli accenti di valore morfologico, sciolto in *ss* la ß, ma mantenuto la grafia *-eis* per *-es*. Abbiamo distinto secondo l'uso moderno *i* e *j*, *u* e *v*. La punteggiatura è stata rispettata, anche quando si discosta dal sistema moderno (ad esempio nel frequente impiego dei due punti), salvo in rari casi in cui si creava una difficoltà grave di comprensione. Nei pochi casi in cui era evidente un errore di stampa, lo si è corretto segnalando in nota.

[1] Cfr. L. DE NARDIS, *Antigone in Francia*, in ID., *Gli occhiali di Scaramuccia*, Palermo, Palumbo, 1993, pp. 43-56, qui pag. 46.

I

Gentien Hervet[2] nacque nel 1499 a Olivet, presso Orléans, e nell'Università di questa città, ove tennero cattedra Reuchlin ed Erasmo, fece i suoi studi acquistando un'ottima conoscenza del greco e del latino. Dapprima precettore di Claude de l'Aubépine, futuro segretario di stato, andò in seguito a Parigi ove lavorò con l'inglese Edward Lupset, che accompagnò in Inghilterra e da cui fu presentato alla contessa di Salisbury, la quale gli affidò l'educazione del figlio Arthur, fratello del futuro cardinale Pole. Recatosi a Roma col cardinale, ebbe l'incarico di tradurre in latino testi greci. Di nuovo in Francia insegnò nel Collegio di Bordeaux, per ritornare poi in Italia ove fu preso al servizio del cardinale Cervini (futuro Marcello II). Nel 1545 seguì Cervini al Concilio di Trento. Hervet rimase in Italia fino al 1553. Ritornato in Francia, fu ordinato prete nel 1556, divenne vicario generale di Jean de Hangest, vescovo di Noyon, e si dedicò per alcuni anni a combattere la diffusione del Protestantesimo calvinista. Partecipò in qualità di apologista al colloquio di Poissy (1561). Si fece notare dal cardinale di Lorena, arcivescovo di Reims, che lo condusse all'ultima sessione del Concilio di Trento (1562-1563), e gli attribuì nel 1564 un canonicato a Reims. Morì in questa città nel 1584, dopo essere stato coinvolto in polemiche universitarie e dottrinali. Nella produzione vastissima[3] che comprende opere di apologetica e di controversia teologica, interventi sulla disciplina ecclesiastica, un catechismo, si distinguono soprattutto le traduzioni dal greco in latino, per cui fu rinomato ai suoi tempi. Molto meno riuscite furono considerate le sue versioni in francese. Dai classici tradusse un opuscolo di Plutarco (*Quomodo oporteat adulescentem audire poemata*) e l'*Antigone* di Sofocle. Dai Padri tradusse opere di Basilio, Crisostomo, Gregorio di

[2] Cfr. J.-P. NICÉRON, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres, avec un catalogue raisonné de leurs ouvrages*, Paris, Briasson, 1729-1745, t. XVII, pp. 187-200.

[3] Per una lista completa delle opere cfr. la voce «Hervet» nei *Mémoires* di Nicéron.

Nissa, Teodoreto, ecc., e l'opera completa di Clemente Alessandrino. Dal latino tradusse in francese, fra l'altro, il *De civitate Dei* di Agostino e gli *Atti* del Concilio di Trento.

La traduzione dell'*Antigone* sofoclea (SOPHOCLIS | ANTIGONE TRA= | GOEDIA A GENTIA= | NO HERVETO AV= | *relio traducta e Greco in* | *Latinum.* | Eiusdem Herueti Epigrammata. | LVGDVNI | Apud Steph. Doletum. | 1541) è sicuramente il suo capolavoro.

Nella lettera di dedica[4], che anche è un'esaltazione della poesia classica («Quid enim iucundius iis esse potest, qui musarum mysteriis sunt initiati, quam in varia cum Latinorum, tum Græcorum, qui elegantissime scripserunt, autorum lectione versari?») secondo gli schemi antichi, Hervet propone il genere tragico, come il genere letterario che può avere maggior fortuna in un'epoca piena di avvenimenti drammatici, seguendo la definizione, ripresa ampiamente dagli umanisti[5], di letteratura come *speculum huamanae vitae* :

> Tragœdiæ autem, quæ est humanarum calamitatum quoddam veluti speculum, eo est hoc tempore iucundior lectio, quod his iam viginti annis tot tumultus sunt excitati, ut perpetua quædam tragœdia iure videri possit.

Vi è in Hervet la consapevolezza di avere atteso a un lavoro faticoso che ha però la sua ragione d'essere nell'offrire un aiuto a coloro che vogliono accedere al testo greco servendosi di un raffronto sulla versione latina. Nello stesso tempo Hervet si autonobilita col ricollegarsi a una tradizione illustre, quella di Erasmo, traduttore latino di Euripide[6]:

> Quod quidem munus eo tibi longe erit gratius, si apud te cogitaveris, quantis constet laboribus Latina e Græco versio. Est certe longe difficillimum e bene Græcis bene Latina reddere: sed nihil est difficilius, quam cum est e Græcis tragicis vertendum. Id olim felicissime in duabus Euripidis tragœdiis præstitit Erasmus. Sed quis tanti viri vestigia sequi se posse speret, nedum assequi? Ego quidem in linguæ Græcæ studiosorum gratiam, quod potui, feci. Quibus si Græca cum Latinis conferre voluerint, non ingratum meum laborem futurum non dubito.

---

[4] Cfr. pp. 3-5: «Gentianus Hervetus Ioanni Turnoni decano Nozerensi s. d.».

[5] Cfr. D. CECCHETTI, *La nozione di letteratura come «speculum humanae vitae» nel primo Umanesimo francese*, in AA.VV., *Recherches sur la littérature du XVe siècle*, «Actes du VIe Colloque International sur le Moyen Français. Milan, 4-6 mai 1988», recueillis par S. Cigada e A. Slerca, Milano, Vita e Pensiero, 1991, vol. III, pp. 7-27.

[6] Erasmo è considerato punto di riferimento dai traduttori rinascimentali del teatro greco. Secondo Georges Buchanan solo a Erasmo è riuscita l'impresa di tradurre Euripide («[...] præsertim quum non ignorarem hanc a plærisque rem prius tentatam, uni Erasmo ita successisse, ut iuxta ab incepto me deterrere debuerit illorum casus, atque huius felicitas», in *Tragœdiæ selectæ Aeschyli, Sophoclis, Euripidis* [...], Paris, Henri Estienne, 1567, p. 130).

L'utilità della traduzione di quella che viene definita la più raffinata delle tragedie di Sofocle, è ribadita ancora, malgrado le difficoltà conclamate della resa metrica. Difficoltà tali da indurre Hervet a cedere le armi in presenza di problemi tecnici, quali la versione dei cori, che l'*interpres* rinuncia a rendere nella loro varietà prosodica[7], limitandosi a *carmine sententiam exprimere*, a esercitarsi cioè in una resa metrica delle parti discorsive, quelle in cui ritiene di aver raggiunto risultati, per quanto discontinui, di poesia sentenziosa:

Huius tamen lectores admonitos volo, me in choris vertendis nullam penitus carminis rationem habuisse, et satis me facturum putasse, si in his, quæ nec multum conferunt, et a scriptore de industria obscurata sunt, sensum ut cunque exprimerem. In reliquis autem ut carmine sententiam exprimerem, sedulo conatum esse: sed non ubique tamen id efficere potuisse. Sed quomodocunque sint et linguæ Græcæ candidatis, et iis, qui Græce nesciunt, operæ pretium me facturum putavi, si, quæ est omnium Sophoclis tragœdiarum elegantissima, Latine utcunque reddatur.

In verità Hervet mantiene fede a questo suo proposito, di *exprimere* cioè *sententiam*. Difatti, la valenza gnomica già forte nell'originale greco viene qui accentuata. Non per nulla, l'anonimo lettore cinquecentesco (ché tale è denunciato dalla grafia) della copia conservata alla Bibliothèque Mazarine (segnatura 21020), postillando e sottolineando, ha potuto isolare nel volumetto un florilegio di massime che possono assumere un valore autonomo nella prospettiva della citazione.

[7] Non deve ingannare l'apparente disposizione metrica delle parti corali, che in realtà si limitano a seguire l'originale greco, verso per verso.

GENTIEN HERVET

Sophoclis Antigone

TRAGOEDIAE INTERLOCUTORES

ANTIGONE PUELLA
ISMENE PUELLA
CHORUS THEBANORUM SENUM
CREON REX
NUNCIUS CUSTOS CADAVERIS POLYNICIS
HAEMON ADOLESCENS
TEIRESIAS VATES
NUNCIUS MORTIS RENUNCIATOR
EVRYDICE CREONTIS UXOR
FAMULUS CREONTIS

ANTIGONE

Germana o Ismene mihi charum caput,
An quid mali nostin malis ex Oedipi,
Quod non facit vivis nunc nobis Iuppiter?
Nam nec molestum, nec grave est, nec asperum,
Nec turpe quicquam, nec plenum probri,
Quod non tuis vides, in meisque ego malis.
At nunc quid hoc est, imperatorem ferunt
Creontem in urbe quod iubere celebri?
An scis, et audisti? adhuc an te latent
Ventura amicis, debita hostibus mala?

p. 9

ISMENE

Ad me de amicis fama non, Antigone,
Vel grata, vel molesta venit ex eo,
Ambæ duobus fratribus quo orbæ sumus.
Uno die cæsis, manu sed duplici.
Sed cum recessit hinc Argivorum manus
Hac nocte, quicquam nescio, quod accidat,
Quod miseram reddat magis, vel me beet.

ANTIGONE

Recte sciebam: te, domusque extra fores
Emisi, ut a me, quid sit, audias soror.

p. 10

ISMENE

Quid est? revolventi arduum es quid similis.

ANTIGONE

An non humari fratribus nostris Creon
Huic splendide sancit: sed huic prorsus negat?
Nempe Etheoclem lege, iureque, ut ferunt,
Tellure texit, tumulique debito
Honore grato decoravit inferis.
At mortui corpus eheu Polynicis
Civibus edicto vetuisse ferunt,
Lugere eum audeat ne quis: sed nec humi
Mandare. At illuctum, inhumatumque sinant
Prædam feris cibos gratos volucribus,
Hunc quæ tuentur, lætæ mox ut devorent.
Bonum Creontem eiusmodi tibi ferunt
Imo (simul me dico) iussisse et mihi,
Atque huc venire, ut iis, qui nesciunt,
Edicat aperte: atque eo res redeat,
Non ut levis pœna sit: quicunque at fecerit
Quicquam ex eis, mors sit ei proposita,
Saxis vibratis populus omnis quam feret.
Sic res habent, et re tu nunc ostenderis,
An generosa es, an a bonis degeneras.

ISMENE

Quid o misella, si rerum hic status siet,
Solvens, humove contegens promoverim?

ANTIGONE

An collaborabis, feresque opem, vide.

ISMENE

Quis est tuus conatus, et mens quæ tua?

ANTIGONE

Hac non levabis tu cadaver cum manu?

ISMENE

Eum tu humabis, ab urbe qui est prohibitus?

ANTIGONE

Meum, ac tuum fratrem, nolis ipsa licet,
Eum reliquisse haud ego reperiar. p. 11

ISMENE

O misera, hoc ages, hoc cum vetet Creon?

ANTIGONE

At me a meis eius non arcere interest.

ISMENE

Hei mihi cogita soror, nobis pater
Quam invisus, exosus, probrosus periit,
A se reperta crimina propter sua,
Utrumque lumen qui manu evulsit sibi.
Mater eius, uxorque simul, duplex dolor,
Se suffocans vitæ extremum clausit diem.
At tertio fratres nostri eodem die,
Mortem ferentes uterque alter alteri
Heus conciderunt mutuis vulneribus!
Ambæ relictæ nos sumus solæ: vide
Quanto perituras est magis credibile
Iussu, et superba si potentia regis
Ipsæ neglecta, haud pareamus legibus.
Hoc etiam nos habere animis soror decet:
Cum fœminæ simus, pugnare nos viris
Non posse: deinde nostra cum principia
Sat fuerint pulchra, beataque satis,
Audire nos hæc, et his peiora decet.
Ergo petita a Diis inferis venia:
Quicquid in hac re fit, coacta quod trahor,
Ego magistratibus audiam tamen.
Vires supra quid aggredi, haud prudentis est.

ANTIGONE

Nec tibi mandarim, velis nec si ipsa adhuc,
Mecum ex mea iam feceris sententia.
Quicquid tibi sed videatur, hunc ego,
Scias, humi mandabo: id ubi fecero

Pulchrum, et honestum iam mihi duco mori.
Dilecta dilecto adiacebo ego simul
Iustis peractis: longius nam tempus est,
Quo me viris placere par est inferis,
Auras quam eis carpunt adhuc qui superas.
Illic enim semper iacebo. Tu, si tibi
Visum est ita, Deorum honores neglige.

ISMENE

Non ego honores negligo, sed civibus
Contrarium quid facere haud nostræ est opis.

ANTIGONE

Hæc tu quidem prætexas: at iam tumulum
Pergam excitatura fratri charissimo.

ISMENE

Eheu tibi quantum timesco miseræ!

ANTIGONE

Ne mi time: vitæ sed provide tuæ.

ISMENE

Hoc sed opus nulli vide ne dixeris:
Sepelias fac clam: hoc ego celavero.

ANTIGONE

Hei mihi prædica: mihi nam infestior,
Si taceas, eris: palam id nuntia.

ISMENE

In frigidis pectus habes ardens nimis.

ANTIGONE

Nempe placere eis, quibus est opus, scio.

ISMENE

Si modo possis: ardua at nimis cupis.

ANTIGONE

Deerunt ubi vires mihi, tunc desinam.

ISMENE

Nimium sed ardua haud primum sequi decet.

ANTIGONE

Si dicis hæc, fueris et exosa mihi,
Infesta iure crederisque mortuo.
Sed me sinas, audax meum et consilium
Pati hoc acerbi: nil tantum nanque feram,
Honesta quin mihi futura mors siet.
Sed si videtur, vade: at hoc scias velim,
Non sapiens vadis, amica sed tuis.

CHORUS

Solaris o radie, lux qui p. 13
Septiportis pulcherrima
Thebis priorum
Illuxisti, o aurei
Diei cilium
Dircæa super
Veniens fluenta!
Argolicum virum
Albis ornatum clypeis,
Profugum, procurrentem celeri
Freno qui impulisti.
In nostro quem solo Polynices
Motus ancipiti controversia,
Tanquam aquila
In terram acutum clangens
Super volabat
Albæ nivis constipatus ala,
Multis cum armis,
Cum cristatisque galeis.
Altas autem ædes stans super,
Lætiferis undique lanceis
Circumquaque inhians hostiis
Septem, recessit hinc prius,
Cruore quam genæ

Nostro implerentur,
Coronam et turrium
Deleret nostram piceus
Vulcanus. Talis strepitus
Bellicus circa adversarii
Fuit tergum draconis.
Magniloquæ nempe fastus
Linguæ Deus odit: eosque videns,
Ingenti cum fluento irruerent
Auri, tumultus, et superbiæ,
Librato igne exturbat pinaclis
Murorum iam iam
Clamaturum victoriam.
Inque solum adversum cecidit devolutus
Ignifer, qui tunc insano cum impetu
Debacchans spirabat
Infestorum ad instar flaminum:
Et nunc huc,
Nunc illuc, et nunc alio
Sternens obibat, et fugans
Magnus bellipotens Mars.
Nam præfecti septem septem in ianuis
Obiecti pares paribus, spolia
Depulsori Iovi reliquere aurea:
Duos præter miseros, qui patre
Uno, ac matre nati, in seipsos
Geminas hastas ambo tenuere,
Communis et mortis partem habuere.
Verum perquam insignis venit victoria
Currupotentibus gratificata Thebis.
Horum at bellorum nunc sit oblivio.
Deum autem ædes choris nocturnis
Omnes frequentemus: ac Thebarum
Terram quatiens bacchicus inchoët.
Hic sed huius recens urbis rex adest
Creon Mœnecei, ad recentes
Istos Deorum, et subitos valde casus
Consilium aliquod agitans:
Nempe hoc concilium convocavit
Hominum senum
Præconis voce accersitum.

p. 14

p. 15

CREON

Urbis, viri, res iterum in tuto Dei
Multo agitatas erexere turbine.
Ac vos ego undique accitos huc nunciis
Iussi venire, cum thronum, quod Laii
Vos semper, ut par est, honorasse sciam,
Tum quod ubi rursum Oedipus erectus est,
Dein mortuus, vos in eorum liberos
Perpetua, ac firma remansistis fide.
Uno at die postquam occidere duplici
Fato ferientes, impieque icti invicem,
Imperium integrum, thronumque teneo,
Sum mortuis ego genere quod proximus,
Nunquam potest cuiusquam at intelligier
Ingenium, mens, spiritus, sententia
Imperiis priusquam, et legibus diu
Exercitus sit. Nam mihi qui urbem regit,
Nec optimis mentem adiicit consiliis,
Linguam timore et impeditam continet,
Est visus ille mihi semper pessimus.
Et patria amicum sua quisquis facit
Pluris, ego non huius illum facio.
Ego, sciat Iuppiter omnia videns,
Nec reticebo, incommodi forte aliquid
Si veniens videro civibus meis:
Hostis suæ siet quicunque et patriæ,
Privatim amicus haud erit: ut qui sciam
Hanc esse, quæ servet, eaque si probe
Nos navigemus, sat amicorum fore.
Talibus hanc legibus aucturus ego
Urbem, atque eis probe convenientia
Civibus edico Oedipi de liberis:
Eteoclem quidem, pro patria qui fortiter
Occubuit, congrediens hasta hostibus,
Hunc tumulo mandarierque, humo et tegi
Totum id, quod optimos venit ad inferos.
Germanum at huius, dico ego Polynicem,
Qui patriam simul suam, atque patrios
Deos, domum reversus ex exilio,
Funditus igne nixus est exurere,

p. 16

Atque hos cruento miseros occidere
Ferro, procul captos, et hos abducere,
Iussum est ei, quisquam ne vel inferias
Præbere, mortuis vel ausit solitas
Exequias: lugere sed nec audeat:
Mittat at insepultum, humi non creditum
A canibus corpus, ferisque volucribus
Dilaniatum misere vorarier.
Talis mea est sententia, et nunquam mali
Honorem habebunt iure debitum bonis.
Ast huic amicus urbi quicunque siet,
Mortuus, et vivus is ex æquo honorabitur.

CHORUS

Tibi hoc videtur, imperator o Creon, p. 17
Urbi alterum esse hostem, amicum ast alterum.
Legibus tibi utier omnibus Creon licet
In mortuos, et qui superstites sumus.

CREON

Quæ dicimus vobis, rogo curæ sient.

CHORUS

Hoc sed ferendum iuniori statue.

CREON

Sed mortui sunt vigiles cadaveris?

CHORUS

Sed quid adhuc cuiquam, rogo, mandaveris.

CREON

Ut non sinatis, morem eos qui non gerunt.

CHORUS

Tam stultus haud est quis, mori qui cupiat.

CREON

Hoc præmium est propositum: at sepe accidit,
Ut plurimos lucrum homines præcipitet.

NUNTIUS

O rex, veloci quod pede huc movi gradum,
Ex ilibus meum traho vix spiritum.
Multæ obiter meum appræhendere animum
Curæ, revolvo dum futurum reditum.
Nam multa mens mihi loquebatur mea.
Ibis miser, pœnas ubi dabis graves?
Miser, manebis? audiet porro Creon
Ex alio, qui non siet tibi male?
Isthæc revolvens celeri haud ibam gradu:
Et sic brevis, quæ erat prolixa, fit via.
Tandem ut venirem ad te, stetit sententia.
Porro licet dicam nihil, dicam tamen.
Nempe hac ego iam veniens spe teneor,
Fato quod haud fiat, nihil fore, ut feram.

CREON

At dic, quid est, animi te habet quod anxium?

NUNTIUS

De me hoc tibi primum volo prædicere:
Id nec ego feci, nec, id quis fecerit,
Scio: in malum nec iure quod incidero. p. 18

CREON

Et coniicis pulchre, rei et pulchre aditus
Munis: novi velle quid afferre indicas.

NUNTIUS

Rei mihi pondus metum magnum iniicit.

CREON

Dices: ubi sed dixeris, liber abi.

NUNTIUS

Atqui tibi dico: cadaver mortuum
Nuper humo mandavit quis, et pulverem
Iniecit in corpus: easque exequias,
Quas mortuo par est, dedit quis corpori.

CREON

Hem quid ais? isthuc quis ausus homo?

NUNTIUS

Hoc nescio: nullum neque securis ibi
Prorsus erat vulnus: ulla nec ullius
Proscissio ligonis: at subacta erat,
Nec trita terra, aut levibus usquam rotis
Contusa: nec scitur, si et quis artifex.
Primus diei speculator sed ubi
Ostendit omnibus, stupor ingens venit.
Nam motum erat nihil: erat sed nonnihil
Terræ supra, quæ tumulo haud congrueret
Iniecta, sed tanquam ab eo, qui fugeret
Piaculum: nec ullius signum feræ
Ullum, canisve, qui aut eo pervenerit,
Aut traxerit, visum est: susurrabant statim,
Sed improbi invicem rumores hominum,
Et arguebant se invicem, quibus erat
Mandata cura mortui cadaveris.
Quod si rediisset forte res ad verbera,
Ex omnibus non, qui vetaret, aderat.
Namque ut fuisset aliquis, qui hoc fecerat,
Nemo sciebat attamen, quis fuerat. p. 19
Eramus autem iam parati manibus
Et tollere in altum igneos ferri globos,
Et percurrere ignes, ac Deos testarier,
Fecisse nec illud, neque id cognoscere,
Consilium quis dederit, aut quis fecerit.
Tandem iuvaret cum nihil perquirere,
Dicit quis ex nobis, timore qui caput
Omnes humi inclinare adegit nos simul.
Nam nec repugnare, bonumve an foret
Factu, sciebamus: sed eius hæc erat
Oratio, quod deferendum esset tibi,
Nec amplius tacendum: at hæc sententia
Vicit: misello sors mihi sed obtigit.
Eis ita, qui lubenter haud exaudiunt,
Huc pœnitus accedo, satis namque scio,
Nullus malarum rerum amat quod nuncium.

O rex apud me cogito, divinitus
Hoc potuit num forsitan contingere.

CREON

Cessa, priusquam me tuis commoveas
Verbis ad iram: stultus, et senex simul
Ne videare: nam ferenda neutiquam
Dicis, Deos qui mortui cadaveris
Huiusce curam ullam agere ausis dicere.
Eumne honorantes pium tanquam virum,
Ex oculis procul movere mortuum,
Aedes sacras venit daturus qui ignibus,
Templis erat quicquid sacratum et munerum,
Volens eorum iura, agrosque evertere?
Deos honorantes videsne unquam malos? p. 20
Non sic habet res: urbis at pridem incolæ,
Aegre[1] ferentes consusurrarunt male,
Caputque clam una conferentes, nec iugo
Cristas remiserunt, mihi ut obediant.
Ab iis ego pulchre satis intelligo
Mercede perpulsos, ut hæc perficerent.
Nullum est, ac argentum, numisma hominibus
Perniciosum æque: hoc urbes et diruit,
Atque homines pellit suis ex ædibus:
Hoc hominum mentes bonas et instruit,
Mutatque eas, dirum ad scelus se ut conferant.
Et varias fraudes serant, atque dolos,
Omnique inique se gerant in opere.
Quæcunque fecere pretio sed improbe,
Pœnas graveis fecere quo tandem luant.
Sed si potens Iuppiter est, meusque honor
Ullus, scias istud (tibi nam per sacra
Iuro) nisi qui hoc fecit, inveneritis,
Atque oculis inventum subieceritis,
Non tulerit solus Pluto vobis opem,
Pensi prius vivi scelus quam dixeritis.
Lucrum ut sciatis unde ferendum siet,

[1] *ed.* egre.

Capite vero porro, ac intelligite,
Quod quavis ex re haud utile est lucrarier.
Nam turpibus lucris videre quis potest
Plures, malum qui ceperint, quam commodum.

NUNTIUS
Nunquid dabis, quod dicam, vel rursum abeam?

CREON
Et nunc molestum quam mi dicas, haud vides?

NUNTIUS
Anne auribus tuis ægre est, an animo? p. 21

CREON
At tu dolorem coniicis ubi meum?

NUNTIUS
Excruciat mentem autor: ast aures ego.

CREON
Hei mihi natura es creatus quam loquax!

NUNTIUS
Hoc sed ego nunquam scelus feci tamen.

CREON
Imo pecunia animum abiecisti tuum.

NUNTIUS
Ah quam grave est mendacem vel viderier!

CREON
Nunc tu quidem tuam iactes sententiam:
Sed hoc nisi indicaritis, qui fecerint,
Quæri lucro dolores, haud negabitis.

NUNTIUS
Inveniatur, si potis est, maxime,
Sed sive hic captus siet, vel non siet,

(Nempe hoc situm est in variæ Sortis manu)
Huc redeuntem me amplius non videris.
Præter meam spem salvus, et sententiam
Magnas ego Deis merito ago gratias.

CHORUS

Ingeniosa multa: sed
Nihil acutius viro.
Hic et maris ultra cani
Currit fluenta, madidis
Alis volans Noti, Deumque supremam tellurem
Integram, perpetuam,
Excolit, rigidis feriens aratris,
Annuis equorum laboribus subigiens.
Et præpetum genus
Volucrum implicans capit,
Sævas ferarumque gentes,
Marisque æquoreum genus
Connexis laqueum giris
Ingeniosus homo. p. 22
Ingenii vincit is arte
Montigradamque feram,
Hispidoque æquum collo iuga adigit ferre,
Indomitumque taurum.
Sermonis usum, celeremque
Animi vim, gravesque civium
Lites edocuit, atque horrida
Iovis frigora, et
Pluvia vitare tela. Qui nihil non potest,
Impotens is ad nihil redit.
Futurum est solum, quod inferis[2]
Is fugere nequeat:
Cuiusvis at morbi fugam
Intelligat.
Vafer is, atque callidus
Arteis præter spem habens,
Nunc ad malum, sed nunc ad bonum vergit,

[2] *ed.* inseris.

Revellens leges patriæ,
Deumque iustitiam, nunc patria
Superbus, nunc inimicus patriæ:
Et honestum qui nihili
Facit ob audaciam.
Sed mihi nec familiaris,
Iure nec æqualis siet,
Hæc qui facit.
Divinum sed prodigium hoc mente reputo.
Videns ego sed qui contra dixero
Hanc non esse puellam Antigonem.
O infelix, et infelicis
Patris filia! quid vero? nunquid
Te repugnantem
Regis huc adducunt legibus,
In stultoque opere quam depræhenderint?

NUNTIUS

Hæc est, nefandum quæ peregit hoc opus:
Hanc sepelientem cepimus. Sed ubi Creon?

CHORUS

In tempore hic rursum ædibus gressum movet.

CREON

Dic quæso, quid sit, iusta venit quæ ultio?

NUNTIUS

Non temere, o rex, homo quis iuraverit:
Fallit enim mentem, quod cogitat, crebro.
Namque ecce ego, qui me redire huc dixeram
Vix posse sævis territum nuper minis.
Hæc sed venit præter spem mihi lætitia,
Quæ vincit omnes alias lætitias.
Huc venio iuratus huc non regredi
Hanc virginem ducens, ego quam reperi
Tumbam decorantem: haud opus sorte fuit.
Hoc nam lucrum meum est: nec est alterius:
Et nunc, o rex, hanc, ut tibi lubet, cape,
Et iudica, et refelle: sed dignus ego
Nunc ab eis qui liberer porro malis.

p. 23

[CREON]
Captam sed unde ducis, quone dic modo?[3]

NUNTIUS
Hæc hominem sepelivit: hoc certo scias.

CREON
Quæ dicis, an scis tu, probeque intelligis?

NUNTIUS
Vidi inhumantem iusseras quem mortuum
Non sepeliri: clare an hoc quæso loquor?

[CREON]
Sed quomodo visa, repertaque est, rogo?[4] p. 24

NUNTIUS
Res ita gesta est. Ubi nanque venimus,
Cum tu graves in nos minas intenderas,
Terra remota, circum erat quæ mortuum,
Pulchre repurgatoque glebis corpore,
Summis sedemus montium fastigiis,
Ex se caventes odorem ne emitteret.
Hic vir virum crebris ciebat iam probris,
Si quem labore in hoc pigrum conspicerent.
Hæc tam diu fuere, donec æthere
In medio solis stetit cum circulus,
Magnusque erat valde calor: tunc vehemens
Tollens repente humo procella fulmina,
Implet agros, totum et ruit campi nemus:
Totus eratque aër refertus ignibus:
Clausisque ocellis hoc malum pertulimus.
Longo hoc recessit ubi post sed tempore,
Puella cernitur, quæ ad instar aviculæ
Luctus acerbos, et modos quæ flebiles
Fundit, inanem pullis cum nidum invenit.

[3] Il v. 418 è nell'edizione erroneamente riunito alla precedente battuta.
[4] Il v. 423 è nell'edizione erroneamente riunito alla precedente battuta.

Hæc sic cadaver reperit cum mortui,
Tunc omnibus pannis spoliatum suis,
Ingemuit valde, diras atque graveis
Iis imprecata est, hoc scelus qui fecerant:
Et manibus statim aridum fert pulverem.
Ex tinnulo, lebeteque multifluo
Multo coronat mortuum libamine.
Hanc cum videremus, illico accedimus:
Atque appræhendimus stupefactam nihil:
Et, quæ prius effecerat, et nunc quoque
Obiicimus, negat nihil hæc penitus:
Hoc gaudio simul, dolorique fuit:
Mihi malis gratum nam liberarier,
Ingratum amicos in malum pessundare.
Veruntamen fuere illa mihi mea
Longe salute inferiora, prout decet.

p. 25

CREON

Tu tu, reclinas quæ caput humi tuum,
Hæcne fateris, facta vel a te negas?

ANTIGONE

Fecisse dico, sed neque id negaverim.

CREON

Tibi quidem fas est abire, quo lubet,
Cum sis gravi nunc absolutus crimine:
Sermone sed tu nunc expedias brevi,
An id sciebas, vetitumne fieret?

ANTIGONE

Ego sciebam: quid ni, clarum cum foret?

CREON

Tune ausa es illis non parere legibus?

ANTIGONE

Nam non erat Iuppiter, hæc qui fecerat
Edicta: nec consors Deum Iustitia,
Rerum infimarum qui gravem curam gerunt,

Ii non dederunt has leges mortalibus.
Edicta non tantum tua ast crediderim
Valere oportere, Deum immutabiles,
Datasque nullis dum literarum typis
Mortalis ut leges ausit transgredier.
Non hodie, aut heri, sed in perpetuum
Vivunt, nec unquam dicere quisquam potest,
Hæ quando primum sunt ab illis conditæ.
Ob has ego cavebo, quantavis siet
Autoritas hominis, acerbas pendere
Pœnas Deis, me morituram sciveram. p. 26
Quidni? licet vel tu statuisses nihil:
Sed si ante tempus accidat, ut moriar,
Hoc in lucro maximo ego deputavero.
Nam maximis est quisquis obrutus malis,
Ut nunc ego, morte lucrum quid ni ferat?
Sic et mihi statim necem hanc obtingere
Ducam haud molestum: prognatum sed si mea
Matre relinquam humi non creditum,
Illis dolerem, nec levarer his malis.
Fecisse sed stulte tibi si existimer,
Stultitiam utique stulto stulta debeo.

CHORUS

Quam facile ostendit creatam se patre
Crudo, malis cedere puella quæ nequit!

CREON

At qui rebelles nimis scias hoc, spiritus
Gravius ruunt, et sæpius durissimum,
Atque igne ferrum exassatum diu,
Et comminutum, et dissipatum videas.
Exiguo freno furentesque scio
Equos retardatos: neque magnos potest
Is spiritus gerere, suis qui servus est.
Atque hæc inique cœpit primum facere,
Transgressa[5] cum leges fuit propositas.

[5] *ed.* trangressa.

Secunda vero a facto hæc est iniuria,
Iis gloriari, et gaudere quæ fecerit.
Iam non ego vir sum, sed illa vir est,
Hæc vis huic impune diu si manserit.
Sed si soror, propinqua, vel magis siet,
Eius gubernat qui omnes Hercæi Iovis,
Hæc et soror mortem malam non fugerint.
Namque hanc ego tumuli fuisse consciam
Suspicor eius ex æquo: ac nunc eam
Vocate: namque illam intus haud abhinc diu
Vidi furentem, compotem nec sat sui.
Prius solet nam conscius præhendier
Animus, tenebris sunt quæ agitata male.
Invisus est is mihi, qui in flagitio
Depræhensus, illi speciem ferre velit.

ANTIGONE

An quid petis maius, neci quam me dare?

CREON

Ego quidem nihil: in hoc nempe omnia.

ANTIGONE

Quid ergo cunctaris? mihi nanque nihil
Placet eorum, quæ dicis, nec placeat.
Quæ dico, nec sunt hæc magis grata tibi.
At unde gloriam maiorem ceperim,
Quam quod meum germanum humi mandaverim?
Hoc nemo, cui non placeat, mortalium est,
Linguam metu suam ni forte comprimat.
Felix tyrannis cum multis aliis siet,
Quæcunque vult, loqui potest, et facere.

CREON

Hæc nunquid ex Cadmeis tu sola vides?

ANTIGONE

Atqui vident et ii, tibi os sed sublinunt.

CREON

Non erubescis, quod sine iis quicquam sapis?

ANTIGONE
Non turpe fratres est honorare suos.

CREON
An non erat frater, simul qui concidit?

ANTIGONE
Frater eadem matre natus, et patre.

CREON
At te quid ergo honor habetur impio?

ANTIGONE
Non testis horum fuerit, est qui mortuus.

CREON
Ex æquo honoras tu quidem hunc impio.

ANTIGONE
Non servus hic, sed frater mortem oppetiit. p. 28

CREON
In patriam pugnans, sed is pro patria.

ANTIGONE
Has sed volunt inferi tamen exequias.

CREON
Aequum bono, maloque præmium haud datur.

ANTIGONE
Hæc apud inferos quis scit, an sint pia?

CREON
Qui vivus hostis, amicus haud morte siet.

ANTIGONE
Non mutuo odisse, amare sed meum est.

CREON

Ad inferos, amandum si siet, ames:
Dum vivo, regnum non habebis tu meum.

CHORUS

En pro foribus nunc Ismene:
Lachrymæ cui fluunt uberes ex oculis.
Nubes at superciliis faciem
Rubicundam dedecorat,
Formosas irrigans genas.

CREON

Tu, quæ per ædes missa tanquam vipera,
Me clanculum exhausti: neque cognoveram
Duas fovere regni intus pernicies.
Age expedi mihi, ten huius tumuli
Participem dicis fuisse, vel negas?

ISMENE

Et hoc opus feci, modo hæc consentiat:
Et sum pericli, et delicti huius particeps.

ANTIGONE

At non sinet iustitia hoc, quandoquidem
Et noluisti, nec ego te impertii.

ISMENE

Non erubesco sed tuis malis ego
Tibi dolorum me participem adiungere.

ANTIGONE

Quis fecerit, scit Pluto, idque inferi sciunt:
Verbis amantem non amicam ego velim.

ISMENE

At hoc probro ne me soror affeceris,
Quod morte tecum non affecta sim simul:
Nec, ut oportuit, humarim mortuum.

p. 29

ANTIGONE

Ne pereas mecum, et quæ non tetigeris,
Tibi arroges: satis erit, si moriar.

ISMENE

Quæ vita iucunda sine te mihi siet?

ANTIGONE

Roga Creontem, tu cuius curam geris.

ISMENE

Cur me dolore afficis, nihil cum te iuvet?

ANTIGONE

Dolens quidem certe, in te si quid rideam.

ISMENE

Qua ratione nunc te ego sed iuvero?

ANTIGONE

Serva tibi vitam: haud ægre est, si effugeris.

ISMENE

Me miseram, non peribo tecum simul?

ANTIGONE

Tu maluisti vivere: at ego mori.

ISMENE

Verbis tamen tu monita es satis meis.

ANTIGONE

His visa tu sapere es: eis at contra ego.

ISMENE

Aequale sed peccatum est utrique tamen.

ANTIGONE

Animo bono sis: nam meus pridem animus
Est mortuus, iuvare ut mortuos queat.

CREON
Dico puellarum hanc ego haud abhinc diu
Stultam fuisse, ex quo creata est, alteram.

ISMENE
O rex, in adversis licet clarissimum
Ingenium haud manet, statim sed concidit.

CREON
Tibi quidem, miseræ comes quod esse velis.

ISMENE
Nam quid mihi sine hac vitale esse potest?

ANTIGONE
Hanc ne amplius dicas, tibi haud est amplius.

ISMENE
Necabis hanc, sponsa est tuo quæ filio?

CREON
Nempe aliorum sunt, quæ arentur, fœminæ[6].

ISMENE[7]
Pacta hæc utrique non erant sponsalia.

CREON
Non filiis ego volo uxores malas.

ANTIGONE
Charissime Hæmon, quam pater te negligit[8]!

[6] **S** 569 recita: ἀρώσιμοι γὰρ χἀτέρων εἰσὶν γύαι [infatti vi sono campi (= γύαι) arabili anche di altre donne (= χἀτέρων)]. Potrebbe Hervet avere letto χἀτέρων εἰσὶν γυναί (per γυναῖκες), e di conseguenza tradotto *aliorum...foeminæ,* senza peraltro, distrattamente, badare che ἀρώσιμοι è maschile?

[7] *ed.* ANTIGONE. Per quanto concerne i vv. 593-598 (**S** 570-576) vi sono nella tradizione manoscritta e nelle cinquecentine, a partire dall'edizione Aldina (1502), alcune varianti di attribuzione ai personaggi. Pertanto non si interviene nel restaurare una attribuzione diversa da quella di Hervet, tranne che in questo caso, in cui costante è la suddetta tradizione manoscritta e a stampa.

[8] Dopo questo verso Hervet omette la traduzione di **S** 573.

ISMENE

Hacne tuum privabis heus tu filium?

CREON

At nuptias horum diriment inferi. p. 30

ISMENE

Ergo statutum est hanc tibi Creon mori?

CREON

Mihi, tibique: ne morare me amplius,
Hanc sed in ædes vos ministri ducite.
Has fœminas ex hoc licet coniicias
Fortes: timet magnanimus quantumlibet
Vitæ imminere cum suæ scit inferos.

CHORUS

Felices, quibus mali nihil integrum
Sensit ævum: nam concussa quibus domus a Deo est,
Iis nullum mali cessat genus
Ad familiæ maximam venire partem.
Sicut profundi in æquoris aqua,
Fluctus, acribus si quandó
Thraciis flatibus excita
Procella irruat,
Nigros ab imo devolvit arenæ,
Gravesque cumulos,
Gravi fremunt ictu obiecta littora.
Deperditæ domus ego Labdacidarum
Malis mala antiqua cerno ingruentia.
Liberatur nec tempore
Genus, diruit quis
Deorum, nec remedium est.
Extremam enim super
Radicem erat lumen in Oedipi domo.
Letifer hoc iam sed Deorum
Inferum metit cinis,
Væcordia, et mentis erinnys.
Potentiam, quisnam virorum
Tuam vel appræhendat p. 31

O Iuppiter? quem neque gravis veternus
Senectæ domat: nec mensium
Numerus, perenni tempore incolas
Qui contines Olimpi, splendiferumque iubar.
Quod instat, et quod futurum est,
Quodque fuit, suppetet.
Sed hæc lex ad mortalium
In urbibus nullum venit sine malo.
Spes nanque errabunda multis
Inane lucrum hominibus,
Multis levium, blandaque fraus amorum
Venit ad nihil scientem,
Igni suum pedem priusquam admorit.
Sapientis est enim
Insigne viri dictum:
Malum sæpe bonum videri
Esse, Deus cui animum
Impellit ad exitium:
Tempus at exiguum
Agit sine malo.
Ecce sed Hæmon liberorum
Tuorum minor, ægre ferens,
Quæ futura erat coniux
Sponsæ mortem venit Antigones,
Se falsum spe thori graviter dolens.

CREON

Hoc vatibus statim sciemus certius.
Non ultima fili audita sententia,
Sponsæ futuræ concitus patri venis?
Aut sunt tibi probata, nos quæ fecimus?

HAEMON

Pater tuus sum, mi bonas sententias
Tu dirigas, ego lubenter quas sequar.
Nullæ mihi nam sunt futuræ nuptiæ
Non perferendæ, æquum mihi si iusseris. p. 32

CREON

Fili, decet fixum hoc habere pectore,
Cuncta patris postponas ut sententiæ?

Patres in hoc nam gloriantur, liberos
Obedientes quod domi suæ habeant,
Ut de suis pœnas expetant hostibus,
Patrisque amicum honorent, ut ipse pater.
Sed liberos quisquis inutiles serit,
Quid aliud dicas, labores quam sibi
Sevisse multos, et hostes quod rideant?
Atqui voluptatis, o fili, fœminæ
Causa cave sensum tuum ne abiicias,
Malus quod amplexus malæ sit fœminæ
Domi sciens. Ulcus nempe quod tetrius
Ullum queat dici, amicus quam malus?
Hanc inimicam despuens tanquam tuam
Sinas puellam, nubat ut Diis inferis.
Ex urbe tota hanc namque ego cum ceperim
Non audientem, par ut est, solam mihi,
A civibus nolo argui mendacii:
Hanc sed necabo: deinde cognatum Iovem
Hæc celebret: namque improbi si sint mihi
Cognati, eis ego alienos præferam.
Namque in domesticos probe qui se gerit,
Is iure iustus civibus videbitur.
Quicunque inique sed legi vel vim facit, p. 34 [33]
Vel imperare iis, qui gubernant, cogitat,
Non laude dignus is mihi videbitur.
Sed quem magistratum crearit urbs, decet
Audire, si parva, et iusta, aut contra iubet.
Virumque eundem ausim probe sperare ego
Pulchre imperaturum, et pariturum quoque,
In Martis horrendi locatumque ordine
Pulchre suum semper retenturum locum.
Anarchia nempe malum non maius est.
Hæc perdit urbes, et domos hæc diruit:
In prælio et facit, fugentur copiæ:
Sed cum geruntur ordine, et rite omnia,
Corpora servat multa obedientia.
Hæc est tuenda ab iis, honestum qui tenent:
Nec est sinendum, fœmina hanc ut superet.
Nam si cadendum est, a viro sit satius:
Ne vel feramur fœminis succumbere.

CHORUS

Nobis quidem, tempus ni nos decipiat,
Hæc sapienter nunc videris dicere.

HAEMON

Mortalibus pater Dei prudentiam
Dedere, qua maior non est possessio,
Et vincit omnes quæ bonorum copias.
Ast ego recte quin hæc tu dicas pater,
Nec dicere id possum, neque sciam satis:
Alius sciat tamen, et honestum quod siet.
Tibi itaque omnia anxie considero,
Quæ dixerit, fecerit quis, aut repræhenderit.
Nempe viro ex plebe timendum istud foret,
Si tibi dicat, quæ placere haud senserit.
Hæc sed mihi audire in tenebris iis licet:
Hanc nunc puellam tota quantum defleat
Urbs, fœminarum quæ immeritissima
Insigne propter misere factum perit.
Fratrem suum cecidit fero qui in prælio,
Non canibus sævis passa, aut rapacibus
Volucribus crudeliter vorarier.
Non statua digna est donetur quæ aurea?
Mihi quidem pater, beatæ si sient
Omnes tuæ res, pretiosius nihil.
Florente nam patre, queat quæ liberis
Gloria maior esse, vel patri item liberis?
Ne quod soli tibi videtur, sic tene.
Habere recte hoc dicis: at nemo alius.
Nam sibi solus qui videtur sapere,
Linguam disertam habere, pectusque grave,
Inanis est repertus excussus crebro.
Non turpe quamvis sapientem discere
Multa, nec iis, quæ audit, reluctari diu.
Torrentibus nempe, vides, ut arbores
Quæcunque cedunt, eæ ramos servent suos:
Sed quæ repugnant, funditus ut concidant.
Navem et regit quicunque, si veli pedem
Tendens nihil cedat, abreptus fluctibus
Dein navigat versis deorsum tabulis.

p. 35 [34]

Iræ tuæ cede, et rursus ad te redi.
Nam iunior cum sim, si quid ingenii est,
Longe optimum dico, sciat si quis omnia:
Si non (solet namque hoc raro contingere) p. 36 [35]
Honestum ab iis, bene qui dicunt, discere.

CHORUS

Te discere, o rex, est ab hoc æquum, si quid
Non negligendum dicat, et contra: bene
Utrunque nam dictum videtur iam mihi.

CREON

Aetate grandes anne nos docebimur
Prudentiam ab hoc, est ætate qui puer?

HAEMON

Iustum nihil quod non siet: grandis sed si
Non sim, videre facta, non tempus decet.

CREON

Factum decorumne est honorare improbos?

HAEMON

In improbos haud te pium esse iusserim.

CREON

Eiusmodi morbo præhensa non fuit?

HAEMON

Non totus hoc dicit Thebarum populus.

CREON

Urbsne mihi dicet, statuendum quid siet?

HAEMON

Hocne vides, ut dixeris, quam iuvenis?

CREON

Præessene urbi huic alterum quam me decet?

HAEMON
Urbs non siet, quæ sit viri solum unius.

CREON
An eius urbs non est ei, qui imperat?

HAEMON
Deserta si siet, bene imperaveris.

CREON
Se fœminæ, ut videtur, addit socium.

HAEMON
Si fœmina es tu: nam tui curam gero.

CREON
O pessime, adversus es qui tuo patri.

HAEMON
Nam non ego te iusta cerno admittere.

CREON
Egone pecco regnum decorans meum?

HAEMON
Non decoras, Deorum honores negligens.

CREON
Perverse o moribus, vincit quem fœmina.

HAEMON
Nunquam malis victum tu me præhenderis.

CREON
Hac de puella totus est sermo tuus.

[HAEMON]
De te, atque de me, de Deis, atque inferis.

[CREON]
Vivam hanc puellam haud amplius tu duxeris[9]. p. 37 [36]

HAEMON
Hæc morietur: trahet hæc sed quempiam.

CREON
Tu nunquid audes aggredi quenquam minis?

HAEMON
Quænam minæ sunt respondere frivolis?

CREON
Malo docebis me tuo mentis inops.

HAEMON
Pater nisi esses, haud sapere te dicerem.

CREON
Qui fœminæ es servus, bilem ne mi move.

HAEMON
Vis dicere, et nihil tibi post dicier?

CREON
Verum: sed hunc testor Olympum nunc ego,
Absque malo amplius probra haud inieceris.
Deducite hoc odium, ante sponsi ut lumina
Propinqua sponso dedatur morti suo.

HAEMON
Non hæc mihi quidem tu ne hoc putaveris,
Propinqua non peribit: sed non amplius
Tuis meum cernes caput luminibus:
Ut, cum quibus cupit, siet perpetuo.

[9] I vv. 769-771 sono nell'edizione erroneamente riuniti in un'unica battuta attribuita a Creonte.

CHORUS

Vir, rex, recessit admodum ira percitus.
Acerbus est illi animus, cum irascitur.

CREON

Agat, supraque spiritus virum gerat.
At virgines non morte liberaverit.

CHORUS

Ambasne eas dare neci tun cogitas?

CREON

At non eam, quæ haud attigit: recte mones.

CHORUS

Sed morte quali vis eas occidere?

CREON

Est ubi inaccessa ab hominibus via,
Rupis caverna, vivam ego conclusero.
Et scelus est ut unum, item panem dabo,
Piaculo ut hoc expietur civitas:
Atque ut colit Plutonem ea solum ex Deis,
Eum rogans quoque, impetret, ne pereat,
Vel manifesto, atque demum clare sciat, p. 38 [37]
Superfluus Ditem est labor quod colere.

CHORUS

Pugna Cupido, qui nequis
Vinci: at Cupido opibus cedis:
Pulchre teneris qui puellæ
Genis sedes nocte tota.
Pervadis vero æquora,
Ferarumque spelæa.
Nec te est Deorum qui fugiat ullus,
Nec mortalium hominum.
Sed qui te tenet, is furit.
Tu vel bonorum non bonas
Mentes trahis ad exitium.
Hanc tu virum discordiam

Propinquorum concitasti.
Vincit aperte cilium
Cupiditas sponsæ.
Quæ vel supremis assidet imperiis,
Leges inexpugnabilis
Illudit Venus dea.
Et nunc ipse ego extra leges
Efferor hæc aspiciens: rivos
Nec amplius lachrimarum queo
Tenere, cum videam in thalamum
Publicum Antigonen properantem.

ANTIGONE

Videte terræ patriæ incolæ
Me ultimam hanc viam
Vadentem, ultimamque lucem
Solis conspicientem.
Nec amplius: patens sed omnibus
Vivam Pluto trahit
Ad Acherontis ripam, non hymenæos
Nactam, nuptialisque mi
Non canetur hymnus,
Tetro sed Acheronti nubam.

p. 39 [38]

CHORUS

Clara ergo, laudeque conspicua,
Ad mortuorum has vadis latebras,
Morbi tabidis nec affecta malis,
Crudis gladii neque vulneribus:
Sed libera, vivaque sola
Undas ibis ad Stygias.

ANTIGONE

Audivi ego miserrimam perisse
Tantali Phrygiam
Hospitam, Sypili[10] in vertice.
Quam firma tanquam hedera

[10] *ed.* Syppli.

Enata petra cinxit, et ea
Distillat imbribus
(Est hominum ut fama) et perpetua nive:
Humectat et suis tristibus
Valles ciliis. Huic
Longe simillimam me Deus recondit.

CHORUS

Hæc sed erat Dea, et Deo nata:
At nos homines, et mortalibus
Sati: mortuæ parum sed non est
Audire Divis æqualia obtingere.

ANTIGONE

Hei mihi! rideor. Deos quid
Per patrios me
Non mortuam, sed claram iniuria afficis?
O patria, o patriæ
Beatissimi cives!
Io Dircæi fontes,
Currupotentisque Thebes nemus, saltem
Omnes simul vos testificor,
Illucta amicis, et quibusnam legibus,
Hanc horridam sepulchri ego
Specum insueti ingredior.
O infelix!
Vivos nec inter, neque mortuos.

p. 40 [39]

CHORUS

Quæ nec apud vivos degis,
Nec mortuos, ad ultimam
Progressa quæ es audaciam,
In quam profundam tu specum
Supplicio gnata data es!
Patris quoddam luis scelus.

ANTIGONE

Refricas acerbissimas
Solicitudines:
Patris (proh) asperum casum,

Et totius nostri
Miseri fati
Gentis Labdacidarum.
O materni lecti
Casum, et cognatos concubitus
Patris mei et miseræ matris!
Quibus ego misella prognata sum:
Ad quos execranda, nec nupta
Ego inquilina advenio.
Heu infelices
Sortite nuptias frater, p. 41 [40]
Vel mortuus vivam perdidisti.

CHORUS

Deos adorare est religio.
Data est sed cui potentia,
Transgredier minime decet.
Te tibi nota perdit ira.

ANTIGONE

Illucta, nec nupta, et sine amicis
Misella pertrahor
Ad hoc expeditum iter: non amplius
Hoc mihi lampadis eximium
Cernere licet lumen: hoc sed
Meum fatum illachrymatum nemo
Dolet meorum.

CREON

An ante mortem nescitis, quod flebiles
Voces vetassit nemo, si utiles sient?
Non auferetis hanc procul vos illico,
Missam profundumque in sepulchrum, ut dixi ego,
Solam relinquetis? mori vel ut queat,
Vel viva tali sic sepulta sit domo.
Nam nos ad hanc puri attinet quod virginem,
Non deget auras amplius ad superas.

ANTIGONE

O o sepulchrum, o nuptialis thalame!
Perpetua in terris o defossa domus!

In quam ad meos vado carentes lumine,
Ad se Hecate quos iam recepit plurimos.
Quorum ultima, et longe omnium miserrima[11]
Descendo, venit cum dies nondum meæ
Mortis: bona tamen spe ego sed recreor,
Gratam patri venire me, et mater tibi,
Atque tibi o frater mihi charissime:
Nam mortuos ego manu lavi mea,
Et vos decoravi, et dedi libamina.
Et quod humi corpus Polynices tuum
Rite dedi, nunc præmium hoc ego fero.
Recte honorasse me at sapit, qui dixerit.
Nam filiorum non si ego mater forem,
Nec mortuus mihi maritus si foret,
Nolentibus civibus hoc susciperem.
At cuius id nunc dico rei gratia?
Nam mortuus mihi maritus si foret,
Eius loco alter facile succederet:
Ex altero et viro haberetur filius.
Sed cum pater mihi, et mater sunt mortui,
Non frater est ullus mihi, qui germinet.
Hac lege qui te frater honoraverim,
Peccare sum visa Creonti ego tamen,
Dictu nefanda, et perpetrasse crimina:
Et nunc misellam sic trahit raptam manu,
Non hymenæi, nec participem tori,
Nec nuptiarum, liberum aut solatii:
Deserta sed sic ab amicis omnibus,
Ad mortuorum viva fossas adeo,
Quod mortuorum legi ego adversata sum.
Quid me Deos miseram intueri adhuc decet,
Atque invocare, qui mihi opem ferant,
Quæ cum pie feci, iam dicor impia?
Hæc sed apud Deos honesta si sient,
Quod puniamur, facile ignoverimus.
Ii sed si peccant, graviores ne luant
Pœnas mala in nos quam impie congesserint.

p. 42 [41]

p. 43 [42]

[11] *ed.* miserima.

CHORUS

Adhuc eosdem spiritus ipsa
Gerit, necdum deseruere.

CREON

Ii certe lugebunt, qui eam ducunt,
Quod non velocius deduxerint.

ANTIGONE

Heu mortis hæc iam proximæ
Vox ferit aures!

CREON

Non fidendum velim, scias tu,
Hæc non, statutum ut est, ita futura.

ANTIGONE

Terræ thebanæ urbs o patria,
Vos Deique patrii,
Trahor hinc, nec amplius cunctor.
Aspicite Thebarum o principes,
Sola reliqua quæ sum regina,
A quibus, et quam indigne trahor,
Coluerim quod pietatem.

CHORUS

Est passum Danaës cœleste lumen
Aulis corpus in aureis[12] suum
Mutare, in thalamo
Quæ occlusa æneo detinebatur,
Quamvis genere hæc nobilis nata,
Et summi Iovis hæc
Aureum semen conderet.
Sed fatalis est potentia, res mira:
Nec imber hanc, nec hanc arma,

[12] Forse si tratta di una svista e si dovrebbe emendare in *æneis*. Non solo infatti nel testo greco abbiamo ἐν χαλκοδέτοις αὐλοῖς (**S** 945-946), ma Hervet stesso riprende l'immagine della camera bronzea nei versi che seguono («in thalamo / quae occlusa æneo detinebatur», **H** 964-965).

Nec turris, nec marigradæ
Veloces naves effugerint.
Devinctus est tumens ira Dryantis
Gnatus rex Thraciæ, maxima p. 44 [43]
Ab ira Dionysii[13]
Rupis duro alligatus vinculo:
Sic insaniæ distillat grave,
Fœtidumque virus,
Resciscitque insana
Se ausum Deum probrosa aggredier lingua:
Nam prohibebat fœminas
Deo motas, ignemque evyum:
Tibicines et lacessebat musas[14].

TEIRESIAS

Reges, viam hanc communem nos devenimus,
Duo per unum aspicientes oculis.
Orbis via est namque præeunte duce.

CREON

Sed, o senex, quid est Teiresia novi?

TEIRESIAS

Ego docebo: credas at vati vide.

CREON

A mente nunquam flexi ego vates tua.

TEIRESIAS

Itaque recte urbem gubernas tu tuam.

CREON

Me plurimis a te haud nego affectum bonis.

TEIRESIAS

Prudens sies: tibi imminet nam sors gravis.

[13] *ed.* Dyonisii.
[14] Del quarto stasimo dell'*Antigone* sofoclea Hervet non traduce i vv. 966-987.

CREON

Dic, quid siet, vultum horreo nempe tuum.

TEIRESIAS

Intelliges artis meæ signa audiens.
Sedem super namque videndas ad aves
Aptam sedens, portus erat qui præpetum,
Vocem audio ignotam avium, quæ strepitus
Rudes ciebant, et tumultus efferos:
Seque invicem sævis laniabant unguibus.
Sensi id ego: alarum strepitus clarus satis
Erat: timens sed protinus altaribus
Ignes ego admovi, exta quo consulerem.
Sed non sacris ignis micabat penitus, p. 45 [44]
Sed marcidus coxarum effluebat cinere
Nidor, eratque fumus, et stridor gravis:
Atque exta dissipabantur sublimia:
Pinguedine obruta, et fluebant femora.
Eiusmodi dixit mihi signa hic puer,
Quæ sunt sacrorum tristia heus prodigia.
Est hic enim mihi, aliis sed dux ego.
Mentem ita ob hanc tuam nostra laborat urbs.
Nobis enim sunt altaria, ac omnes foci
Canes referti iis quæ comedere et aves
In prælio Oedipi occidit qui filii.
Quare preces nostras sacris non amplius,
Flammam sacrorum nec ultra recipiunt:
Nec amplius faustas avis mittit notas,
Crudum cruorem quæ hominis voraverit.
Quare cave fili, sapiens fac ut sies.
Peccare nempe est omnibus mortalibus
Commune: sed post quam semel peccaverit,
Non improbe, nec stolide is effecerit,
Lapsus malo, qui mox petens remedium,
Errore pertinax non remanet suo.
Qui pertinax, agrestis est is moribus.
Sed mortuo cedas, nec est qui perditus
Pungas: honos occidere est quis mortuum?
Bene hæc tibi dico volens: dulcissimum est
Audire eum, qui affert tibi, quod utile est.

CREON

Omnes, senex, sagittarii velut scopum,
Tela in virum hunc intenditis: sed non ego
Rudis eorum, quæ ad scientiam attinent
Vatum. A meis vendor, miserque exhaurior.
Lucremini, et vobis parate Sardicum,
Si vultis, electrum, simul quoque Indicum
Aurum: sepulchro at non tegetis vos eum.
Nec si velint cibos Iovis afferre aquilæ
Raptos tonantis ad thronos altos Iovis,
Nec sic piaculum haud reformidans ego
Hunc sepeliri iam sinam. Certo scio
Nempe Deos haud polluit quisquam hominum.
Labuntur o senex crebro Teiresia
Vel sapientes, turpiter quando ob lucrum
Turpes decorant honesti res specie.

p. 46 [45]

TEIRESIAS

Mortalium quis heus scit, quis intelligit?

CREON

Quid est, quod hic dicis, et affers publicum?

TEIRESIAS

Bonum bonorum est, quam optimum consilium!

CREON

Iactura quanta est reputo non sapere.

TEIRESIAS

Quod dicis, in te est vitium vel maximum.

CREON

Non male ego vati volo contradicere.

TEIRESIAS

Dicis tamen, me falsa ais cum canere.

CREON

Est namque vatum semper avarum genus.

TEIRESIAS
Gens at tyrannorum improbos quæstus amat.

CREON
Te principi nescis, quod dicis, dicere?

TEIRESIAS
Scio, tibi servata per me urbs cum siet.

CREON
Tu sapiens vates, inique sed facis.

TEIRESIAS
Efficies dicam, moveri quæ haud queunt.

CREON
Dic: at cave tantum ob lucrum ne dixeris.

TEIRESIAS
Ad te quod attinet, ego sic reputor.

CREON
Empturus haud mentem es, velim scias, meam.

TEIRESIAS
Hoc sed velim resciscas multas non adhuc p. 47 [46]
Te solis aspecturum euntis has rotas,
Unum ex tuis cum qui exiit visceribus
Tuum tu mortuum rependes filium,
Ob mortuos, quorum tu vivum in tumulo
Unum locasti acerbo cum dedecore:
Ast alterum, Deis neglectis inferis,
Exequiis absque cadaver impium.
Quod nec tibi licet, Deis nec superis
Debetur: at sunt facta vi per te omnia.
Insidias ob hæc Erynnies tibi
Gravissimæ ultrices malorum comparant.
In talibus quoque ut præhendare malis.
Atque hæc vide, corruptus an pecunia
Dico: videbis haud longo abhinc tempore

In ædibus luctus gravissimos tuis
Mulierum, et virorum: hoc pro certo scias.
At quæ propinquæ urbes tibi haud bene volunt,
Hæ non queunt prorsus satis mirarier,
Quæ laniaverint canes cadavera:
Aut quæ feræ, alitumve pennatum genus
Tam tetrum odorem urbem in hanc immiserit.
In te molestus cum sis, ut arcum tenens
Ieci meæ mentis ego isthæc iacula
Certissima, ut nunquam queas evadere.
At tu puer, nos hinc domum reducito,
Linguam tenere discat ut quietius,
Et pectus is, quam nunc gerat, prudentius.

CHORUS

Recessit, o rex, hic canens tristissima.
At scimus hæc, ex quo nigros crines ego
Iis, quos videtis, immutavi candidis,
Dixisse nil Thebis, quod haud evenerit.

p. 48 [47]

CREON

Hæc ipse novi, mente turborque mea.
Nempe et grave est sentire: et si restiteris
Calamitati, tu dolorem senseris.

CHORUS

Consilio fili Menecæi est opus.

CREON

Dic, quid agendum est: morem ego nam gessero.

CHORUS

Hanc tu puellam, quæ domo est in infima
Sursum trahas, tumulum iacentique extruas.

CREON

Hæc tune censes, factu credisque optima?

CHORUS

Quantum celerrime potes, rex. Stolidos
Casus Deorum celeres præoccupant.

CREON

Hei mihi! vix huc appuli, pectus meum
Ut agerem: grave est telum necessitas.

CHORUS

Hoc ipse fac: nec tu ad alios te verteris.

CREON

Ut sum, ita pergam: sed mei vos famuli
Quotquot adestis, et abestis, manibus
Captis cito properate iam securibus:
Cito venite in subterraneum locum.
Sententia et quoniam mihi nunc altera est,
Ego hanc ligavi: ego præsens hanc solvero.
Id suspicor nam esse optimum: leges sient
Quæ iam statutæ observantes nos vivere.

CHORUS

Polyonyme[15] Cadmeæ
Nymphes[16] imago, Iovis
Gravifremi genus,
Tenes et inclytam
Qui Italiam, et geris graves
Curas Eleusyneæ
Cereris in ulnis.
Bacche baccharum metropolin Thebas
Colens fluentum ad Ismeni,
Ferocis et ubi
Sementis est draconis,
Te bicipitem super
Rupem ardens fumus aspicit,
Quo Coryciæ nymphæ
Venere bacchides,
Castaliæque rivus: te
Te Nysseorum hederis
Iugorum convestitæ ripæ,

p. 49 [48]

[15] *Polyonymus* e, più sotto, *choragus* ed *episcopus* sono calchi diretti sul greco (**S** 1115, 1147 e 1148: πολυώνυμε/χοράγε/ἐπίσκοπε).

[16] *ed.* nimphes.

Gravesque racemis
Dulcibus modulis deducunt,
Thebanas videas ut ædes,
Honoras urbium
Quam maxime tu omnium,
Mater tua et fulminea.
Et nunc cum timetur
Celebris Cadmi civitas
Ruat grave in malum,
Piante iam pede Parnasiam
Super vallem, vel gravifremum
Fretum.
O Iovis micantium
Chorage astrorum, et cantuum
Nocturnorum episcope!
O Iovis soboles
Revelare Naxiis
Tuis heus sequacibus
Thyadibus, furore quæ incitæ
Per noctes[17]
Vocant saltantes Iacchum Iacchum.

p. 50 [49]

NUNTIUS

O incolæ Cadmi, et domorum Amphionis,
Nullius adhuc unquam, vivus qui siet
Laudaverim vitam, aut miseram pacaverim[18].
Fortuna nam nunc erigit, nunc deprimit
Felicem, eumque, qui miser perpetuo est.
Præsentum vates neque usquam certus est.
Mihi beatus nam videbatur Creon,
Urbem feris qui liberarat hostibus,
Et regionis ceperat monarchiam,
Et nobilis bonis florebat liberis.
Nunc perierunt omnia: nam gaudia
Cum deserunt, corpus dico esse mortuum.
Habe domi, quantas velis divitias,

[17] *ed.* pernoctes.
[18] *ed.* pataverim.

Te et apparatu regio iacta: tamen
Si gaudium desit, fumi non emerim
Umbra, ad beatam vitam quantum pertinet.

CHORUS
Regum doloris tu quid apportas novi?

NUNTIUS
Et mortui sunt, vivi et mortis causa sunt.

CHORUS
Occidit et quis, et quis occidit, refer.

NUNTIUS
Est mortuus, sibi manum attulit Hæmon.

CHORUS
Manu paterna cæsus est, anne sua?

NUNTIUS
Mortem sibi conscivit iratus patri.

CHORUS
Vates, tuum dictum nimis verum fuit.

NUNTIUS
Hæc acta sunt: de aliis oportet quærere.

CHORUS
Atqui Creontis huc miseram coniugem
Iam cerno tendentem: forasne ex ædibus
Cum nomen audiit nati, vel casu adest?

EURYDICE
Thebani o cives, audii dictum quod est,
Ex Palladis templo mihi esset cum exitus.
Quo veneram meas preces ut funderem,
Et ianuæ forte fores amoveram,
Aures domestici sermo ad meas mali
Cum venit: et timore protinus gravi

p. 51 [50]

Supina famulas reclino me ad meas.
Quod dicebatis, iterum at vos dicite.
Nam non malorum ignara vos exaudiam.

NUNTIUS

Ego tibi, domina, recensebo omnia:
Nec veritatis aliquid omisero.
Cur molliam rem, cuius argui queam
Mendacii illico? optima est res veritas.
Ego maritum prosecutus sum tuum
Usque ad agrum, miserum iacebat in quo adhuc
Corpus Polynicis discerptum a canibus.
Atque hunc petita a dea Hecate venia,
Plutoneque, iram quo coerceat suam,
Pulchre lavatum frondibus recentibus
Supererat quod corporis, imponimus.
Rectum sepulchrum protinusque ereximus,
Et concavum ad statim puellæ thalamum
Venimus, est situs locis qui in inferis.
Vocem procul sublimium sed fletuum
Quis non parentato sepulchro exaudiit:
Statim Creontique id hero renuntiat.
Eum inarticulata vox sed personat, p. 52 [51]
Quo propius[19] venit: doloreque is gravi
Miserrime[20] exclamat: O infelix ego,
Vatesne ego sum? num viam miserrimam,
Quæ ante fuerunt, nunc viarum ingredior?
Vox filii me turbat: at vos famuli
Accedite illuc propius, atque aggeris
Perquirite omnes mox rimas, atque hostio
Videte inhærentes: meas vox Hæmonis
Num aures feriit, falsus mihi aut est animus.
Ut iussit herus anxius, nos illico
Aspicimus: tumuli sed extremo angulo
Eam videmus nos suspensam sindone,
Aptaverat suo collo quam misere:

[19] *ed.* proprius.
[20] *ed.* miserime.

At hunc adhærentem, et amplexum mediam,
Sui cubilis conquerentem exitium,
Sui patris factum, tori et malum exitum.
Hunc sed pater postquam videt, gemens grave
Gemens adit, luctu vocatque tinnulo:
Miser, miser, quænam facis, dico miser?
Cor est ubi tuum: peris casu gravi?
Egredere o fili, supplex id te rogo.
Eum efferatis oculis gnatus tuens
Et conspuit vultum, nihilique rettulit:
Vagina acutum sed bipennem liberat.
Sese in fugam sed cum pater impelleret,
Erravit: ast iratus ipse tunc sibi,
Ensem, ut tenebat, in latus figit suum.
Atque implicat suis, intuens virginem,
Ulnis, genisque hærens puellæ candidis
Efflat cruento spiritum stillamine,
Et mortuam circum iacet is mortuus
Ad inferos suam secutus coniugem.
Atque indicavit inter homines simul,
Quantum malum siet malum consilium.

p. 53 [52]

CHORUS

Coniicias, quid hinc? recessit fœmina,
Bonum, aut malum verbum priusquam dixerit.

NUNTIUS

Admiror et ipse: bona ducor tamen
Spe, filii casus illa cum audierit,
Se nolle lachrymis replere urbem suis,
Luctum suum sed famulis expromere.
Tam stulta non est, quid inepte ut perpetret.

CHORUS

Hoc nescio: at longum mihi silentium
Durum videtur, et repens rursus clamor.

NUNTIUS

Atqui sciemus, num quod arceri queat,
Cor percitum tegat furore nimio,

Si intremus in ædes: videris dicere
Recte. Timendum est nimium silentium.

CHORUS

Atqui ipse rex huc accedit
Insigne monumentum dextra tenens,
Dicere si fas, non alterius
Culpa factum, at sua ipsius.

CREON

O mentium amentium
O peccamina gravia,
Mortifera! o qui propinquam stragem
Nefandam videtis,
Et mortuum, et eum, mortem qui ei dedit!
Meorum consiliorum o
Calamitas! p. 54 [53]
O fili puer, nova clade
Hei hei hei
Peristi, interisti
Malo meo, sed non tuo consilio!

CHORUS

Quam tu, Creon, sero, quod est iustum, vides!

CREON

Intelligo miser, sed in meum caput
Deus Deus scilicet grave
Onus gerens
Incussit, et feras discussit per vias
Heu popularem perimens lætitiam.
O hominum labor improbus!

SERVUS[21]

Here videris huc venire in tempore,
Ut, et quæ habes in manibus tuis mala,
Tecumque portas, in tuis suntque ædibus,
Illa simul cuncta videre quo queas.

[21] Nella lista iniziale dei personaggi è indicato come *Famulus Creontis*.

CREON

Quid peius hoc siet, malorumve amplius?

SERVUS

Est mortua huius genitrix cadaveris,
Quod fecit infelix recenti vulnere.

CREON

O inexpiabilis
Portus inferum! Me iterum quid perimis?
O qui miserrimos
Dolores nuncias, quænam mihi refers!
Heu perditum virum peremisti: quid
Puer, quid dicis, et quid apportas novi?
A a a,
Oppetiisse violenta
Uxorem gladii nece!

SERVUS

Licet videre: non est in conclavibus.

CREON

Hei mihi! p. 55 [54]
Hoc aliud rursus malum cerno miser.
Fatum quod ullum iam me manet amplius?
Hunc portó dextris, est meus qui filius,
Et mortuam cerno meam proh coniugem.
Heu heu mater misera! heu fili!

CHORUS

Hæc gladio percussa: circa aram altera
Magno dolore nigra solvit cilia.

NUNTIUS

Hæc mortui prius Megarei coniux fuit,
Achivus rursus: extremo sed nunc tibi
Turpem hanc tui cædem imputavit filii.

CREON

Hei hei hei hei

Refugi metu.
Cur haud adversum
Percussit quis acuto gladio?
Infaustus ego heu heu,
Infaustoque iam implicitus malo.

NUNTIUS

Culpa hæc duorum in te cædis cum siet,
Tu mortuæ huius quam decet curam geras.

[CREON][22]

Sed quo sibi mortem attulit hæc dic modo?

NUNTIUS

Iecur sua sibi confixit hæc manu,
Casum gravem audiisset sui cum filii.

CREON

Hei mihi in neminem mortalium
Conferetur culpa factum mea,
Ipse te ego necavi, o miser.
Ego vera assero. O o famuli
Ducite me, abripite, agite hinc procul,
Qui interii, nec sum amplius.

NUNTIUS

Quod est lucrum, suades, malis si quod lucrum est.
Brevissima ex malis vocarim ego optima. p. 56 [55]

CREON

Eat, eat,
Supremus meis veniat malis
Mihi finem afferens dies.
Veniat dies dies
Supremus: nullum et videam amplius.

NUNTIUS

Futura sunt hæc: sed eorum, quæ vides
Adesse quid fiet? curæ est iis, quos decet.

[22] *ed.* fonde la battuta con quella precedente.

CREON

Evenire quæ velim mihi a Deis precor.

NUNTIUS

Nihil preceris: nam statutum quod siet
Fato malum, nemo hominum vitaverit.

CREON

Virum hunc ineptum longe vos abducite,
O gnate, qui te haud sponte cecidi mea,
Quique te ipsam: o me miserum, nec scio,
Vel utrum aspiciam, vel ubi ponam.
Obliqua nam mihi quæ in manibus, et quæ imminent
Casus non ferendus in me irruit.

CHORUS

Longe sapere præstantius est
Ullæ quam opes: nec impium in Deos
Esse decet, verba arrogantia
Graves postquam pœnas gloriosis
Retribuerint,
Canos sapere ne edoceant.

II

Georges Rataller[1], filologo e poeta neolatino, non apparterrebbe propriamente alla storia della letteratura francese, in quanto di origine fiamminga; tuttavia la sua traduzione delle tragedie di Sofocle ebbe vasta circolazione in area francese, ove fu ampiamente usata e consultata. Nato nel 1528 a Leuwarden, in Olanda, morto a Utrecht il 6 ottobre 1581, Rataller vi fece, alla scuola di Macropedius, studi di letteratura e filologia, approfondendo la conoscenza del greco e del latino. Si dedicò quindi alla giurisprudenza a Lovanio, passando poi a perfezionarsi a Bourges, Dôle, Padova. Al suo ritorno dall'Italia fece parte del Consiglio di Artois, come referendario, dal 1550 al 1560, anno in cui passò, sempre come referendario, al Consiglio di Malines. Dal 1566 al 1569 rappresentò alla corte di Danimarca la reggente dei Paesi Bassi, Margherita di Parma, assumendo in seguito la presidenza del Consiglio di Utrecht. Lungo tutta la sua carriera politica Rataller non trascurò una intensa attività umanistica, che esplicò essenzialmente come traduttore dal greco in latino. Nel 1546, a diciott'anni, pubblicò una traduzione in versi latini delle *Opere e i giorni* di Esiodo, cui aggiunse un libro di epigrammi latini. A Lovanio iniziò a tradurre Sofocle – l'*opus maius* della sua attività di filologo e letterato –, trasmettendo agli amici le versioni delle singole tragedie mano a mano che le completava. A sua insaputa furono così pubblicate a Lione, nel 1550, le prime tre tragedie (questa versione fu ristampata – per l'*Aiace* a pp. 214-271, per l'*Antigone* a pp. 272-318, per l'*Elettra* a pp. 319-279 – in: Tragœdiæ selectæ | AESCHYLI, SOPHO – | CLIS, EVRIPIDIS. | Cum duplici interpretatione La – | tina, vna ad verbum, altera carmine. | ENNIANAE interpretationes | locorum aliquot

[1] Cfr., anche per l'elenco delle opere, le voci «Rataller» in *Nouvelle biographie générale*, t. XLI, publ. sous la direction de M. le Dr. Hoefer, Paris, Didot, 1862, pp. 686-687, e in *Biographie universelle ancienne et moderne. Supplement*, t. LXXVIII, Paris, Michaud éditeur, 1846, pp. 344-345; cfr. anche P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, éd. Prosper Marchand, Rotterdam, M. Böhm, 1720, *ad vocem*.

Euripidis. | [...] | AN. M. D. LXVII | Excudebat Henr. Stephanus, illustris vi – | ri Huldrichi Fuggeri tipographus.). Questa versione ebbe grande diffusione in Francia e servì da modello a quella di Jehan Lalemant, che saccheggiò l'*interpretatio* che Rataller aveva fatto delle tre *pièces* sofoclee.

Rivista e leggermente variata, la versione confluì nella traduzione completa delle tragedie di Sofocle. Finalmente terminata, fu pubblicata ad Anversa nel 1570 (TRAGOEDIAE | SOPHOCLIS | QVOTQVOT EXTANT || CARMINE LATINO | REDDITÆ | GEORGIO RATALLERO IN || SVPREMO APVD BELGAS RE – | gio senatu Mechliniæ Consiliaro, & li – || bellorum supplicum Magistro, | interprete. | [...] | ANTVERPIAE | M. D. LXX | *Ex officina* Gulielmi Siluij, typographi Regij.). È questa l'edizione ufficialmente riconosciuta dall'autore, e pertanto è quella che riproduciamo nella presente edizione. Quando Rataller morì lavorava alla traduzione, sempre in versi latini, delle tragedie di Euripide: ad Anversa nel 1581 furono pubblicati i testi già tradotti (*Phœnissæ*, *Hippolytus coronatus* e *Andromacha*), seguiti dalla versione di frammenti di poeti antichi, da Stobeo.

Nella lettera di dedica a Frédéric Perrenot, fratello del cardinale di Granvelle, preposta all'edizione ufficiale della versione sofoclea di Anversa del 1570 (ff. *2r - *3r), Rataller affronta anzitutto il problema dell'edizione pirata del 1550, che aveva diffuso le prime versioni *non recognitæ* :

> Sæpe enim amicis iisque haud vulgariter eruditis editionem tantum non effalgitantibus restiti, multisque de caussis, quæ tum me movebant, quas tamen omneis, ut verum fatear, regebat pudor mihi a natura insitus, sed potius δυσωτία quædam: quam neque nunc penitus excussam sentio, quando ita adhuc hæreo, ut non videam, quo modo vobis etiam auctoribus, mihi hoc tempore imperare potuissem, ut a carie tineisque vindicatas lucem videre permitterem, nisi inter cætera eo me incitasset id, quod non mediocriter futurum verebar, ne inscio me tandem aliquando neque recognitæ, vulgarentur in aliquot iam exemplaria ab intimis familiaribus, atque necessariis meis olim transcriptæ. Ac si omnino edendæ erant, maluissem equidem suppresso meo nomine in vulgus exire, atque quod fecisse Apellem legimus, libera hominum iudicia post tabulam delitescens excipere. Sed quo minus hoc commode fieret, obstitere tres illæ Sophoclis tragœdiæ annos plus minus XX e Græco a nobis in Latinum conversæ, atque Lugduni formis Sebast. Gryphii expressæ, quibus etiam nunc ultimam manum addidi, ut mundiore ac politiore paulum habitu, cum reliquis in tuo nomine apparerent.

La protesta di Rataller è significativa nella misura in cui evidenzia il lungo lavoro di revisione cui le versioni sono sottoposte, e di conseguenza il desiderio di una ricerca formale e filologica accurata e, nello stesso tempo, la consapevolezza della difficoltà testuale dell'originale greco.

Come già in Hervet, troviamo un elogio, qui ancor più ampliato della tragedia classica, quale genere letterario di cui vengono sottolineate le finalità morali e pedagogiche, ad alto livello sociale, e di cui viene celebrata la superiorità anche rispetto agli scritti dei filosofi:

Neque enim ad ludum iocumque, neque ut multitudinis tantum animos recrearent, aut plausus risusque in theatris excitarent, id genus fabulas sapientissimi homines scripsisse existimari debent: sed ut maximarum rerum imagines nobis ob oculos proponerent, e quibus cum ad vitam recte instituendam, moresque formandos, tum ad rempublicam bene gubernandam exempla depromant principes et magistratus: ut utranque Fortunam constanter ferendam, ut bonos præmia virtutis suæ manere, improbos pœnas flagitiorum tandem luere ostenderent. Et quemadmodum in comœdiis, quæ exhibentur, simulacra quædam sunt communem hominum vitam repræsentantia: sic in tragœdiis magnorum regum casus, regnorum mutationes, varietas Fortunæ, rerumque imbecillitas humanarum tanquam in speculo oculis subiiciuntur. Adde quod vix alibi de gubernanda bene republica præcepta tam dextre, tamque apte mutua communicatione atque συζητήσει explanantur. [...] Quæ omnia etsi ex philosophorum libris, ubu latius ista uberiusque disputantur, peti possunt, fit tamen ut eadem in tragœdiis varietate exemplorum, καὶ δεικτικῶς illustrata magis afficiant, animisque hominum inhæreant tenacius, quæ quasi coram geri videntur. Quam egregia passim exempla obvia sunt, quibus princeps vitam meliorem reddere, quibus alteram sortem adversis sperare, secundis discat metuere? Quis adeo est ferreo vel obstinato ad scelera pectore qui Oedipi ærumnas, ærumnarumque caussas legens, non moveatur, non mutetur? Cui non meridiana luce clarius appareat, divinitus sic comparatum, ut atrocia flagitia pœnæ etiam consequantur consimiles? Quid de Atreo, et Thyeste, quid de miserrima Priami fortuna, quid de aliis dicam? Quorum etsi veterum alii libri meminere, cum tamen in aures, cum in oculos incurrunt, magis feriunt animos.

L'elogio della tragedia si allarga in un elogio dell'*otium*, che si esplica essenzialmente nell'attività letteraria:

In eiusmodi sane, ut insulsi isti rerum æstimatores putant, ludicris non piguit olim summos viros ocium consumere, uti Sophoclem, quem M. Tullius alicubi inter philosophos recenset, ac doctissimum hominem, poetamque divinum nominat ad extremam pene senectutem, Dionem, Dionysium Siculorum tyrannum, C. Cæsarem, Octavium Augustum, et alios, quos longum esset enumerare.

Attività letteraria che coinvolse grandi uomini dell'antichità, come coinvolge ancora insigni esponenti della vita pubblica nell'età moderna.

Dei tre traduttori latini, di cui è qui questione, Rataller è sicuramente quello più «filologo», più attento agli aspetti tecnici del linguaggio poetico

della tragedia greca. Lo dimostrano le considerazioni, preposte alla traduzione, concernenti il problema metrico, considerato senza alcun dubbio il più spinoso per l'*interpres* :

DE RATIONE VERSUUM AD LECTOREM.

De ratione carminum, quibus usus est Sophocles, non puto abs re fore, si paucis admoneam, extra choros vix alio genere, quam iambicis trimetris acatalecticis usum fuisse. Sub finem Oedipi Tiranni aliquot sunt versus trochaicis tetrametri, ut etiam in Oedipo Colonæo, et aliquot hexametri in Philoctete, quos ubique etiam nos reddidimus. In choris ob varia, et Latinis inusitata, et multa incognita genera, id præstare non licuit, sed ubi in iis notare atque animadvertere potuimus anapæstica, trochaica, et alia id genus Latinis usitata, ea, pro eo atque in nobis fuit, expressimus. Qui autem περὶ μέτρων, quæ usurpat in choris Sopholes, plenius erudiri desiderat, is, quæ huc pertinebunt, ex Demetrio Triclinio Græco grammatico petat, qui opusculum ea de re editum reliquit[2].

[2] Ed. di Anversa cit., f. * 4v.

Georges Rataller

Sophoclis Antigone

PERSONAE FABULAE

ANTIGONE
ISMENE
CHORUS THEBANORUM SENUM
CREON
NUNTIUS
CUSTOS NUNTIUS
AEMON
TEIRESIAS
ALIUS NUNTIUS
EURYDICE
SERVUS

ANTIGONE

Carissima Ismene omnium mihi, o soror. p. 65
Ecquid malorum, quo Oedipi agitatur domus,
Nunc restat amplius, quod in nostrum caput
Dum viximus, Iovis ira non effuderit?
Etenim nihil tam triste, nec durum, nihil
Tam turpe, nec probris refertum, quod tuis,
Et in meis non conspicata sim malis.
At nunc quid est quod publico præconio
Creonta toti urbi imperasse prædicant?
Nihilne inaudisti? tenesne? an te latent
Nunc hostium grassantia in amicos mala?

ISMENE

Nec lætus ad me sermo, nec perlatus est
Acerbus, ex quo fratribus duæ sumus
Orbæ duobus, qui die uno mutua
Iacent perempti cæde, et Argiva agmina
Hac esse nocte cæsa: nil scio amplius,
In prosperone res statu sint, an secus.

ANTIGONE

Id ego sciebam, teque ea huc nunc gratia
Accersii extra regiam, ut sola audias.

ISMENE

Quid id est? videris enim mihi turbatior,
Et nescio quid animo revolvere anxio.

ANTIGONE

Quid? non sepulcri nunc Creon fratrum alteri
Tribuit honorem, infamia sed alterum
Notavit. Eteoclem quidem imos Tartari
Iam celebrem apud manes humo ille, ut fama fert,
Et iuri, et æquis obsecutis legibus,
Mandavit. At Polynicem acerbo heu funere
Raptum vetat, ne quis sepulcro contegat,
Neu lugeat, sed indefletum, inhumatum eum
Avibus sinant iacere diris pabulum.
Atque hæc bonum ferunt Creonta tibi et mihi,
Quin mihi quoque edixisse dico, et nesciis
Venisse, ut ista voce clara nuntiet:
Nec leviter hanc rem cordi ei esse, qui audeat
Contra facere, eum capite luiturum nefas.
Atque hæc ita, ut narro tibi, se habent, soror.
Tu degener num nata sis ex optimis,
An nobili indole, ut decet, mox videro.

p. 66

ISMENE

Ah quid ego misera, si se habent sic res, queam
Efficere, si nunc legibus non obsequar,
Fratrisque corpus si sepulcro contegam?

ANTIGONE

Num me velis iuvare tecum cogita.

ISMENE

Heu quale facinus. Sanane satis es soror?
Cumque hac necatum an sublevabis dextera.

ISMENE

Ausurane sepelire, cum sit inhibitum?

ANTIGONE

Fratrem meum, etsi non velis, etiam tuum.
Nec proditrix fratris fuisse velim argui.

ISMENE

Quid misera, cum Creon id inhibuit, paras?

ANTIGONE

At non potest vetare, quin faciam id meis.

ISMENE

Eheu
Quanto pater flagrarit odio, cogita
Mea soror, et ut inglorius sit mortuus.
Peccata postquam resciit sua, propriis
Effodit oculos unguibus. Deinde genitrix
Et pariter eadem uxor, duplex illud malum,
Collum implicata fune, vitam finiit,
His adde tertium necem miserrimam
Fratrum duorum, quos die una mutuis
Scis concidisse cædibus. Solæ sumus
Superstites, considera quanto, soror,
Peribimus crudelius, tyrannica
Si edicta, vel potentiam aspernabimur.
Quin hoc decet nunc cogitare, feminas
Nos esse natas, nec viris resistere
Pugnando posse: deinde legibus
Sumus potentiorum subditæ. Quare hæc, et his
Audire tristiora cogemur. Utique
Id cogita. Veniam igitur nunc poscere
Ab inferis certum est, quia huc violentia
Compellor, et summis parebo regibus.
Vires supra quid aggredi dementia est.

p. 67

ANTIGONE

Nec ego iubebo, nec feram, etiam si voles
Operam mihi navare: quin sequere tuam
Sententiam. Illum ego sepeliam. Ac emori,
Si fecero, pulchrum videbitur: lubens
Iacebo cum fratre omnium carissimo,
Sancto hoc peracto facinore: etenim longius
Est multo tempus quo placere manibus
Debebo, quam supero fruentibus æthere.
Illic iacebo semper. At per me licet,
Tu, quæ diis probantur, impia neglige.

p. 68

ISMENE
Nihil impie faciam, sed imbecillior
Sum nata, quam invitis ut ausim id civibus.

ANTIGONE
Prætexe talia, si lubet. Ego nunc eo
Fratrem sepultura mihi dilectissimum.

ISMENE
Væh mihi miseræ, ut ego tibi metuo male.

ANTIGONE
Hic te otiosam esse iubeo, tuas res age.

ISMENE
Verum cave facinus indices cuiquam: occule,
Atque operam ego tecum dabo, ne quis sciat.

ANTIGONE
Apage, indica: multo futura odiosior
Si rem premas, nec omnibus denunties.

ISMENE
In frigidis tibi fervidum cor æstuat.

ANTIGONE
At volo placere, quibus decet me maxime.

ISMENE
Si quidem queas: moliris ardua nimium.

ANTIGONE
Cessabo, cum nihil efficere potero amplius.

ISMENE
Quod perfici nequit, nec aggredi decet.

ANTIGONE
Si sic loqui perrexeris, odio eris mihi,
Inimica iure iacebis extincto fratri.

Sed sine mea me temeritate tristia
Hæc sustinere. Nihil grave adeo perferam,
Ut non honeste glorioseque moriar.

ISMENE

Si sic tibi visum est, abi. Scito hoc tamen
Stulta aggredere, sed recte amicis consulis.

CHORUS

Solis o pulchre radii micantes, p. 69
Luxque Cadmeis celebranda Thebis,
Nulla convexo magis auspicata
Fulsit ab axe.
Aureæ tandem hic oculus diei
Prodiit curru radiante vectus,
Et super Dirces spatiatur alte
Fulgidus undas.
Militem claris venientem ab Argis,
Mox fugæ turpi dare terga fecit,
Martio quanvis foret apparatu
Dives ab omni.
Qui duce in nostram Polynice terram
Venerat sæva stimulatus ira,
Iurgiis motus dubiisque rixis
Dira fremebat.
Ut Iovis summo veniens Olympo
Armiger plumis coopertus albis,
Devolat, late strepituque acuto
Aethera complet.
Constitit celsæ super arcis ædeis
Ense munitus, galeaque et armis,
Undequaque hastis inhiabat urbi
Sanguine tinctis.
Victus at fugit trepide, prius quam
Posset insanas satiare fauceis,
Et nimis nostro cupidum cruore p. 70
Tingere guttur.
Ante quam posset piceus flagranteis
Igne Vulcanus populare turreis,
Flammaque incensi superaret ardens

Culmina tecti.
Terga mox hosti per iniqua serpsit,
Tantus incussus timor est repente,
Aggerem circum dedit hunc draconi
Dextera Martis.
Iuppiter linguæ petulantis odit
Glorias, et conspiciens venire
Impetu magno, et crepitu superbos
Divitis auri.
Dispulit fastum nimis insolentem,
Mœnia et cum iam ruerent ad urbis,
Ac modo læti canerent triumphum,
Fulmine stravit.
Flammiger sævis metuendus iris
Mænadum diro furiosus œstro
Turbine infesto violenter urbis
Mœnia perflat.
Sed miser pœnas dedit hic atroces,
Saucius tristi cecidit ruina,
Occidit cœco temeratus atri
Fulminis ictu.
Dexterum Mavors moderatus agmen
Nunc in hac felix agitabat ora,
Nunc in adversos veniebat hosteis
Omnia turbans.
Urbis ad septem totidem ordinati
Sunt duces portas paribus locatis
In pares liquere Iovi Tropæo[1]
Aenea dona.
At fratres uno genitore nati
Matreque, infestis iaculis furentes
Mutuam in mortem miseri ruerunt,
Flebile fatum.
Favit at Thebis Dea bellicosis,
Atque præclarum peperit triumphum:
Nunc duces vestrum est rigidum quietos
Ponere ferrum.

p. 71

[1] S 143: τροπαίῳ.

Nocte Divorum sociis choreis
Templa veloci pede nunc petamus,
Sed satus Thebis Eleleus choreas
Ducat anhelas.
At rex auspiciis novis Deorum,
Et nunc imperio recens potitus
Proles clara Menætii Creon, en
Prodit nescio mente quid revolvens,
Indixitque senum celebriorum
Conventum, omnibus huc palam citatis.

CREON

Res publica, o viri, Diis volentibus,
Diu procellis concitata turbidis,
In pristinum rediit decus. Quocirca ego
Missis seorsum nuntiis accersier
Vos imperavi: quod sciam vos sedulo
Coluisse semper Laii potentiam:
Et idem tenente regni habenas Oedipo
Fecisse, postquam autem ille ita periit, fidem
Servastis eius liberis hanc integram.
Dein ut quoque illos unica rapuit dies,
Gemino simul fato, impieque mutua
Iacent manu perempti: ego nunc proximo
Cognationis iure sceptra hæc occupo.
At difficillimum puto viri ullius
Perspicere penitus indolem, aut pernoscere
Sensus, magistratu nisi sit functus, et
Bene urbis ante exercitatus legibus.
Is qui regendæ urbi præest, interrito
Debet animo versare consilia optima. At
Linguam cui suspendit inclusam metus,
Ut nunc, ita olim visus est mihi pessimus,
Quique propriæ præfert amicum patriæ,
Nihili hominem talem esse quis non iudicet?
Etenim ego, testis sit mihi, qui conspicit,
Et novit omnia Iuppiter, silentio
Nec tegere quicquam, quod nocere civibus
Posset, velim: nec hunc amicum existimo
In patriam quisquis animum hostilem gerit.

p. 72

Huius salute nostra consistit salus.
Hæc dum vigebit salva, amici suppetent.
Eiusmodi urbem promovebo legibus,
Atque his similia civibus præconio p. 73
Laturus adveni Oedipi de prolibus.
Ac de Eteocle quidem statuo, quia fortissime
Pro patria pugnans cecidit, ac strenue[2]
Ubique se gessit, sepeliatur: simul
Alia obruantur, quæ solent clarissimis
Adferre manibus decus. Sed alteri,
Puto Polynicen, qui volebat patrios
Exul focos, Deos penateis, funditus
Vastare flammis: qui volebat sanguine
Satiare se fratris, atque civeis liberos
Pressos iniqua servitute abducere:
Huic itaque, publice universæ urbi veto,
Ne quis parentet, lugeatve funera:
Sed insepultum avibus, dapes gratas, sinant
Atque canibus laniari, et affici a feris
Hac contumelia. Atque hæc mea est sententia.
Neque vero apud me unquam scelesti præmia,
Bonisve honorem consequentur debitum.
Sed benevola quicunque in urbem hanc mente erit,
Vivusque mortuusque præmia auferet.

CHORUS

Sic tibi, Creon, visum est, uterque uti suis
Promerita factis consequatur præmia.
Leges tibi, de mortuis, et pariter his
Qui vivimus, rogare, quas libet, licet.

CREON

Servate igitur hæc, quæ imperavi, sedulo.

CHORUS

Negotium hoc impone iunioribus.

CREON

Sunt additi hi custodiæ cadaveris.

[2] *ed.* strennue.

CHORUS

Quid igitur aliud præter hæc nunc imperas? p. 74

CREON

Ne assentiatis qui minus parent mihi.

CHORUS

Tam stultus est nemo, mori qui sic velit.

CREON

Merces quidem hæc est constituta. At credula
Plerosque spe lusos in exitium trahit
Sæpe miserabile improba lucri cupiditas.

NUNTIUS

Quod nunc anhelus huc, Creon, accurrerim,
Velociter levem tollens pedem, haud queam
Bene gloriari. Nam inciderunt per vias
Sæpe mihi cogitationes plurimæ,
Sæpe retuli vagum reversurus gradum.
Mens multa sic tacite monebat, ah miser,
Quo tendis? itionis ubi pœnam huius luas?
Si restitas, resciscet id tamen Creon
Tandem ab alio. Quis te hinc putas luctus manet?
Talia animo diu volutans tardius
Confeci iter. Sic fit via brevis longior.
Demum enim animus pervicit huc ut currerem.
Etsi volupe nihil adferam, dicam tamen.
Spe fretus hac adsum, nisi mea me huc trahant
Nunc fata, nil passurum ob hæc me noxii.

CREON

Quid est quod anxie adeo te sollicitum habet?

NUNTIUS

Primum tibi id de me assero, nec hoc scelus
Patrasse me, nec scire quis patraverit.
Neque iure male mulctarer hic, aut plecterer.

CREON

Scopum petis, causamque munis undique
Tuam. At aliquid videre dicturus novi.

NUNTIUS

Cunctationem infanda plerunque ingerunt.

CREON

Dic igitur, ut solutus omni abeas metu. p. 75

NUNTIUS

Id nuntio, aliquem iam sepulcro mortuum
Mandasse furtim, abiisse vero pulvere
Cadaver ut texisset arido, ac simul
Solvisset imis quæ sacrantur manibus.

CREON

Quid ais? quis est ausus hominum tantum scelus?

NUNTIUS

Ignoro, nec enim ferri ibi vestigium,
Nec saucia bipenne uspiam, ligone nec
Effossa humus, arida et æqua, nec fracta, aut rotis
Protrita fuerat: coniici auctor non potest.
Atqui diei illius, ubi monstrasset hoc
Custos, stupenda est omnibus ea visa res.
Nil conspici potuit, neque tumulus ullus erat.
Pulvis, perinde lege sancito, atque qui
Fugisset inquinarier piaculo,
Iniectus exiguus erat cadaveri.
Præterea nusquam nec ferarum, nec canum
Venientium, aut laniantium vestigium.
Ac dimicatum est acriter verbis quidem,
Custosque custodem arguebat criminis.
Incruduissent pene rixæ ad verbera.
Neque enim aderat tum quispiam qui dirimeret.
Suspectus alter alteri, certum nihil:
Purgabat unusquisque se ignorantia.
Candens parati ferrum eramus tollere
Nuda manu, aut transire flammas, et Deos

Iurare, nos nec esse peccati reos,
Nec conscios iuvisse verbis, vel opera.
At cum relictus nullus esset amplius
Indagini locus, hic statim quidam suo
Sermone perculit omnium animos, ac metu
Defigere caput humi coëgit. Nihil enim
Recte satis quod diceremus, aut bene
Faceremus in promptu erat: at hæc fuit illius
Sententia, omne mox tibi negotium
Patefaciendum, nec tegendum esse amplius.
Et visa potior. Sors at o miserrimum
Me elegit, hoc ut compararem commodi.
Adsum igitur invitus apud invitos, scio:
Nam nemo nuntia adferentem amat mala.

CHORUS

Ad hoc, Creon, divinitusne evenerit
Negotium, animus disputat meus diu.

CREON

Desine priusquam penitus ira me occupet:
Neu stultus inveniare pariter et senex.
Nam non ferenda dicis, huius mortui
Curam gerere Deos? honoribus, putas,
Dignentur illum afficere, et ut bene meritum
Mandare humi, qui venit ut templa undique
Celsis columnis fulta, cum donariis
Vastaret igne funditus? et eorum humum
Legesque dispergeret? an unquam apud Deos
Malis honorem habitum fuisse existimas?
Erras. Sed hæc ægre ferebant plurimi,
In me fremebant clanculum cives caput
Tacite vibrantes, et iugum impatientius
Cervice sustinuere, qua ex re suspicor
Mercede perversos patrasse illud scelus. p. 77
Etenim nihil hominibus perinde noxium
Natura, ut argentum, aut malum maius tulit.
Evertit urbeis, propriis e sedibus,
Domoque civeis excutit, docet, animos
Mutat bonos, ut se ad malas res applicent:

p. 76

Fallacias quasvis struere quibuslibet,
In rebus omnibus impie agere. At qui scelus
Conductus istud præmiis patraverit,
Gravissimas tandem mihi pœnas dabit.
Ac si Iovem summum colo, certo tibi
Persuadeas, id iureiurando assero.
Facinoris auctorem nisi indicabitis,
Coramque me hic sistatis inventum, una mors
Non satis erit, sed pensiles, vivosque vos
Supplicia cogent hanc fateri iniuriam:
Ut tum sciatis unde lucrum postea
Vobis petendum, atque simul id vestro malo
Discatis, haud ubique, nec re ex qualibet
Esse aucupanda lucra. Turpis haud iuvat
Quæstus, ruina plurimos tristi opprimit.

NUNTIUS

Paucane licebit pace mihi tua loqui?
An ad meos referre gressus imperas?

CREON

Quin, i, molestus sermo iamdudum est tuus.

NUNTIUS

Aureisne quæso mordet, an animum tibi?

CREON

Quorsum id requiris, ubi dolor me commovet?

NUNTIUS

Discruciat auctor sceleris animum, aureis ego.

CREON

Heu quam mihi, plus quam sat est, es garrulus.

NUNTIUS

Huiusne criminis reum me esse autumas? p. 78

CREON

Et prodigus vitæ ob pecuniam es tuæ.

NUNTIUS

Heu suspicari quam grave est, quamque gravius
Ratione duci ad suspicandum frivola.

CREON

Famam loquacitate satis ornas tuam.
At ni mihi auctorem brevi indicabitis,
Quanta, mala lucra, damna pariant, videbitis.

NUNTIUS

Utinam inveniri possit: at sive fuerit,
Seu non deprensus fuerit, id situm in manu est
Fortunæ: ego huc nunquam revertar amplius,
Nunc præter omnem opinionem, ac spem meam
Servatus: est quod gratias Diis agam.

CHORUS

Plurima ubique stupenda videmus:
Sed nihil æque stupendum, ac hominem
Natura parens protulit unquam.
Ille canas æquoris
Obruentibus ratem
Fluctibus transire aquas, dum
Sævit notis hyems protervis,
Non horret, ac Deorum
Summam, Tellurem incorruptam, et
Indefessam obliquis
Scindit aratris.
Annosque exercet per singulos,
Equisque validis versat. p. 79
Volucrum pennigerum genus,
Tensis implicatum cassibus
Asportat. Atque belluarum
Genteis agrestium, et salso
Editos mari pisceis
Fune nexis retibus
Inclusos trahit omni plenus
Industria homo.
At montivagas variis machinis
Vincit feras: hirsutum

Pendente per colla iuba
Subiugat equum: ferocem
Et montium incolam domat taurum.
Quid quod eloquentiæ,
Quod sapientiæ
Antecellat laude?
Leges quoque didicit,
Et quæ arguto dirimuntur foro,
Litium tenet vias.
Sub Iove gelido nimium duras
Vitare didicit sedes,
Asperaque iacula imbrium.
Rerum omnium peritus,
Instructus, nihil est impervium.
Solius Orci effugium
Non invenit: sed morborum
Excogitavit gravium
Medicinam: artibus, et sapientia,
Quam credi posset, maiore
Est præditus. Aliquando
Ad virtutis studium fertur,
Aliquando ad vitium. Cum patrias
Servat leges et iustitiam,
Tota colitur in urbe.
At quando nullo temerarius
Studio movetur honesti
Vilior est, quam ut civeis inter
Numeretur, aut locum habeat.
O utinam neque eodem mecum
Tecto unquam contingat vivere,
Nec amicus fiat, qui talia
Patrare facinora audet.
At at, hoc infelix prodigium
Terret, nec me fallunt oculi,
Cum videam qui potero inficias
Ire Antigonam hanc esse? o misera
Miseri Oedipodis filia patris.
Quid? legibus num ducunt
Te rebellem regiis,
Deprensamque in factis stolidis?

p. 80

NUNTIUS

Ista huius est facti auctor[3]. Hanc cadaveri
Tumulum parantem cæpimus. Sed ubi est Creon?

CHORUS

Eccum domo reversus opportune adest.

CREON

Quid hoc rei est? iustane pœna plectitur?

NUNTIUS

Nihil homini abiurandum ego, rex, censeo
Prima tibi sæpe quæ putabis, subsequens
Mutabit illa cogitatio. Antea ut
Nunquam reversurum me ego iuraveram,
Perculsus atrocibus tuis minis. Sed hoc
Quod præter omnem spem obtigit mihi gaudium
Superare quaslibet voluptates potest.
Adsum itaque propria tibi obstrictus fide
Licet aliter iuraveram. Ac tibi virginem hanc
Adduco, quam ornare tumulum deprehendimus.
Non iacta nunc sors est, sed hoc proprium est meum
Lucrum: alteri non obtigit. Age hanc tu tibi
Rex sume, proque tuo arbitratu iudica,
Convince: ego autem absolvar, uti iustum est, mala
Huiusce suspicione liber criminis.

p. 81

CREON

Quid? hanccine adducis? ubi nactus? quo modo?

NUNTIUS

Hæc sepeliit virum, ut semel dicam omnia.

CREON

Nunquid satis, quæ dicis etiam intelligis?

NUNTIUS

Hanc ego quidem sepelire vidi mortuum,
Quem vetueras: manifesta sunt quæ nuntio.

[3] *ed.* austor.

CREON

Dic quo modo conspecta, qui deprehensa sit.

NUNTIUS

Sic acta res est, ut minis perterritus
Abs te recessissem, cadaveri levem,
Quo tectum erat, detersimus mox pulverem,
Taboque corpus diffluens nudavimus.
Altisque iussas dum agimus excubias locis,
Ne gravior aliquis læderet nareis odor:
Aversi ab aura considemus, ubi interim
Vir excitando virum agitabat asperis,
Si quis labori parceret, conviciis.
Ac tempus hoc transegimus totum modo, p. 82
Donec coruscum splendidi solis iubar
Fulgeret æthere medio, æstusque ureret:
En de repente humo excitus nigras movet
Turbo procellas, replet arva, et flamine
Campestris horrido comas sylvæ quatit.
Turbatus aer undique est: percellimur
Veniente morbo cœlitus: visus oculis
Præripitur. At cessante turbinis impetu
Statim puella cernitur, quæ flebili
Lamenta voce personat aviculæ in modum
Orbata nidi quando conspicit sui
Cubilia, et pullis vacua. Sic hæc quoque
Cadaver ut nudum videt, acerbe gemit,
Et eiulat, dirisque devovet omnibus
Facinoris auctores. Neque mora, pulverem
Fert manibus aridum, et operoso vasculo
Artificis optimi ornat inferias suas,
Funditque terna cadaveri libamina.
Id conspicantes, imus, omnes currimus,
Illamque venati sumus nullo metu
Perterritam, factumque prius, et nunc recens
Exquirimus: nihil negat. Volupe id mihi
Audire fuit, et triste pariter. Nam malis
Quod hoc modo sum liberatus gaudeo, et
Vocari amicos in pericula doleo.
Sed semper est cuique sua potior salus.

CREON

Tibi heus, tibi, quæ oculos humi figis, loquor, p. 83
Tune hæc ais patrasse te, an vero negas?

ANTIGONE

Ego me patrasse aio, nec est quare negem.

CREON

Tu quo voles, te hinc auferas, licet, gravi
Hoc absolutus crimine. At tu breviter id
Non usa multa ambage, dic mihi, sciveras
Præconio id fuisse publico inhibitum?

ANTIGONE

Quid ni? sciebam, perspicuum erat omnibus.

CREON

Qua fronte leges ausa eras has transgredi?

ANTIGONE

Non summus hæc mihi imperarat Iuppiter:
Nec Iustitia Deos quæ habitat apud inferos
Inter homines qui iura sanxerunt pia.
Nec iussa tanti ponderis tua æstimo,
Mortalis ut perennia Deorum queas
Temerare iura, insculpta mentibus hominum.
Non hæc heri, aut sunt nuper admodum edita:
Vixere semper: quoque tempore cœperint
Scit nemo. Non hæc debui ego hominis ullius
Perculsa sceptro, aut arrogantiam timens
Violare, postmodo Diis pœnas graveis
Pensura. Moritura sum, id me haud fugerat,
Quid ni? etiam id etsi publico præconio
Non imperasses, si ante tempus oppetam,
Id in lucro positura sum. Nam plurimis
Quicunque vivit involutus miseriis,
Veluti ego, qui non, si occidat, lucrum ferat?
Sic quoque mihi hoc fato mori nihil dolet.
At ex eodem progenitum utero fratrem
Sic insepultum si reliquissem, dolor p. 84

Iustus foret. At illud nihil me commovet.
Ac si stolida nunc aggredi tibi videar,
Stulti propemodum arbitrio stulta æstimor.

CHORUS

Durum genus videtur ex duro patre.
Dare nescit ingruentibus locum malis.

CREON

Præfracta successu carent. Plerunque fit
Dura nimis ut consilia vi ruant sua.
Ferri vides ut igne lentescat rigor?
Lupis ferocis equi ut dometur impetus!
Nec convenit ei altos proflare spiritus,
Qui subditus paret aliorum legibus.
At hæc fuit tantum ausa flagitium, ut mea
Violarit edicta: neque visum ei hoc satis,
Mox alterum adiecit nefas: ceu re optime
Gesta, superbe gloriata est, ac scelus
Risit. Sed illa vir profecto sit, haud ego,
Impune si illi audacia ista cesserit.
At sive sit sorore progenita mea,
Seu sit etiam Hercæo propinquior Iove,
Nec illa, nec iam effugere poterit pessimam
Soror necem: nam de sepultura hanc quoque
Fuisse consilii puto sociam. Ast eam
Nunc evocate: nam modo intus percitam
Furore vidi, neque sat animi compotem.
Siquidem solet hominum mali mens conscia,
Qui fraudis aliquid moliuntur clanculum,
Prius deprendi sæpe quam patrent nefas.
Talem odi ego, qui sceleris etsi sit palam
Convictus, illud adhuc ut ornet, nititur. p. 85

ANTIGONE

An amplius quid quam necare me potes?

CREON

Nihil quidem: id cum fecero, omnia fecero.

ANTIGONE

Quid ergo cunctare? ut mihi non grata sunt
Nunc verba tua, nec unquam erunt: sic arbitror
Nihil meorum quoque tibi probarier.
Atqui unde gloriam mihi magis nobilem
Parassem ego, quam si fratris corpus mei
Contegerem humo? hoc his omnibus dici queat
Placere, nisi linguam metus constringeret.
Verum beata non parum tyrannis est
Et rebus in aliis, et in eo plurimum,
Quod libere illi, quæ lubet, facere licet.

CREON

Solane tuorum civium id tu perspicis?

ANTIGONE

Vident quidem. Sed os metu illi comprimunt.

CREON

At non secus quam isti pudet sentire te?

ANTIGONE

Non est pudendum colere cognatos suos.

CREON

Nunquid etiam ille qui periit, frater fuit?

ANTIGONE

Fuit, atque iisdem natus ex parentibus.

CREON

Cur igitur hos tribuis honores impio?

ANTIGONE

Ne sic quidem peremptus alter iudicat.

CREON

Sed non eo illum honore quo impium afficis.

ANTIGONE

Non interemptus servus, at frater iacet.

CREON
Vastans solum natale, cum hic defenderet.

ANTIGONE
Tamen hasce Stygius Pluto leges flagitat.

CREON
At non paria sumere bonis debent mali.

ANTIGONE
Quis novit, an apud inferos hæc sint pia?

CREON
Nunquam mihi sit amicus hostis, ne quidem
Ubi mortuus fuerit. p. 86

ANTIGONE
At ego non ad odium
Sum nata, sed colendum amorem mutuum.

CREON
Ad Orcum ubi descenderis, si amandum erit,
Illos amato. At donec ego cælestibus
Auris fruar, nunquam imperabit femina.

CHORUS
En pro portis nunc Ismene
Lacrymas sororias
Extillans, nube supercilii
Vultum deformat purpureum,
Formosasque genas humectat.

CREON
Tu vero dimissa ut per ædeis vipera
Meum latenter quæ ebibisti sanguinem.
Neque id sciebam me duas regni mei
Nutrire pestes. At age tu dicito mihi,
Huius sepulturæ fuistine socia?
An iureiurando negas te noxiam?

ISMENE

Fui, modo hæc consentiat, sum particeps,
Culpæque eidem, si qua sit ea, obnoxia.

ANTIGONE

Non id sinet Iustitia: nec enim tibi fuit
Studium iuvandi me, aut voluntas: neque etiam
Communicavi rem.

ISMENE

At tuorum non pudet,
Soror, malorum, qua tu, eadem rate vehar.

ANTIGONE

Quorum id opus est Pluto, Deique conscii
Sunt inferi. At verbis amantem non amo. p. 87

ISMENE

Ne me, soror, ne hac quæso te me infamia
Macules, ut una me mori tecum vetes,
Fratremque funere expiare mortuum.

ANTIGONE

Nec tu oppetas necem, neque tibi vendices,
Quæ haud attigisti: me mori suffecerit.

ISMENE

At quæ esse, sine te, vita mihi grata poterit?

ANTIGONE

Roga Creontem, nam illius curam geris.

ISMENE

At quid ita me excrucias soror, nec adiuvas?

ANTIGONE

Doleo equidem, quantumlibet te rideam.

ISMENE

Qua re tibi poterit usui esse mea opera?

ANTIGONE
Servato te ipsam, non enim invideo, tibi
Quod consulas, atque fugias periculum.

ISMENE
Væh
Miseræ mihi, non mortis ero consors tuæ?

ANTIGONE
Tu perfrui vita, ast ego mori malui.

ISMENE
Nunquid futurum id ante prædixi[4] tibi?

ANTIGONE
Recte his sapere videre: at ego malui aliis.

ISMENE
Utriusque sed commune peccatum id fuit.

ANTIGONE
Confide, tu vives: at animus mortuus
Dudum est mihi, ut gratum facere functis queam.

CREON
Harum puellarum alteri iam erepta mens
Est, alteri autem inde usque fuit ab initio.

ISMENE
Non mentis ille rebus afflictis status,
Rex, permanet, qui est res secundæ dum virent.

CREON
Tibi excidit, mali esse cum vis particeps.

ISMENE
At quid sine illa vivere mihi volupe sit?

[4] *ed.* pradixi.

CREON
Quiesce, non enim illa vivit amplius. p. 88

ISMENE
Quid? sponsa filii tui necabitur?

CREON
Haud feminæ deerunt creandis liberis.

ISMENE
Non inter illas hoc modo convenerat.

CREON
Haud filium volo feminæ iungi improbæ.

ANTIGONE
Carissime Aemon te ut facit parvi pater!

CREON
Et tu, et quem ais, mihi molestus est torus.

ISMENE
Privabis igitur filium hac sponsa tuum?

CREON
Pluto tremendus nuptias has finiet.

ISMENE
Itaque statutum est, hanc tibi neci dedere?

CREON
Satis est, tibi nec mihi moras necte amplius.
Corripite famuli has intro: posthac non erit
Fas libere istas obvagari virgines.
Audacibus etiam fugam suadet metus.
Vitæ imminere cum vident finem suæ.

CHORUS
Felices quibus ærumnis sine
Transiit elapsa ætas.

Nam cui quassa est a superis domus,
Nulla est luctificis meta doloribus,
Longamque petunt posteritatem:
Non aliter quam tumidum fluctibus
Effervet pelagus, cum Boreas furens
Sævis incubuit flatibus, et ciet
Toto densa mari nubila, nigrum
Ex imis sabulum proruitur vadis,
Tristi cum gemitu littora personant.
Hei quæ video damna ruentium
Labdacidarum, ac alia excipiunt
Mala rursum alia: eque his asserere
Nunquam progeniem posteritas potest?
Obruit illam sæva Deorum
Ira, ærumnis nullus adest modus:
Aliquod radicibus extremis
Oedipodis per stirpem reliquum
Fulgebat adhuc lumen, quod nunc
Infernales Dii extinxerunt
Pulvere letali, dementia,
Sævisque animi furiis. Quis precor
Hominum fastus divinam unquam,
Rex Divum supreme, potentiam
Cohibere queat? quam nec languidus
Labefactet somnus, nec menses
Longi, indefessique Deorum?
Ast æternis regis imperiis
Splendorem fulgentis Olympi,
Quod nunc est, et quod præteritum,
Quodque futurum est, semper adest tibi,
Arbitrioque tuo subiectum est.
Atqui lex hominum est hæc generi data,
Ut nemo sine noxiis
Aetatis peragat suæ
Tempora luctibus.
Etenim incertis sedibus errans
Spes multos iuvat homines:
Rursusque levi sæpe cupidine
Multos decipit: opprimit inscium
Citius, quam ardentem rogum

p. 89

p. 90

Pedibus calcet. Verum pulchre
Sapienterque a quodam dictum
Esse videtur,
Apparere malum, quod tamen est bonum
Illi, cui mentem ad perniciem Deus
Impellit: temporeque exiguo
Contingit sine flebili
Vivere luctu.
En novissimum tuorum
Liberorum germen Aemon
Anxius venit puellæ
Misera propter fata mœrens,
Quæ toris illi iugalibus
Dedicata est nuper. His se
Nunc miser frustrarier
Impotenter angitur, doletque.

CREON

Mox vatibus sciemus ipsis rectius.
Fili, an ubi quæ in sponsam tua decreta sunt
Fando audiisti, nunc ades gravi in patrem
Ira fremens: an potius ea quæ fecimus
Grata, ut decet, tibi acciderunt omnia?

AEMON

Pater, tuus sum, ac mente præditus bona
Me corrigas, quam semper ego lubens sequar.
Nec enim foret honestum gubernanti tibi
Legittime, præferre me ullas nuptias.

p. 91

CREON

Hoc te decet sentire toto pectore,
Ut cuncta postponas patris sententiæ,
O nate. Et hæc est caussa cur homines velint
Summisque votis gignere optent liberos
Obtemperanteis ac fovere in ædibus,
Ut vindicare iniurias ab hostibus
Factas queant, æquisque amicum honoribus
Cum benevolis pariter colant parentibus.
Quisquis at inutileis serit proleis, cedo

Quid nisi sibi plantat labores? et graveis,
Multosque præbet hostibus risus suis?
Cave nate, ne sanam tibi mentem auferat
Unquam nefaria feminarum cupiditas.
Ac esse noris frigidum nimis improbæ
Mulieris amplexum, toris quæ iuncta sit
Iugalibus. Quod enim esse tetrius potest,
Hulcusve maius, infideli et improbo
Amico? igitur hanc ut malevolam respue.
Sine Stygio alicui sub Orco nubere.
Nam posteaquam civitatis legibus
Inveni eam solam rebellem ex omnibus,
Mendacii urbs ne me[5] coarguere queat,
Illam neci dedam. Iovem quantum volet
Cognationis præsidem imploret. Si enim
Qui genere sunt iuncti mala patrant, arbitror
Longe esse satius mihi alienos pascere
Erga propinquos, atque iunctos sanguine
Quicunque iustitiæ decreta amplectitur,
Præstabit urbi is hoc, reique publicæ
Constantius, transgressor æqui, principum
Contemptor, imperium magistratum suo
Frenare qui contendit, haud equidem is ego
Sum, laude talem qui eveham, aut dignum putem.
Sed rerum habenas, civitas cui tradidit,
Is prorsus audiendus est, seu parva sint,
Seu iusta, seu contraria omnino imperet.
Atque hunc ego tandem virum recte simul
Et imperare posse et obsequi puto.
Ac horrida ubi procella Martis ingruit
Locatus in acie manebit, ac bonum,
Sociumque se præstabit imperterritum.
Nullum est enim inobedientia gravius malum:
Hæc perdit urbeis, turbat, evertit domos.
Hæc pugnam, ubi res postulat, fugas ciet.
Sic subditorum rursus obedientia
Multis saluti est. Hæc bonis erit omnibus

p. 92

[5] *ed.* me me.

Tuenda principibus, nec, a mulieribus
Uti violetur, perferendum. Nam a viris,
Siquidem necessum est, satius est pelli loco,
Ignaviores ne vocemur feminis.

CHORUS

Sapienter hæc sane videris dicere
Nobis, nisi iam ætate forte fallimur.

AEMON

Pater Dei mentem indiderunt hominibus.
Ea est quibuslibet opibus præstantior.
Equidem ego quod non ista recte dixeris, p. 93
Neque potero sane, neque sciam dicere,
Et forte quod dicis alii probabitur.
Verum mei esse existimo officii, pater,
Notare dicta, factaque in te civium,
Quid quisque laudet iure, quid vituperet:
Illi tuum aspectum expavescunt, nec alius,
Quam qui tuis ferat voluptatem auribus,
Præsente te, sermonis usus. Interim
Illos susurranteis ego audio clanculum,
Utque hanc puellam tota ploret civitas,
Ceu quæ mulieribus toleret ex omnibus
Indigna maxime. Et neci modo pessimæ est
Adiudicata ob gloriosa facinora.
Quæ luctuoso in prælio cæsum fratrem
Non insepultum a cruda devorantibus
Perire canibus sinit, aut avibus feris
Iacere pabulum. Aureo nonne hæc fuit
Potius honore digna? tacite spargitur
Obscura de te fama talis. Mi pater
Salute nihil mihi tua optabilius,
Nec cogitari antiquius quicquam potest,
Quam regni ut incolumis status duret tui.
Ecquæ voluptas gratior sit liberis,
Quam nobili florere patrem gloria?
Quid rursus est a liberis iucundius
Parentibus? Ne quæso consuetudinem hanc
Tueare pertinacius: nihil ut putes

p. 94

Rectum, nisi quod ipse dixeris. Etenim
Quicunque se solos sapere, linguæque vi,
Vel pectoris pollere, quam alii non habent,
Existimant, isti retecti sæpius
Comperti inaneis sunt. Viro etiam discere
Non turpe sapienti est, minusve renitier.
Vides adauctis imbre quæ torrentibus
Concedit arbor, integros ut surculos
Illæsa servet, quæ resistit, stirpitus
Ut eruatur? Navita quoque si nimis
Tendit pedem, nec cedit auræ et fluctibus
Versa rate tabulis inhærens navigat.
At cedito iræ: da locum sententiæ
Meliori, et ego (si quod modo adolescentiæ
Iudicium adest) præcellere virum hunc autumo
Aliis hominibus, maxima sapientia
Qui præditus sit: at secus si res habet,
(Namque huc solent perraro vergere) utile est
Qui recta suadent, his libenter obsequi.

CHORUS

Rex si quid hic dicat boni, æquum attendere est
Te nunc vicissim: utrinque enim dictum probe.

CREON

Aetate an hac discendum erit mihi sapere
A iuvene stulto, et prædito tali indole?

AEMON

Iniusta nulla. Si iuvenis ego sum, decet
Spectare non tam tempus, ac rem expendere.

CREON

Egregia vero res scelestos ut colam.

AEMON

Nunquam id iubebo, in impios ut sis pius.

CREON

Deprensane hæc obnoxia fuit morbo huic?

AEMON
Thebana non id tota dicit civitas. p. 95

CREON
Præscribet urbsne quæ mihi imperanda sunt?

AEMON
Considera ut loquaris hæc pueriliter.

CREON
Alii gerenda sceptra non mihi forent.

AEMON
Quæ unius est viri, illa non est civitas.

CREON
Quid? non regenda urbs imperantis legibus?

AEMON
Ut solus in deserto agro regnum geras.

CREON
Certamen iste pro muliere suscipit.

AEMON
Si tu mulier es, nam tui curam gero.

CREON
Sceleste cum parente disceptas tuo?

AEMON
Non iure te patrare talia video.

CREON
An pecco regni iura dum colo mei?

AEMON
Non sic colis, cum Diis honorem debitum
Calcas pedibus.

CREON
O indolem impurissimam,
Victamque fallacis mulieris artibus.

AEMON
Nunquam manus ego vitiis victas dabo.

CREON
An non tueris sedulo illius vicem?

AEMON
Tuam, meamque, et inferorum numinum.

CREON
Non hanc habebis coniugem vivam amplius.

AEMON
Siquidem illa moritur, alterum secum trahet.

CREON
Erumpit etiam ista in minas audacia?

AEMON
Quæ sunt minæ, quando ad animi vanum impetum
Respondeo?

CREON
Non sine tuo magno malo.
Faxo docebis me, ipse cum mentis es inops.

AEMON
Nisi pater esse dicerem te haud compotem
Tui.

CREON
Mulieris vile mancipium sile,
Cave talibus posthac mihi hic obgannias. p. 96

AEMON
Vis dicere, nec audire quicquam sustines.

CREON

Sane, atqui Olympum testor, haud cedent tibi
Impune tanta ista in patrem convicia.
Adducite huc illud odium, ut sponsi sui
Præsentis ante oculos necem mox oppetat.

AEMON

Non id futurum est, ne hoc tibi persuadeas.
Nunquam illa me inspectante vitam finiet.
Nec tu meum cernes caput. Itaque maneas
Apud hos, tuam qui perferunt insaniam.

CHORUS

Gradu citato hinc, et furore percitus
Discessit: atqui huiusmodi ingenium gravi
Dolore commotum fit atrocissimum.

CREON

Struat omnia, efferatur ille superbius,
Sapiatque, quam decet, magis, nunquam tamen
Duas puellas hasce surripiet neci.

CHORUS

Utranque cogitasne morti tradere?

CREON

Innoxiam nolo. Probe quidem admones.

CHORVS

Quo genere statuisti necis eam perimere?

CREON

Deductam, ubi hominum nulla sunt vestigia,
In sola loca mox saxeo abscondam specu
Vivam: cibique suggeram quantum potest
Ferri manu: universa ut hæc piaculo
Urbs liberetur: atque ibi Orcum, quem colit
Inter Deos solum, precetur, præmii ut
Id consequatur, ne feram mortem oppetat.
Addiscet ibi, quam sit supervacaneum,
Laborque inanis, colere Divos inferos. p. 97

CHORUS

O Amor,
O nulla superabilis
Pugna Cupido.
Qui magnificas irruis in opes,
Qui pernoctas mollibus in genis
Teneræ virginis.
Aequora cani per maris ambulas,
Et stabula alta ferarum agrestium.
Nemo tela fugit tua.
Immortalia figunt numina,
Humanumque genus.
Quemcunque occupas
Agis in furorem.
Ad noxamque probos rapis animos,
Domesticumque hoc concitasti dissidium.
Evidens amor genarum
Nubilis puellæ
Vincit legum venerandarum
Principem:
His ei præstigiis
Insuperabilis illudit Venus.
At nunc etiam ipse hæc cum video
Feror extra legum metas, nec
Cohibere queo lacrymarum humidos
Fonteis, quando thalamum conspicor
Qui omneis consopit, et Antigonen
Illo miseram flectere gressus.

p. 98

ANTIGONE

Aspicite, patrii
Civeis soli,
Novissimum me
Carpentem iter,
Et novissimum iubar
Fulgidi intuentem
Solis, nec amplius intuebor.
At me, qui omneis sepelit, vivam
Orcus ad opacas
Acherontis deducit ripas

Exortem hymenæi, nec carmen
Nuptiale fuit mihi
Cantatum. Ast Acheronti
Nuptura abeo.

CHORUS

Ergo celebris nec sine gloria
Abdes te in istas mortuorum latebras.
Nec voracibus agitata morbis,
Nec gladiorum ictus sortita:
Solaque nec mortalium
Vinculis astricta legum, vivaque
Stygium migrabis ad Erebum.

ANTIGONE

Audire memini
Phrygiam hospitam
Tantalo satam miserrimam
Periisse alti in vertice Sipyli:
Quam, veluti circunfusa hedera, p. 99
Saxosum perdomuit germen:
Ac, ut fama est, liquentem imbre
Perpetuo nix nunquam deserit:
Sed sub superciliis
Lacrymantibus, iuga humectat.
Me quoque istoc nunc Deus sopit modo.

CHORUS

Sed Dea fuit illa, atque Deo sata:
Nos mortales et mortalibus
Progeniti. Atqui magnum id quiddam est,
Stirpe prognatas caduca
Dici æqualia Diis sortiri.

ANTIGONE

Hei mihi miseræ
Rideor. Quid hic
Per Deos penateis
Me contumelia afficis non mortuam,
Sed viventem etiamdum?

O urbs, et simul urbis
O locupletes incolæ,
O Dircæi fonteis
Thebarumque nemus pugnacium,
Testeis vos simul advoco,
Quomodo indefleta nunc ab amicis,
Quaque lege carceris
Vadam ad effossi sepulcrum
Inusitatum. Heu me ter infelicem
Nec vivos inter nec mortuos.

CHORUS

Nec mortuorum nec etiam inquilina
Viventium extremam progressa
Ad temeritatem etiam in extremas
Incidisti, o virgo, pœnas.
Graviter luis paterna scelera.

p. 100

ANTIGONE

Ah dolores mihi refricuisti
Sævissimos, luctumque acerbum,
Ac pervulgatum de patre,
Omnemque tetigisti priorem
Labdacidarum sortem.
Eheu materni ærumnosæ
Coniugii faces!
O incœsti concubitus patris,
Miseræque matris: e quibus ego infelix
Nata sum parentibus!
Ad quos execrabilis et tædis
Ignota iugalibus ipsa ego nunc
Inquilinaque abeo.
Heu, heu infaustissima frater
Adepte connubia,
Iam leto datus, occidisti
Me etiamdum viventem.

CHORUS

Facere pie pietatis est cuiusdam.
Porro illorum qui sceptra tenent

Haud quaquam est violanda auctoritas.
Te spontanea perdidit ira.

ANTIGONE

Indeplorata, et amicorum
Præsidii inops, ac nuptialibus
Frustrata honoribus misera,
Per viam iam præparatam
Deducor. Haud amplius erit fas
Hoc sacrum solis iubar tueri.
Hei mihi miseræ, nec amicorum
Quisquam est qui gemat hanc meam
Adeo usque lacrymosam sortem.

CREON

Scitisne luctus et quærelas utileis
Si sentiant, cum tempus instat funeris
Sedare posse neminem? citissime
Hinc nunquid abripitis? opaca, ut iusseram,
Operite tumba, ibique solam linquite,
Sive moritur, seu viva tali condita
Tecto maneat. Etenim quod ad eam virginem
Intaminati nos sumus. De cætero
Superum illa nunc privabitur consortio.

ANTIGONE

O tumulus, o torus iugalis, o domus
Effossa, quæ me continebit perpetim!
Hac ad meos concedo, quorum maximum
In mortuis numerum recepit invida
Proserpina: horum nunc ego novissima
Descendo, et omnium miserrima, citius
Quam destinatum funeri fatis diem
Exegerim. Veniam quidem, hæc me spes fovet,
Caro parenti grata, simul etiam tibi
Mater, tibique grata fraternum caput:
Quando mea vos mortuos lavi manu,
Ornavi, et inferias sepulcraleis dedi.
Nunc vero Polynices tuum quod texerim,
Composuerimque corpus, id fero præmii.

p. 101
p. 102

At me tibi impertisse honorem debitum
Fatentur omnes, qui modo bene iudicant.
Non, mater equidem si tulissem liberos,
Nec si maritus morte consumptus foret,
Subeunda iudicassem ego ista pericula,
Contra urbis edictum. Sed id qua gratia?
Quod mox marito mortuo foret alius
Cui nuberem: ac alio ex viro quoque liberi,
Orbata iis, suppetere possent. Sed patre
Ac matre tenebroso obrutis Orco, haud queat
Unquam mihi frater alius nasci, et adeo
Hac mota caussa, quod te honore affecerim
Peccare visa sum Creonti et grave scelus,
Nefariumque ausa esse, frater optime.
Ac nunc manu violenter apprehensam rapit
Tædæ iugalis et tori expertem, ac rudem
Eductionis prolium. Itaque sic eo
Misera, et amicis destituta pristinis,
In mortuorum viva proficiscor specus.
Quibus Deorum legibus non parui?
Quid attinet ita calamitosam me amplius
Ad cœlites deflectere Deos lumina?
Cuius potissimum invocare potero opem?
Cum pium opus exercens, id auferam, ut rea
Facinoris impii agar. At ista si Diis
Probantur, ignosco equidem, et admissum sua
Pœna luatur. Sin penes eos noxia est,
Quæso Deos tantundem ut etiam perferant, p. 103
Quantum mali iniuste irrogaverunt mihi.

CHORUS

Ventorum eorundem impetus iidem adhuc
In huius animo virginis
Aeque violenter spirant.

CREON

At ductores isti lacrymas
Sibi conciliabunt hisce moris.

ANTIGONE

Hei mihi, vox hæc sævæ prodiit
Proxima morti.

CREON

Non ut spem concipias iubeo
Irrita fore quæ sunt decreta.

ANTIGONE

O Thebana urbs, natale solum
Diique penateis!
Abducor, nec cunctari licet.
En Thebani cernite principes
Reginam nunc solam reliquam,
Qualia misera a qualibus,
Quod pietatem colui, perfero.

CHORUS

Sustinuit quoque Danaës corpus
Mutare poli lumina fulgida
In munitis ære cubilibus.
Ac occulta sepulcrali
Thalamo vincta est. Atqui o proles
Claro fuerat stemmate nobilis,
Et quæ gremio servabat Iovis
Aurea semina.
Immensa at est fati potentia
Nec imber illam, nec ferus
Martis furor, nec turris, aut
Aequora secanteis fugerint carinæ.
Et ferox ira Dryantis proles
Rex Aedonum
Constrictus a Baccho fuit,
Conviciatricemque ob iram
Obseptus saxoso carcere.
Hoc modo destillat illic
Terribilemque furorem,
Animique florentem impetum.
Ille nunc intelligit
Furiis impulsum se lingua

p. 104

Petulante Deum laceravisse.
Namque afflatas numine feminas
Disturbavit,
Bacchoque sacras extinxit faces,
Ac Musas in se dulcisonas
Irritavit.
Hic ubi Cyanæi scopuli eminent
Geminique maris littora Bosphori
Ac Salmydessus Thracius,
Ibi propinquus Mavors
Geminorum conspexit
Dirum vulnus Phineidarum,
A crudeli factum matre,
Quæ infelices excæcavit
Oculorum orbeis,
Dextera vulnus sanguinolenta,
Lancearumque rigidis atque radiorum
Laniatum cuspidibus.
Tabescentes igitur miseri
Miseram matris flebant sortem,
Infaustis progeniti nuptiis.
Illa vero nobili sata
Stirpe Erechthidarum
Longinquis nutrita sub antris
Ac rupe fuit ardua.
Par equis pernicitate
Inter patrios Boreæ turbines,
Nata Deo. Verum etiam illa fuit
Fatis agitata immortalibus.

p. 105

TEIRESIAS

Proceres Agenoridæ ecce communi via
Adsumus, et ex uno duobus suppetit
Visus, dum iter cæcus facit, duce indiget.

CREON

Quid vero Teiresia senex adfers novi?

TEIRESIAS

Docebo: tu vati modo fac obtemperes.

CREON

Quid? an ego monitis ante discessi tuis?

TEIRESIAS

Atque hinc statum moderaris urbis prospere.

CREON

Confiteor, atque agnosco tua beneficia.

TEIRESIAS

Sapias itaque novaculæ in acumine tua
Fortuna cum versetur.

CREON

At at id quid sibi
Vult quod ais? ut nunc pavidus os tuum horreo.

TEIRESIAS

Scies, ubi indicia artis audieris meæ.
Nam vetere cum sederem in auguraculo
Omnigenæ ubi volucres suum ceu portum habent, p. 106
Inusitata feriit aureis vox meas
Avium malo impetu ac peregrino sonos
Edentium, ac sese cruentis unguibus
Laniantium. Nec enim nihil sonorior
Portendit alarum strepitus. At ego metu
Perculsus, aris illico in flammantibus
Adolere cœpi, ac immolata e victima
Haud ulla flamma promicuit. In cineribus
Fumus liquefaciebat inflata femora,
Lentisque adurens expuebat ignibus.
Sublataque exta dissipabantur, adipe
Suo iacebant femora nudata. Hæc enim
Sic accidisse meus mihi retulit puer,
Obscura prorsus et inauspicata esse orgia.
Siquidem mihi dux est hic, at aliis ego.
Te propter urbs nunc calamitosis his malis
Affligitur. Deorum enim immortalium
Aræ, focique sunt repleti volucrium,
Canumque pabulo, Oedipi postquam genus

Furore concidit peremptum bellico.
Dein sacra dum fiunt, preces quas fundimus,
Accipere Dii, femorumque flammas rennuunt.
Nec auspicatas edidit voces avis
Satiata ut est cadaverum pinguedine.
Hæc cogitare te decet. Hominibus enim
Nihil æque proclive est, ut errare, omnibus.
Ac postquam aliquis est lapsus, haud is dicitur
Consilii inops, miserve qui malo obrutus
Quærit medelam, nec manere pertinax
Decrevit. Est res stulta pertinacia.
Age cede mortuo, nec extinctum fode.
Quæ fortitudo est enecare mortuum?
Tibi bene volens hæc moneo. Verum utile
Si quid monetur, illud excipere decet.

p. 107

CREON

Senex, ad unum omneis uti sagittarii
Scopum petunt, in hunc virum iaculamini,
Tuque ipse vates propter istam familiam
Mihi exhibes negotium. Sum venditus,
Sum proditus: sic facite quæstum, atque pretium
Accipite, si videbitur, Sardensium
Electrum, et auri pondera Indici, tamen
Nunquam sepulcro illum tegetis: nec etiam
Si nunc rigentibus Iovis aveis unguibus
Aquilæ, cadaver lucidos in ætheris
Rapiant thronos, illud, timens piaculum
Permittam humo ut condatur, id scio, Deos
Non posse ab ullo hominum inquinari cœlites.
Quin sæpe Teiresia inter homines maximi
Labuntur insanum ob lucrum turpissime,
Verbis bonis cum palliant subtiliter
Caussas iniquas.

TEIRESIAS

Hei quis id mortalium
Cognovit unquam, quisve suspicatus est?

CREON
Quid ais? in ore est omnibus, res cognita est.

TEIRESIAS
Quanto anteit opes rectitudo consilii!

CREON
Quanto mali desipere plus secum trahit!

p. 108

TEIRESIAS
Hoc tu laboras genere morbi pessime.

CREON
Convicia in vatem regerere non volo.

TEIRESIAS
Atqui id facis: vaticinia mea falsa ais.

CREON
Semper avidum pecuniæ est vatum genus.

TEIRESIAS
Sed lucra amant plerunque reges improba.

CREON
An scis tua hæc ferire dicta principes?

TEIRESIAS
Scio. At regis ductu hanc meo urbem prospere.

CREON
Sapiens quidem es vates: malis tamen artibus
Non raro deditus.

TEIRESIAS
Adiges me ut efferam
Immota meo animo Deorum oracula.

CREON

Move, eloquere, ne quid tamen caussa lucri.

TEIRESIAS

Sic tibi videbor, quod quidem ad te pertinet.

CREON

Sed mens mea tuis non patebis fraudibus.

TEIRESIAS

At nescius ne sis futurum, antequam
Sol aliquot orbeis aureus confecerit,
Ex liberis unum repositurum tuis,
Ac exanimem etiam loco cadaverum:
Quod unius animam specu inclusam tetro
Ad inferos superstitem demiseris,
Aliudque servas inferorum expers Deum
Cadaver, exequiisque funeralibus
Nullis piatum: quod tamen tibi haud licet,
Superi nec approbant Dei: sed perpetras
Violenter ista: vindices quorum latent,
In posterum ut te puniant Erinnyes,
Erebique cœlitumque diræ Erinnyes,
Utque in eadem te devolutum iam mala
Corripere possint. Ista fac consideres,
Corruptus an vaticiner ego pecunia.
Nec enim futura est longa temporis mora,
Cum tua virorum et feminarum luctibus
Resonabit undique domus, hostilique te
Urbs quælibet mox impetet meritum manu,
Quarum cadavera laniata, vel feræ,
Vel polluere canes, avisque rapax tulit
Sceleratum odorem in lucidos urbis focos.
In te ista, ceu iaculator, emisi incitus
Furore tela, ac valida adeo, quorum haud queas
Effugere virus noxium. Sed nunc puer
Hinc me domum deducito: atque hic impetum
Crudelis animi in iuniores expuat:
Linguamque discat erudire, ut prædita
Maiore sit modestia: ac simul animum
Quam nunc fovet, discat fovere rectius.

p. 109

CHORUS

Vir abiit o rex auguratus atrocia.
At scimus hoc, ex quo nigra mihi istæc fuit
Aspersa canicie coma, haud inventus est
Dixisse falsiloqua urbi huic vaticinia.

CREON

Novi, ac proinde mihi cor attonitum stupet:
Sed cedere est durum, ac resistere si velim,
Me damna, cum periculum præsto est, manent.

CHORUS

Consilio opus prudentiaque est o Creon.

CREON

Quid facto opus sit consulas, ego obsequar.

CHORUS

Specu puellam eximito mortuoque huic,
Ac insepulto busta des cadaveri. p. 110

CREON

Hoccine videtur? ac uti cedam mones?

CHORUS

At quam queas ocyssime. Celeri ingruit
Pede noxa, cum Dii perdere improbos volunt.

CREON

At at, animum vix huc queo perpellere.
Sed cum necessitate pugnare arduum est.

CHORUS

Hæc igitur ipse fac, nec aliis impera.

CREON

Quin iam iam eo me confero. At famuli ocyus
Quicunque adestis, ac abestis, tollite
Validas bipenneis, petite conspicuum locum.
Ac postquam ego sententiam mutaverim,

Quam colligavi, vinculis quoque eximam.
Nam melius esse existimo atque tutius
Nunc usitatis paruisse legibus.

CHORUS

Variis Bacche insignis
Nominibus, et nymphæ decus
Cadmææ, Iovis altitonantis
Genus eximium, qui inclytæ
Excolis Italiæ iuga:
Quique foves in communi sinu
Spicigeræ Cereris
Fertileis Eleusidis agros.
Bacche qui genitriceis
Mænadum Thebas colis:
Hic ubi liquida Ismeni
Perluunt agros fluenta,
Et sunt agrestis consiti denteis Draconis:
Te bifidi super arduos
Parnassi conspexit colleis
Prorumpens e sacris fumus
Lucidus hostiis:
Ubi Coryciæ nymphæ
Bacchides ambulant:
Ubi Castalius fons et Nysseorum
Montium hederacei
Tumuli, viridesque et vitiferi
Carmine resonanti
Deducunt te colleis,
Thebanæ urbis præsidem:
Quam tu urbibus magis omnibus
Unam colis,
Cum matre pariter fulmine
Percussa gravi.
Et civitas cum nunc fero
Ubique morbo affligitur:
Lustrali pede valleis
Parnassias, aut littora
Pete resonantia.

p. 111

Ignivomarum præsultor, io[6], syderum
Atque vociferationum
Præses nocturnarum,
Nate Iovis summi
Huc ades ancillis
Naxiis comitatus, p. 112
Quæ furore percitæ
Nocturnis te celebrant præsidem
Choris Iacchum.

NUNTIUS

Amphionis, domusque Cadmææ incolæ,
Haud amplius hominum beatam dixero
Vitam, nec accusabo. Nam rotat omnia
Fortuna: præcipites dat, et rursum erigit
Iuxta potenteis atque miseros: nec aliquis
Extat futuri præscius mortalium.
Creon enim si quisquam alius, erat, ut quidem
Mihi semper est visus beatus, asserens
Ab hostibus Cadmæam humum, atque totius
Regionis imperio potitus, dulcium
Virebat etiam multitudine prolium.
At nunc ruerunt cuncta, lapsaque sunt retro.
Nam nulla cui mentem voluptas recreat,
Non vivere hercle existimo, sed mortuum
Viventis illum ferre præ se imaginem.
Sis dives, ac ædeis superbas occupes,
Vivas tyranni præditus potentia,
Nisi omnia hæc præsens voluptas condiat.
Ego omnia hæc ne umbra quidem fumi emerim.

CHORUS

De regibus quid rursum acerbi nuntias?

NUNTIUS

Periere, sed sunt caussa, qui vivunt, necis.

CHORUS

Quisnam peremit? fare: quisve est mortuus?

[6] *ed.* Iω.

NUNTIUS

Sua occubuit Aemon cruentatus manu.

CHORUS

Utra, patrisne, an propria periit manu?

NUNTIUS

Sua ipse dextra, sævam ob Antigones necem, p. 113
Ira in patrem motus, mucrone se induit.

CHORUS

O augur ut iam vera vaticinatus es!

NUNTIUS

Cum sic tulit res, alia consulenda sunt.

CHORUS

Sed calamitosam video regis coniugem
Creontis, Eurydicen tulisse domo gradus.
De filio forte audiit, casune adest?

EURYDICE

O urbis incolæ, quid hoc est nuncii,
Quod limine excepi efferens pedem,
Delubra dum peto, ad precandum, Palladis?
Nam ianuæ relaxans claustra, mox mali
Domestici aureis perculit rumor meas.
Pavore consternata, et exanimis statim
Inter pedissequas supina concidi.
Sed quis fuit sermo iste rursum dicite,
Nec enim mali ignara, aut rudis eum exaudiam.

NUNTIUS

Regina carissima mihi, præsens loquar.
Nihilque omittam quod potero vere eloqui.
Quid enim attinet mulcere te rumoribus,
Ob quos queam fortasse post redargui
Mendacii? rectissima ipsa est veritas.
Ego tuum pone comitabar coniugem
In edita loca, ubi Polynicis squalidum,

Canibusque laniatum iacebat corpus: ac
Id mox quidem, Hecaten obsecrati, et inferum
Plutonem, ut iras benevoli deponerent,
Puro abluentes latice, quod adhuc supererat
De corpore relîquum, arbore evulsis recens
Rite implicatum ramulis cremavimus, p. 114
Bustoque terreno excitato ex aggere,
Rursum subimus lapide constratam specum,
Thalamum inferis Diis dicatæ virginis,
Ubi cuidam ut eminus vox lugubris
Audita erat, currens Creonti hoc indicat.
Verum hunc etiam ubi propius admorat gradum,
Cingunt, et infelicium eiulatuum
Obambulant soni. Ille ingemiscens flebili
Has ore voces edit: Hei mihi misero
Vatesne sum? viamne tero nunc omnium,
Quas antea, infaustissimam? num filii
Vox me pepulit? ite famuli, ite celeriter,
Petite sepulcrum, inspicite tumuli saxeam
Molem, subite ostia speluncæ, an Aemonis
Vocem audiam miserabilem, an vero a diis
Decipiar. At nos, veluti tristis iusserat
Herus, specum lustramus, ac in ultimo
Procul recessu illam quidem conspeximus
Pendere colla fasciis ex sindone
Nodatam. At ille virginem amplexus mediam,
Iacebat, et plorabat interitum suæ
Sponsæ, patrisque immitia facinora, et tori
Iugalis infaustum statum. Ut vero pater
Conspexit, intro irrupit, et suspiria
Ducens ab imo corde, et attonitus gravi
Mœrore tali filium appellat sono:
Ah quid miser te is perditum? quas res agis?
Quo præditus es animo miser? quæ calamitas p. 115
Sic te premit? fili egredere, id ego parens
Supplex precor. Sed trucibus oculis intuens,
Vultuque torvo, respuit patris preces.
Nihilque dicens, stringit ancipitem manu
Gladium, ac patre elapso fuga, erravit: dein
Iratus infelix sibi, incubuit statim

Laterique medium infigit ensem, ac brachia
Complectitur, adhuc compos animi, virginis.
Mox naribus spirans gravia, celerem eiicit
Pallente spiritum cruentatum gena.
Et mortuus apud mortuam infelix iacet,
Connubialia uterque sortitus sacra,
Umbras ubi Pluto coërcet inferas.
Tantum malorum fert acervum temeritas.

CHORUS

Quid hoc sibi vult? mulier hinc sese abstulit,
Verbum priusquam triste, seu bonum edidit.

NUNTIUS

Atque ipse id attonitus stupeo: sed spe tamen
Pascor, simul ut accepit e gnati nece
Dolorem acerbum, nolle luctus publice
Testarier: sed laribus in domesticis
Luctum imperabit, ut puto, pedissequis.
Non mentis est tam inops, ut in se sæviat.

CHORUS

Haud scio equidem: at nimia ista nunc taciturnitas
Aliquid mihi portendere videtur mali.
Quanquam nimius est clamor etiam inutilis.

NUNTIUS

Sed mox domum ingressi, sciemus, an animo
Ira incitata aliquid mali occultum gerat.
Nam pondus est grave, nimium silentium. p. 116

CHORUS

En, en, rex ipse huc approperat,
Manibusque cadaver gestat suis:
Haud alterius, si fas dicere est,
Verum ipsius culpa perditum.

CREON

O menteis ter stolidas!
O peccata atrocia!

Letaliaque, iam mortis auctores
Mortuosque cernitis
Consanguineos.
Hei mea tam infelicia
Consilia!
Heu fili iuvenilibus
Annis erepto novo
Fati genere.
Vah, vah,
Eheu periisti non propria,
Verum mea dementia.

CHORUS

Hei quam videris iusta sero cernere.

CREON

Ah iam meo didici miser malo.
Et hoc Deus capiti meo
Hoc grande coacervans onus
Me perculit,
Pariterque atroceis hasce adegit in vias.
Hei, usitatum funditus mihi gaudium
Subvertit, heu heu.
O ter quater hominum labores miseros! p. 117

SERVUS

Oppresse variis o Creon nunc miseriis
Alia manu gestas, aliaque mox mala
Tuis videbis perpetrata in ædibus.

CREON

Quid peius esse queat? quid est reliquum mali?

SERVUS

Uxor recenti misera vulnere concidit,
Occubuit huius vera mater mortui.

CREON

O nefaria Erebi
Cuncta perdentis domus.

Quid toties iuvat
Perdere miserum?
Hei, damna ut infausta mihi nuntias?
Quemnam sermonem edis?
Heu, heu, heu,
Me iam trucidas mortuum.
Quidnam ais? quidnam novi adfers?
Coniugem iacere propter Aemonis
Necem cadaver?

SERVUS

Conspicere, cum non deliteat abdita, licet.

CREON

Hei mihi.
Hoc iam secundum conspicor malum miser.
Quod fatum adhuc mihi misero restat? habeo,
Manibusque gesto filium, ac aliud procul
Video cadaver. Heu matris miserabilis
Sortem nefandam: heu nate solamen patris!

SERVUS

Illa celeri occidit perempta vulnere,
Sacrasque circa aras nigranteis palpebras
Cum solveret, celebreis prioris coniugis
Tædas Megarei luxit: ac huius etiam, p. 118
Dira est deinceps imprecata numina
Cuncta tibi, parricidæ uti atrocissimo.

CREON

Me miserrimum:
Cor pavido labat timore.
Quare nemo transadigit mihi,
In modum hostilem, mucrone ancipiti
Pectus? me infortunatum,
Eheu, e quam sævis conflatus
Sum calamitatibus!

SERVUS

Quasi præbuisses caussam utrique funeris,
Ita moribunda iam peregit te reum.

CREON

Quonam perempta vitam finiit modo?

SERVUS

Ut filii miserum audiit casum tui,
Lacerans atroci vulnere epar occidit.

CREON

Hei non in alium culpa competit hominem,
Atque in me: ego te, ego interemi, ah miser ego.
Id dico quod res est. Agite famuli, ocyus
Abducite hinc me, atque procul amolimini,
Qui nihilo plus sum, quam ille, qui iam nullus est.

CHORUS

Bene admones, si quid boni sit in malis,
Ac cætera inter, quæ gravissime premunt,
Re nulla ita cito, ac morte, pelluntur mala.

CREON

Acceleret, acceleret:
Ultimum mihi meorum
Appareat fatorum,
Extremumque adducat
Diem: acceleret, acceleret,
Ut ne post hunc alium contuear diem. p. 119

SERVUS

Futura omitte, cura sit præsentium.
Siquidem illa Diis curæ, quibus debent, erunt.

CREON

Sed quæ velim accidere, illa votis comprecor.

SERVUS

Nihil precare. Statuta enim mortalibus
Fato, calamitas præcaveri non potest.

CREON

Abducite e medio virum miserrimum,
Qui te interemi, cara mihi proles, licet

Invitus: ac te ipsam quoque uxor. Hei mihi
Misero: oculos quo dirigam? cadavera
Ubi collocem non habeo.
Siquidem omnia adversa mihi conspicor, alia
Manibus teneo, alia in caput redundant.
Ah ineluctabile invasit[7] me
Dirumque fatum.

CHORUS

Præcipua est ac longe prima
Recte sapere felicitas.
Verum religio supremi
Numinis haud est afficienda
Iniuria, nam cœlites postquam Dei
Pœnas sumpsere superbis
De sermonibus:
Aetate docent sapere extrema.

Σοφοκλέους τῆς Ἀντιγόνης τέλος.

[7] *ed.* iuuasit.

III

Scarsissime sono le notizie[1] su Jehan Lalemant, medico ed erudito, nato e vissuto ad Autun, ove morì nella seconda metà del XVI secolo. Si conquistò una certa fama con opere di medicina e di erudizione storica, attente a problemi di cronologia (in particolare *Anni Hebræi et omnium fere exterarum et præcipuarum gentium ratio et cum Romano collatio*, Genevæ, 1571). Di formazione umanistica, buon conoscitore delle lingue classiche, Lalemant lasciò versioni dal greco al latino e dal greco in francese. Ricordiamo la traduzione delle *Filippiche* di Demostene in francese; quella di alcune opere di Galeno e Ippocrate in latino e, sempre in latino, quella delle tragedie di Sofocle (SOPHOCLIS | TRAGICORUM | ueterum facile principis | Tragœdiæ, quot – | quot extant, | septem. | [...] | *Nunc primum Latinæ factæ, et in lucem emissæ per Ioan* – | *nem Lalamantium apud Augustodunum Heduorum Medicum.* | Apud Michaelem Vascosanum, uia | Iacobæa, ad insigne Fontis. | M. D. LVII. | CVM PRIVILEGIO REGIS.). La versione dell'*Antigone* si trova, con prefazione, ai ff. 150r-188v.

Lalemant, che, come abbiamo detto, si serve ampiamente della traduzione *non recognita* di Rataller del 1550, sottolinea a sua volta l'importanza e l'utilità del genere letterario tragico, *vitae humanae speculum* al pari della commedia:

IN SOPHOCLIS TRAGOEDIAS PRAEFATIUNCULA
PER IOANNEM LALAMANTIUM

Quoniam poetæ solent involucris, et ambagibus veritati tenebras offundere, et veluti suo velum poemati prætendere, ut inde quasi a mysteriis sacrorum ignarum vulgus et indoctum (cuius tamen instruendi præcipua cura esset habenda) arceant,

[1] Cfr. essenzialmente C. MUTEAU - J. GARNIER, *Galerie bourguignonne*, Dijon, J. Picard, 1858-1860, *ad vocem*, ove si troverà l'elenco delle opere; cfr. anche P. BAYLE, *Dictionnaire etc.*, cit., *ad vocem* «Rataller».

nihil me alienum a meo instituto facturum existimavi, si velum, quod singulis Sophoclis tragœdiis prætensum est, contraherem, et veritatem, quæ figmento poetico subest, patefacerem. Sic enim existimavi, fore uti noster hic labor inanis, et frustra susceptus permultis videretur, nisi quæ sub ænigmate dicta sunt a Sophocle, ob oculos eorum ponerem, qui vel Oedipum domi non habent, vel Delio egent natatore. Nanque profecto quicunque ad poetarum lectionem ita accedunt, ut quid Tityrus, quid Corydon, quid Simo, quid Davus, quid hic, quid ille dicat, tantum considerent, verba tantum ad aurium iudicium appendant et trutinent, formulas dicendi observent, hi fructum aliquem inde, fateor, reportant: sed qui profecto ei, qui ex veli contractione colligitur, quo nimirum vita et mores fiunt meliores, longo intervallo relinquatur. Et vero cum tragœdia non minus quam comœdia vitæ humanæ speculum sit, hominumque mores, dicta, facta, fotunæ varios incertosque eventus, et vitæ calamitates, hæc in humilibus, illa in heroum personis repræsentet, non video, quomodo quis sese veluti in speculo possit contemplari, ni apud se perpendat et consideret, quid sibi res velit, et quo tendat operis argumentum: quod et ipsum cum tectum sit et velatum, ab his qui interpretationem poetarum suscipiunt, siquidem docere volunt, est retegendum. Nam si quale est argumentum, tantum consideras, verba tantum authoris ponderas, elocutionem spectas, genus dicendi admiraris, neque tamen velum contrahis, quo remoto, quid subsit veri intelligas: in sole caligabis, et viatoris instar locorum ignari, a via regia in semitas aberrabis, et deflectes: et demum eo fructu, qui ex poetarum lectione colligi debet, privabere: quo tamen intellecto, vitam tuam instrues, te contra fortunæ insultus armabis, eius te esse existimabis ludibrium, ad omnia denique, quæ illa posset aliquando in te iaculari tela, parabis et munies. Hoc igitur Aiacis argumento quid sibi velit Sophocles, paucis, ut intelligatur, efficiam[2].

Inoltre, attribuisce alla sua opera di traduttore una funzione esplicativa del significato misterioso sotteso al testo poetico («nihil me alienum a meo instituto facturum existimavi, si velum, quod singulis Sophoclis tragœdiis prætensum est, contraherem, et veritatem, quæ figmento poetico subest, patefacerem»). Il che è significativo, in quanto la versione deve servire, almeno nell'intento di Lalemant, non solo a «tradurre», sia pur fedelmente, da una lingua all'altra, ma anche a rendere più chiaro un testo che, come ogni testo poetico, cela *mysteria sacrorum* e copre la verità *figmento poetico.*

Come Rataller, Lalemant esalta, nell' *Epistola nuncupatoria*[3], Sofocle quale principe dei tragici. Non solo: dichiara anche di essersi accinto a tradurlo per la scarsità di versioni di tale autore, sebbene abbondino le versioni in genere dal greco in latino. Cosa tanto più riprovevole, data l'assenza – se si eccettua il caso di Seneca – di tragedie nella letteratura latina classica:

[2] Cfr. *ed. cit.*, ff. 8v-9r.
[3] *Ibid.*, ff. 3r-5v.

Sophoclis Antigone

Porro autem cum Sophoclis tragicorum veterum principis tragædias lumen adhuc literarum Latinarum desiderare intelligerem, ad eas convertendas sum aggressus, vel eo potissimum, quod nefas esse ducerem, cum tot quotidie scripta de Græco in Latinum verterentur, tantum authorem neglectum, nec adhuc latinitate donatum tacere perpeti: maxime cum tragœdiarum scriptores apud Latinos nulli (si id opus, quod Senecæ nomine circunfertur, excipias) plane extent: permultum autem intersit reipublicæ ut in scripti hoc genere principes et nobiles adolescentes magistris ad excolendum ingenium traditi, sese velut in speculo contemplentur, et vel a puero discant, se, etiamsi de regum imperatorumve sanguine sint, non minus esse, quam quivis dè vulgi fæce, fotunæ telis obnoxios, ipsamque rerum humanarum dominam Fortunam humana omnia eadem volubilitate rotare[4].

[4] *Ibid.*, f. 5r e v.

JEHAN LALEMANT

Sophoclis Antigone

PERSONAE FABULAE

ANTIGONE
ISMENE
CHORUS THEBANORUM SENUM
CREON
NUNTIUS
CUSTOS NUNTIUS
AEMON
TIRESIAS
ALTER NUNTIUS
EURIDICE
ALTER ET ITEM NUNTIUS, SEU RENUNCIATOR

ANTIGONE 153 r

O germanum utrinque et mihi sororium
Ismenes caput, iamne satis percipis
Quantis et qualibus malis nos Oedipo
Satas, et de tantis relictas ædibus
Solas superstites, summus afficiat
Iuppiter? utque idem malorum turbine,
Quibus Oedipi obruta domus concidit,
Nos involvat et percellat assidue?
Nulla quippe existit neque molestia,
Neque calamitas, neque ignominia,
Nulla infamiæ labes, aut dedecus,
Nil horum est, inquam, quod non in malis tuis
Meisque conspexerim. Et nunc quodnam ferunt
Creontem nuper edixisse publice
Præconium? Remne tenes, et aliquid
Fando audisti, an te vero ad amicos latent
Ab hostibus proficiscentia mala?

ISMENE

Nullus ad me sermo, soror Antigone,
Nec gratus, nec tristis delatus uspiam est
De amicorum rebus, ex quo ambæ geminis

Misere fuimus orbatæ fratribus,
Una qui die mutuis vulneribus
Occubuere. Neque vero quod domum 153 v
Hac ipsa nocte repetivit Danaum
Exercitus, disparuitque evanidus,
Ulterius quicquam novi, beatior
Sim necne, an vero longe infortunatior.

ANTIGONE

Probe noram: atque huiusce rei gratia
Pro foribus huc te accersivi regiis,
Semotis ut idipsum audires arbitris.

ISMENE

Quid est? nempe quid perplexus sermo indicat,
Quem obscuras et tegis veluti cochlea.

ANTIGONE

Nonne e geminis nostris fratribus, Creon
Summo in honore alterum habet et pretio,
Alterum honore haud dignum censet tumuli?
Nanque Eteoclem, ut aiunt, iure merito
Imperantibusque legibus, monitus
Sub terra occuluit, et celebrem inferis
Necnon honoratum demisit manibus,
Iustisque solutis mandavit tumulo,
Sepelivitque honorificentissime.
Ast Polynicis demortuum cadaver
Et peremptum crudeliter, præconio
Publico cavisse ferunt, ne civium
Quisquam vel terra tegeret, vel lachrymis
Fletuque prosequeretur: sed quemlibet
Indefletum ipsum et insepultum sinere
Iussit Creon, laniena volucribus
Iucunda ut esset reposta rapacibus,
Prædæque, explendoque ventri totum diem,
Quæ summa illis voluptas, inhiantibus.
Hæc bonum illum Creonta edixisse tibi
Mihique ferunt. Nam et me quoque nomino. 154 r
Quin et ipsum huc ivisse aiunt, ut publice

Et palam hæc ipsa denuntiet insciis.
Sed et illi ipsi usque res est cordi adeo,
Magnam ut putet, neque nihili faciat.
At cuique, qui quid horum patraverit,
Quæ vetuit, destinatam vult esse publice
Mortem, et edicti violatorem sui
Lapidibus vult urbe in media obrui.
Sic tibi res habet. Porro mox videro
An claris sata, claritatem generis
Serves, et generosos alas animos:
An sata bonis improba degeneres.

ISMENE

Quid misera, hæc si sunt Creontis placita,
Et eo res rediit, lucrifecerim?
Aut quid ad meas rationes amplius
Accesserit, si leges violavero,
Aut si fratrem ego sepeliero meum?

ANTIGONE

Vide ecquid sis collatura opem, et operam
Navatura, et te accomodatura mihi.

ISMENE

O facinus audax! Composne es animi?

ANTIGONE

Cum istane mea funus tolles dextera?

ISMENE

Statne sepelire eum, de quo publico
Cautum est præconio?

ANTIGONE

Meum sane quidem
Et tuum, si recusas, germanum quoque.
Nunquam etenim desertum hunc esse patiar.

ISMENE

Creonte id vetante, misera, facies?

ANTIGONE

Haud illius quaquam est meme arcere abs meis.

ISMENE

Ah: cogita, soror, noster ut genitor
Flagrans odio, invisus, et ignobilis
Obierit, qui cum flagranti in crimine
Deprensum se agnosceret, sibi geminos
Propriis manibus evulsit oculos.
Tum mater et coniux eadem (geminum
Hoc malum) suo collo aptato laqueo,
Detrimentum tandem vitæ attulit suæ.
Istis hæc tertia accedit calamitas:
Uno et eodem die fratres gemini
In suam ipsorum incumbentes perniciem,
Mutuis miseri sese vulneribus
Confecere, et propriis alter manibus
Alteri necem attulit et exitium.
Iam ambæ solæ sumus tanto de genere
Relictæ: quo te considerare[1] par est,
Quanto simus perituræ crudelius,
Si contra leges tyrannorum placita,
Iussa et authoritatem neglexerimus.
Quin vel hoc cogitare est multo satius:
Genitas in primis nos esse fœminas,
Nec pares esse posse ad certamen viris.
Dein cum potentum regamur imperio,
Et hæc sunt placidis audienda auribus,
Et his acerbiora multo veniunt
Dissimulanda. Quo ipsa equidem nomine
Infera veniam deposco numina,
Et eadem obtestor, me violentia
Adactam hæc facere. At supremis interim
Morem me certum est gerere principibus.
Nam audere et moliri maiora viribus,
Temeritas, et insignis amentia est.

154 v

155 r

[1] *ed.* consyderare.

ANTIGONE

Haud equidem urgebo: sed nec si tu manum
Velles admovere, ex animo faceres.
At pro tuo ut lubet rem gere arbitrio.
Illum ego humo mandabo, et honorificum
Duxero hæc faciendo mortem oppetere.
Iacens enim eodem contegar tumulo,
Chara una cum charo fratre iacuero,
Pia clam meditata fratri officia.
Nam multo longior est mora temporis,
Qua me inferis decet placere manibus,
Ac eorum, qui hic fruuntur puro æthere.
Delitescam siquidem illic perpetuo.
Tu, ut voles, quæ summo in honore et pretio
Habent Dii, parvi pende et duc turpia.

ISMENE

Haud ego quicquam in Deos turpe admisero.
At invitis quicquam patrare civibus,
Id est a moribus alienum meis.

ANTIGONE

Hæc prætexas per me licet. Ego vero
Constructura pergo fratri charissimo
Tumulum.

ISMENE

Heu me miseram! ut male tibi
Metuo.

ANTIGONE

Ne metue mihi, sed tuam
Muta mentem, et istos mores in melius.

ISMENE

At vide saltem ne indicassis cuiquam
Quod moliris: tantum fac tegas facinus.
Ego itidem celavero.

ANTIGONE

Apage, indica.
Nisi etenim hæc cunctis denuntiaveris,
Tacita longe eris invisior mihi.

ISMENE

Ut fervida es, cum frigere est opus, soror! 155 v

ANTIGONE

Placere novi quibus decet maxime.

ISMENE

Siquidem potes: at moliris ardua.

ANTIGONE

Cum non potero ulterius, tum desinam.

ISMENE

Haud decet facere initium ab arduis.

ANTIGONE

Hæc si dices, habeberis a me odio,
Meritoque invisa adiacebis mortuo.
Sed sine hæc in me cudatur faba, et mea
Tantum mali mihi invehat temeritas.
Nil enim acerbum adeo pati potero,
Ut nolim honeste et gloriose occumbere.

ISMENE

Perge si videtur. At scito interea
Te mente quidem captam moliri ardua,
At amica amicis videris sapere.

CHORUS

Splendidi o Solis radii,
Iubar longe pulcherrimum
Omnium, quot illuxerint
Toto unquam antea tempore
Thebis septem celebribus
Portis: iam tandem o rutili

Diei palpebra aurea
Prodis et emicas super
Dircæi fontis flumina,
Compellens eum militem,
Qui claris ab Argis prius
Armatus pulchre venerat,
Laxis habenis vertere
Terga, et equis pernicibus
Sese in fugam coniicere,
Et palantem huc illuc agi.
Quem in nostras oras percitus
Ira, et contentionibus
Motus asperioribus
Polynices, haud aliter
Ac Iovis ales aquila
Lapsu in terram præcipiti
Acta, magnum vociferans
Advexit quam celerrime:
Totusque erat exercitus
Multis armis conspicuus,
Alis tectus et clypeis
Alba splendidioribus
Nive, et superbus galeis
Cristatisque equorum iubis.
At ille supervolitans
Aedibus et palatiis,
Necnon cingens undiquaque
Portarum septemplicia
Ora, et hastis urbi inhians
Cruentis, excessit prius,
Et terga dedit turpiter
Victus, nostro quam sanguine
Incurva rostra tingeret,
Aut satiaret guttura:
Et vel priusquam turrium
Coronata fastigia
Ignis edax, et piceus
Vulcanus altum lamberet
(Talia Mavortis furor
Minitabatur hostibus,

156 r

156 v

Quo tantus per imas timor
Dorsi medulas subiit,
Ut belli strepitus metum
Adversario incuteret.
At draconi hæc difficilis
Et molesta expugnatio).
Nam linguæ petulantiam
Impense odit Saturnius
Ille et maximus Iuppiter.
Ex alto qui prospiciens
Ipsos huc concitatius
Ire cum fastu maximo,
Superbique auri strepitu
Insolenti, et perdivite
Apparatu Mavortio,
Misso percussit fulmine.
Ipsum dico crepidine
Qui de suprema mœnium
Iamque ardebat victoriam,
Et, io pæan, canere.
At ictus præceps cecidit
In terram toto corpore
Porrectus ille flammifer,
Qui tunc furoris percitus
Oestro, et furiato animo
Minabatur crudelia.
Et cædes et incendia
Ventorum adversis flatibus
Infestissimorum impia
Toto proflabat pectore. 157 r
At hæc successere aliter.
Nam Mavors alia aliis
Mala cumulabat malis.
Et dexterior, omnia
Promovebat in melius
Nobis, populans, diruens
Et turbans illis omnia.
Nam ad septem portas, principes
Septem dispositi ordine
Aequales numero

Totidem æqualibus
Iovi Feretrio
Fugatori hostium
Reliquerunt arma, et
Aerea spolia
Voverunt eidem,
Tantum pensitantes
Vectigal: exceptis tamen
Infelicium spoliis
Eorum, qui eodem patre
Et matre eadem geniti
Hastas in seipsos mutuas
Convertentes ancipites,
Necis ambo reciprocæ
Effecti sunt participes.
At enim venit celebris
Et præclara Victoria
Bellicosis tantum favens
Thebis, et tamen gratiæ
Reponens. Duces facite 157 v
Vos bellorum præsentium
Iam capiat oblivio,
Semotis curis omnibus.
Nocturnis nos omnes Deum
Templa adeamus choreis.
At Bacchus Thebis imperet
Et choros semper agitans
Præsultor ducat choreas[2].
At rex auspiciis novis Deorum,
Et nunc imperio recens potitus
Proles clara Menœcii Creon, en
Prodit, nescio mente quid revolvens,
Indixitque senum celebriorum
Conventum, omnibus huc palam citatis.

[2] Tra il v. 267 e il v. 268 l'edizione Lalemant inserisce (con l'indicazione *Eadem Sapphic. Rotal.*) la traduzione del coro in strofe saffiche di Rataller. Dal v. 268 al v. 339 la traduzione riprende con qualche variante il testo di Rataller, dall'edizione *non recognita* del 1550.

CREON

Respublica, o viri, Diis volentibus
Diu procellis concitata turbidis
In pristinum rediit decus. Quare ego
Missis seorsim nuntiis accersier
Vos imperavi. Et quod sciam vos sedulo
Coluisse semper Lai potentiam,
Et idem, tenente habenas regni Oedipo,
Fecisse: ac postquam ille ita periit, fidem
Servastis eius liberis hanc integram.
Porro quod illos una rapuit dies
Gemino simul fato, et mutua impie
Iacent manu perempti, ego nunc proximo
Cognationis iure sceptra teneo.
At cuiusvis est perdifficile hominis
Mentem novisse, mores et prudentiam:
Nec quid quisquam gerat abditum latebris
Animi, quis novisse poterit prius,
Quam publico fuerit functus munere,
Et probe versatus urbis in legibus.
Nam mea quidem profecto sententia,
Quicunque vult capessere rempublicam,
Et civitati præesse cum imperio,
Nec tamen sana amplectitur consilia,
Sed præ metu refrænat linguæ vincula,
Is et olim et nunc censeatur improbus.
Quin et suos quicunque putat propria
Amicos esse potiores patria,
Hunc quantivis esse censeam pretii.
Ego etenim, testis sit mihi Iuppiter,
Ex alto qui semper prospicit omnia
Novitque, non præterirem silentio
Si quid noxæ aut damni viderem civibus
Accedere, foret ubi opus commodo.
Sed neque eius unquam amicitiam viri
Mi conciliarem, qui hostiles animos
In propriam suam gereret patriam,
Satis intelligens quod beneficio
Quisque patriæ perstamus incolumes:
Et quandiu rectum cursum tenebimus,

159 r

159 v

Tandiu amicorum suppetet copia.
Eiusmodi urbem promovero legibus,
Iamque nunc adeo haud his dissimilia
Civibus edixi de Oedipi liberis.
Nanque Eteoclem quidem qui se strenue
Gessit, et pro urbis libertate fortiter
Dimicans occubuit, dare tumulo
Certum est, et cum illo simul omnia quoque
Tollere de medio, et terra obruere,
Quæ præstantissimis quibusque veniunt
Dicanda manibus. Ast vero illum alterum
Huiusce fratrem, Polynicem intelligo,
Exul qui huc rediens, et terram patriam,
Et Deos penates lares domesticos
Vastare voluit igne et incendio,
Funditusque evertere: et qui item voluit
Germani fratris satiari sanguine,
Civesque mancipatos pro servitiis
Huc illuc agere. Illum ipsum, inquam, publico
Toti civitati cautum est præconio
Ne quis lugeat, aut amissum defleat,
Eiusve manibus solvat exequias.
At ut quivis illum insepultum sineret, 160 r
Edixi, corpusque eius escam linqueret
Volucribus et lanienam canibus:
Ita affectum ignominiose publice
Spectandum sineret, iussi. Sententia
Sic est mea. Nunquam vero quantum in me erit,
Honorem bonis præripient improbi:
Sed quisquis hanc urbem benevolentia
Prosequetur, apud me vivens moriens
Iuxta æque semper fuerit in pretio.

CHORUS

Hæc tua sunt, proles Menœcei Creon,
Placita, ut is qui male in hanc rempublicam
Erat affectus, sit esca volucribus:
Qui contra bene, honorem habeat tumuli.
Et vero tibi quaslibet statuere
Leges licet cum de mortuis, tum vero
De nobis, quotquot superstites vivimus.

CREON
Iam dictorum ut sitis custodes moneo.

CHORUS
Hanc provinciam manda iunioribus.

CREON
At sunt seduli custodes cadaveris.

CHORUS
Quid ergo aliud præter iam dicta imperas?

CREON
Hos ne sectemini, qui his non paruerint.

CHORUS
Nemo tam stultus est, qui mori cupiat.

CREON
At merces istæc est proposita tamen.
Sed vana spes lucri persæpe exitio
Fuit mortalibus.

NUNTIUS
Haud tibi, rex Creon,
Memorem, ut anhelus et celeri pede
Cursuque concitato huc gressus tulerim.
Nanque huc properanti inciderunt plurimæ
Cogitationes: ut versans sæpius
Me ipsum de redeundo media in via
Cogitarim, et retro gressus retulerim.
Nam multa mihi mens dicebat tacita:
Quo miser tendis? Siccine ad interitum
Ruis voluntarium, et pœnas luere
Pergis? An restitabis o, inquam, miser?
Et hæc resciscet viro ab alio Creon.
Sin pergis ire, qui pœnas effugies?
Hæc volvens animo pedetentim viam
Segnis confeci. Atque ita breve spatium

160 v

Viæ fit longum. Tandem ut huc irem, animus
Pervicit. Et quanquam grati nil adfero,
Eloquar tamen huc quorsum ego venerim.
Hac quippe subnixus huc spe me contuli,
Nil ut me passurum verear aliud,
Quam quod divino scitum fato fuerit.

CREON

Quid est, quod cruciat tantopere animum?

NUNTIUS

Omnia me tibi certum est consilia
Aperire, Creon: et hoc primum assero,
Indignum hoc me nec patravisse facinus,
Neque itidem scire quisnam patraverit.

CREON

Pulchre collimas, et de longe prospicis
Tibi, factumque circunvallas aggere,
Quasi sis novi indicaturus aliquid.

NUNTIUS

Nempe ardua metum ingentem addunt animis.

CREON

Ecquando eloquere, ut dimissus abeas?

NUNTIUS

Hoc apporto: mortuum nuper quispiam
Sepelivit, et simul sparsit bibulo
Pulvere corpus, et vovit inferias,
Quæ dicari solent de more manibus, 161 r
Disparuit.

CREON

Quid ais? Ecquis hominum
Id ausus est, cedo?

NUNTIUS

Haud dicere habeo.
Nam neque ibi ferri extabant vestigia,

Nec securis plaga, aut ligone fuerat
Effossa humus aut temerata: at arida
Incultaque, et nullo proscissa[3] vomere:
Sed nec rotarum calcata vestigiis.
Quin ille patrator obscurus latuit.
Id simul ut nobis primus excubitor
Antelucanis qui vigil temporibus
Agit excubias sedulus retulit
Factum, et indicavit, ibi ingens subiit
Omnes stupor, tenuitque admiratio.
Nam nil plane, sed ne tumulatus quidem
Altum tegebatur. At pulvis tenuis,
Quasi cuiusdam vitantis piaculum
Inerat insparsus: nec ulla indicia
Adventantum, aut liniantium cadaver
Ulla conspiciebantur vestigia.
Sed contumeliosi hinc inde mutui
Sermones eructabantur, et criminis
Custos custodem insimulabat, et vigil
Vigilem. Et vero tandem finem iurgiis
Fecissent verbera: neque etenim aderat
Pacis author, hanc qui litem dirimeret,
Aut qui rem vetaret progredi ulterius.
Nam quivis alteri factum patraverat,
Et hic isti author facinoris fuerat.
Nemo tenebatur manifesto, aut reus 161 v
Convincebatur, sed culpam ignorantia
Quisque declinabat, et sese nescium
Facti causabatur. Quin omnes pariter
Candens parati ferrum eramus tollere
Nuda manu, et flammas ire per medias,
Sanctosque sacramento testari Deos,
Nos neque authores fuisse facinoris,
Neque socios: sed nec culpæ conscios,
Vel ei, qui dedit facti consilium,
Vel qui ipse patravit, commodasse operam.
Cum vero tandem vestigando ulterius

[3] *ed.* procissa.

Progredi haud liceret, hic unus quispiam
Tenere cœpit oratione animos,
Ac omnes in terram metu demittere
Caput admonuit. Neque enim dubii
Quid responderemus habebamus, neque
Sciebamus quo nos hic pacto egregie
Gereremus. Orationis hæc fuit
Summa: esse revelandum tibi hoc facinus
Infit ille, nec tegendum diutius.
Quæ dixit, vicere et habuere locum:
Meque ter miserum sors hucce depulit,
Et faustam adegit ut hancce susciperem
Provinciam. Adsum vero, et invitus quidem
Apud invitos, scio, verba facio.
Haud enim quisquam amet aut colat nuntium
Sinistrorum verborum malive ominis.

CHORUS

At hoc intra se iam pridem mens disputat,
Creon rex, num sit id factum divinitus.

CREON

Hosce missos, oro, fac sermones prius, 162 r
Ac ipse ira succendar visque rapiat:
Ne senex et amens deprendaris simul.
Quippe non ferenda narras et gravia
Auditu: cum refers huius demortui
Deos curam gerere. Ecquid ipsum vero
Tantopere colunt, ut quasi meritum
De se bene, eum terra tegant, qui tamen
Hac mente venit huc, ut superba Deum
Columnis templa flammis et incendio
Vastaret, simul et donaria quoque,
Necnon et ipsorum terram depopulans
Divinas etiam leges disperderet?
An usquam apud Deos cernis in pretio
Et honore esse improbos? Haud conspicies.
Quanquam quin hæc iam pridem permulti viri
Et ii quidem cives ferebant ægrius,
Verbisque insultantes atrocioribus

Mihi pone concutiebant capita:
Nec iubas aut colla iugo submittere
Tam facile volebant, ut me colerent,
Et iussis parerent. Horum consiliis
Hos subornatos facile crediderim
Hæc mercede patravisse facinora.
Nil natura parens quicquam nocentius
Homini produxit, aut mage noxium
Malum tulit argenteo numismate.
Hoc urbes evertit: hoc cives urbibus
Et domo viros propellit: hoc instruit
Docetque dolos, et versat mortalium
Rectam mentem variatque et exsuscitat 162 v
Ad turpia hominum animos facinora.
Quin et dolos versare ostendit homini,
Inque rebus omnibus impie agere.
At quisquis mercede adductus aut præmio
Hæc patrare est ausus, patravit ut luat
Tandem pœnas. Quod si a me cultus Iuppiter
Gratas habet preces meaque officia,
Pro certo teneto (id iuratus asseram)
Sepulchri huius authorem ni stiteritis
Huc coram, et comprensum ante meos oculos
Adduxeritis, non vobis prius opem
Feret Pluto, aut optata superveniet
Mors, quam vivi suspensi contumeliam
Indicaritis, et ad quem pertineat
Istæc iniuria revelaveritis,
Ut docti unde sit captandum lucrum et ubi
Quærendum, honestam arripiatis postea
Lucri occasionem. Et hoc discatis quoque
Non ex re qualibet captanda commoda.
Nam turpes quæstus multo plures videas
Perdere, ac servare: et secum plus trahere
Noxii damni, ac possint ferre commodi.

NUNTIUS

An quid dicam dabis, an sic abiero?

CREON

Non sentis et te nunc molestum esse mihi?

NUNTIUS
Hæcne mordent aures, an rodunt animum?

CREON
Quorsum rogas mea ubi sit molestia?

NUNTIUS
Cruciat author animum, at aures ego.

CREON
Heu quam tua te prodit garrulitas!

NUNTIUS
Mene tantum credis patrasse facinus?

CREON
Et te pecunia profusurum animam. 163 r

NUNTIUS
Pro quam grave est falsam de quoquam induere
Opinionem et suspicarier male!

CREON
Iam existimationem prædica tuam.
Verum ni quamprimum authores facinoris
Huc stiteritis coram, affirmaveritis
Pro certo, quanta quæstus turpes adferant
Detrimenta.

NUNTIUS
At hic deprendatur utinam.
Sed enim seu deprendatur, seu minime,
(Nanque hoc positum est in Fortunæ arbitrio)
Nunquam me posthac huc euntem videris.
Iam cum præter spem et opinionem meam
Evaserim salvus, hic supplex maximas
Summis ago et habeo Diis gratias.

CHORUS
Multa passim miracula,

Multam ubique solertiam
Ostentat natura. At nihil
Producit hæc ipsa tamen
Quicquam aut admirabilius
Aut solertius homine.
Hoc quippe genus hominum
Vel austris hyemalibus
Toto æquore furentibus,
Et aquæ frementibus et
Insurgentibus montibus,
Et rates submergentibus,
Mira sua solertia
Alarumque remigio
Cana traiicit æquora.
Idem Deorum maximam,
Necnon et celeberrimam
Tellurem, immarcessibilem
Et vel indefessam Deam
Aratris proscindentibus
Et sauciante vomere
Fatigat, et in singulos
Sulcis semper volventibus
Exercet annos, sobole
Proscindente sonipedum,
Et equis invertentibus
Alumnæ terræ glebulas.
Quin et agilium genus
Irretiens volucrium,
Nexisque implicans laqueis,
Ut et ferarum agrestium
Gentem, necnon et media
Natantium per æquora
Piscium genus quodlibet,
Involucris et retibus
Implicat et complectitur,
Prædamque fert et arripit
Solers homo et industrius.
Feras idem montivagus
Agrestes domat variis
Et artibus et machinis.

163 v

Hirsutumque sonipedem
Longa pendente media
Per colla iuba domitum,
Iugo tandem submittere
Colla cogit et subiugat, 164 r
Montanumque et trucem domat
Taurum. Idemque eloquentiam,
Et elatos quoque animos,
Callidaque consilia,
Urbanarum et sævitiam
Legum, prudens edidicit,
Et adinvenit rigidi
Mutua fori iurgia.
Novit et genus hominum
Amœnos locos montium,
Sed nimium perflatiles
Iovemque nimis frigidum,
Et aspera tela imbrium
Sive aeris iniurias
Vitare providentia.
Instructus denique omnibus
Rebus, et qualibet iens,
Perplexus et consilii
Inops aggreditur nihil,
Nec usquam ititat gentium
Imparatus. At solius
Plutonis nunquam potuit
Excogitare effugium.
Quanquam morborum gravium
Adinvenit remedia,
Et iis quidem lethalibus
Medica addidit pharmaca.
Solers inventum est illius,
Maioreque, ac credi queat,
Excogitandis artibus 164 v
Præditus est prudentia.
Et modo in vitium ruit,
Modo fertur ad studium
Virtutis. Cumque patrias
Servat leges, tunc civium

Habetur præstantissimus,
Et tota in urbe colitur.
At cuicunque studium
Nullum honesti est, sed dedecus
Sustinet et opprobria,
Vivitque in ignominia,
Næ ille dignus est qui suæ
Stultæ pœnas audaciæ
Det, et extorris patria
Civitateque careat.
Ne mihi sit ille utinam
Unquam vicinus, aut vero
Sub iisdem sit trabibus
Mecum, sed nec unanimis
Eadem mecum sentiat,
Aut vivat amicus mihi,
Hæc quicunque facinora
Patrare improbus sustinet.
At enim hocce prodigium
Divinum meme attonitum
Reddit, simulque cogito
Suspensus, qui, cum videam
His oculis Antigonen,
Inficias ire queam
Hanc ipsam haud esse. Misera
Miseri patris Oedipi
Nata, quid? Numnam legibus
Te recusantem regiis
Parere, vi huc abripiunt,
Deprendentes in stolidis
Te factis et amentia?

NUNTIUS

Hæc illa est, infandum quæ patravit nefas.
Hancce deprendimus mandantem tumulo.
Sed ubi est Creon?

CHORUS

Eccum domo rediens
Opportune adest.

165 r

CREON

Quid est? An non meritas
Pœnas luit, et quo decuit, æquitas
Et iustitia processit?

NUNTIUS

Princeps Creon,
Nulla res est abiuranda mortalibus,
Nec debet quisquam asseverare præstito
Quicquam iuramento. Nam cogitatio
Alia, aliam sæpe facit irritam,
Dum in horas singulas mutatur animus.
Siquidem ego minis perterritus tuis
Nunquam huc me venturum sancte affirmaveram.
At vero (hæc enim quæ extrinsecus obtigit
Et præter omnem spem voluptas animo,
Cum nullo est conferenda alio gaudio
Magnitudine) non violato tamen
Huc redeo sacramento, quanquam aliter
Deierassem: et hanc sisto coram virginem,
Quæ deprensa est fratri parare tumulum.
Nulla hic sors, nulla iactabatur alea:
Sed is mi quæstus obtigit non alteri.
Iam vero, rex, hanc ipsam, ut lubet, accipe. 165 v
Convince, argue, et eius caussam iudica.
Me vero ab hac suspicione criminis
Liberum et absolutum æquum est dimittier.

CREON

Hanccine adducis? ubi nactus? quo modo?

NUNTIUS

Hæc virum humavit: paucis habeto omnia.

CREON

Satin sanus, et quæ dicis intelligis?

NUNTIUS

Hanc equidem vidi mandare tumulo,
Quem publice prohibueras, mortuum.
Numnam certa manifestaque nuntio?

CREON

Qui conspecta est, aut qui deprensa, est abrepta?

NUNTIUS

Sic gesta est res: ut primum abs te discessimus
Atrocioribus illis perterriti
Minis, levem quo tegebatur cadaver
Pulverem excussimus, fœtensque et putridum
Corpus perpulchre nudatum reteximus.
Tum consedimus editis in saltibus
Aperto sub dio et aversis flatibus,
Studiose caventes ne de corpore
Tetrum venti odorem obiicerent naribus.
Hic vir curiose virum convitiis
Incessebat asperis, si quis parceret
Labori, et se gereret negligentius.
Ibi tanto moram duximus tempore,
Dum solis splendida lampas in medio
Consisteret æthere, et ardens ureret
Aestus. Ecce tunc derepente subitus
In sublime turbo in gyrum volubilis
Terra sublatus, et cælestia fulgura
Nuntians, et luctus index ætherei
Tempestatisque futuræ late occupat 166 r
Repletque campos, et campestres nemoris
Fragore horrendo summas comas concutit,
Herbasque, arbustaque et humiles arbores.
Sic spatiosus tandem repletus quoque
Fuit æther levibus terræ stipulis.
Occæcati vero morbum divinitus
Missum tulimus. Quo, longo post tempore,
Tandem abeunte, puella conspicitur
Lamentis quæ flebilibus et tristibus
Modis personanti voce totum æthera
Complebat. Haud aliter ac avicula
Tristis cum vacua pullis cubilia
Nidi sui videt: sic et hæc pariter,
Nudatum ut vidit cadaver, muliebres
Lessus eiulat, scelerisque authoribus
Graves imprecatur Diras. Tunc illico

Bibulum pulverem sustulit manibus,
Et ex facto affabre prorsus gutturnio
Operosoque artificis industrii
Vasculo, recte adornato cadavere
Factisque inferiis, terna libamina
Fudit. Id postquam vidimus, accurrimus:
Ac illam comprendimus nullo territam
Metu. Tum patrata pridem et nunc recens
Exquirimus. Non it inficias: nihil
Negat. Volupe id audire mihi fuit
Tristeque pariter. Nam quod gravissimas
Pœnas effugissem, quam iucundissimum
Erat mihi. At vero amicos coniicere
In periculum, id triste et grave erat quoque. 166 v
Sed longe minoris hæc omnia tamen
Propria salute soleo ducere.

CREON

At o tu, quæ caput, et humi lumina
Figis, ain an negas hoc te facinus
Patrasse?

ANTIGONE

Aio vero: nec est quare negem.

CREON

Tu, te quo voles confer, et hinc proripe
Te gravissimo liberatum crimine.
Sed tu nulla ambage, at dic mihi breviter:
Norasne publico cautum præconio
Ne quis hæc patraret?

ANTIGONE

Noram: quid ni vero
Nossem? res enim erat manifesta omnibus.

CREON

Qua tu leges ausa es transgredi audacia?

ANTIGONE

Non hæc mi summus imperarat Iuppiter,

Sed nec Diis familiaris inferis
Iustitia, insepultos iubet linquier
Mortuos, qui leges tulere hominibus.
Neque tua tanti scita esse ponderis
Arbitrabar, ut mortalis quisquam tui
Metu, sustineret Deum sanctissimas
Leges, nullis vulgo proditas litteris,
Sed natura insculptas animis hominum
Violare. Illæ nec heri nec hodie
Recens sunt latæ leges: sed perpetuo
Viguere, nec scit quisquam ex quo tempore
Extiterint. An illas ego verita
Viri cuiusquam fastum et arrogantiam
Temerare debui, datura Diis
Post modo pœnas? Etenim me noveram
Morituram: quidni? vel si tu publice
Id non edixisses. Quod si ego obiero
Ante tempus, id in lucro posuero.
Nam multis, ut ego, quisquis miseriis
Vivit oppressus, qui, si fungatur suo
Fato, non id ponat in lucro maximo?
Sic et mihi non ægre admodum fuerit,
Hanc obire mortem. Quod si progeniti
Ex mea matre fratris iacens cadaver
Tulissem insepultum, iustus ille foret
Dolor. At his dolorem non concipio.
Iam si stolida tibi aggredi videor,
Stulto omnino pœnas stultitiæ luam.

167 r

CHORUS

Natæ crudelitas ex crudeli patre
Arguit ortum duxisse progeniem:
Nec ingruentibus scit cedere malis.

CREON

At heus teneto: præfracta nimium
Male ut plurimum cedit pertinacia,
Obstinataque corruunt consilia:
Et igne excoctum ferrum rigidissimum
Durissimumque confringi et comminui

Sæpe cernas: et lupatis exiguis
Ferocientes vidi equos cohibitos.
Nec vero decet alienæ subditos
Potentiæ, elatos animos gerere.
At hæc tum scivit audere flagitia,
Sancitas cum leges temeravit meas.
Quod postquam fecit, alterum addidit nefas:
His, quasi re bene gesta, superbius
Gloriata est, ac patratum risit nefas. 167 v
Iam sane non sim vir ego, sed illa siet,
Si tanta impune huic erit potentia.
At sive sit sorore genita mea,
Sive sit omni nobis consanguineo,
Aut etiam Iove Hercæo propinquior,
Nec ipsa, nec soror poterit pessimam
Effugere necem. Nanque et illam quoque
Perinde insimulo, quod consuluerit
Sepulchro mandandum virum. Hancce mihi
Huc evocate. Nam modo intus percitam
Furore vidi, nec sat compotem animi.
Nanque eorum mens, qui quid fraudis clanculum
Moliuntur, solet deprendi sæpius
Ante, meditatum quam patrent facinus.
Talem ego odi, qui licet palam sceleris
Sit convictus, hoc post ornare nititur.

ANTIGONE

Vis quid amplius, quam comprensam tollere?

CREON

Nil equidem: hoc si habeo, habuero omnia.

ANTIGONE

Quid ergo cunctaris? Nanque ut tua mihi
Nec grata iam nunc sunt verba, nec poterunt
Esse unquam: sic putem nil meorum quoque
Tibi usquam posse verborum probarier.
At vero unde gloriam magis nobilem
Mihi comparassem, quam si fratrem meum
Sepulchro imponerem? His placere omnibus

Hæc ipsa uno iactaretur ore omnium,
Ni metus linguæ cohiberet vincula.
Sed tyrannis cum permultis in aliis
Beata est, tum hoc ipso longe est beatior,
Quod illi quæ lubet, et facere licet, 168 r
Et dicere[4].

CREON
Tune sola de Cadmæis id perspicis?

ANTIGONE
Vident et hi quoque. At os sublinunt tibi.

CREON
Pudereretne te si his seorsim saperes?

ANTIGONE
Cognatos non pudendum est colere suos.

CREON
Numnam et frater fuit alter, qui periit?

ANTIGONE
Fuit, atque iisdem natus parentibus.

CREON
Cur ergo hos honores tribuis impio?

ANTIGONE
Non hæc approbet, qui iacet evanidus.

CREON
Istum æque colis ac illum alterum impium.

ANTIGONE
Quippe non servus, at frater perierat.

[4] Non può essere considerato un verso, né parte di un verso da unire al seguente v. 810, e pertanto non lo si calcola nella numerazione.

CREON

Solum natale vastans, cum hic defenderet.

ANTIGONE

Has tamen leges Dis Stygius flagitat.

CREON

At non sumere æqua bonis debent mali.

ANTIGONE

Quis novit sintne hæc apud inferos pia?

CREON

Nunquam hostis sit charus, ne mortuus quidem.

ANTIGONE

At ego haud sum nata ad exercenda odia,
Sed magis ad colendum amorem mutuum.

CREON

Iam profecta ad Manes, si amandum est, redama
Illos. At quandiu[5] superstes fuero,
Mihi nunquam imperitaverit fœmina.

CHORUS

At at. En Ismene pro foribus
Adest, fundens in terram lachrymas,
Fraterni luctus indices
(At nubes supercilia
Super, et tristis animus
Vultum turpat purpureum)
Genas irrigans placidas.

CREON

At o tu, quæ domi, ut vipera, desides,
Meum latenter quæ exsuxisti sanguinem, 168 v
Neque animadverti me alere geminas
Pestes, et throni duo fulmina mei,

[5] *ed.* qnandiu.

Dic age mihi: Tune et huius tumuli
Te sociam dices, an nescire vero
Iureiurando asseres?

ISMENE

Patratum id mihi est:
Si modo hæc de huius consensu loqui licet.

ANTIGONE

At id, ut dicas, non sinet iustitia.
Quando nec tibi visum est præstare operam
Mihi, nec rem communicare volui.

ISMENE

Atqui non me in tuis pudet miseriis,
Tuis me sociam malis ascribere.

ANTIGONE

Quorum opus sit, novit Pluto, et Di conscii
Sunt inferi. At amicam verbis, haud queam
Amore prosequi.

ISMENE

Soror, ne me, obsecro,
Tanta labe aspergas, ut mortem oppetere
Me tecum vetes, aut fratris demortui
Funus expiare.

ANTIGONE

Ne mori cupias
Una mecum: aut quæ ne tetigisti quidem
Tibi vendica: me mori suffecerit.

ISMENE

At te orbata quæ vita grata fuerit?

ANTIGONE

Creontem roga: nam illius curam geris.

ISMENE

Quid his me crucias, nec præstas operam?

ANTIGONE
Quanquam te rideo, animo male est tamen.

ISMENE
Sed qua tibi in re nunc accommodem operam?

ANTIGONE
Saluti tuæ consule: nil equidem
Moror si fuga vitaris periculum.

ISMENE
Miseram me: sic morte frustrabor tua.

ANTIGONE
Tu frui vita, ast ego mori malui. 169 r

ISMENE
At id non dicebat mens mea tacita.

ANTIGONE
Tu recte istis, at his videbar sapere.

ISMENE
Nostrum utrique id peccatum commune fuit.

ANTIGONE
Confide: tu quidem vivis, at animus
Pridem obiit meus, ut mortuis opem
Ferret.

CREON
Has ego puellas iurem, alteram
Quidem nuper captam mente, alteram vero
Usque inde a primis annis, et primordio
Vitæ.

ISMENE
Non mens eadem manet, rex Creon,
Semper eo, quo sata est, statu miseris
Mortalibus. Sed de statu deiicitur
Et excidit.

CREON
Tibi quidem: quæ cum improbis
Agere improbe cogitas.

ISMENE
At quæ mihi
Soli, sine illa vita esse grata queat?

CREON
Illa, ne dicito: nusquam est hæc amplius.

ISMENE
Quid? sponsa filii necabitur tui?

CREON
Haud fœminæ deerunt creandis liberis.
Ferunt et alienum aratrum iugera.

ISMENE
Non sic inter illum, et illam convenerat.

CREON
Filium iungi ægre est improbæ fœminæ.

ANTIGONE
Charissime Hæmon, parvi ut te facit pater!

CREON
Tu te nimium et torum crucias tuum.

ISMENE
Hacne sponsa tuum privabis filium?

CREON
Hisce Pluto finem statuet nuptiis.

ISMENE
Hanc, quantum video, stat neci dedere.

CREON

Sat est: tibi nec mi moras necte amplius.
Vos intro famulæ has ipsas abripite.
Haud decet posthac has virgines pro suo
Libere sinere vagari arbitrio.
Nam solent quamlibet audaces fugere, 169 v
Cum prope Orcum vident vitæ metam suæ.

CHORUS

Næ fortunati sunt illi, quibus
Absque ærumnis ævum traiicere
Datum est. Nam quibus semel fuerit
Divo concussa domus numine,
Exin nulla defit calamitas,
Quæ non longam serpat ad generis
Posteritatem. Id fit haud aliter
Atque dum sali tumens pontici
Unda, Thraciis et furentibus,
Immane, agitata Aquilonibus
Abyssi imos gurgites subiit.
Nanque ut horridus semel Boreas
Pelago incubuit, tum evomitur
Et eructatur imo e gurgite
Ater nec ventis ita facile
Dimobilis arenæ cumulus,
Fremitu icta reboant littora:
Antiquas Labdacidarum ædium
Collabentium et ad interitum
Curruentium clades cladibus
Exceptas apud me considero:
At nec maiores tamen liberat
Tantis incommodis posteritas:
Sed illas nescio quis agitat
Deus nec ullus est miseriis
Modus. Et ut ad nostra veniam,
Restabat nuper in Oedipi domibus
Lumen aliquod, vel ultra ultimas
Devolutum radices generis. 170 r
At rursum funestus ille Deum
Inferorum pulvis cadaveri

Inspectus, simul et carentia
Rationis, et mentem furia
Agitans, hæc extinguit lumina,
Et succisas radices demetit.
Ecquis hominum tuam, Iuppiter,
Viribus ullis aut audacia
Fastuve potentiam reprimat?
Quam ne vitæ quidem perpetuus
Comes somnus pessundans omnia
Prosternat: sed neque volubiles
Nullo fine menses sacri Diis,
Nec longa etiam tollant tempora.
Ast rex sempiterne summe Deum,
Aeternis possides imperiis
Olympi splendentia lumina
Et quod nunc instat, quod præteritum est,
Futurumque, semper adest tibi.
Tibi acquiescunt tempora omnia, ac
Pro tuo reguntur arbitrio.
Sed hæc ipsa lex et conditio
Tam præclara, Iovis est propria,
Nec usquam serpit aut protenditur
Ad miseram vitam mortalium
Ingenti sine clade et noxia.
Et quod de Iove diximus, nefas
Id est effari de mortalibus,
Quorum vita est tantis obnoxia
Aerumnis et calamitatibus. 170 v
Quippe spes errabunda et dubia
Ut permultis attulit commoda
Viris, ita et multis exitio
Fuit, quos inani cupidine
Illectos decepit. Quin inscium
Improvidumque opprimit ocyus,
Quam quis ab ardente pruna pedem
Attollat. Et sapienter quidem
Hæc præclara abs quodam sententia
Videtur usurpata: sæpius
Fit, ut malum quod est, bonum tamen
Huic esse videatur, cui

Deus impellit ad perniciem
Mentem, et rectum tollit iudicium.
Sed paucissimos quidem transigit
Homo dies sine miseriis.
Ecce autem Hæmon liberorum et tuæ
Sobolis germen ultimum huc venit,
Sponsæ fata lugens Antigones,
Cuius se thalamis iugalibus
Frustrarier dolet impensius.

CREON

Mox vatibus ipsis sciemus certius,
Nate, an cum de sponsa futura audiveris
Latam sententiam, percitus rabie
In patrem feraris: an vero sim tibi
Omnino charus, utcunque rem gesserim.

HÆMON

Pater, tuus sum[6]: æquum est me morem gerere
Tibi. Tu quippe synceritate animi
Paterna, rectas mihi monstras semitas,

Quibus insistam. Neque enim tanto mihi 171 r
Ullæ erunt in pretio et cordi usque adeo
Nuptiæ, eas ut pluris faciam tuis,
Quibus viam præis, rectis consiliis.

CREON

Hæc sunt pectori, nate, infigenda altius:
Cuncta sunt patris post habenda monitis.
Hac etenim gratia votis omnibus
Et volunt homines liberos gignere,
Et bene moratos retinere domi,
Ut acceptas ab hostibus iniurias
Ulciscantur, et æque amicum honoribus
Afficiant, atque parentem proprium.
At quisquis nec frugi, nec ad quicquam utiles

[6] *ed.* suum.

Serit liberos, quid hunc serere aliud
Dicas, præterquam labores asciscere
Sibi, et multum risum concitare hostibus?
Ne nunc, mea proles, te tanta capiat
Cupido, ut fœminæ caussa mentem exuas,
Aut de rectæ rationis statu excidas.
Quin cogita parum hinc voluptatis capi,
Frigidosque illos esse amplexus nimium,
Cum mala in ædibus est lecti socia.
Nam quod maius ulcus, aut quæ pernicies
Gravior scelerato esse amico queat?
Hanc ergo invisam contemne et respue:
Hanc mitte virginem apud Orcum nubere
Manium alicui. Nam quod ex omnibus
Solam ipsam civibus parere comperi
Palam recusantem mihi, præbuero
Me nunquam vanum mendacemque civibus,
Sed neci dedam. Hic imploret vero Iovis
Opem tutelaris, authoris generis.
Nam si qui genere sunt proximi, mala
Patrent, alienos pascere satius
Putem. Et quisquis suæ bonus erit domi,
Is urbi pariter bonus videbitur.
At quisquis arrogans vel leges violat,
Vel imperitare superioribus
Cogitat, non est, quod hic se a me consequi
Laudem expectet. Quin huic audire decet,
Quem rebus suis præfecerit civitas,
Ut levia et æqua et hisce contraria
Imperet. Hunc ego sane quidem virum
Recte velle imperare facile mihi
Persuadeam, qui recte sibi quoque
Velit obtemperari. Eundem pariter,
Horrida ubi procella Martis ingruit,
Vel in prima locatum acie fortiter
Dimicaturum, servaturumque ordinem,
Et sese verum strenuumque militem
Præbiturum arbitrer. Nullum etenim est malum
Inobedientia mage noxium.
Hæc perdit urbes: vastat, evertit domos:

171 v

Hæc lectis copiis, perturbato ordine,
In fugam quemque vertit, et fugæ aperit
Campum. Sed subditorum obedientia
Permultis sæpe salutem attulit viris.
Sic porro est obediendum principibus,
Nec committendum ut mulieris nomine
Victi, minus superiorum monitis
Attendamus. Nam si cogit necessitas, 172 r
Et cadendum est, longe esse putem satius
Viri cadere dextera et evertier,
Quam ut ignaviores dicamur fœminis.

CHORUS

Sapienter quæ dicis cunque, dicere
Nobis videris: nisi forte tempore
Et longis annis delirantes fallimur.

HÆMON

Pater, cælites Dii mente ingenita
Dotarunt homines, qua nil est omnium
Aut nobilius, aut vero præstantius.
Equidem quod non ista recte dixeris,
Neque habeo, sed neque sciam dicere,
Et hæc alteri forte probari queant.
Verum enim hac me lege te satum sentio,
Ut pro meo, pater, erga te officio
Sedulus observare omnia debeam,
Quæ quis in te dicitve facitve, aut vero
Quæ habet, quibus famam labefactet tuam.
Nam tuus ille conspectus severior
Est in populares, quam ut ferat talia
Audire verba, quibus ipse nequaquam
Delectere. At ego hæc audio clanculum
Mussitantes cives: ut hancce virginem
Universa, pro dolor, deflet civitas!
Ut supra omnes alias indignissima
Fœminas pessime multata immeritam
Obit mortem ob egregia facinora!
Quæ germanum fratrem funesto in prælio
Interemptum, iacere insepultum haud tulit,

Neque itidem ipsum sivit abs crudivoris
Laniari canibus, neque abs avium
Ulla perire cadaver vorantium,
Hæcne aureum digna est honorem consequi?
Talis rumor de te spargitur tacitus.
At dum, mi pater, res tibi feliciter
Prospereque cedent, dum tu salvus eris,
Statusque regni erit incolumis tui,
Hac nulla esse queat antiquior mihi,
Aut vero honorata mage possessio:
Nam quæ maior voluptas esse liberis
Queat, quæ maiora stemmata gloriæ,
Quam dum pater fama floret percelebri?
Quod maius vicissim abs liberis gaudium
Accedat patri? Ne nunc pertinacius
Hanc mihi retine consuetudinem,
Nil rectum ut putes, ni quod ipse dixeris.
Nam quisquis ipsi sibi solus sapere
Videtur, aut, quam non alius habeat,
Putet se habere dicendi peritiam,
Animive industriam, næ is ut plurimum
Retectus inanis esse comperitur.
Neque vero turpe est, aut absonum, virum,
Ut etiam sit eximie sapiens,
Et maturus annis, permulta discere,
Facileque de sententia concedere,
Non vero præfracte nimium et mordicus
Pro ea, quæ minus recta sit, contendere.
Viden quotquot arbores exundantium
Rapido impetui cedunt torrentium,
Servare ramos et perstare incolumes:
At quotquot obnituntur, has evertier
Radicitus, et perire? Similiter
Et quisquis est navis gubernator, pedem
Si forte intenderit, nec auræ cesserit
Undisve tumidis, tandem inversa rate
Præceps in caput ruens, fluitantibus
Transtris innavigat. Quo tu iræ cedito,
Et meliori da locum sententiæ.
Nam si quid sani adest mihi iudicii,

172 v

173 r

Aut si quo hac adolescentia valeo
Ingenio, haud dubitem quidem asserere,
Optandum quidem in primis ut prudentia
Vir sit præditus, et clarus scientia.
Id si minus fit, (nanque in hanc rarissime
Partem vergi solet) dicam monentium
Rectis scitum esse inhærere consiliis.

CHORUS

Sani si quid, o rex, hic tibi consulit,
Huic te æquum est attendere: et te pariter,
Hæmon, huic. Nanque utrinque rectissime
Disputatum est.

CREON

Hacne ætate docebimur
Sapere, abs iuvene prædito his moribus?

HÆMON

Nil quod non sit fas, aut æquum ex me audiveris.
Sed si tibi videor annis iunior,
Non magis annos, quam facta perpendere
Te decuerit.

CREON

Factum vero egregium est,
Seditiosos et scelestos colere.

HÆMON

Nunquam suasero, ut in malos sis pius.

CREON

Non hæc huic morbo deprensa obnoxia est?

HÆMON

Non fateatur Thebes huius populus. 173 v

CREON

Urbsne præscribet quæ me decet sciscere.

HÆMON
Viden quam sis, ut dixti modo, iuvenis?

CREON
Aliumne a me his imperare oris decet?

HÆMON
Non ex uno viro conflatur civitas.

CREON
An non urbs regitur tyranni arbitrio?

HÆMON
Pulchre, si oris desertis solus imperes.

CREON
Iste, credo, stat a fœminæ partibus.

HÆMON
Si tu fœmina es, nam curam gero tui.

CREON
Anne, scelus, cum patre disceptas tuo?

HÆMON
Haud enim iusta te patrare video.

CREON
Patrone iniusta, dum studeo imperio?

HÆMON
Non firmas regnum, dum calcas iura Deum.

CREON
O feros mores, et cedentes fœminæ.

HÆMON
Non convinces, me cedere nequissimis.

CREON
Hæc tibi ergo pro illa suscepta oratio est?

HÆMON
Patrocinor tibi, mihique, et inferis.

CREON
Non est quod expectes hanc vivam ducere.

HÆMON
Hæc si morietur, perdet secum alterum.

CREON
Itane in minas erumpis audacia?

HÆMON
Quas minas, cum vanæ menti respondeo?

CREON
Ictus sapies, vana ipse mente præditus.

HÆMON
Ni pater esses, te desipere dicerem.

CREON
Ne me suggilla, fœminæ mancipium.

HÆMON
Vis dicere, at nil dicendo audire tamen.

CREON
Sane, atque Olympum testor, haud cedent tibi
Impune tanta ista in patrem convitia.
Huc sistite illud odium, ut ante sui
Præsentis sponsi oculos mox necem oppetat.

HÆMON
Non sic fiet: ne tibi persuadeas.
Neque hæc tolletur me præsente e medio, 174 r
Nec tu meum posthac caput aspicies
His oculis, ut cum amicis insanias
Domesticis, quibus grata hæc insania est.

CHORUS

Vir hic, o rex, ira correptus subita
Hinc citus abiit. Et ita graviter
Mens affecta, gravis sibi, ardua struit.

CREON

Struat, et maiora viribus hominum
Moliatur: has nunquam tamen virgines,
Letho eripiet.

CHORUS

Statne utranque dedere
Neci?

CREON

Non eam, quæ funus non attigit:
Et recte mones.

CHORUS

Sed quo lethi genere
Miseram illam cogitas interimere?

CREON

Deductam ubi nulla extabunt vestigia
Hominum, et in invia loca, saxea
Vivam et incolumem recludam in fovea:
Tantumque alimenti suppeditavero,
Quantum solet ministrari piaculo:
Ut scelus vitem, nec necasse videar,
Negando alimentum, et ut eandem quoque
Tota urbs vitet suspicionem criminis.
Illic Plutonem, quem solum colit Deum,
Precata immortalitatem, impetraverit.
Aut tunc tandem intelliget quam sit irritus
Et supervacaneus labor, numina
Infera et Stygium Plutonem colere.

CHORUS

O nullis medicabilis
Herbis, heros Amor.

O et nulla vincibilis
Pugnave luctave, 174 v
Amor o, qui magnificas
In opes incidis:
Qui pernoctas in mollibus
Teneræ virginis
Genis: qui frequentas quoque
Spatiosa æquora,
Necnon caulas agrestium
Ferarum et stabula.
Nullus est immortalium,
Sed nec mortalium,
Qui te, aut tela vitet tua.
Sed quemcunque occupas
Insanam agis in rabiem, et
De mente deiicis.
Tu quoque bonorum animos
Tuis consiliis
Nequam factos et improbos
Pertrahis, o Amor,
In noxiam perniciem, et
In damna gravia.
Tu inter domesticos viros
Propinquos genere,
Hoc quicquid est dissidii
Concitasti, o Amor.
Vincit tamen perspicue,
Et cogens adigit
Vesanus supercilii
Sponsæ amor virginis
Decora et os et oculos.
Amor, qui magistratibus, 175 r
Penes quos est summum
Statuendarum imperium
Legum, semper comes,
Doctusque assidet monitor,
Iuvenem eo impulit.
Imbellis enim et nescia
Pugnæ Diva Venus
His illudit præstigiis,

Perstringitque oculos.
Quin ipse ego dum video
Iam nunc istæc ipsa,
Extra legum metas feror:
Neque possum amplius
Tenere nec diutius
Lachrymarum fontes.
Cum scilicet illum intuor
Funestum thalamum,
Et sopori perpetuo
Dicatum, et authorem
Facinoris Antigonen
Huc gressus flectere.

ANTIGONE

Aspicite me, o patrii
Cives et incolæ
Soli. Aspicite me ultimam
Iam incedentem viam,
Et Solis hoc novissimum
Iubar intuentem,
Nec post hac iterum amplius
Id ipsum visuram.
Nanque enimvero Stygius
Pluto consopiens
Omnes, omnesque excipiens
Meme vivam rapit
Ad Acherontis littora,
Neque participem
Tedarum, nec hymenæi
Dulcis: sed nec mihi
Ullum est epithalamium, aut
Ullum nuptiale
Carmen decantatum. At vero
Nuptura Manibus
Acheronteis abeo.

175 v

CHORUS

Ergo illustris, nec sine gloria,
Et laudem consecuta maximam

In has illas cassorum latebras,
Nec tabificis morbis saucia,
Nec authoramenta nacta ensium,
Plagasve gladiorum: at libere
Tibi imponens legem pro arbitrio
Sola sine quoquam mortalium
Ad manes migraveris Stygios.

ANTIGONE

Audire memini miserrimam
Illam Nioben hospitam
Phrygiam, Tantalo
Genitam periisse Sypili
In promontorii
Vertice. Quam, non aliter
Ac firmis hædera
Cirris inhærens arbori
Ipsamque operiens,
Natura invasit saxea
Et irretitam operuit,
Sicque perdomuit.
Quin ipsam domitam
Et tabefactam madido
Imbre, ut fert hominum
Fama, nix nunquam deserit.
At lachrymantibus
Irrigat superciliis
Subiecti verticem
Collis. Huic similiter
Et me quoque Deus
Attonitam rapit.

176 r

CHORUS

At illa et Dea fuit, et Deo
Sata. Nos mortales et geniti
Mortalibus. Et mortalem vero
Audire sortitum esse æqualia
Divis, id pro magno est miraculo.
Imo audire nefas aut dicere
Viventem et post mortuam esse Deam.

ANTIGONE

Hei mihi ludibrio
Habeor et irrideor.
Quid me per penates Deos
Etiam dum superstitem,
Necdum cassam et evanidam
Afficis contumelia?
O civitas: o et simul
Cives florentes opibus:
O Dircæi fontes: o et
Nemus Thebarum illustrium
Armis, vos hic coram simul
Testes appello et facio,
Quo nunc indefleta modo
Ab amicis, et vel quibus
Legibus vadam ad tumuli
Recens effossi carcerem,
(Heu me miseram)
Neque inter vivos mortales, neque
Inter cassos incola aut mortuos.

176 v

CHORUS

Progressa ad summam audaciam
Et pia fratri officia
Parans, petensque altissima
Fundamenta iustitiæ,
Delusa es, virgo, plurimum,
Supremum offendens solium,
Et caussam dicens et rea:
Ut quadantenus expleas
Patris omnes miserias.

ANTIGONE

Vulnus, pro dolor, refricas,
Et acerbissimas mihi
Palpas sollicitudines,
Vulgatamque patris domum
Revocas in memoriam.
Quin et omnem nostri quoque
Labdacidarum illustrium

Sortem attigisti generis.
Materni eheu thalami,
Aerumnæ et damna gravia!
Heu incesti concubitus
Genitoris ter miseri 177 r
Cum matre, quæ eum genuit!
Quibus ego parentibus
Sum sata, infandum, misera:
Ad quos ipsa execrabilis
Et devota, iugalibus
Sine tedis, inquilina
Et incola me confero.
Pro, frater, infaustissima
Assecute connubia.
Fato iamque functus tuo
Etiam dum superstitem
Me sustulisti e medio.

CHORUS

Pietatis sane est, pia
Ultro præstare officia.
At nequaquam est authoritas
Eorum, qui sceptra tenent,
Ei, cui illa authoritas
Curæ existit, neglectui
Habenda violandaque.
At illa te spontanea
Perdidit iracundia,
Ultionisque appetitus.

ANTIGONE

Indefleta, amicorum nescia,
Hymenæorum expers et thalami
Per hanc iam præmeditatam viam
Feror, agor, rapior, misera:
Nec fas est mihi infelici amplius
Sacrum lampadis tueri oculum:
Nec vero amicorum quisquam est
Qui triste adeo fatum, et nemini 177 v
Defletam adhuc sortem, suspiriis
Gemens prosequatur et luctibus.

CREON

An nescitis finem facturum neminem
Occinendi luctus et tristes nænias
Instante suprema fati ultimi die,
Si qua ex querula manaret utilitas
Oratione? Quin hanc vos abripitis
Ocyus, et, ut iussi, opaco in tumulo
Defossam, desertam, solamque linquitis,
Sive istic illi ipsi moriendum siet,
Seu victura eodem mandetur tumulo?
Nanque nos, ad eam quod virginem attinet,
Intaminati sumus et innocui:
At illa superum tamen consortio
Privabitur[7].

ANTIGONE

O tumba: o desponsati mihi thalami:
O semper custodienda effossa domus,
Qua mihi iam nunc concedendum est ad meos,
Quorum ingentem catervam pereuntium
Mortuos inter excepit Proserpina.
Quorum ego omnium descendo novissima,
Et longe pariter miserrima omnium,
Priusquam didita satis vitæ dies
Adventet. Et illo sane cum venero,
Patri, nanque me hæc spes alit, gratissima
Veniam. Et occurram tibi, mater, quoque
Grata: sed nec tibi iniucunda veniam,
Fraternum caput: cum vos hac mea manu
Frigidos laverim, ornarim, et inferias
Vobis procurarim, et iusta funebria
Persolverim. Iam quod, Polynices, tuum
Funus composui, id refero præmii.
Quanquam recte iudicantibus, debitus,
Nec alienus a me honos, frater, tibi est
Persolutus. Neque vero unquam, si mihi
Natura dedisset, ut pulchra fierem

178 r

[7] Non può essere considerato un verso, né parte di un verso da unire al seguente v. 1388, e pertanto non lo si calcola nella numerazione.

Prole mater, et obiissent liberi,
Aut si maritus morte consumptus foret:
Nunquam, inquam, mi istæc ego invitis civibus
Subeunda iudicassem pericula.
Sed in cuius legis hæc dico gratiam?
Quod functo marito adforet mox alius.
Sed et ex alio semine liberi
Suscitarentur, istis si orba forem.
At vero sepultis patreque matreque,
Haud alius unquam suscitari queat
Mihi frater. Et cum hac ego te gratia
Post fata honore afficiendum duxerim,
In hoc visa sum Creonti delinquere,
Et grande esse ausa nefas, fraternum caput.
Et nunc me apprehensam violenter manu
Sic rapit tori et hymenæi nesciam,
Nuptiarum expertem et iucundæ sobolis
Eductionis. Atque sic ter misera
Destituta amicis, salva et incolumis
Ad obscuros propero specus Manium.
Sed quas sum prætergressa leges numinum?
Quorsum infelix posthac deflectam lumina
Ad Divos? aut cuius implorem auxilium,
Ipsa cum pie agens inusserim mihi 178 v
Notam impietatis? Quod si vero hæc Diis
Placet ratio, et hæc honesta duxerint
Delicti conscii, pœnam agnosceremus,
Et vel multo leviorem duceremus.
Verum enimvero si ipsi inique faciunt,
Peto a Diis, tantundem ut illi perferant
Mali, quantum iniuste irrogaverunt mihi.

CHORUS

Eorundem adhuc ventorum impetus
Iidem perflant huius animos
Virginis, et percellunt pectora.

CREON

At illi ductores suæ
Tarditatis mihi pœnas luent.

ANTIGONE

Hei! vox hæc ad aures pervenit
Meas, propinquam mortem nuntians.

CREON

Non moneo, bono ut sis animo,
Neve ut spem concipias, irrita
Tandem fore quæ sunt scita mihi.

ANTIGONE

O Thebani natalis civitas
Soli, o lares et penates Dii,
Feror: nec ulla superest mora.
En Thebani cernite principes,
Reginam iam nunc solam reliquam.
Heu qualia a qualibus
Pietatis studiosa fero!

CHORUS

Et præstans corpus Danaës
Commutare sustinuit
Lucem illam splendidam ætheris
Aereis in cubilibus:
Reclusa vero in thalamo
Illo funesto et æreo
Compressa est, et supposita
Iugo: quanquam, o virguncula,
Claro sata esset genere,
Et summi conderet Iovis
Aurea in alvo semina.
Sed Parcarum potentia,
Fatorumque necessitas,
Et violenta est et cogens.
Ipsam neque imber pluvius,
Neque Mavors horribilis,
Non turris, non pontigradæ
Nigræ naves effugerint.
Quin et Dryante genitus
Lycurgus Edonum princeps
Præcipiti iracundia

179 r

A Baccho irretitus fuit:
Obque iras et convitia
Saxeo septus carcere.
Sic ille stillat lachrymis
Deflens vesanam insaniam
Et nimis acres animi
Iras, motusque et impetus.
Idem iam demum intelligit
Se linguæ petulantia
Et agitatum furiis
Bacchum impetivisse Deum.
Nanque ille afflatas numine
Fœminas et ignem Evium,
Tedasque ardentes Bacchicas
Conabatur supprimere. 179 v
Quin et ipse idem harmoniæ
Studiosas et cupidas
Musas in sese irritavit.
At vero etiam Thracica
(Ad Cyaneos scopulos)
Bosphoricaque littora
Bimaris sali et gemini,
Et Salmidessus Thracius
(Vicina ibi est Martis ara)
Execrandum vidit vulnus
Et nefandum, quod geminis
Est illatum Phineidis
Abs fera et crudeli uxore.
Vulnus dico terebratis
Et erutis oculorum
Miseris inflictum orbibus,
Non telorum cuspidibus,
Sed cruentatis manibus
Et acie subularum
Acubusque pungentibus.
Sic tabescentes miseri
Iniqua matris lugebant
Fata, infausto progeniti
Semineque sydereque.
At illa genus duxerat

De Erechthidarum veteri
Nobilique prosapia.
Hoc quanquam sortita foret
Genus, peregrinis tamen
Et semotis in rupibus
Nymbisque in patriis fuit
Educta Borea sata,
Par equis Borealibus
Pernicitate, et nobilis
Erecta in pedes celeri
Cursu rupes transvolare:
Diis quidem progenita:
At illam etiam, o filia,
Diuturna et periniqua
Fata exercuerunt, et in
Ilam ingruerunt pariter.

180 r

TIRESIAS

Thebani proceres, huc communi via
Una venimus, duo quidem: at vero
Solum unius videntes beneficio:
Nam duobus ex uno visus suppetit.
Siquidem cæcis confici solet via
Iter præeunte ductore quopiam.

CREON

Quid istud est, senex Tiresia, novi?

TIRESIAS

Docebo, tu modo fac vati obtemperes.

CREON

An ego ante tuis discessi monitis?

TIRESIAS

Hinc fit, ut hanc urbem regas feliciter.

CREON

Est quod accepta agnoscam beneficia.

TIRESIAS

Sapias, cum summo res in discrimine
Tibi versetur, sisque in suprema acie
Novaculæ fortunæ.

CREON

Quid ais vero?
Nanque ego trepidus os horreo tuum.

TIRESIAS

Intelliges ubi artis meæ indicia
Audiveris. Ecce dum antiquo in solio
Auguriisque destinato sedeo, 180 v
Eo loci ubi omnis avium generis
Perfugium est, et portus augurii,
Ignotas avium voces hausi auribus,
Diro et barbaro resonantes strepitu,
Et cruentis se laniantes mutuis
Unguibus. Deprendi. Neque enim strepitus
Concussarum alarum adeo obscurus erat.
His territus illico aris ardentibus
Opimas tentavi adolere victimas.
Sed ex aræ impositis sacrificiis
Haud ulla scintilla flammæ promicuit:
Sed madidus et ater fumus femorum
In favillas solvebatur et cineres.
Urebantur, despuebantur femora,
Et ex alto biliosum fel victimæ
Aspergebatur, et artus irrigui
Sic iacebant denudati adipe:
Et talia de isto didici puero:
Orgyorum obscurorum vaticinia
Exitium minantur et interitum.
Nanque ille hic mihi dux: at aliis ego.
Et addidit: Propter tuum consilium
Laborat civitas. Et sane altaria
Nobis, focique victimis eximiis
Dicati, sunt onusti Oedipi misera
Et cæsa sobole, pabulo scilicet
Canumque prædacearumque volucrum.

Deinde neque a nobis recipiunt Dii
Sacrificiorum preculas amplius:
Sed nec grata habent artuum incendia: 181 r
Nec sat faustos avis fundit ore sonos
Satiata ut est sanguinis demortui
Pinguedine. Hæc, nate, cogita attentius.
Commune siquidem omnes inter se homines
Habent ut peccent. At ut lapsus quispiam est,
Haud est habendus amplius consilii
Expers aut infelix, humano si more
Lapsus in vitium mederi satagat,
Neque vitiis adhæreat pertinax.
Nam pertinacia feritatem arguit.
Sed cede mortuo, nec punge cadaver.
Quæ fortitudo confodere mortuum?
Tibi consultum volens bene, suadeo
Recta: et recta suadentem et utilia,
Audire gratum est, et iucundum maxime.

CREON

Hunc pro scopo, senex, proponitis virum
Omnesque in eum, tanquam sagittarii
In scopum, vestra dirigitis iacula.
Sed ipse vaticinandi scientiam
Ab isto genere non sine pretio
Didici, nec eius artis sum nescius.
Venditus sum, addictus sum, et pridem proditus.
Sed facite quæstum: negotiamini.
Electrum si vultis emite ab Sardibus,
Aurumque Indicum. Nunquam sepulchro tamen
Illum occuletis ut feratis quidlibet.
Sed nec si prædam Iovis optent aquilæ
Raptum ipsum deferre Iovis ad solium,
Nunquam, quasi hoc nil territus piaculo,
Mandari illud humo sivero cadaver. 181 v
Quippe conscius, summa haud posse numina
Ab ullo fœdari posse mortalium.
At graves etiam, senex Tiresia,
Et vel inter mortales potentissimi,
Ruina persæpe ruunt fœdissima,

Honesta cum oratione turpissime
Iniquas caussas fucant quæstus gratia.

TIRESIAS

Ecquis, hei hei, novit mortalium,
Ecquis cogitat?

CREON

Quam rem dicis, aut vero
Quid est, quod vulgo celebratum memoras?

TIRESIAS

Quam præstant opibus recta consilia!

CREON

Quantum, credo, desipientia mali
Detrimentique una secum plus advehit.

TIRESIAS

Hoc sane totus scates morbi genere.

CREON

Maledictis vatem haud volo lacessere.

TIRESIAS

At facis, falsi arguens vaticinia.

CREON

Omne avidum est pecuniæ vatum genus.

TIRESIAS

At sordes tyrannorum amplectitur genus.

CREON

An nescis quæ dicis, dici abs te in principes?

TIRESIAS

Scio: sed meis servasti urbem auspiciis.

CREON

Es prudens vates: at inferre solitus
Iniuriam.

TIRESIAS

Coges me reposta animo
Stabiliaque evulgare arcana Deum.

CREON

Perge. Tantum ne lucri caussa loquere.

TIRESIAS

Quod ad te, ob quæstum iam me loqui existimas.

CREON

Meum non sic perstringes, credito, animum.

TIRESIAS

At pro certo habe, te non multos postea
Adimpleturum esse solis circuitus 182 r
Nocteque dieque succedentes sibi.
Illis interim diebus volventibus
Ipse vicissim in mortui locum, alium
Repones: unum scilicet de propriis
Tuis natis: et viscera sufficies
Mactabisque tua pro mortuo altero:
Vivam quod defoderis et superstitem,
Et trahentem auras concluseris turpiter
In antro saxeo. Quin et hic cadaver
Asservas, quod nusquam est particeps Manium,
At insepultum et inexpiatum iacet
Sine exequiis et iustis funebribus,
Quæ neque tibi, neque Diis superis
Sunt curæ. Sed vim affers, et fraudas inferos
Violentus Manes his beneficiis.
Pro quibus ausis, nocuæ et maleficæ
Tandem irrogantes pœnas suppliciis
Ditis et Deorum superum Erinnyes
Abditæ latent locatæ in insidiis,
In his ipsis ut te deprehendant malis.

Iam vide an hæc dicam ductus pecunia.
Quippe ostendet non longi mora temporis
Virorumque mulierumque tristia
Lamenta, et ploratus in tuis ædibus.
At in te faciunt impetum hostiliter
Universæ urbes: quarumcunque scilicet
Aut canes laceraverunt cadavera,
Aut feræ turparunt discerpta dentibus
Corpora: aut quia prædaceæ volucres
Nefandum tulerunt in celeberrimam 182 v
Urbem, demortui odorem cadaveris.
Hæc in te, quippe molestus es nimium,
Tanquam iaculator, furore percitus
Et valida quidem vibravi spicula,
Quorum virus nusquam effugeris noxium.
At o puer, tu me deducito domum,
Ut iste bilem in iuniores evomat,
Discatque linguam quietiorem alere
Et mage modestam, simul et animum
Longe instituere, quam nunc est, rectius.

CHORUS

Rex, vir abiit prædicens atrocia.
Et vero sat scimus, ex quo ego tempore
Has ex nigris albas comas induere
Cœpi, nunquam illum falsa vaticinia
Cecinisse urbi, aut prædixisse civibus.

CREON

Et ipse novi, quo stupeo attonitus.
Nam parere durum est: at eius monitis
Obsistendo, ira eius afficere animum,
Invitareque ut mecum manus conserat,
Præsto noxa est, et mi excubat pro foribus.

CHORUS

Est hic opus bono, Creon, consilio.

CREON

Quid facto sit opus consule: ego obsequar.

CHORUS

Profectus, virginem de fossa eximito:
At insepulto des busta cadaveri.

CREON

Hæccine probas, et parendum existimas?

CHORUS

Et quidem quam queas, o rex, ocyssime.
Nam celeripedes Deorum noxiæ
Præsto sunt semper improbos concidere.

CREON

Hei mihi: vix adducor ut faciam.
At mens mihi stupet attonita, 183 r
Sed cum necessitate pugnare, arduum est.

CHORUS

Hæc iam abi facturus, neque committe aliis.

CREON

Accinctus iam nunc eo meme confero.
Quicunque adestis ac abestis famuli
Bipennes ruite capere manibus,
Ac in conspicuum properate locum.
Nanque posteaquam ego mutavi sententiam,
Quam hac manu ligavi, et hanc præsens eximam.
Quippe vereor ne longe sit satius
Fixas servando leges, hunc conficere
Vitæ cursum, non vero sciscere novas.

CHORUS

O Dionyse variis
Decorate nominibus:
O splendor et deliciæ
Cadmeæ nymphæ et soboles
Altitonantis, inclytam
Qui frequentas Italiam:
Qui foveris in gremio
Alentis omnes publice

Eleusinæ Cereris.
O Bacche, qui metropolim
Baccharum Thebas incolis,
Hic ubi Ismeni liquida
Fluenta campos perluunt,
Ubi sunt feri pariter
Draconis dentes consiti.
Et te quoque bicipitis
Super Parnassi vertice
Hostiarum pellucidus
Fumus vidit, Dyonise: 183 v
Ubi nymphæ Coryciæ
Tuæ vagantur Bacchides,
Et ubi fons Castalius.
Quin Nissæorum montium
Declivia iuga, hædera
Operta, et littus viridans,
Uvaque semper fertilis
Te mittit (immortalibus
Decantatis passim in tuum,
Bacche, honorem carminibus)
Visitantem instar præsidis
Latas Thebanæ urbis vias,
Quam tu urbibus mage omnibus
Unam colis vel maxime,
Icta cum matre fulmine.
Iam nunc quod tota civitas
Gravi morbo corripitur,
Et laborat gravissime,
Lotis te decet pedibus
Iuga adire Parnassia
Declivia, vel littora
Petere murmurantia.
O ignis respirantium
Astrorum dux et præsultor.
O et nocturnorum præses
Et rector colloquiorum
Iove genita soboles.
Huc ades cum Thyadibus
Ministris, et cum Naxiis

Tuis sacrificulis, et 184 r
Bacchantibus Mænadibus.
Quæ Deo plenæ et percitæ
Furore tota celebrant
Nocte promum condum Iacchum
Et dispensatorem Evium.

NUNTIUS

Cadmeæ domus Amphionisque incolæ,
Non est quod præsentem statum vitæ hominum
Vel laudare, vel vituperare queam,
Ita omnia rotat fortuna assidue.
Hæc in altum evehit, hæc dat præcipites:
Erigit, deprimit, nullo discrimine,
Florentes opibus æque atque miseros,
Et quos egestas rerum premit omnium.
Nec ullus vates dicere mortalibus
Pro certo queat, futurus necne siet
Diutinus rerum status præsentium.
Nam Creon quondam, ut tum videbatur mihi,
Beatus erat vel supra omnes alios:
Servato qui solo Cadmeo ab hostium
Insultu, atque summum adeptus imperium
Totius oræ, et potitus monarchia,
Longa in pace felix regebat populos
Generoso florens liberorum ordine.
At nunc lapsa retro ruerunt omnia.
Siquidem neque ego illum putem vivere
Virum, cui voluptates deperierint,
Et vel quem deseruerint deliciæ.
Sed talem animatum existimo cadaver.
Finge si placet ædes scatere opibus:
Sis dives, et vitam traducas regiam, 184 v
Luxu squalentem, affluentem deliciis:
Horum si illud evanuerit gaudium,
Et virum deliciæ destituerint,
Voluptatum respectu, reliqua omnia
Ne vitiosa quidem nuce, sed neque
Levi umbra fumi comparaverim homini.

CHORUS
Quas rursus novas regi affers molestias?

NUNTIUS
Periere: at vivi sunt authores necis.

CHORUS
Quis peremit? fare: quis peremptus iacet?

NUNTIUS
Sua obiit Hæmon cruentatus manu.

CHORUS
Utra? patrisne cecidit, an propria?

NUNTIUS
Ipse sua ob hanc succensens necem, patri.

CHORUS
Quam fuisti, o vates, modo veridicus!

NUNTIUS
Cum sic res habeat, ineunda alia est
Ratio consilii.

CHORUS
At ecce video
Calamitosam cominus Eurydicen
Creontis coniugem: prodit illa domo,
Seu sors ita fert, sive quod servum audiit.

EURYDICE
O civitatis quotquot estis incolæ,
Sparsos de nato sensi rumores meo,
Simul ut foras pedem extuli limine,
Sacras salutatrix Divæ ædes Palladis
Aditura, et compellatura precibus
Deam. Nam ecce cum ianuæ validius
Claustra resero, domestici subitus
Hic rumor mali meas aures perculit,

Et consternata supina procubui,
Semianimisque, et territans pedissequas.
Sed missos sermones rursus occipite. 185 r
Nec enim malorum ignara illos ipsos audiam.

NUNTIUS

Regina dilecta mihi, præsens loquar,
Lubensque institutum sermonem prosequar,
Nec quicquam omittam quod vere dici queat.
Quid enim tibi abblandiar rumoribus,
Ob quos queam mendax deprendi in posterum?
Simplicissima semper et rectissima
Veritas fuit. Dux ego viæ, tuum
Pone sequebar in edita loca virum,
Polynicis ubi squallidum cadaver,
Nec usquam pia consecutum officia
Adhuc iacebat laniatum canibus.
Hunc, placata primum Persephone Dea
Trivia, et Plutonem obsecrati Stygium,
Iras uti propitii remitterent,
Haustis puro de fonte aquis perluimus.
Tum, quod reliquum erat, ramis frondentibus
Tum recens evulsis, corpus cremavimus.
Postmodum exaggerato in solo proprio
Sublimi tumulo, iterum e vestigio
Constratum undique lapidibus thalamum
Devotæ Orco puellæ, et subterranei
Specus tunc subivimus penetralia.
Ibi nescio quis antea lugubrem
Vocem audiverat, et querulos eminus
Lessus, inexpiatum iuxta thalamum,
Ac citus hero Creonti indicaverat.
Et quo propius ille accedebat, eo
Increbescebant magis eiulatuum
Lugubrium obscura et tristia indicia,
Ac aures circum strepebant obscurius. 185 v
Ingemiscens autem tristes edit sonos:
Me miserum, inquit, numnam prædixi fore?
Ecquid sum vates et augur veridicus?
Ecquid iam calco omnium, quas trivi antea,

Infaustissimam viam? Nati territat
Meme vox. Tollite moras, et ocyus
Properate famuli: adite tumulum,
Et assistentes tumbæ molem saxeam
Compagemque totam inspicite propius.
Quin atri subeuntes specus ostia
Renuntiate, ecquid Hæmonis audiam
Vocem: an vero me decipiant numina.
Hæc uti iusserat herus inspeximus.
Ecce in intimis specus penetralibus
Constrictam colla fasciis zonalibus
Ex sindone, heu, pendere conspeximus
Virginem: at Hæmonem complexum mediam
Illam ex advorsum adstantem, et suæ interitum
Sponsæ et evanidos deflentem thalamos,
Immitisque patris facinora sui,
Simul et infaustos iugales thalamos.
Ipsum vero ut pater conspexit, ingemens
Graviter, intro sese ad ipsum contulit,
Et suspirans hisce compellat vocibus:
Quam rem miser agis? qua mente es præditus?
Aut quæ vero mentem invertit calamitas?
Exi nate: supplex te pater deprecor.
At torvis natus patrem intuens oculis,
Eiusque conspectum aversans et respuens,
Sed nec quicquam respondens, geminos
Acuto mucrone vagina gladios 186 r
Eripit. At cursu ictum prævertit pater
Irruens, ac sic ille instituto excidit.
Dein sibi miser succensens, ut erat
Erectus, sibi incubuit, et medium
Lateri ensem infixit, amplectens mollia,
Adhuc mentis compos, brachia virginis:
Et spirans magnum, agilem efflavit animam,
Stillante cruore genis pallentibus.
Sic miser mortuus, adiacet mortuo[8],

[8] *Mortuo*, correttamente, e non *mortuæ*. Infatti il testo latino traduce letteralmente il κεῖται δὲ νεκρὸς περὶ νεκρῷ [giace cadavere accanto a un cadavere] (**S** 1240).

Consummata adeptus tandem connubia
In obscuris Orci profundi domibus:
Hoc ipso ostendens miseris mortalibus,
Quod inconsulta temeritas, homini
Est omnium longe malorum maximum.

CHORUS

Quid hoc esse dicas? aut quid coniicias?
Evanida prius excessit mulier,
Quam verbum ullum bonum malumve dixerit.

NUNTIUS

Ipsemet obstupui: at me spes alit tamen
Fore, ut cum nati acerbum casum audiverit,
Nolit tamen luctus publice indicere
Aut testari: sed ancillis domesticos
Intra parietes ipsam crediderim
Impositurum, ut domestice lugeant.
Nam absurdi ut quid patret, haud ita desipit.

CHORUS

Mulieris non sat perspexi ingenium:
At grandis illa mihi taciturnitas
Suspecta est, et quid secum videtur mali
Allatura: quanquam et vicissim nimius
In hac re clamor videtur inutilis.

NUNTIUS

At sciemus, ubi domum venerimus,
Nunquid irato velatum corde occulat
Mali. Nam recte mones: et immodici
Periculosa hæc est moles silentii.

186 v

CHORUS

At vero rex huc ipse ventitat
Insigne monumentum manibus
Gestans, non alterius, si fas dicere,
Sed sua ipsius culpa perditum.

CREON

O vesana hominum et stolida pectora,
Perversæ o mentis tenacia nimium
Rigida, dura et lethalia vitia.
Pro, qui uno et eodem inspicitis oculo
Et mactatores et mactatos pariter
Sanguine iunctos. Hei misera mea
Inauspicataque mihi consilia.
Heu nate, nate: annis iuvenilibus
Novo fati, he he, obiisti genere,
Meis, non tuis, factus es evanidus
Pessimis consiliis et dementia.

CHORUS

Ah quam videris sero iusta cernere.

CREON

Sentio miser cum magno meo malo,
Et nescio quis hanc in me fabam Deus
Cudit, magno qui me prosequens odio,
Tunc tunc id mali meo assuit capiti,
Et me in agrestes sævasque impulit vias,
Deque statu mentis deturbavit. Hei
Iam vulgo tritum evertit iratus mihi
Deus gaudium. Heu miseros hominum, et
Laboriosos sudores mortalium.

NUNTIUS ALTER

Here Creon, quasi malis implicitus
Et obrutus in hanc prodiisse viam
Videris, visurus et hæc quoque mala,
Quibus tua pressa domus involvitur. 187 r
Quorum pars est tibi iam nunc præ manibus,
Partem aliam manes eventuram ædibus.

CREON

Quod malum gravius? quid restat amplius?

NUNTIUS ALTER

Uxor revera huius mater demortui

Infelix periit, et inflicto recens
Insigni et lethali vulnere occubuit.

CREON

O nunquam purgande luctibus, Manium
Portus: quorsum struis perniciem mihi?
Heu qui tristes prænuntiasti mihi
Modo molestias, quæ verba loqueris?

CHORUS

Iam perditum, he, he, he, confecisti virum.

CREON

Quid ais nate? novum sermonem occipis.
Heu, heu, heu. Funus muliebre
Recens interfecto adiacere funeri?
Cæde, heu, cædi cumulatam et additam?

NUNTIUS ALITER

Funus cernas licet. Neque enim est amplius
In intimis abditum penetralibus.

CREON

Hei mihi.
Hoc iam secundum malum conspicor miser.
Quæ me sors manet? quæ fortuna reliqua?
Ecce recens miser mactatum filium
Habeo in oculis, imo ipsis manibus:
Et hoc ex advorsum conspicor cadaver.
Infelici, heu, heu, mater sobole:
Eheu, nate, spes et levamen patris.

NUNTIUS ALITER

At illa mucrone icta penetrabili,
Illa, inquam, iacens circa Deum altaria
Nigram ob caliginem oculorum palpebras
Demisit, texeruntque oculos tenebræ.
Et mœrens pridem mortui Megarei
Sui, et huius item celebres nuptias, 187 v

Ac demum tibi necis nati conscio
Diras imprecata est et adversa omnia.

CREON

He, he, heu, heu: metu contremui,
Pavidoque labat cor timore mihi.
Cur non, haud reluctanti quaquam, ancipiti
Hoc latus ferro quispiam transverberat?
Miser ego, heu, pro dolor.
Sinistris, credo, sum genitus avibus,
Et ex infaustis conflatus miseriis.

NUNTIUS ALTER

Quasi conscius culpæ huius et illius
Funeris, abs moribunda muliere
Neci adiudicabare, mortisque reus
Insimulabare.

CREON

Sed quo, quæso, modo
Trucidata dimisit vitam et finiit?

NUNTIUS ALTER

Simul ut nati lugendam sortem audiit,
Proprias illico sibi attulit manus,
Ferrum ad hepar adigens et præcordia.

CREON

Me miserum: culpa sunt hæc facta mea,
Culpa ad nullum alium pertinet hominem.
Quippe ego te, ego te, inquam, miser perdidi,
Iugulavi, sustuli: non dissimulo
Factum, verum dico, ingenue fateor.
Agite famuli, abripite hinc ocyus
Me: amolimini, et tollite de medio,
Qui nihil sum magis, quam si nullus forem.

CHORUS

Suadere videris quod est e re tua,
Si quid rebus in adversis esse queat

In rem cuiusquam. Nam certe inter tot mala,
Quæ occurrunt obviam, et in horas capiti
Impendent hominum, premunt illa minus
Levissimaque sunt et simul optima,
Quæ momento durant et sunt brevissima.

CREON

Veniat, properet,
Prodeat suprema calamitas
Et inter omnes nobilissima,
Sistens huc secum supremum diem
Vitæ mihi: acceleret, properet,
Ut non alium posthac intuar
Hisce oculis diem.

NUNTIUS ALTER

De futuris rebus post hac viderimus.
Nanque et his Deus prospiciet aliquis.
At quod ad præsentem statum rerum attinet,
Quid his est opus facto cadaveribus.
Quæ sunt futura omitte. At prospice interim
Rebus præsentibus, et vide quid opus
Hic facto siet[9].
Nanque illos, quorum interest, horum gerere
Curam decet: ut futura Deos, quibus
Illa curæ sunt, curare itidem par est.

CREON

Sed quæ mens optat, ea votis prosequor.

NUNTIUS ALTER

Ne nunc precare quicquam, nec votis Deos
Lacesse. Nam fato decreta miseris
Mortalibus et præfixa calamitas,
Nullis unquam precibus vitari queat.

[9] Non può essere considerato un verso, né parte di un verso da unire al seguente v. 2019, e pertanto non lo si calcola nella numerazione.

CREON

Vanum tollite e medio virum
Et miserum. Qui te, o nate, et quidem
Invitus peremi atque sustuli,
Et qui, o dilecta coniux, te quoque. 188 v
Væ misero mihi, non habeo
In quam partem convertam lumina,
Aut ubi reponam cadavera.
Quid agam, nec quo me referam
Scio: casumne nati lugeam
Prius, an uxoris sortem meæ.
Nam dura sors, nec tolerabilis,
Fatumque rigidum,
Nec eluctabile,
Partim his præsentibus,
Partim illis, quæ meo
Impendent capiti,
Me insectans irruit,
Vexat, exagitat.

CHORUS

Felicitatis pars præcipua
Eiusque gradus honoratior
Et primus existit prudentia.
Porro quod ad cultum attinet Deum,
Nil in illos audendum est impie.
Nam iactata verba superbius
In Deos, et dicta arrogantius,
Dii ipsi atrocibus suppliciis
Vindicant: et superbientibus
Insolescentibusque verbera,
Et graves tandem plagas infligunt.
Quin docent et assuefaciunt
Extrema homines senectute sapere.

FINIS ANTIGONES

Bibliografia

Una bibliografia più ampia si troverà in M. MASTROIANNI, *Le Antigoni francesi del Cinquecento francese*, Paris, Champion, 2001.

A. *Edizioni e commenti*

I. L'*Antigone* di Sofocle

Oltre alle grandi edizioni cinquecentesche, precedenti Calvy, delle tragedie sofoclee – l'Aldina (1502), la Giuntina (1522), quella di Camerarius (1534) – ricordiamo:

SOPHOCLES, *Antigone*, with a commentary of R. C. Jebb, Cambridge, At the University Press, 1885.

Sophoclis Fabulae, ed. A. C. Pearson, Oxford, At the Clarendon Press, 1928.

SOPHOCLE, *Les Trachiniennes - Antigone*, texte établi par A. Dain et traduit par P. Mazon, Paris, Les Belles Lettres, 1955 (ristampa corretta da J. Irigoin, 1989).

G. MÜLLER, *Sophokles. Antigone*, erlaütert und mit einer Einleitung, Heidelberg, Winter, 1967 (senza testo).

J. C. KAMERBEEK, *The Plays of Sophocles. Commentaries. III: The Antigone*, Leiden, Brill, 1978 (senza testo).

SOFOCLE, *Tragedie e frammenti. I: Aiace - Antigone - Le Trachinie - Edipo re*, a cura di G. Paduano, Torino, UTET, 1982 (rist. 1992).

II. Le *Antigoni* cinquecentesche

[L. ALAMANNI] *Opere Toscane di Luigi Alamanni [...]*, Lugduni, Sebast. Gryphius excudebat, 1533, (*Antigone* si trova alle pp. 134-195).

L. ALAMANNI, *Tragedia di Antigone*, a cura di F. Spera, Torino, Edizioni Res, 1997.

[J. CAMERARIUS] *Antigone*, in *Tragœdiæ Selectæ, Aeschyli, Sophoclis, Euripidis*. Cum duplici interpretatione latina, una ad verbum, altera carmine. Ennianæ interpretationes locorum aliquot Euripidis. Excudebat Henr. Stephanus, illustris viri Huldrichi Fuggeri typographus, 1567.

[J. -A. DE BAÏF], *Antigone tragedie de Sophocle,* in *Euvres en rime de Ian Antoine de Baïf,* t. II, Paris, Lucas Breyer, 1573.

ID., *Antigone*, in *Euvres en rime de Ian Antoine de Baïf (t. III)*, par Ch. Marty-Laveaux, Paris, A. Lemerre, 1881-1890, (Genève, Slatkine Reprints, 1966), testo riprodotto con introduzione di S. Maser in *La tragédie à l'époque d'Henri II et de Charles IX. V: 1573-1575*, dir. par E. Balmas et M. Dassonville, Paris-Firenze, P.U.F.-Olschki, 1993, pp. 1-69.

R. GARNIER, *Antigone, ou La Pieté*, Paris, Mamert Patisson, 1580.

ID., *Antigone ou La Pieté*, éd. crit. établie, présentée et annotée par J.-D. Beaudin, Paris, Champion, 1997.

(Per Hervet, Calvy, Lalemant e Rataller cfr. la presente edizione)

B. *Testi teorici e studi concernenti il problema della traduzione nel Rinascimento*

AA. VV., *Traduction et adaptation en France à la fin du Moyen Âge et à la Renaissance*, "Actes du Colloque de Nancy II (23-25 mars 1995)", réunis et presentés par Ch. Brucker, Paris, Champion, 1997.

J. BALSAMO, *Les traducteurs français d'ouvrages italiens et leurs mécènes (1574-1589)*, in AA. VV., *Le livre dans l'Europe de la Renaissance*, "Actes du XXVIIIe Colloque International d'Études Humanistes de Tours", Nantes, Promodis-Éditions du Cercle de la librairie, 1988, pp. 122-132.

G. BIANCIOTTO, *Langue conditionnée de traductions et modèles stylistiques au XVIe siècle*, in AA. VV., *Sémantique lexicale et sémantique grammaticale du moyen français*, "Actes du Colloque de Bruxelles, Bruxelles (28-29 septembre 1978)", V.U.B., Centrum Voor Tall-en Literatuur-Wetenschat.

I. BRULARD, *La traduction comme miroir d'un changement dans l'approche du sens à la Renaissance*, "Cahiers de Linguistique de Louvain", 15, 1 (1990), pp. 13-21.

CH. BRUNEAU, *La phrase des traducteurs au XVIe siècle*, in AA. VV., *Mélanges d'histoire littéraire de la Renaissance offerts à Henri Chamard*, Paris, Nizet, 1951, pp. 275-284.

J. C. CATFORD, *A linguistic theory of translation*, London, Oxford University Press, 1965.

P. CHAVY, *Les traductions humanistes au début de la Renaissance française: traductions médiévales, traductions modernes*, "Canadian Review of Comparative Literature", VIII-2 (1981), pp. 284-306.

ID., *Traducteurs d'autrefois: Moyen Âge et Renaissance. Dictionnaire des traducteurs et de la littérature traduite en ancien et moyen français*, Paris-Genève, Champion-Slatkine, 1988.

M. DELCOURT, *Étude sur les traductions des tragiques grecs et latins en France depuis la Renaissance*, Bruxelles, M. Lamertin, 1925.

E. DOLET, *La maniere de bien traduire d'une langue en aultre d'advantage. De la punctuation de la langue françoyse. Plus des accents d'ycelle*, Lyon, E. Dolet, 1540 (Genève, Slatkine Reprints) 1972.

ID., *Préfaces françaises*, par Cl. Longeon, Genève, Droz, 1979.

J. DU BELLAY, *La deffence et illustration de la langue fraçoyse*, éd. crit. de H. Chamard, Paris, Didier, 1984.

H. ESTIENNE, *Project du livre intitulé de la precellence du langage françois*, Paris, Mamert Patisson, 1579.

ID., *Conformité du langage françois avec le grec*, éd. L. Feugère, Paris, J. Delalain, 1853, (Genève, Slatkine Reprints, 1970).

R. ESTIENNE, *La maniere de tourner en Langue françoise les verbes actifz, passifz, gerundifz, supins & participes*, Paris, Robert Estienne, 1528.

G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991.

L. GUILLERM, *L'auteur, les modèles et le pouvoir ou la topique de la traduction au XVIe siècle*, "Revue des Sciences Humaines", 52 (1980), pp. 5-31.

ID., *Sujet de l'écriture et traduction autour de 1540*, Lille-Paris, Atelier national reproduction des thèses - Diffusion aux amateurs des livres, 1988.

M. HORN-MONVAL, *Répertoire bibliografique des traductions et adaptations françaises du théâtre étranger du XVe siècle à nos jours*, t. I, *Théâtre grec antique*, t. II, *Théâtre latin*, t. III, *Théâtre italien*, Paris, C.N.R.S., 1958-1960.

J. DE LA TAILLE, *De l'art de la tragédie (1572)*, éd. F. West, Manchester, At the University Press, 1939.

H. W. LAWTON, *Handbook of French Renaissance dramatic theory*, Manchester, At the University Press, 1949.

R. LEBÈGUE, *La langue des traducteurs français au XVIe siècle*, in AA. VV., *Festgabe Ernst Gamillscheg*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1952, pp. 24-30.

P. LEBLANC, *Les écrits théoriques et critiques français des années 1540-1561 sur la tragédie*, Paris, Nizet, 1972.

A. MATHIEU, *Devis de la langue françoyse*, Paris, Richard Breton, 1559.

ID., *Second devis, et principal propos de la langue françoyse*, Paris, Richard Breton, 1560.

G. MOUNIN, *La langue des traducteurs français au XVIe siècle*, in AA. VV., *Festgabe Ernst Gamillscheg*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1952, pp. 24-30.

ID., *Teoria e storia della traduzione*, Torino, Einaudi, 1965.

G. P. NORTON, *Translation Theory in Renaissance France: Etienne Dolet and the Rhetorical Tradition*, "Renaissance and Reformation", 11 (1975), pp. 30-44.

ID., *The Ideology and Language of Translation in Renaissance France and their Humanist antecedents*, Genève, Droz, 1984.

ID., *Fidus interpres: a Philological Contribution to the Philosophy of Translation in Renaissance France*, in AA. VV., *Neo-Latin and the Vernacular in Renaissance France*, ed. T. C. Cave and G. Castor, Oxford, At the Clarendon Press, 1984, pp. 252-272.

J. PELETIER DU MANS, *L'art poetique françois (1555)*, éd. crit. d'après l'original avec introduction et notes de A. Boulanger, Paris, Les Belles Lettres, 1930.

P. RAMUS, *Ciceronianus*, Paris, A. Wechel, 1557.

O. REVERDON, *Les premiers cours de grec au Collège de France*, Paris, P.U.F., 1984.

T. SÉBILLET, *Art poétique françois*, éd. F. Gaiffe, Paris, Droz, 1932.

A. L. SONNINO, *A handbook to sixteenth-century rhetoric*, London, Routledge and K. Paul, 1968.

R. STUREL, *Essai sur les traductions du théâtre grec en français avant 1550*, "Revue d'Histoire Littéraire de la France", 20 (1913), pp. 269-296 e 637-666.

J. VAUQUELIN DE LA FRESNAYE, *Art poétique*, éd. G. Pellissier, Paris, Garnier, 1885 (Genève, Slatkine Reprints, 1970)

B. WEINBERG, *Critical Prefaces of the French Renaissance*, Evanston (Ill.), Northwestern University Press, 1950.

V. WORT, *Practising Translation in Renaissance France*, Oxford, At the Clarendon Press, 1988.

R. ZUBER, *Les "Belles Infidèles" et la formation du goût classique*, Paris, Colin, 1968.

C. *Studi sul teatro tragico classico e rinascimentale, e sul mito di Antigone*

AA. VV., *Le théâtre tragique*, études réunies et présentées par J. Jacquot, Paris, C.N.R.S., 1965.

AA. VV., *La rinascita della tragedia nell'Italia dell'Umanesimo*, Viterbo, Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale, 1980.

M. ARIANI, *Tra classicismo e manierismo. Il teatro tragico del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1974.

R. H. BOLGAR, *The classical heritage and its beneficiaries*, Cambridge, At the University Press, 1954.

J. M. BREMER, *Hamartia. Tragic Error in the Poetics of Aristoteles and in Greek Tragedy*, Amsterdam, Hakkert, 1969.

R. W. B. BURTON, *The Chorus in Sophocles' Tragedies*, Oxford, Clarendon Press, 1980.

F. CHARPENTIER, *Pour une lecture de la tragédie humaniste: Jodelle, Garnier, Montchrestien*, Saint-Etienne, Publications de l'Université de Saint-Etienne, 1979.

M. DASSONVILLE, *Uune tragédie lyrique? Pourquoi pas?*, in AA. VV., *Saggi e ricerche sul teatro francese del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1985, pp. 1-15.

C. DEL GRANDE, *Hybris. Colpa e castigo nell'espressione poetica e letteraria degli scrittori della Grecia antica da Omero a Cleante*, Napoli, Ricciardi, 1947.

CH. DELMAS, *La tragédie de l'âge classique 1533-1770*, Paris, Seuil, 1994.

V. EHRENBERG, *Sophocles and Pericles*, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1956 (tr. it.: *Sofocle e Pericle*, Brescia, Morcelliana, 1958).

E. C. FORSYTH, *La tragédie française de Jodelle à Corneille (1553-1640): le thème de la vengeance*, Paris, Nizet, 1962 (Paris-Genève, Champion-Slatkine, 1994, éd. revue et augmentée par l'auteur).

S. FRAISSE, *Le mythe d'Antigone*, Paris, A. Colin, 1974.

M. FUMAROLI, *L'Âge de l'éloquence: rhétorique et "res literaria" de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 1980.

P. GETHNER, *The didactic Chorus in French Humanist Tragedy*, "Classical and Modern Literature", III (1982-1983), pp. 139-149.

M. HORN-MONVAL, *Répertoire bibliographique des traductions et adaptations françaises du théâtre étranger du XVe siècle à nos jours*, Paris, C.N.R.S., 1958, (t. I.).

J. HÜTHER, *Die monarchische Ideologie in den französischen Römerdramen des 16. und 17. Jahrhunderts*, Munich, Max Hueber Verlag, 1966.

M. JEANNERET, *Poésie et tradition biblique au XVIe siècle*, Paris, Corti, 1969.

G. JONDORF, *French Renaissance Tragedy. The dramatic word*, Cambridge, At the University Press, 1990.

A. JOUANNA, *La France du XVIe siècle (1483-1598)*, Paris, P.U.F., 1996.

K. KERÉNYI, *Dionysos und das Tragische in der Antigone*, Frankfurt, Klostermann, 1935.

M. LAZARD, *Le théâtre en France au XVIe siècle*, Paris, P.U.F., 1980.

ID., *Le roi et son peuple dans la tragédie française de la Renaissance*, in AA. VV., *Mito e realtà del potere nel teatro: dall'antichità classica al Rinascimento* ("Convegno di Roma, ottobre-novembre 1987"), Roma, Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale, 1988, pp. 229-244.

R. LEBÈGUE, *La tragédie religieuse en France. Les débuts (1514-1573)*, Paris, Champion, 1929.

A. LESKY, *Die tragische Dichtung der Hellenen*, Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1972 (tr. it.: *La poesia tragica dei Greci*, Bologna, Il Mulino, 1996).

K. LOUKOVITCH, *L'évolution de la tragédie française*, Paris, Champion, 1933 (Genève, Slatkine Reprints, 1977).

P. MASTROCOLA, *Nimica fortuna. Edipo e Antigone nella tragedia italiana del Cinquecento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1996.

M. MASTROIANNI, *ΟΥΔΕΝ ΑΝΘΡΩΠΟΥ ΔΕΙΝΟΤΕΡΟΝ. Letture di Sofocle nel Rinascimento francese*, "Studi Francesi", 125 (1998), pp. 215-232.

CH. MAZOUER, *Les mythes antiques dans la tragédie française du XVIe siècle*, in AA. VV., *L'imaginaire du changement en France au XVIe siècle*, éd. Cl.-G. Dubois, Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux, 1984, t. I, pp. 133-161.

R. MERCURI, *La tragedia di tipo classico: l'esperienza di Gian Giorgio Trissino; l'attività dell'ambiente fiorentino (Giovanni Rucellai, Luigi Alamanni); le traduzioni; Ludovico Martelli*, in AA. VV., *La letteratura italiana. Storia e testi*, a cura di C. Muscetta: vol. IV, *Il Cinquecento dal Rinascimento alla Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 1973, t. II, pp. 66-76.

P. MESNARD, *L'essor de la philosophie politique au XVIe siècle*, Paris, Vrin, 1952.

O. MILLET, *De l'erreur au péché: la culpabilité dans la tragédie humaniste du XVIe siècle*, "Travaux de littérature", VIII (1995), pp. 57-73.

C. MOLINARI, *Storia di Antigone da Sofocle al Living Theatre. Un mito nel teatro occidentale*, Bari, De Donato, 1977.

J. MOREL, *Le mythe d'Antigone, de Garnier à Racine*, "Revista de Letras", Assis (Brasile), 1964, ripubblicato in ID., *Agréables mensonges*, Paris, Klincksieck, 1991, pp. 361-368.

L. DE NARDIS, *Gli occhiali di Scaramuccia*, Palermo, Palumbo, 1993.

M. C. NUSSBAUM, *The fragility of goodness. Luck and etichs in greek tragedy and philosophy*, Cambridge, At the University Press, 1986, (tr. it.: *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Bologna, Il Mulino, 1996).

TH. C. W. OUDEMANS - A. P. M. H. LARDINOIS, *Tragic Ambiguity. Antropology, Philosophy and Sophocles' Antigone*, Leiden, Brill, 1987.

A. PERTUSI, *La scoperta di Euripide nel primo Umanesimo*, "Italia Medioevale e Umanistica", 3 (1960), pp. 101-152.

ID., *Il ritorno alle fonti del teatro greco classico: Euripide nell'Umanesimo e nel Rinascimento*, "Byzantion", 33 (1963), pp. 391-426.

S. SAÏD, *La faute tragique*, Paris, Maspero, 1978.

G. STEINER, *The death of tragedy*, München-Wlen, Langen-Müller, 1962 (trad. ital.: *Morte della tragedia*, Milano, Garzanti, 1965).

ID., *Antigones*, Oxford, At the Clarendon Press, 1984, (trad. ital.: *Le Antigoni*, Milano, Garzanti, 1990).

J. -P. VERNANT - P. VIDAL-NAQUET, *Mythe et tragédie en Grèce ancienne*, Paris, Librairie François Maspero, 1972 (trad. ital.: *Mito e tragedia nell'antica Grecia. La tragedia come fenomeno sociale estetico e psicologico*, Torino, Einaudi, 1976).

ID., *Mythe et tragédie deux*, Paris, Éditions La Découverte, 1986 (trad. it.: *Mito e tragedia due: da Edipo a Dioniso*, Torino, Einaudi, 1991).

G. ZELLER, *Les Institutions de France au XVI siècle*, Paris, P.U.F., 1948.

Indice

	pag.
Nota introduttiva	7
La quatriesme tragedie de Sophoclés, poete grec, intitulee Antigone, traducte en vers françoys	15
Glossario	89
Commento	101
Appendice	223
I Gentien Hervet	227
II Georges Rataller	283
III Jehan Lalemant	341
Bibliografia	415

Finito di stampare nell'ottobre 2000
da M.S./Litografia in Torino
per conto delle Edizioni dell'Orso